ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA E DELL' UMBRIA

QUINTA SERIE.

TOMO VIII. — ANNO 1891

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1891

UN DISCORSO SCONOSCIUTO DI DONATO GIANNOTTI

INTORNO ALLA MILIZIA

Donato Giannotti, nel 4.° libro della sua *Repubblica Fiorentina* (1), entrando a dir qualche cosa intorno alle milizie cittadinesche, accenna di essersi occupato di ciò più ampiamente in altra occasione. « Ma io non mi voglio distendere sopra questa materia » egli dice « perchè altra volta lungamente ne disputai » (p. 238); e più sotto: « alla provisione vecchia me ne riferisco, ed a quello che altra volta ne scrissi » (p. 243). In una lettera poi, indirizzata a Baldassarre Carducci il 9 gennaio 1529, scriveva: (2) « Qui si attende alla milizia, e già sono fatti e' capitani, de' quali vi mando copia. E acciò che sappiate che io riporto il frutto de' miei pensieri militari, io andai a partito per capitano del mio gonfalone, e poco mancò che io non vinsi il partito. Et questo - aggiungeva modestamente - mi è bastato: più su non conveniva a me. »

Dopo siffatte affermazioni non è lecito alcun dubbio: il Giannotti non solo dovette scrivere i suoi *pensieri militari,* non solo riportarne *frutto,* ma dovette anche esprimerli press' a poco nel tempo medesimo in cui mandava quella lettera al Carducci, cioè verso la fine del 1528. Con tutto ciò, nell' ultima e più completa edizione delle sue opere (quella curata dal Polidori), si cerca invano un lavoro di lui, che sia scritto appositamente su tale argomento; nè alcuno si è mai occupato di riempir la lacuna, principalmente perchè il Giannotti, l'ultimo Segretario della Repubblica fiorentina, l'amico del Machiavelli, del Buonarroti e del Ferruccio, uno dei più ardenti

(1) Giannotti, *Opere politiche e letterarie,* ed. Polidori (Fir., Le Monnier, 1850), vol. I.

(2) *Nove lettere ined. di D. G.*, pubbl. da J. Del Badia (Fir., 1870).

amatori di vera libertà, uno dei nostri più sereni scrittori politici, il Giannotti, quasi dimenticato, non ha finora avuto chi si occupasse di proposito della sua vita e delle sue opere. Intendo, in Italia; chè in Francia, sin dal 1869, il signor Charles Tassin gli dedicava un volume (1), i cui difetti vengono abbastanza compensati dalla buona intenzione.

In me pertanto, sin da quando mi proposi di studiare il Giannotti, sorse naturale il desiderio di ricercare tutto quello che potesse servire a una più completa trattazione del mio soggetto. La fortuna, per l' accennato scritto sulla milizia, mi è stata favorevole (2).

In un codice strozziano della Biblioteca Nazionale di Firenze, segnato Clas. XIII, n.° 89, potei rinvenire un *Discorso di armar la citta di Firenze, di | nanzi alli Mag.ci Sig.ri. El gōfaloniere di | giustitia fatto l̄ano 1529.* Il nome dell' autore mancava; ma l' esame del codice e, meglio, l' esame del discorso in parola, mi persuasero che avevo sott' occhio la cercata opera del Giannotti.

Quanto al codice, dirò anzi tutto ch' egli è una specie di zibaldone, che contiene scritture di vario argomento e tutte anonime; in secondo luogo (come ha già dimostrato il signor Fabriczy nel fascicolo antecedente di quest' *Archivio,* nell' importante suo studio sul Libro di Antonio Billi) egli è tutto quanto scritto di mano d' Antonio Petrei. Ora, il Petreo fu addetto ai servizi del cardinale Niccolò Ridolfi insieme col Giannotti; della qual convivenza abbiamo più specialmente una prova irrefragabile nei dialoghi che lo stesso Giannotti compose *De' giorni che Dante consumò nel cercare l' Inferno e 'l Purgatorio.* Nel secondo di questi dialoghi si finge, o forse anche avvenne realmente, che Messer Donato Giannotti e Messer Antonio Petrei abbiano un po' tardato all' appuntamento preso con Messer Michelagnolo e con gli altri due interlocutori del dialogo; laonde il Petreo trova necessario giustificare il ritardo, e dice:

(1) *Giannotti, sa vie, son temps et ses doctrines. Étude sur un publiciste florentin du XVIe siècle par* M. Ch. Tassin (Paris, 1869).

(2) Qualche altra cosa inedita ho pure trovato del Giannotti. In grazia poi del comm. Milanesi, soprintendente degli Archivi toscani, e del barone Podestà, bibliotecario della Nazionale Centrale, potei anche vedere, e conseguentemente studiare, l' *Epitome historiae ecclesiasticae,* che si reputava perduto.

« Che volete voi fare? Noi che mangiamo il pane di Mons. nostro Rever.mo de Ridolfi siamo prima a lui che a ciascuno altro obligati ». Al che il Giannotti aggiunge: « Se io non gli diceva, che io haveva a trovarmi con Mess. Michelagnolo, io non l' havrei potuto lassare » (p. 35). Dunque essi, per lo meno nel 1545, che è l' anno in cui quei dialoghi furon composti, abitavano insieme o avevano frequenti relazioni scambievoli. Non presenta, quindi, nessuna difficoltà l' ammettere, che in questa circostanza il Petrei leggesse il discorso già pronunziato dal Giannotti sulla istituzione della milizia, e, piaciutogli, lo trascrivesse per proprio uso, senza curarsi tuttavia di designarne l' autore.

Ma, ragione di gran lunga più forte, questo discorso anonimo combina molto spesso, anche in ciò che non si riferisce strettamente alla milizia, con le idee svolte dal Giannotti in altre sue opere, e talora si avvicina ad esse anche nella espressione; chè il Giannotti pare si compiacesse di ripetersi, quasi ad affermare meglio l' intima persuasione del suo pensiero (1). Così, per portare un esempio, nel *Discorso sopra il fermare il governo di Firenze,* egli comincia con parole pressochè identiche a quelle, con le quali fa cominciare pure un capitolo della *Repubblica Fiorentina* (2).

Di simili ripetizioni, che chiamerei materiali, non mancano neppure nel Discorso del nostro Anonimo, come può facilmente

---

(1) Di queste ripetizioni lo accusa anche il Gaspary, *Storia della letterat. ital.*, trad. da V. Rossi, II, 47 (Torino, 1891).

(2) Eccone la prova:

Discorso sopra il fermare il governo di Firenze.	Repubblica Fiorentina lib. II, cap. 2.
Manifestissima cosa è, che tutti quelli governi che hanno i loro cittadini partigiani e affezionati, sono quelli che durano, e non patiscono alterazione: e questo è in tanto vero, che ancora li governi corrotti si sforzano quanto possono di guadagnarsi gli uomini e farseli amici.	Manifestissima cosa è, che tutti quelli governi e stati hanno diuturnità e lunga vita, che sono amati e tenuti cari da' suoi cittadini, di qualunque sorte essi si sieno. Ed è questo in tanto vero, che eziandio li stati violenti e tirannici s'ingegnano, quanto possono, guadagnarsi gli animi de' subietti loro, e farseli benivoli ed amici.

convincersi chiunque si dia la non difficile briga di leggerlo. Nè, ripeto, vi mancano analogie, non tanto di concetto quanto di forma, con altre opere del Giannotti.

Nel passare a descrivere l' ordinanza militare ch' egli vagheggia, l' Anonimo principia col dire: « tutti gli abitanti della nostra città sono distinti in tre spezie: perchè alcuni sono abili al consiglio, alcuni no; di quelli che non sono abili al consiglio alcuni sono a graveza, alcuni non sono ». È questa una considerazione di fatto, che si potrebbe benissimo ritrovare in qualunque altro scrittore. Ma, conosciuta l'abitudine del Giannotti, non è circostanza trascurabile il vedere che nel *Discorso intorno alla forma della Repubblica di Firenze* egli ripete questa considerazione medesima, e la enuncia sostanzialmente con uguali parole, sebbene la necessità della chiarezza lo spinga ad essere più prolisso (1).

Similmente, l' Anonimo ha scritto: « chi seguita uno tiranno, rade volte aviene che ciò faccia per amore che li porti, ma perchè truova in quello, o utile, o onore, o l' uno e l'altro ». E il Giannotti (*Rep. Fior.*, p. 177): « quelle cose s' amano e si tengono care, che partoriscano utilità o onore, o l' uno e l' altro....; e di qui nasce che i popolari amano molte volte più un privato che la repubblica, sperando avere ad essere da quello arricchiti ed onorati ». Sul quale parteggiar pei tiranni tornando ancora, poco più sotto, l' Anonimo, osserva che gli uomini sono spinti a ciò dall'onore o dall' utile, dal danno o dalla vergogna. E il Giannotti (*Rep. Fior.*, p. 154) sentenzia che « quattro sono le cose dalle quali gli uomini sono mossi;

---

(1) *Opere*, ed. Polidori, v. I, p. 17. Riferisco questo brano, chiudendo fra parentesi quadra tutto ciò che il Giannotti ha aggiunto solo ad esplicazione: « Tutti gli abitatori della città di Firenze sono di due sorte: perchè alcuni sono a gravezza [(come noi diciamo) cioè pagano l' imposizioni ordinarie ed estraordinarie che si pongono a' cittadini per li pubblici bisogni]: altri non sono a gravezza, [perchè essendo tutti persone povere, che non hanno beni stabili di sorte alcuna e vivono delle fatiche loro, non pagano le sopradette imposizioni . . . . .: però lasciandoli da parte, ragioneremo di quelli che sono a gravezza, i quali, per aver beni stabili, come sono case e possessioni, pagano le imposizioni ordinarie ed estraordinarie. Sono, adunque, questi di due sorte: perchè] alcuni hanno lo stato, cioè alcuni possono avere i magistrati; alcuni non li possono avere ».

cioè roba, onore, danno o ignominia ». E se nell' Anonimo, a proposito dell' amore di libertà, leggiamo: « naturalmente ciascuno più desidera essere signore di sè, che dipendere da altri »; nel Giannotti (*Rep. Fior.*, p. 166) si legge: « ciascuno vorrebbe sempre da sè medesimo, e non da altri, dipendere ». Francamente, non saprei quale analogia di pensiero e di forma si potrebbe desiderare maggiore.

Ometto altri raffronti parziali, e vengo subito a fare qualche considerazione d' ordine generale.

L' amore di libertà, l' odio per la tirannide, sono due notevolissimi punti di contatto che si riscontrano fra questo discorso anonimo e le opere del Giannotti: i cardini, sui quali si aggirano tutte le teorie giannottiane. Però egli non si nascondeva i pericoli ai quali la libertà va soggetta, e cercava di eliminarli. Quindi, se da una parte voleva, come ha osservato con giustissima sintesi il Villari (1), che si cercasse di soddisfare « tutte le ambizioni »; dall'altra voleva che fra i cittadini esistesse la maggiore uguaglianza possibile. « Una bene ordinata repubblica » egli scriveva « vuole che i cittadini siano equali quanto possono » (*Rep. Fior.*, p. 183); negli stati « che sono governati da' più, è necessaria la equalità, se non in fatto, almeno in dimostrazione » (*Rep. Fior.*, p. 219), perchè, oltre il resto, avviene che « quando i ricchi possono fare alcune cose per le quali apparisce tra i cittadini inequalità, le loro ricchezze divengono agli altri odiose » (*ibid.*) E allora ne consegue che la città non rimane tranquilla; mentre uno dei canoni giannottiani, sul quale insiste più volte, è che in una repubblica ben governata non devon mancare la quiete e la concordia dei cittadini.

Ebbene: se la teoria dell'ambizione nel nostro Anonimo è appena qua e là adombrata, è invece espressa apertamente l' altra teoria dell' uguaglianza. « Non è conveniente » egli dice « che tra quelli che vivono in una medesima città sia tanta differenzia, che alcuni habbino le armi ed alcuni no; maxime, avendo cagione quelli che non le hanno di volerle come quelli altri »; – armare i cittadini significa anche « porre freno a' licenziosi: li quali è neciessario che ancora essi si regolino,

(1) *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, v. II, p. 253.

vedendo per virtù della ordinanzia ridotti gli uomini ad egualità ». Ed ecco, conseguenza necessaria, « una unione, ed una fratellanza tra tutti i cittadini » ; ecco la quiete e la concordia nella repubblica.

Oltracciò, i *pensieri militari* dell'Anonimo son quelli stessi che sparsamente ha manifestato il Giannotti nella sua *Repubblica Fiorentina,* in specie nel libro quarto. Chiunque voglia, può fare i debiti confronti da sè: altrimenti mi toccherebbe a trascriver di nuovo per intero e il discorso dell'Anonimo, e le considerazioni del Giannotti. Io mi limiterò ad uno solo, che credo di una importanza speciale.

Dall'Anonimo vien fatta questa proposta: « e perchè i cittadini abitono sparsi per tutta la città, ciascuno ove li pare, e non nel suo gonfalone, giudico essere necessario distinguere la città in gonfalóni sicondo il sito ; et quello che si truova in uno gonfalone, ancora che non sia il suo, sia obrigato ubbidire al gonfaloniere di quello ove abita, ancora che sicondo la descrizione antica non vadia per quello » ; in tal modo « non faria molta confusione ». E il Giannotti (*Rep. Fior.*, p. 239-40) biasima la divisione della città in quartieri, come quella che non è « accomodata alla Milizia che vogliàmo introdurre; perchè, se chi abita in un quartiere al tempo della pace, è tenuto andare a fare i suoi esercizii in un altro, è cosa assai faticosa. Nel tempo della guerra, non solamente è di fatica, ma di danno alla Città ; la quale può essere oppressa prima che gli uomini tutti si siano ridotti a' lor capitani, e sotto le loro insegne. E di ciò se ne vidde qualche esempio nello assedio passato, quando per qualche caso si dava all'arme ; nel qual tempo, pel trascorrere che facevano gli uomini in questa parte ed in quell'altra, s'empieva la città di confusione, e con tardità si raunavano a' luoghi deputati ». Per cui propone che « tutto il sito della Città » si divida in quattro parti, e che ognuno sia iscritto nella parte dov' egli abita. - Ancorchè un' idea siffatta intorno a ciò, che oggi chiamiamo mobilitazione, non sembri impossibile che sia partita da differenti individui, pur tuttavia sembra molto più facile il supporre che, e prima e poi, sia partita dall'individuo medesimo ; il quale, visto essersi verificati quei pericoli che avea già preveduto, torna ad insistere nell'indicare il modo di allontanarli.

E come in questa proposta speciale, così pure in tutte le altre, che si riferiscono alla milizia, l'Anonimo e il Giannotti combinano perfettamente. Solo in un punto si nota una differenza sensibile; chè mentre l'Anonimo si dilunga molto a discorrere della necessità di armare i cittadini, e cerca, (si vede bene) di vincere le repugnanze altrui, il Giannotti, al contrario, ne esce con un discorso brevissimo. Ma è appunto qui ch' egli scrive quelle parole, che abbiamo già riferite in principio: « io non mi voglio distendere sopra questa materia, perchè altra volta lungamente ne disputai; e però a quello che allora ne dissi me ne rapporto ». Dove può averne lungamente disputato, se non in questo discorso, che ora pubblichiamo col suo nome?

E non basta. Il Varchi (1) ci racconta che l'idea del formar la milizia era vivamente dibattuta e incontrava forti oppositori, fra cui lo stesso gonfaloniere Niccolò Capponi. Anche il Giannotti (*Rep. Fior.*, p. 133-34) parla di tali opposizioni; nè sarà male riferire quello che scrive, tanto più che ad esse egli fa qui, in sunto, le medesime critiche dell' Anonimo nel suo discorso. « Chi è che non abbia veduto » egli dice « le opposizioni che le furono fatte [all' istituzione della milizia], non solamente dagli uomini grandi, alieni da quel governo dal quale ella fu introdutta, ma eziandio da quelli che n' erano capi? Niccolò Capponi allora gonfaloniere la contradiceva, perchè temeva che tale cosa non desse occasione a tumulti e dissensioni civili; nè considerava che per tale ordine non si metteva l' arme in mano a' cittadini, ma si regolava il modo dello usarle, costrignendo ciascuno, con quella legge, ad operarle, non in danno, ma in beneficio pubblico e privato. Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e messer Baldassare Carducci ariano bene voluto armare la Città, ma ne ariano voluto escludere quelli che dicevano essere partigiani de' Medici: li quali affermavano essere pari a quelli ch' erano affezionati alla libertà; e per ciò essere cosa vana armare tutta la Città, senza escludere alcuno: e per confermare tale opinione, fu chi addusse quella sentenzia d'Aristotele, che dice che *a proportione aequalitatis non provenit actio.* Ma quanto questa opinione

(1) *Storia fiorentina.* l. VII, c. 12 (ediz. Le Monnier).

fusse erronea, assai chiaro si vide per la concordia ed unione de' cittadini nel difendere la libertà l' anno dell' assedio. Gli altri, a' quali per vari rispetti tale ordine non piaceva, dicevano che la Città era fondata nelle mercanzie e non nell'armi: come se nella Alamagna non fusseno città populatissime, nelle quali la mercanzia si esercita quanto in Firenze, e le armi più che in tutti i luoghi del mondo ».

Dunque c' era disputa sull' argomento della milizia cittadina. E l'Anonimo comincia il suo discorso col dire appunto « io disputerò » ; e il Giannotti nel luogo citato asserisce « ne disputai ». Non dovremo credere anche per questo che il Giannotti e l'Anonimo siano una stessa e sola persona ?

Dalla disputa uscirono vittoriosi i partigiani dell'ordinanza; talchè il Consiglio Maggiore l' approvava con la provvisione del 6 novembre 1528 (1) ; e il Giannotti, mentre poteva scrivere all' amico di aver riportato *frutto* da' suoi pensieri militari, da un altro lato poteva scrivere nella *Repubblica fiorentina*, come abbiamo veduto, « alla provisione vecchia me ne riferisco, ed a quello che altra volta ne scrissi ». Con queste parole egli chiaramente significava, che la provvisione e « quello che altra volta ne scrisse » erano all'incirca una medesima cosa.

In realtà, il Giannotti aveva ragione. Egli, nel discorso rimasto fin qui anonimo, si era sforzato di dimostrare che tutti i cittadini indistintamente dai 18 ai 50 anni, purchè pagassero le gravezze, dovessero essere iscritti nella milizia, senza guardare se abili o no al Consiglio, se appartenenti a un partito piuttosto che a un altro ; e la Provvisione stabiliva che accorressero a descriversi, ciascuno nel proprio gonfalone « tutti e' ciptadini descripti alle gravezze, di età di anni 18 insino in 50 finiti, i quali familiarmente habitono la Città, così non beneficiati come beneficiati ». Egli stimava necessario che, senza trascurare le altre armi, si ordinasse « che tutti i descritti avessino l'archibuso » ; e la Provvisione imponeva « che vi sia più archibusieri che sia possibile ». Egli, considerando l'imperizia dei cittadini nell'uso delle armi, « saria necessario » diceva « che oltre alli detti capi si soldasse di quelli che fussero pratichi », e per far ciò reputava « in questi primi tempi

---

(1) È pubblicata nell' *Arch. Stor. Ital.*, to. I. p. 397-409.

neciessario servirsi della opera de' forestieri »; e la Provvisione decretava di « eleggere quattro Sergenti maggiori, soldati pratichi, fiorentini o forestieri.... con quelli salari et emolumenti iudicheranno convenienti, et saranno d'acordo; e' quali debbino instruire et exercitare decti descripti ». Egli riteneva opportuno « creare quattro Commessarij, uno per quartiere, li quali comandassino a tutti i gonfaloni del suo quartiere »; e la Provvisione ordinava di « eleggere quattro Commessari, ciptadini fiorentini, uno per quartiere ». Egli voleva che i Capitani fossero nominati per un anno; e la Provvisione: « duri l'officio di ciascuno de' predecti, così Capitano come Banderaio ed altri officiali, uno anno dal dì della sua electione ». Egli proponeva che tutte le Domeniche ogni compagnia « si esercitasse sotto i sua capi nel fare i battaglioni », che una volta il mese si facesse la mostra d'un intero quartiere, una volta l'anno la mostra generale; e la Provvisione stabiliva: « tutti e'Capitani della decta Ordinanza sien tenuti, per debito del loro ufficio, fare la ordinanza, o vero bactaglione, ciascuno per la sua compagnia una volta il mese, in dì di festa comandata...; et ogni quattro mesi una volta, si debba far l'ordinanza, overo battaglione, di tutto el quartiere insieme..., et due volte l'anno si debba mettere insieme tutta l'ordinanza della Città ». Egli proponeva, e la Provvisione subito stabiliva che i cittadini iscritti nella milizia fossero premiati o puniti, a seconda dei loro portamenti. Egli, considerando l'impossibilità che tutti i cittadini si armassero, e non volendo « distinzione alcuna ne'vestiri tra questi e quelli, acciò che la città non paresse anco divisa ne'vestimenti », consigliava di « conciedere che le calze e' giubboni si potessino tagliare in quel modo che piaciesse a chi le porta, ma non si potessero già far di drappo »; e la Provvisione ordinava che « possino e'descripti nella presente Ordinanza portar calze doppie di panno, tagliate o no come a loro parrà, non potendo in decte calze mettere oro, argento o drappo d'alcuna sorte » ecc. Infine, egli stimava necessario che i nuovi armati prestassero, dopo la messa cantata, un solenne giuramento, e che poi qualcheduno, preferibilmente il Gonfaloniere, pronunziasse un discorso; e la Provvisione stabiliva appunto che i Commissarii, terminata la messa, nel distribuire ai cittadini le armi « dieno loro il giuramento di non adoperare decte arme se non in onore

di Dio, bene comune, e difensione della libertà: et dato il giuramento a tutti, faccin fare pubblica oratione, confortandoli per quella alla obedientia de'loro superiori, alla disciplina militare, et alla defensione della patria et conservatione della libertà di quella ». – Mi sembra che il Giannotti potesse dirsi davvero contento.

Ma, potrebbe osservarsi da qualcuno, com'è che il Discorso dell'Anonimo si dice pronunziato nel 1529, mentre il Giannotti avrebbe disputato certamente nel 1528? com'è che proprio a lui dovesse spettare l'onore di disputarne davanti al Gonfaloniere e ai Signori, e di persuaderli? com'è che egli, là dove parla delle opposizioni a questa milizia, non dice punto di averle proprio lui superate, a quel modo che apparisce l'abbia superate l'Anonimo?

A quest'ultima obiezione potrei rispondere che nei suoi scritti il Giannotti non pone mai nulla di personale. Anche la nomina del Ferruccio si deve a lui; e lo attesta il Varchi (l. X, c. 46). Ma il Giannotti nella lettera stessa *Sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci*, non ne fa parola: si limita a dire, con rara modestia, che i Dieci « considerando eglino chi potessero mandare » commissario a Prato, « venne finalmente, dopo molti altri, in considerazione il Ferruccio » (1).

Quanto alla seconda obiezione, e non aveva già per l'addietro indirizzato al Gonfaloniere Capponi un discorso sul riordinare l'intero governo di Firenze? e non era egli Segretario di quel Magistrato, che doveva per l'appunto occuparsi della milizia? A nessuno, meglio che a lui, sarebbe anzi riuscito possibile il discutere di materia militare alla presenza del Gonfaloniere e della Signoria. E tanto più dobbiamo crederlo, in quanto che ci restano altre due prove del suo interesse per la milizia, e dell' autorità che egli, su questo argomento, esercitava: una lettera, firmata *Donatus Jannottus Sec.rius manu propria*, diretta in nome dei Dieci ai Camarlinghi ed altri Magistrati di molti luoghi del Dominio Fiorentino, perchè somministrino a Francesco Del Monte, eletto Capitano e Governatore delle « battaglie » di quei luoghi, tutto ciò che gli fosse necessa-

(1) *Opere*, v. I, p. 48.

rio (1); ed un'altra lettera a Ceccotto Tosinghi, Commissario Generale di Pisa, in cui gli ricorda che « pensasse se era bene fare in Pisa una battaglia di Fiorentini, come questi qui di Firenze » (2).

Per quello poi che riguarda l'anno, evidentemente il Petreo ha commesso un errore. Abbiamo visto che la Provvisione sull'ordinanza militare, stabilita fin dal 6 novembre 1528, in moltissime parti è pienamente concorde col *Discorso di armare la città di Firenze.* Con quale scopo, adunque, si sarebbe venuti a proporre nel 1529 l'istituzione di quella milizia che era già istituita, e a proporla in quella forma che il Consiglio Maggiore aveva già decretato? Il *Discorso,* pertanto, non può essere stato composto che prima della Provvisione. Il Petreo, nello scartafaccio di dove tolse la copia, non vide segnato l'anno; e non ricordandosi il tempo preciso in cui la Provvisione fu vinta, ma ricordando bene che la milizia fu poi ordinata nel 1529, credè che il *Discorso* fosse stato composto in quest'anno, e vi fissò questa data.

Son queste le ragioni che m'inducono a pubblicare come del Giannotti il seguente Discorso.

G. R. SANESI.

Discorso di armare la città di Firenze (3) fatto dinanzi alli Mag.ci Signori e Gonfaloniere di Giustizia l'anno 1529 (*correggi* 1528).

Io disputerò se la città si debbe armare; dipoi a chi si debbino dare le armi; ultimamente in che modo, e con quali leggie. Sono alcuni, i quali dicono che la città non si debba armare, mossi da queste ragioni. Prima, perchè dicono i fiorentini non essere atti

---

(1) È una copia, che ho rinvenuto nel cod. Panciat. 107 della Nazionale di Firenze. Porta la data: « Datum in Palatio Flor.no, xxviij augusti 1528 ».

(2) Scritta « Di Firenze, alli 13 di luglio 1529 ». Il Polidori stesso, nel pubblicarla fra le *Opere* del Giannotti (v. II, p. 402), annotava: « Da ciò si vede.... come in codesto fatto delle militari istituzioni e del sospingere i suoi concittadini all'esercizio delle armi, il Giannotti non si stesse contento ai soli ammaestramenti che avea posti, o meditava di porre nelle sue opere ».

(3) Avverto che non trascrivo diplomaticamente il codice.

alle armi; non tanto perchè da natura non hanno questa inclinazione, quanto perchè, essendo la città lungo tempo vivuta tra gli esercizii mercantili, difficilmente si potria assuefare a uno esercizio tanto diverso, e contrario. Sicondo, perchè quando bene i fiorentini fussino atti naturalmente alle armi, al presente non è tempo di introduciere l'ordinanza: parendo loro che tal cosa richiega tempi più quieti e tranquilli, che li presenti non sono. Terzio, perchè la introduzione delle armi rovinerebbe la civilità: non parendo loro che la vita civile abbia convenenzia con la militare. Quarto, perchè ella partorirebbe disordine, essendo nella città tanto diversi e contrarii umori; parendo che le armi siano instrumento atto a suscitarli, e da gienerare cattivi effetti. Ultimo, perchè tale ordinazione sarebbe vana; perchè avendo noi bisogno degli aiuti presti, non ce li potremo promettere da questa sorta d'armi; tanto che sarebbe neciessario ricorrere alle forestiere. Per la qual cosa chi se affaticassi per introdurre tale ordinanza, si affaticherebbe in cosa che non sarebbe di frutto alcuno. Ma non ostante le sopra scritte ragioni, le quali mostreremo di sotto essere false, dico che assolutamente la città si debbe armare: perchè lo essere disarmato repugnia alla natura, ed alla autorità di tutti quelli che hanno trattato delli governi delle città. Repugnia alla natura, perchè noi vediamo in ogni uomo particulare, essere d'appetito naturale di potersi difendere; ed a qualunche non sopliscano le forze di poterlo fare, pare che sia imperfetto, per mancare di quella virtù: la quale è ordinata dalla natura per conservazione di sè stesso. E perchè noi possiamo dire che tutta la massa degli uomini sia uno corpo omogeneo, cioè di tal natura, che quella virtù che ha la parte la abbia ancora il tutto (come è la acqua, la quale dalla rotundità delle parti, si giudica anco essa rotunda); così essendo naturale in ciascuno particulare l'appetito del difendersi (1) da sè stesso, è neciessario che nelle parti maggiori, come sono le città, sia anco il medesimo desiderio: e dove non è, non nascie; non (2) perchè non vi debba essere, ma perchè la ignoranzia di chi le ha ordinate, o di chi le governa, ha sepolto quello instinto naturale: perchè alle città interviene il medesimo che agli uomini, alli quali ancora che la natura abbia dato lo intelletto, nondimeno, se non vivono in luogo ove lo possino usare, è come se non lo avessino. E però chi diciessi che non è naturale a una

(1) Nel cod. è scritto: « essendo naturale in ciaschuno particulare appetito naturale di difendersi ».

(2) Questo *non*, così necessario all'intelligenza del testo, manca nel codice.

città l'appetito del difendersi per sè stessa, per non la vedere armata; sarebbe come se uno affermassi questo o quell'altro non avere intelletto, per non vedere di lui quegli effetti che sono convenienti a quella qualità. Essendo adunque naturale alle città lo appetito del difendersi per conservazione sua, sì come è in ciascuno uomo particulare, è neciessario dire che il non armarsi per potersi difendere è contrario alla natura. Ma così come uno uomo che non ha imparato discipline, non è biasimevole se non gli è stato dato preciettore, ma quello che non gli ha dato; così una città non si deve biasimare, se ella non ha l'armi, ma sì bene chi la ha ordinata, o chi la governa, che non ve le ha introdotte, o non ve le introducie.

Repugnia ancora lo essere disarmato alla autorità di quelli, che hanno ordinate repubbliche; li quali tutti hanno introdotto le armi nelle persone proprie, giudicando le città loro non potere vivere senza questo mezo, pigliando ancora esemplo da quelle che sono disarmate: le quali sempre sono state preda degli inimici. Nè si sono astenuti di introdurre le armi, ancora che abbino veduto qualche Città armata essere preda di un'altra parimente armata: perchè hanno prudentemente giudicato che ciò non avvenga dallo instrumento, cioè dalle armi, ma dal modo dello usarle. E perciò, avendo vinto i Romani tutti gli altri popoli armati, bisognia dire che sapessino meglio usare le armi; cioè, aver miglior disciplina. Oltre a questo, tutti quegli che hanno scritto de' governi delle repubbliche, hanno affermato che le città non si possono conservare senza avere armate le persone proprie, e particularmente hanno trattato come elle si debbino esercitare, avendo in ciò tutte quelle considerazioni che si debbono avere. Tanto che, repugniando lo stare disarmato alla natura, agli introduttori delle Repubbliche, alla autorità de' savi che hanno trattato delli governi di quelle; bisognia dire che chi repugnia a tale introduzione, sia o cattivo, o prosuntuoso e stolto. Perchè meritamente si dee riputare cattivo chi contradicie a quelle cose, che sono a conservazione della Città: perchè pare che desideri la rovina di quella; e prosuntuoso è quello, che contrasta alla autorità de' savi; e stolto, chi repugnia alla natura. Ma quanto sarebbe utile lo avere armato gli uomini proprii, cioè i cittadini suoi, s'è manifesto per le spese grandi che si fanno nel mantenere le gienti forestiere, dalle quali è già consumata tutta la città; e se la guerra fussi stata vicina in modo, che fussi stato neciessario tenere le gienti o drento o in casa, aremo consumati non solo i danari, ma ancora le mura proprie di questa terra, nè ci arebbano fatto peggio gli inimici, che le gienti che avessimo tenute per nostra difensione: il che manifestano quegli luoghi, ove sono state giente forestiere a difendergli; li quali

sono stati in modo spogliati, che niuna differenzia è da loro a quelli che sono venuti preda de' nimici. E perciò sarìa cosa utilissima valersi degli uomini propii per la sua difensione.

Che sia neciessario lo armare i suoi cittadini è manifesto non solo per quello che è detto, ma per li pericoli grandi che soprastanno; li quali sono tanto evidenti, che non bisognia narrargli: ed essendo tanto disutile e pericoloso il valersi delle giente forestiere, è neciessario ricorrere alle proprie, per non essere preda degli amici e de' nimici. E quanto a quello che molti affermano che li fiorentini non sono atti alle armi, dico che questo è falsissimo (1); perchè di sopra è detto a tutti gli uomini essere naturale lo appetito del difendersi per conservazione sua, e conseguentemente lo armarsi. E chi dicie che lo essersi assuefatto ad altri esercizii impediscie tale ordinazione, si inganna interamente: perchè, essendo di tanta forza la assuefazione, che ella puote operare (2) contro alla natura, tanto più facilmente potrà in una cosa che è sicondo la natura, cioè l'esercizio delle armi. Oltre a questo, egli è noto a ciascuno che la Italia e la Grecia sono le più atte provincie alle armi, che siano nel mondo: perchè gli orientali, per mancare di sangue, non sono animosi, e per conseguente poco atti alle armi; gli occidentali, per mancar di ingegnio, *comparative* parlando, non sono capaci della scienzia militare. Gli greci e gli italiani, che partecipano dell'uno e dell'altro estremo, sono sufficientemente animosi e capaci della disciplina. E tra le provincie di Italia la Toscana è la principale: come è manifesto a chi è perito del sito delli luoghi; onde oggi escano di quella le migliori fanterie che si faccino in tutta Europa, nè altro a quelle manca, che la scienzia, la quale è da cercare con ogni industria. Il tempo non potrebbe essere più acomodato: perchè gli uomini per natura sono fuggitori delle fatiche, e desiderosi dell'ozio e de' piaceri; e però non si risolvano mai alle azioni virtuose, se non costretti da neciessità, e dalla speranza delli premii, onde credono conseguire maggior ozio e tranquillità. E perchè al presente siamo condotti a una necessità di fare o di patire, non so conosciere qual tempo sia più acomodato. Non anco so (3) disciernere per che cagione la milizia non abbia proporzione con la vita civile più che le altre arti, le quali non danno impedimento a persona, che non possa portare gli abiti civili; ma pare cosa fuor di ragione che la

(1) Nel codice, evidentemente errato, si legge *facilissimo*.

(2) Nel codice: « ella puote operare *essere* contro alla natura ».

(3) Ho aggiunto questo *so*, mancante nel codice.

milizia abbia a impedire il portare i mantelli, i lucchi, e gli altri vestimenti civili; la qual cosa sarà più manifesta, quando tratteremo del modo dello introdurre la milizia. Quelli che temono i disordini, per essere la città divisa etc., son oppressi da uno timore immaginario; perchè introdurre la milizia non vuol dire dare le armi, perchè elle sieno usate in quel modo che pare a chi elle son date: perchè a questo effetto non manca armi a chi vuol fare disordine (1), senza che altrimenti si diano le armi, per fare quello che li piacie. Ma vuol dire regolare gli uomini, e rendergli atti al potere difendere la patria da gli assalti esterni e dalle alterazioni intrinseche, e porre freno a' licenziosi: li quali è neciessario che ancora essi si regolino, vedendo per virtù della ordinanzia ridotti gli uomini ad equalità, nè essere autorità in persona, fuori che in quelli a chi è dato dalle leggi. Non discorrono ancora bene quelli, che dicono che tal cosa sarebbe vana; riciercando le qualità de' tempi, aiuti da potere confidare in quelli. Perchè, quando bene fusse vero che noi non potessimo confidare in tali armi, per li presenti bisogni è neciessario dar principio a tale ordinanza in questi tempi per quello che diciemo di sopra, che gli uomini mal volentieri si risolvano a durare fatica e privarsi dello ozio, se non constretti da neciessità. Ma cierto quella oppinione è falsa; perchè niuna cosa è che rechi maggior riputazione alle città, che il sentire i cittadini essere disposti a volersi per sè stessi difendere. E non si presume che niuno drento alle sua case sia lento alla propria difensione, e tanto più quando sia armato con ordine e leggi; e di ciò se ne sono veduti alcuni esempli alli tempi nostri. Non è adunque da omettere di introdurre tale ordinanza: la quale, oltre alle predette cose, toglie ogni autorità a chi per ambizione estraordinariamente cercassi riputazione; perchè, sapiendo ciascuno chi egli abbia a ubbidire, non si può destinare alla ubbidientia di persona. Di che seguita che quelli che sono in qualche sospetto si assicurano facilmente, vedendo non avere a temere altro che le publiche leggi; ed è constretto a divenire partigiano di quello vivere, nel quale truova quiete e sicurtà. Li magistrati ancora per tale ordine acquistano più autorità: non sendo nella Città chi possa presumere, con forza privata, forzarli. La libertà ancora si rende sicura, per la medesima cagione: la quale è opressata da' cittadini, che si usurpano più autorità che non si conviene; e perchè la ordinanzia impediscie tale usurpazione, però una città, dove quella sia, difficilmente può divenire suggetta. E se alcuno

(1) Nel cod.: « non mancha armj *Et* chi vuol fare disordine ».

diciessi le città armate ancora hanno perso la libertà; rispondo, che delle armate molte ne sono vissute lungo tempo libere, delle disarmate non ne so alcuna che abbia passato molti anni. E nelle armate, chi bene considera troverà che non le armi, ma la corruzione degli ordini civili le ha rovinate. Non si debbe adunque in modo alcuno lasciare indrieto lo armare questa città, per le ragioni dette; ed avendo di ciò sufficientemente parlato, passeremo a quello che di ciò ci resta a trattare.

Tutti gli abitanti della nostra città sono distinti in tre spezie: perchè alcuni sono abili al consiglio, alcuni no: di quelli che non sono abili al consiglio alcuni sono a graveza, alcuni non sono. Dico adunque che a tutti quelli che sono abili al consiglio, ed a quelli che sono a graveza si deono dare le armi, cioè debbono essere descritti nella ordinanza: perchè avendoci l'uno e l'altro interesse, è ragionevole, che parimente abbino caro di difendere con le proprie persone la Patria, la roba, e li figliuoli. Sono alcuni che dicono che le armi non si dovriano dare se non a quelli che sono abili al consiglio, dubitando se elle si dessino a quelli altri che sono a graveza, essendo maggior numero, non rovinassino lo stato. Chi seguitassi tale oppinione, primamente armerebbe poco numero di uomini, e lasciando gli altri, che sono a graveza, disarmati, saria necessario che restassino mal contenti, e conseguentemente nimici della Repubblica; talchè quelli pochi che sarebbano armati, a poco altro servirebbono che a guardia dello stato contro a quelli, che rimanessino disarmati; li quali arebbono giusta cagione di tumultuare, vedendosi sopportare li carichi della città, col pagare le graveze, e privati di tutti li onori. A' quali se si togliessi anche il potere difendere le cose sue con la persona propria, sarebbano peggio che stiavi; di modo, che la città sarebbe uno agregato di padroni e servi; e sarebbano in peggiore grado, che i sudditi e contadini. La quale cosa non è onesta, nè ragionevole: perchè, oltre a quello ch'è detto, non è conveniente che tra quelli che vivono in una medesima Città sia tanta differenzia, che alcuni abbino le armi ed alcuni no; maxime, avendo cagione quelli che non le hanno di volerle come quelli altri. Oltre a questo, chi considera bene, la città nostra non può stare senza loro: perchè, poniamo che tutta questa moltitudine di quelli che sono a graveza, ma non sono abili al consiglio, abbandonassino la città; non resterebbe ella deserta? non diverrebbe ella preda d'ogniuno, ed ancora di quelli che si soldassino per sua difensione? Conferendo dunque questa moltitudine non solo al bene essere della Città, ma allo essere, è molto giusto e ragionevole che le arme se le diano, mediante le quali saranno constretti amare la presente amministrazione, più che non farebbano se non fussi dato loro questo onore:

perchè parrà loro essere quasi in quel medesimo grado, che gli abili al consiglio. E non rimanendo nella città giente sospetta, ne resulterà una tranquillità mirabile. Ma perchè la passata tirannide pare che abbia diviso in parte la città, per avere intrattenuto qualche cittadino più che gli altri, è da vedere se quelli che sono stati trattenuti, e sono reputati amici di quella, si deono descrivere nella sopradetta ordinanza. Quelli che dicono che non si debbono descrivere, affermano che la Città non si può fidare di loro, per la amicizia che hanno tenuta con i Tiranni. Quelli che sono di contraria oppenione, dicono che si deono descrivere, per fare nella Città maggiore fratellanza ed unione; affermando, che la introduzione delle armi è uno mezo di gienerare amicizia tra' cittadini. E ciertamente, chi bene considera, gli uomini sono mossi alle loro azioni da tre cose: dall'utile, dall'onore, e dallo amore. Chi seguita uno tiranno, rade volte aviene che ciò faccia per amore che li porti: ma perchè truova in quello o utile, o onore, o l'uno e l'altro. Onde si vede che, qualunche volta manca la speranza delle sopradette cose, gli uomini si discostano da lui, e non vogliono correre seco la medesima fortuna, pensando anco che dalla rovina del Tiranno non seguiti interamente la rovina propria. Pertanto, chi ordinassi in modo le cose della città, che chi era amico del Tiranno per le cose dette, le trovasse nella ordinazione della Repubblica, certamente diverrebbe amico e partigiano di quella: e quando questo si possa fare, ciertamente nessuno savio se ne debbe discostare. Perchè, se Romulo fu lodato per incorporare nella città sua quelli che poco avanti con l'arme l'avevano voluto opressare, certamente non poco doverrà essere biasimato chi dagli onori della città alontana i sua cittadini, potendoli far amici allo stato: il che è molto facile, come già è detto, massime perchè è più naturale *caeteris partibus* essere affezionato alla Repubblica, che a una tirannide; perchè naturalmente ciascuno più desidera essere signior di sè, che dipendere da altri. E chi dicie che la fede loro è dubbia, rispondo con quello che è detto: cioè, che insino al presente la fede loro è stata dubbia; ma per l'innanzi, trovando nella presente amministrazione quelle comodità, che trovavono nella Tirannide, e massime lo onore, saranno fidelissimi. Oltre a questo, la causa, in gran parte, della poca fede è il temere ed il sospetto il quale si gienera nelli uomini quando vivono sotto un Principe, o governo, il quale, per la deboleza sua, è constretto sempre a tenere il coltello in mano. Ma ogni volta che si vede lo stato sicuro, niuno ha cagione di temere, e per ciò di desiderare la rovina di quello. Assicurandosi adunque la città per la introduzione dell'armi, chi può essere in qualche sospetto per la amicizia della tirannide, e conseguentemente ha cagione di desiderare la rovina

dello stato, per non vedere la sua, è neciessario che lo deponga, e viva quieto; e vedendosi ornato delle armi come gli altri, sarà constretto amare il presente stato. E perciò io concludo, che le dette armi si debbino assolutamente dare a quelli ancora che hanno auto participazione alcuna con la tirannide; per fare una unione ed una fratellanza tra tutti i cittadini, e mettere in ciascuno grandissimo disiderio del bene comune.

Ma perchè potrebbe venire in dubitazione, se al presente questi, che sono riputati non confidenti, si debbino descrivere nella presente ordinanzia, non voglio mancare di dire quello che io ne intendo, facciendo prima questo presuposito: che introdurre l'uso delle armi, o vogliamo dire l'ordinanzia, non vuol dire distribuire le armi, le quali ciascuno adoperi sicondo gli piacierà; ma vuol dire regolarle, cioè porre ordine e freno alla licienzia di quelli, che le volessino male usare. Onde che, per virtù della ordinanzia si lieva via le occasioni a'tumulti, sapiendo ciascuno per cotal via egli abbia ad ubbidire. Che questo sia vero che io dico, si manifesta per Romulo, il quale messe l'ordinanzia in quella sua turba scielerata ed assuefatta a ogni male: il che poi che ebbe fatto, tutti quelli uomini diventorno buoni; e quello furore che usavano nel male operare, lo convertirono in far bene. Oltre a questo, chi leggie le storie antiche troverrà che quelli eserciti erano sempre più obbedienti, più corretti, più pronti al combattere, che avevano migliore ordinanza e disciplina; al contrario, quelli eserciti che erano manco ordinati e regolati dalla disciplina militare, erano pieni di insolenza e di cattività: le quali cose dimostrano quello che disopra è detto, cioè, che l'introdurre l'ordinanzia regola e pon freno alle insolenzie delli uomini. A quelli adunque che dicono, che al presente non è il tempo di dare l'armi a quelli che non sono reputati confidenti, acciò non possino far male, si può rispondere con quello che è detto: cioè, che saranno impediti dalla ordinanzia. Ma bisognia vedere se questi non confidenti (1) sono pochi o assai: perchè se fussino assai, come se fussino i dua terzi o la metà de' cittadini, senza dubbio il governo non sarìa durabile, e molto più facilmente rovinerebbe senza l'ordinanzia, che con essa. Ma perchè questo non solamente non è vero, ma ancora non è verisimile (siccome è manifesto), resta che siano pochi; ed essendo così, non vego, in qualunque pericolo della Città, che male possino fare. Perchè, avendosi a fare i capi per ordine publico, non sarà dato questo

(1) Nel cod. sta solo scritto *confidenti;* ma da tutto il seguito apparisce chiaramente la dimenticanza del *non.*

onore se non a chi è confidente; tanto che ad essi non toccherà a comandare; e perciò non potranno fare disordine per questa via. Secondariamente, essendo dispersi fra gl'altri, [tanto di loro] saranno constretti seguitare quelli: sì come alle volte si leggie essere avenuto a chi (1), non confidando di qualche sua banda, l'ha tra gli altri dissipata; ed a questo modo, come di confidente se n'è servito. Che siano pochi si può probabilmente dimostrare; perchè, come abbiamo detto, non si trovando chi naturalmente seguiti uno tiranno, è neciessario che chi lo ama lo faccia per elezione, o per necessità: per elezione, desiderando onore o utile; per neciessità, temendo danno o vergogna. E questo in due modi: perchè chi teme danno o vergognia dal tiranno, se non si può discostare da lui è neciessario che lo seguiti, e li dimostri d'esserli amico; chi teme le medesime cose dalla parte contraria al Tiranno, è neciessario che si gietti nelle braccia di quello, per sua salute. Quelli adunque che nella passata Tirannide seguitavano quelli modi per paura, essendo al presente mancata, non hanno cagione di difenderla; anzi è necessario che siano contenti, essendo levata loro dal collo quella servitù, alla quale erano per neciessità sottoposti. Quelli che forse sono amici alla tirannide, temendo vergognia e danno dalla parte contraria, sono tanti quanti vuole il presente governo; e tanto minore numero saranno, quanto più saranno intrattenuti: e non si può trovare cosa alcuna che sia più atta ad assicurare gli uomini, che l'ordinanza, come di sopra fu detto. Essendo adunque quegli, che possono essere non confidenti, sì pochi, non vego che male possino aportare in qualunche tempo si voglia. E se mai è stato neciessario mostrare confidenzia de'cittadini, ora è di maggiore neciessità che fusse, avendo sopra capo chi non desidera altro, che a ciascuno sia noto la città essere divisa; per potere persuadere a'principi, le cagione de'disordini non essere nate alli sua mali governi, ma dalla disunione de'cittadini: il che torrà grande riputazione alla Città, la quale si vede essere unita, non vedendo fatto rebelli, nè altre estorsioni, che nelle mutazione delli stati fare si costumano. Tanto che, per tutte le cose dette, di nuovo concludo che nella ordinanzia debbano essere, ne'tempi presenti, descritti ancora quelli, che per qual si voglia cagione sono reputati non confidenti. Ed avendo detto di ciò a bastanzia, tratteremo del modo dello introdurre la detta ordinanzia.

Nello introdurre l'ordinanzia, primamente (2) bisognia descri-

---

(1) Anche qui, per non lasciare il periodo sospeso, ho aggiunto le parole *a chi*.

(2) Il codice: *parimente*.

vere gli uomini; secondo, armargli; tertio, capitanarli così per gli esercizii, come per le fazione; quarto esercitarli. Ed oltre a tutte queste cose, bisognia avere introdotte molte leggie, le quali apartengono al mantenimento della civilità e bene essere della Repubblica.

Disopra è detto, che tutti quelli che sono a graveza si deono descrivere nella ordinanzia, senza avere rispetto a cosa alcuna, fuori che alla età; perchè quelli che hanno di XVIII anni in giù e da L in su deono essere esclusi da tale fatica. Quelli, per non avere le forze del corpo ancora intere; questi, per averle consumate: e perchè tale ordinanzia è al tutto insolita alla nostra città, pare verisimile che a molti abbia ad esser tal cosa difficile e noiosa, e specialmente a quelli che hanno passato la giovinile età, cioè i XXXXV anni. Perciò [che] sarìa a proposito fare una scielta, fra tutti i descritti, de' più giovani, li quali sarebbero volontarii; e questi sottomettere alla esercitazione; gli altri solamente alla difensione, quando bisogniassi. E sarìa neciessario provedere che, per lo innanzi, tutti li nati e quelli che nascieranno, tosto ch'egli arrivano alla età di 18 anni, fussero descritti, ed obrigati alla esercitazione: tanto che, in brieve tempo tutti li descritti si eserciterebbano; ed a quelli, che avessino seguitato tale esercitazione sino in XXXV o XL anni, per la assuefazione non sarà difficile il seguitarla insino al fine della sua vita, come vediamo che sono i tedeschi e fiamminghi. Descritti che sono gli uomini, e scelti quelli che si havesseno a obrigare alla obedienzia, è neciessario armargli; ed almeno quelli, che sono obrigati alla esercitazione. L'arme da offendere (1) non sarebbe neciessario darla ora; basterebbe ordinare che ciascuno descritto, in fra uno tempo conveniente, fusse obrigato ad esserne proveduto per la persona sua. Ma bisognierebbe bene dare le arme da difendere, come picche, archibusi, alabarde, spade a due mani; e forse sarìa bene che ciascuno avessi tutte queste sorte d'arme, e le sapessi usare: perchè potrìa alle volte acadere, che una fazione richiederebbe più d'una sorta di armi, che d'un'altra. Credo bene che sarìa neciessario ordinare che tutti i descritti avessino l'archibuso, perchè tale spezie d'arme è molto utile a difender le mura; ma basterebbe al presente dar quelle che bisogniassero, ed a ciascuno una sola sorte, e ordinare che in fra uno tempo determinato ciascuno le avesse tutte. Le arme da difendere sono così neciessarie, come le altre: perchè elle fanno gli uomini più aldaci; e se bene elle non regono allo archibuso, elle sostengono i colpi delle picche, alabarde, e spade; e chi nelli eser-

---

(1) Il cod. ha *difendere;* ma delle armi difensive si parla subito dopo.

citi al presente non le porta, lo fa per fuggire fatica, e non perchè elle non sieno utili.

Armati che sono gli uomini, bisognia capitanarli; e perchè questa nuova milizia sarà tutta di cittadini, è anco neciessario che quelli che comandano siano cittadini, alli quali sia dato questo carico per ordine publico. In ciascuna compagnia è il capitano, il luogotenente, il sergiente, il banderaio. Il capitano saría bene che fusse il gonfaloniere di compagnia, creato sicondo gli ordini consueti; gli altri tre potriano essere eletti nel medesimo modo: tanto che, in ogni compagnia sarebbero quattro magistrati; e il tempo loro vorrebbe essere annuo. Non so se fosse meglio che questi tre fussino eletti da quella compagnia, nella quale avessino ad esercitare il loro magistrato: perchè conosciendo meglio ciascuna gli uomini suoi, doverrebbe ancora eleggiere quelli che fussero più atti a quelli esercizii. Ma per tutti li altri rispetti saría bene fare tale elezione in maggior numero. Ma perchè i cittadini nostri sono imperiti degli ordini militari, saría neciessario che, oltre alli detti capi, si soldasse di quelli che fussero pratichi; li quali non solamente mettessino in ordinanzia le compagnie, ma insegniassino alli sopradetti capi l'ufizio loro: le quali cose si imparano con prestezza, e fra poco tempo qualunche si esercitassi diverrebbe perito di tal cosa. Ma in questi primi tempi è neciessario servirsi della opera de' forestieri. E perchè i cittadini abitono sparsi per tutta la città, ciascuno ove li pare, e non nel suo gonfalone, giudico essere neciessario distinguere la città in gonfaloni sicondo il sito; e quello che si truova in uno gonfalone, ancora che non sia il suo, sia obrigato ubbidire al gonfaloniere di quello ove abita, ancora che sicondo la descrizione antica non vadia per quello. I capi, quando non vi abitassino, non faría molta confusione; perchè il giorno della esercitazione si transferirebbono alli luoghi deputati. E se bene ciascuno altro potrebbe fare il simigliante, quanti meno saranno, tanto minore confusione ne seguiterà. Credo ancora che saría bene creare quattro Commessarii, uno per quartiere, li quali comandassino a tutti i gonfaloni del suo quartiere, e saríano come capi di colonnelli. Nè forse saría male che tutte le battaglie del contado fussino deputate alla obbedienzia di detti commessarii, acciò che di tutta questa milizia se ne faciessi un corpo. E credo che, col tempo, saría bene ordinare che i capitani delle dette battaglie fussero cittadini, li quali avessero questo onor annuo, e fussino obligati esercitarle in questo modo, che fanno i capitani forestieri; di che seguiterebbe due beni: il primo, che di tutta la milizia fiorentina si farebbe un corpo più unito; il secondo, che quella utilità, che perviene a' forestieri, verrebbe in mano de' nostri: perchè senza dare loro stipendio, non potrebbono i capitani esercitare il loro

ufizio; essendo massime constretti a tenere cavalli, per transferirsi in quelli luoghi, ove fussero le loro battaglie, e dove bisogniasse. E quantunque queste due cose non si possino ordinare in questo principio, non essendo ancora i nostri cittadini periti della milizia, basti non di meno averle messe in considerazione per introdurle al tempo, quando fussino reputate utili. Li detti Commessarii, Gonfalonieri e capitani saría neciessario eleggere nel mezo della vernata, acciochè nel principio della state, quando ordinariamente si comincia la guerra, si fussino trovati alle compagnie loro, e già assuefatti a comandarle: perchè io vorrei che quelli fussino capi della guerra, che si trovassino in tali onori in quel tempo che ella si faciessi. E questo è quanto mi occorre dire (1) intorno al capitanare questa nuova ordinanzia.

Armati e capitanati che sono gli uomini, bisogna esercitargli; ed a questo ufizio bisognia deputare soldati pratichi, li quali non solo insegnino gli ordini della milizia a' soldati semplici, ma a' capi ancora il modo del guidargli e comandargli. Questo esercizio bisognia che si faccia ne' giorni delle feste, per non impedire gli altri esercizii, che si fanno nella città per vivere. Perchè bisognia far conto che la milizia abbia ad essere uno esercizio, e non una arte, come la pigliano questi che vanno a' soldi d' altri; li quali si danno a tale arte, perchè a casa loro non vogliono ubbidire le leggi, nè durare fatica alcuna per la vita loro: ma vogliono vivere di ratto, ed oltraggiare questo e quello. E questa licienzia è quella che gli inducie a farsi amazare senza premio, e per quelli con chi non hanno interesso alcuno. Così non bisognia che siano fatti i soldati nostri; li quali è neciessario che voglino vivere delle loro fatiche, e pigliare le armi per uno esercizio, come si fa del fare al calcio e di altre cose che fanno i giovani. Bisogniería adunque che ciascuna compagnia ogni domenica si esercitasse sotto i sua capi nel fare i battaglioni, in quelli luoghi che fussino deputati a ciò. E saría bene che ogni mese, ogni quartiere faciessi la sua mostra gienerale, ed in tempo che gli altri quartieri non fussino occupati nelli loro esercizii, per poterli vedere: perchè lo esemplo delli altri mette negli animi non poco stimolo al fare. Non saría forse male in alcuni tempi dell' anno fare vacazione, come è nel mese di maggio e di settembre, per dare comodità a' cittadini di potersi in parte godere le ville, che sono intorno alla città. E in alcuni tempi dell' anno, come per carnevale, per 10 giorni (2), saría bene

---

(1) Il cod. ha un semplice *di.*

(2) Prima era stato scritto *per 5 giorni;* poi, al *5* fu sovrapposto il *10.*

ordinare mostre gienerali, come di dua quartieri insieme al meno: le quali cose molto più rallegrano l'animo, che gli altri spettacoli che si fanno per la città; perchè non è cosa che renda più maraviglia e delettazione, che dove apparisce il folgore delle armi. Non saría anco fuor di proposito avere ordinati alcuni luoghi, dove si traesse con lo arcobuso, e si esercitassino l'altre armi. E perchè se gli uomini fussino obligati ogni domenica agli esercizii gienerali, cioè al far i battaglioni, non si potria dare esecuzione a questi particulari, i quali in questo principio sono neciessari quanto i gienerali, ne' quali non si impara altro che mantenere gli ordini, ed in questi maneggiare l'armi particularmente; credo saría a proposito che l'una domenica fussi destinata alle esercitazioni gienerali, l'altra alle particulari. Potrebbesi anche ordinare che tali esercitazioni particulari si trattassino ne' giorni festivi, che sono tra settimana, quando si giudicassi che gli uomini non si affaticassino troppo. Molte cose bisognieria ordinare, che nel principio non si possono vedere. Il tempo mosterrebbe quello si avessi a fare; e però a quello me ne rapporto.

Saría neciessario introdurre molte leggie, per le quali gli uomini diventassino amatori della libertà della patria loro. E niuna cosa è, che muova più gli animi, che la speranza del premio, o il timore del danno; e perciò saría bene proporre premii a quelli che fanno qualche egregio fatto per la città, ed invitare a questo modo gli uomini al bene operare. E perchè il ben fare si premia o con utile, o con onore, o con l'uno e l'altro, ed il mal fare si puniscie o con vergogna, o con danno, o con l'uno e l'altro; è cosa più magnifica e gienerosa ad una Repubblica rimeritare le fatiche de'sua cittadini con onori, che con utili, e punirgli con vergognia, che con danno: la qual cosa è anco più utile, perchè gli animi si assuefanno più al desiderar la gloria, e fuggire il contrario. E dove gli omini son così fatti, non è molto da temere della tirannide; essendo manco corruttibili (1), che quelli che sono appetitosi de' denari. E perciò vediamo i Tiranni extinguere tutte quelle arti, che fanno gli omini gienerosi, ed introdurre quelle, le quale gli fanno vili: le quali facilmente si possono corrompere. Per la qual cosa giudicherei che gli egregii fatti de' cittadini si dovessino ristorare con onore, più tosto che con utile; così anche i mal fatti, con ignominia che con danno. E la maggiore igniominia che si potesse fare ad un tale, giudico che sia il privarlo delle armi. Questa igniominia è tale, che ciascuno, per non essere segregato da tale ordine, si asterrebbe da ogni cosa brutta. E vorrei che ogni Magi-

(1) Il cod. ha *correttibili.*

strato potessi gastigare chi errasse, con simile pena: ma sono pure assai casi, dove il ben fare e male fare bisognierebbe che fusse ristorato e punito con danari. E questi come quegli bisognia lasciare alla discrezione di chi giudica. E perchè in questo principio è necessario che molti restino disarmati, non giudico che sia necessario fare distinzione alcuna ne' vestiri tra questi e quelli, acciò che la città non paresse anco divisa ne' vestimenti. E sarebbe da provedere con ogni diligienzia, che ciascuno, fuori degli esercizii militari, portassi gli abiti civili; e torre via questa falsa oppenione, che gli esercizii militari non abbino convenienzia con la vita civile. Saría bene da conciedere, che le calze e giubboni si potessino tagliare in quel modo che piaciesse a chi le porta; perchè in tal maniera fanno bella vista a chi le porta: ma non si potessero già far di drappo, perchè saría troppa grande spesa, e dannosa alla città. Ad ogni porta che ha borghi, saría da dare una bandiera, e scrivere quelli omini che paresse al proposito, e sottometterli al gonfalone, nel quale è quella porta. Ma non so se fusse meglio, senza dare altra bandiera, descrivere quelli uomini, ed obrigarli alla esercitazione sotto il detto gonfalone.

Tutti li stendardi, e compagnie delli armeggiatori, e potenzie, saría da levare via; chè sono tutte cose che tolgono riputazione al publico, ed acresconla a' privati: e chi riciercherà la loro origine, troverrà che elle sono uscite da' Tiranni, i quali introducono simili feste per intrattenere la plebe, acciò che con quella tenghino opressata la Repubblica. E per questa cagione tutti li spettacoli, che si fanno nella città per rallegrare gli uomini, saría bene si facessino con ordine publico: acciò che i privati non ne acquistassino grado apresso il vulgo.

A tutti quelli a' quali, dopo la prima universale descrizione, per virtù della età si dessino l'armi, saría ben darle con solenne pompa e ceremonia; faciendoli con giuramento promettere di usar quelle in defensione dello onore di Dio, e della libertà della patria. Questa cirimonia vorrei si facesse in questo modo. Ne' giorni della festa di S. Giovanni vorrei che la Signoria, in uno giorno deputato, faciessi cantare in Santa Reparata una solenne messa, alla quale ella si trovasse; e tutti li gonfalonieri avessero qui radunati quelli giovani, che nel suo gonfalone fussero pervenuti alla età di XVIII anni; e cantata che fusse la messa, ciascuno gonfaloniere produciessi li suoi, ad uno ad uno, dinanzi alla Signoria, dove a ciascuno fusse dato uno pezo d'arme da offendere; e basteria quello, che fusse più atto a tale cirimonia: perchè poi si potriano scambiare. E tosto che uno avesse prese l'arme, si presentasse dinanzi allo altare; e da quello sacierdote, che havessi cantata la messa, con grande reverenzia prendesse giuramento di difendere lo onore di

Dio, la libertà della patria, e di stare sempre alla obbidienzia de' magistrati, nè di usare mai quelle armi ad altre imprese, fuora che in quelle che da' suoi superiori li fussero imposte. Date che fussero le arme, la Excellenzia del Gonfaloniere faciessi una orazione, nella quale gli esortassi alle sopra dette cose. E dipoi partissi la Signoria, e dalli detti giovani con gli altri Magistrati fusse al palazzo acompagniata. Questa saría una cirimonia bellissima e molto utile alla Repubblica; perchè gli animi per quella si eserciterebbono mirabilmente alla virtù ed alla difensione della patria. E niuna cosa è che muova gli animi teneri, che il vedersi intrattenere ed onorare da' pubblici Magistrati: a che aggiunto la religione, non si può pensare quanti maravigliosi effetti ne resulterebbe. Ciascuno adunque quanto può favorisca questa impresa, la quale è quella che ha a preservare la libertà della città, ed esaltarlo sino al cielo. Nè si deve alcuno alienare da questo ordine, per essere nuovo; perchè, da poi che li vecchi hanno tenuta la città divisa e finalmente gieneratovi e mantenutovi una Tirannide sì lungo tempo, ciertamente è da fare esperienzia de' nuovi. E tra li nuovi io non saperrei trovare i migliori, che quelli delli antichi Romani e Greci: li quali sono tanto invechiati, che in questa nostra provincia sono interamente dimenticati; ed avendo veduto per le istorie quanto quelli furono fruttuosi, ciascuno debbe ciertamente volere farne volentieri in questi tempi esperienzia. Li quali quanto più sono privati di questa virtù, tanto più chi la conoscie debbe essere pronto a prenderla, e seguitare (1). La qual cosa faciendosi, chi ne sarà autore, oltre al diventare lui glorioso, partorirà alla patria sicurtà e riputazione.

---

(1) Ecco un altro punto di non troppa chiarezza.

LETTERE INEDITE DI PRINCIPI DI CASA SAVOIA

A SIMONE CONTARINI

a. 1598-1618

Sono testè entrate nella Biblioteca di San Marco in Venezia dodici lettere di Principi di Casa Savoia, cioè sette di Carlo Emanuele I, cinque dei Principi di Piemonte Filippo Emanuele e Vittorio Amedeo, suoi figliuoli, tutte indirizzate a Simone Contarini, che fu ambasciatore della repubblica di Venezia a quella Corte negli anni 1598-1601 (1). Queste lettere, se non gettano nuova luce sugli avvenimenti del tempo in cui furono scritte, hanno nondimeno, a mio avviso, un interesse storico, massime per gli accenni che contengono a luoghi a date ed a persone, sufficiente per essere rese di pubblica ragione. Servono inoltre a fare conoscere quali rapporti personali corressero tra' Principi di Casa Savoia e il Contarini.

Simone Contarini (2), nato il 27 agosto 1563 in Venezia, morto ivi il 10 febbraio 1633 (m. v.), fu, com' è noto, uno dei più insigni uomini di stato che Venezia abbia avuti.

---

(1) La Relazione sua di Savoia, spedita al Senato il 4 luglio 1601, è nella Raccolta Albèri, Serie II, vol. V, p. 233 segg.

(2) Ne scrissero la vita Iacopo Filippo Tomasini, negli *Elogia Virorum literis et sapientia illustrium*, Patavii 1644, t. II, p. 277, col ritratto del Contarini; Tomaso Giuseppe Farsetti, *Vita di Simone Contarini, Cavaliere e Procuratore di San Marco*, Venezia 1772. Un cenno biografico è nelle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* presso Barozzi e Berchet, Serie I, Spagna, vol. I, p. 277 segg.

Oltre ad avere coperto in patria le più alte cariche, dal dogado in fuori, rappresentò la repubblica in ambascerie presso quasi tutte le corti d'Europa, lasciando in tutte fama di diplomatico accorto e insieme di gentiluomo colto e cortese. La sua legazione presso Carlo Emanuele I giovò a ravvivare e mantenere i rapporti d'amicizia e d'alleanza fra quella Corte e Venezia, come dichiarò Francesco Priuli, che successe al Contarini in quella legazione, nella sua Relazione di Savoia (nella *Raccolta* Barozzi e Berchet, Serie III, Torino, vol. I, p. 65), dicendo: « Dell' illustrissimo signor Simon Contarini avrei gran campo di trattare, perchè lo trovai in tanta stima appresso tutta la Corte e in sì gran possesso dell'amore del Duca che, siccome m' aprì la strada nel servizio della Serenità Vostra, così mi levò la speranza di poterlo imitare, non che pareggiare.... Nel colmo delle difficoltà ha facilitato il servizio pubblico, avvisando non solo le cose del paese dove si trovava, ma ancora gli affari attinenti alle Corti lontane ». E il Priuli nel suo primo Dispaccio al Senato (29 giugno 1601) aveva riferito come il Duca, ricevutolo insieme col Contarini, che si accommiatava, avesse attestato « la molta sua affezione per la repubblica, la quale essendo, come disse, il vero lume d'Italia, l'astringeva pel sostentamento delle sue cose di procurare di godere di quello splendore che gli veniva dal farsi conoscere per intimo amico di essa ».

Fu il Contarini anche letterato e coltivò la poesia. Nella Marciana si conserva un volume in foglio di ben 268 carte (codice 125, classe IX degl'Italiani), che è il manoscritto autografo delle sue Rime, lodate dal Morelli nella *Biblioteca manoscritta di Tomaso Giuseppe Farsetti*, Venezia 1771, t. I, pag. 321 (1).

---

(1) Sono inedite, eccetto un sonetto tra le *Rime di Celio Magno*, Venezia 1600, p. 140; due sonetti pubblicati come saggio dal Farsetti nella citata Vita del Contarini; un sonetto inserito nel citato volume della Raccolta Barozzi e Berchet, pag. 280. Qui tornerà a proposito riferirne uno che con-

Ma i rapporti di personale amicizia tra' Principi di Casa Savoia e il Contarini si mantennero inalterati anche dopo che il Contarini cessò d'essere ambasciatore presso quella Corte, come rilevasi dalle suddette lettere, le quali procedono col seguente ordine cronologico:

I. Di Carlo Emanuele I da Rumilly in Savoia, 11 giugno 1598. Si scusa di non l'avere ricevuto di persona all'arrivo di lui in Torino.

II. Dello stesso da Mondovì, 18 gennaio 1599. L'invita ad abboccarsi seco in Savigliano.

III. Dello stesso da Saluzzo, 2 febbraio 1599. Gli annunzia l'invio del suo maggiordomo, Marc'Antonio Paci, per conferire con lui.

IV. Del Principe di Piemonte Filippo Emanuele da Fossano, 2 febbraio 1600. Gli dà notizia del Duca, suo padre, trattenuto in Francia alla Corte di Enrico IV.

V. Del Duca da Brie-Comte-Robert, 2 marzo 1600. Gli dà notizia del trattato che dice conchiuso col re di Francia.

VI. Del Principe Filippo Emanuele da Fossano, 7 marzo 1600. L'avvisa della partenza del Duca dalla Corte di Francia.

VII. Dello stesso da Fossano, 30 marzo 1600. Contraccambia augurii per la Pasqua.

VIII. Del Duca da Fossano, 21 maggio 1600. Gli annuncia il suo effettuato ritorno dalla Francia ne'propri Stati.

---

tiene un notevole ricordo della sua ambasceria di Savoia, della sua dimora in Torino e della partenza da quella città:

« A piè del monte che superbo parte
Da le nostre contrade il Gallo audace,
Su la sponda al gran fiume, ove si giace
L'alma città, cui 'l tauro il nome imparte,
Vissi, ahi memoria! si felice, ch'arte
D'ingegno uman descriver la mia pace
Non potria mai. Fortuna empia e fallace
Invidia n'ebbe, e mi recò in disparte.
Del milleseicento uno, il dì vent'otto
Di luglio, in su la notte, a l'ora sesta
Il mio tesor lasciai, colmo di pianto.
Da indi in qua mi trovo a tal condotto,
Che 'l pensar sol di lui mi tiene in questa
Vita, per altro a me molesta tanto ».

IX. Del Principe Filippo Emanuele da Denia in Ispagna, 17 gennaio 1604. Ringrazia, anche a nome dei fratelli Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto, de'buoni uffici fatti a loro favore presso la Corte di Filippo III.

X. Del Duca da Torino, 15 aprile 1605. Ringrazia delle condoglianze per la morte del Principe Filippo Emanuele.

XI. Dello stesso da Torino, 18 maggio 1612. Lo ringrazia d'avere, essendo bailo a Costantinopoli, procurata la liberazione di Gio. Battista di Ceva.

XII. Del Principe di Piemonte Vittorio Amedeo da Torino, 24 agosto 1618. Lo ringrazia de'buoni uffici, fatti essendo ambasciatore presso il re di Francia, per la restituzione di Vercelli.

Ecco dunque queste lettere nella loro grafía originale, avvertendo che sono tutte firmate di mano del mittente e ciascuna porta il suggello a secco sia della Casa del Duca sia di quella del Principe di Piemonte.

C. Castellani
Prefetto della Biblioteca di S. Marco in Venezia.

I.

Clar.^{mo} Sig.^{re} — M'è spiaciuto assai di non esser stato costì al arrivo di V. S. Clar.^{ma} per riceverla con quella demostratione che richiede l'affettione mia verso la Ser.^{ma} sua Rep.^{ca} et che conviene alla persona sua. Spero nondimeno di andarvi in breve, et di presenza compirò seco, et intenderò volentieri quanto m'accenna haver ordine di dirmi per parte di detta Ser.^{ma} Rep.^{ca}: verso la quale la prego di credere che continuara in me la medema bona volontà et osservanza che fu sempre nelli predecessori miei, et tanto maggiore quanto che sono più singulari li favori che io ne ricevo. La pace che Dio benedetto ci ha concesso è bona per tutta la Christianità (1), et con molta raggione V. S. Clar.^{ma} se ne rallegra meco sì per l'interesse universale che per il particulare

(1) La pace di Vervins (2 maggio 1598) tra Francia e Spagna, nella quale fu compreso Carlo Emanuele; ma la vertenza sul marchesato di Saluzzo, che a lui stava principalmente a cuore, rimase allora indecisa, essendone stato rimesso l'arbitrato con termine d'un anno nel pontefice Clemente VIII.

mio. Piacia a S. D. Maestà di conservarla per molti anni, et del amorevole officio m' ha voluto fare con lettere sue lene ringratio sommamente; et con rallegrarmi con V. S. Clar.ma del felice suo arrivo (1), resto pregando N. S. Dio la contenti.

Da Romelli (2) alli XI di Giugno 1598.

Al commando et piacere di V. S. Clar.ma
Il Duca di Savoia
C. EMANUEL

Nella soprascritta): Al Clariss.mo S.r Il Sig.r Simon Contarini
Amb.re della Republica di Venetia
in Turino.

II.

Clar.mo Sig.re — Intendo che V. S. è per mettersi domani in camino per venire quà da me, et perchè fo pensiero di partire di quà et di giongere particularmente costì in Savigliano, vengo a dirle con questa che non occorre ch'ella pigli questo incomodo di venirsene quà, poichè in detto luogo la vederò et goderò con più commodita che non potrei far quà. La prego donque de cosi fare, et Dio N. S. la contenti.

Dal Mondovì li 18 Gennaio 1599.

Al comando et piacere di V. S. Clar.ma
Il Duca di Savoia
C. EMANUEL.

Nella soprascritta): Al Clariss.mo S.re il Sig.re Simone Contarini
Ambasc.re della Ser.ma Rep.ca di Venetia.

III.

Clar.mo Sig.re — Mando il cavagliere Marc' Antonio Paci, mio magiordomo de forstriri (?) per visitare V. S. Clar.ma, et per dirgli

---

(1) L' elezione del Contarini alla legazione di Savoia era avvenuta il 21 giugno 1597; risulta però dalla data di questa lettera ch'egli non giunse a quella Corte che sui primi di giugno 1598.

(2) Non è facile decifrare questa parola; sembra potersi cosi leggere, e doversi intendere per Rumilly, terra nell'Alta Savoia presso Annecy; e di fatti nel tempo in cui la lettera è scritta, Carlo Emanuele era in quelle parti della Savoia. Cfr. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese*, lib VIII, cap. 3.

da parte mia l'occasione della sua andata, sopra la quale non mi stenderò più oltre che per pregarla di dargli in ciò la medesima credenza che farebbe a me stesso, che per fine prego N. S.re che a V. S. Clar.ma dia felicità.

Da Saluzzo li 2 febraio 1599.

Al commando et piacere di V. S. Clar.ma.
Il Duca di Savoia
C. Emanuel.

Nella soprascritta): Al Clar.mo S.r Il S.r Simon Contarini Amb.re della Signoria di Venetia.

IV.

Clar.mo Sig.r — Ho aggradito molto l'amorevolissima sua lettera vedendo l'affettione et buona volontà che mi porta, et la cura che tiene di mia salute, la qual al presente è bonissima per gratia di Dio. Ho ricevuto il vaso pieno d'ucelli, che V. S. Clar.ma m'ha inviati, quali goldarò (*sic*) per amor suo, essendo cosa rara in queste parti. Gle ne ringratio, et m'offero tutto al suo comando nelle occasioni che si vorra prevaler di me. Hieri hebbi per corriere expresso nuove del duca mio signore (1), qual sta benissimo et spera suo ritorno esser breve. Pare che sua Maestà lo carezzi tanto che non si sa partire da quella corte (2). Nel resto ogni volta che piacera a V. S. Clar.ma venire qua da noi, ella sarà sempre la ben venuta, et havero in quel particolare conto che devo la sua presenza. Fratanto restaro pregando N. S. Iddio che le conceda compita felicità.

Da Fossano alli 2 febraro 1600.

Al comando di V. S. Clar.ma
Il Prencipe di Piemonte
F. Emanuel

Nella soprascritta): Al Clar.mo S.r Simon Contarini
Ambasc.re della Ser.ma republica di Venetia.
Mondovi

(1) Del padre, Carlo Emanuele, che sulla fine dell'anno innanzi 1599, era andato in Francia presso Enrico IV, sopratutto per trattare personalmente la questione di Saluzzo.

(2) Il Contarini nella sua Relazione di Savoia (*Relazioni degli Ambasc. veneti,* in Albèri, Serie II, t. V, p. 244 segg.) dice invece: « tre mesi se ne stette il signor duca in Francia; vi si trattenne con molto disgusto; se ne partì con disperazione . . non conchiuse nulla ». Lo stesso disse nei Dispacci, ai quali pure si riferisce: « Perchè so d'averne scritto gl'interi quinterni a V. Serenità, non voglio replicarnele di presente ». Gli avvenimenti che seguirono subito dopo il ritorno del duca, diedero ragione alle affermazioni dell'ambasciatore veneziano.

V.

Clar.mo Sig. — Il Sig.re Forno, gentiluomo di mia camera, quale le rendera questa, viene da me spedito per portare al Prencipe (1), et alli (2) del conseglio residenti presso la sua persona la conclusione del trattato seguito con questa Maestà (3); et con tal occasione tenendo ordine di visitare V. S. Clar.ma et comunicarli la sostanza di detto trattato, et tutto il successo di questo mio viaggio, la prego di darli intiera credenza, et a lui rimettendomi, finisco augurando a V. S. Clar.ma dal Sig.re Iddio ogni vero bene et contento.

Da Bri contrarobert (4) li 2 di Marzo 1600.

Al commando et piacere di V. S. Clariss.ma
Il Duca di Savoia
C. EMANUEL.

Nella soprascritta): Al Clariss.mo S. Il Sig. Simon Contarini, Amb. della Sig.ia di Venetia.

VI.

Clar.mo Sig.re — Dal desiderio ch'io hò scorto in V. S. clar.ma sempre d'haver nuove della salute del Duca mio s.re et padre, arguisco la contentezza, ch'ella è per sentire d'intenderne; et perciò essendo arrivato hoggi il Cav.r Sandri, partito l'ultimo del passato da Parigi, et mandatomi da S. A. con avviso della salute sua, et che la partenza sarebbe anco infalibilmente al primo di questo, per haver già conclusa la sua negotiatione (5), non hò voluto diferir di darne

---

(1) Il Principe di Piemonte, Filippo Emanuele.

(2) Sembra omessa una parola, come « signori, » o simile.

(3) Cioè il trattato preliminare o capitolato, pel quale il duca s'obbligava o alla restituzione del marchesato di Saluzzo o alla cessione in cambio di alcune sue terre oltre il Rodano. Successe invece la guerra con la Francia, guerra che riuscì sfavorevole al duca, il quale fu quindi costretto a fare l'anno appresso la pace a Lione (17 gennaio 1601); onde ritenne bensì il marchesato, ma dovette cedere alla Francia parecchie terre di qua e di là dal Rodano. V. CARUTTI, *Storia della Diplomazia di Savoia*, t. I, p. 220. Veggasi altresì C. MANFRONI, *Carlo Emanuele I ed il trattato di Lione* nella *Rivista storica italiana*, anno VII (1890), fasc. 2.do

(4) Così si legge e devesi intendere per Brie-Comte-Robert nel dipartimento Seine et Marne, a 24 chilom. sud-est di Parigi.

(5) Quella accennata dal Duca nella sua lettera 2 marzo allo stesso Contarini.

parte a V. S. clar.ma, sapendo, come dico, il gusto grande, ch'ella ne riceverà. Delle particolarità poi della negotiatione io non posso dirlene altro, per essersi il S.r Duca riservato di mandarmele con il primo dispaccio, assicurandola solo che venendo, le ne darò avviso. Et intanto le prego dal S.re continua prosperità.

Da Fossano li VII di marzo 1600.

Al commando di V. S. Clar.ma
Il Prencipe di Piemonte
F. EMANUEL.

Nella soprascritta): Al Clar.mo S.or Il S.or Simone Contarini
Ambasc.re della Ser.ma Repub. di Venetia
Mondovì.

VII.

Clar.mo Sig.re — Ha voluto V. S. clar.ma nelle presenti solennità della pasqua prender nuova occasione d'assecurarmi dell'affettione sua: ond'io, che per prima ne era certissimo, sentomi non meno accrescer la voluntà di poterle dar qualche segno della corrispondenza mia, di quello che faccia l'obligo. Intanto ne rendo a V. S. clar.ma particolari gratie, in nome anco de'miei fratelli et sorelle, certificandola, che nessuna maggior fede può ella farmi del suo buon animo, che col porgermi commodità di significarle con effetti pienamente il mio verso V. S. clar.ma, à cui auguro continua felicità.

Da Fossano li XXX di marzo 1600.

Al commando di V. S. clar.ma
Il Prencipe di Piemonte
F. EMANUEL.

Nella soprascritta): Al Clar.mo Sig.r Il Sig.r Simon Contarini
Ambasc.re della ser.ma Repub.ca di Venetia
Mondovì.

VIII.

Clar.mo Sig.re — Giunsi quà hieri sera à salvamento, portato da particolar desiderio di vedere et godere V. S. clar.ma; il che mentre spero di far in breve col venirmene costì, hò voluto intanto darlene questo avviso, con occasione di salutarla, siccome faccio, et le prego dal S.re intiera felicità.

Da Fossano li XXI di maggio 1600.

Al commando di V. S. clar.ma
Il duca di Savoia
C. EMANUEL.

Nella soprascritta): Al clar.mo sig.r Il sig.r Simon Contarini
Ambasc.re della ser.ma Rep.ca di Venetia

IX.

Clar.mo Sig.re. — Effetto proprio della cortesia, con cui si compiace V. S. cl.ma di amare et honorar le persone de' Principi miei fratelli e mia (1), è stato l'officio che con la lettera sua mi venne questi giorni passati in Valenza. Et in vero quando noi havessimo, come non habbiamo, alcun dubbio intorno alla buona dispositione dell'animo suo verso noi, sarebbe questa sola dimostratione bastante a levarcelo in tutto; così perfettamente ce l'hà essa e significata e rappresentata per ottima. A V. S. Clar.ma ne rendo molte gratie così per parte di essi Principi, come per me medesimo, e l'assicuro che ove ci porti il tempo occasione di cosa che sia col suo gusto congiunta, sarà da noi con particolar contracambio d'affettione et abbracciata et esseguita; e preghiamo per fine tutti tre il Sig.re che alla clar.ma sua persona conceda ogni vero contento.

Da Denia (2) li XVII di Genaro del 1604.

Al comando di V. S. cl.ma
Il Principe di Piemonte
F. Emanuel.

Nell interno): Amb.re Contarini
Nella soprascritta): Al cl.mo S.r Il sig.r Simon Contarini
Amb.re della Ser.ma Rep.ca di Venetia
à Vagliadolid.

X.

Cl.mo S.re — Io sono certo che V. S. clar.ma, sicome non ha havuta mediocrità in dimostrare à me et à i Prencipi miei figliuoli l'affettione che ci porta, che così anco havrà sentito estremo dispia-

(1) Filippo Emanuele scrive anche a nome dei due suoi fratelli, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto, ch'erano insieme con lui nella Spagna. Su questa deliberazione di Carlo Emanuele di mandare i suoi tre figliuoli maggiori alla Corte di Filippo III è notevole quello che fino dal 1601 diceva il Contarini nella sua Relazione di Savoia (L. c., p. 253).

(2) Si noti che il principe scrive, non da Vagliadolid, dove la corte soleva risiedere e alla quale egli indirizza la lettera, ma da questa lontana città, posta nella provincia di Alicante; ciò che conferma quello che lo stesso Contarini dice nella sua Relazione di Spagna (in Barozzi e Berchet, Ser. I, vol. I, p. 323), che i principi durante il loro soggiorno colà, sopratutto per le mene del duca di Lerma, furono quasi sempre tenuti lontani dalla Corte.

cere della morte del Prencipe di Piemonte, mio figliuolo (1), che sia in gloria, massime che oltre la perdita di tutta questa Casa et Stati, vi concorre la particolar di V. S. Clar.ma, che da lui era singolarmente amata et stimata (2). Tuttavia havendo voluto il Signore richiamarlo à sè, et come si può piamente credere, darli il Paradiso, essendo visuto et morto con tanta christianità, dobbiamo lodare Sua divina Maestà di tutto ciò che fà. V. S. clar.ma perseveri in amar gl'altri che restano et me ancora, et si prometta dal canto nostro ogni vera corrispondenza, che io fratanto ringratiandola dell'offitio che ha voluto far meco, resto augurandole dal Signore ogni vera contentezza.

Da Torino li XV di Aprile 1605.

Al commando di V. S. Clar.ma
Il Duca di Savoia
C. Emanuel

Nella soprascritta): Al Clar.mo S.r Il Sig.r Simon Contarini (3).

XI.

Clar.mo Signore. — La liberatione che co 'l mezo et favore di V. S. Clar.ma è seguita della persona di Gio. Battista di Ceva, raccõmandatole da me, è stata aggradita quanto si conviene, et per l'opera in sè stessa, et per haver conosciuto anco in questo particolare la continuatione della volontà di lei verso di me et di questa Casa; et come ne la ringratio vivamente, così la certifico anco, che in tutte le occorrenze sue troverà altrettanta corrispondenza in me, quanto ella può promettersi del desiderio mio, et

---

(1) Di Filippo Emanuele suo primogenito, morto nella Spagna il 13 febbraio 1605; dissesi di vaiuolo, ma non senza che il padre concepisse sospetti di morte non naturale.

(2) Il Principe Filippo era stato tenuto a battesimo dalla repubblica di Venezia per mezzo del nunzio pontificio in Torino. Si può del resto credere che veramente sinceri fossero i rapporti di amicizia tra il Contarini ed il giovine principe.

(3) Non è indicato il luogo, ma il Contarini era a quel tempo a Venezia, essendo stato richiamato con lettera 26 aprile 1604 dalla sua legazione di Spagna, sulla quale riferì verso il fine del 1605, e la sua prossima ambasceria essendo stata quella di Costantinopoli nel 1608.

quanto richiede l'amorevolezza che mi ha mostrata sempre V. S. Clar.ma. Alla quale prego ogni contento.

Di Torino li 18 di Maggio 1612.

Al commando di V. S. Clar.ma
Il Duca di Savoia
C. EMANUEL.

Nell' interno): S.r Simone Contarini
Nella soprascritta): Al Clar.mo Sig.r Il Sig.r Simone Contarini
Bailio (sic) in Costantinopoli (1).
Venetia per Constantinopoli.

XII.

Clar.mo Signore. — Non attribuisco ad alcuna virtù mia la restitutione di Vercelli, ma ben la riconosco in molta parte dall'autorità della Ser.ma Repubblica e dai cortesi ufficij di V. S. Clar.ma (2);

---

(1) La Relazione del Contarini della sua legazione di Costantinopoli è in Barozzi e Berchet, Turchia, Parte 1.ma Occupa ben 127 pagine di fitta stampa e basterebbe essa sola per dare posto al Contarini tra'più insigni uomini di Stato del suo tempo. Anche l'anonima *Descrizione del Serraglio di Costantinopoli,* attribuita dai più ad Ottaviano Bon e da altri a Giovanni Soranzo, sembra doversi piuttosto attribuire al Contarini per la somiglianza dello stile con quello delle altre scritture sue e per trovarsi in codici Marciani unita con la sua Relazione di Costantinopoli, scritta l'una e l'altra da una stessa mano.

(2) Vercelli era stata occupata l' anno 1617 dall' esercito di Don Pedro di Toledo, governatore di Milano, nella guerra per la successione del Monferrato (1613-1618), e fu restituita al duca di Savoia a mezzo giugno dell'anno appresso, 1618. Nella pace tra Francia e Spagna, conchiusa a Parigi e firmata a Madrid (17 settembre 1617), nella quale furono compresi il duca di Savoia e la repubblica di Venezia, la restituzione di Vercelli era stata espressamente stipulata, ma il governatore di Milano aveva trattenuta l'esecuzione di questa clausola del trattato, aspettando che avesse intanto effetto la congiura ordita insieme col duca d' Ossuna, Viceré di Napoli, direttamente contro Venezia, e, indirettamente, contro il Duca di Savoia, per mezzo dell'ambasciatore spagnuolo in Venezia, Don Alfonso Della Cueva, marchese di Bedmar; e, di fatti, la restituzione di Vercelli avvenne poco dopo che la congiura era stata scoperta, come avverte il Ricotti, *L. c.*, lib. X, cap. 3.° Il Contarini era stato inviato ambasciatore straordinario alla corte di Francia in luogo degli ambasciatori Vincenzo Gussoni ed Ottaviano Bon, destituiti e richiamati per avere trasgredito le istruzioni del Senato nel

poichè mi persuado ch'ella nell'esseguir le sue commissioni habbi in quest'occorrenza essercitato quella buona volontà, che ha mostrato in ogni tempo verso questa Casa con suo grande merito; et io di ciò le rendo efficaci gratie et della congratulatione inviatami con sue lettere, come desidero che si presenti à me commodità di testificar à V. S. Clar.ma la stima che fò di questa dimostratione del suo buon animo, e pregandola a valersi confidentemente di me e di tutte le cose mie, resto con augurarle da Dio ogni contento.

Di Torino li 24 d'Agosto 1618.

Alli piaceri et servitij di V. S. Clar.ma
Il Prencipe di Piemonte
V. Amedeo.

Nell'interno): S.r Amb.re Contarini à Parigi.
Nella soprascritta): Al Clar.mo S.r il S.r Simone Contarini
Amb.re della Ser.ma Rep.ca di Venetia presso la
Maestà Christianissima. à Parigi.

---

trattare la pace, si che in essa non era stata compresa la restituzione dei galeoni veneziani catturati dall'armata del Duca d'Ossuna nelle acque di Zara; ed egli in quella qualità s'era adoperato perchè la restituzione di Vercelli fosse effettuata e, poi che avvenuta, n'aveva scritto lettere congratulatorie tanto al Duca quanto al Principe di Piemonte (V. *Relazioni* etc. presso Barozzi e Berchet, Ser. II, Francia, vol. 2.°, p. 105 seg.), il quale gli risponde con la presente lettera.

LE CONTROVERSIE DEL GRANDUCA LEOPOLDO I DI TOSCANA

E DEL VESCOVO SCIPIONE DE' RICCI

CON LA CORTE ROMANA

Le relazioni di Pietro Leopoldo col vescovo Scipione de'Ricci, che fu detto il braccio destro di lui nelle riforme e nelle quistioni ecclesiastiche, ed i contrasti che essi ebbero con Roma, mi parvero argomento degno di studio e di particolareggiato racconto; onde non contento di quanto intorno a ciò sapevasi, segnatamente dalle Memorie del Ricci, dalla vita che del Ricci scrisse il De Potter e dalla Storia della Toscana dello Zobi (1), nel

(1) *Memorie di Scipione de'Ricci vescovo di Prato e Pistoia scritte da lui medesimo e pubblicate con documenti* da Agenore Gelli, volumi due, Firenze, Le Monnier, 1865; *Vie de Ricci, Evêque de Pistoie et Prato et reformateur du catholicisme en Toscane* par De Potter (se ne cita la seconda edizione, Bruxelles, 1826); *Storia Civile della Toscana dal 1737 al 1848* di Antonio Zobi, Firenze, Molini, 1850-53. L'opera del De Potter è stata tradotta in italiano dal signor C. M. F. che curò una pubblicazione intitolata: *Il vescovo Scipione de'Ricci e le riforme religiose in Toscana sotto il regno di Leopoldo I,* Firenze 1865-'69, in sette volumi. Il primo volume contiene la *Prefazione dell'editore, Memorie per servire alla vita di Leopoldo secondo imperatore dei Romani già Granduea di Toscana* per Modesto Rastrelli. - *Breve Storia del Giansenismo. Breve Storia delle variazioni del Giansenismo, Appendice.* I volumi 2.° e 3.° contengono la vita del R. scritta dal De Potter, tradotta da C. M. F. Nei volumi 4.° e 5.° si ha la ristampa degli *Atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786:* nei volumi 6.° e 7.° *Epistolario, atti e decreti riguardanti il vescovo Scipione de'Ricci e le riforme religiose in Toscana sotto il regno di Leopoldo I.*

Intorno alle relazioni fra *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana* comparve pochi anni or sono un notevole libro del prof. Francesco

R. Archivio di Stato di Firenze ricercai ed esaminai le carte ricciane che ivi si conservano e le carte dell'Archivio Segreto o di Gabinetto di Pietro Leopoldo; non senza frutto, se non m'inganno: ed ora coll'aiuto di documenti inediti mi propongo di narrare le controversie di Leopoldo e del Ricci con la corte romana ed i fatti che ad esse si collegano in « quello scisma incipiente, come lo chiama Terenzio Mamiani, d'una delle più pie e sottomesse provincie della cattolicità » (1).

I.

Al conflitto generale nel secolo passato fra la corte romana e i potentati cattolici, intenti a rivendicare l'indipendenza della potestà civile, anche la Toscana aveva già preso parte sotto il governo della Reggenza; principale e vigoroso campione di questa nell'opporsi alle pretensioni della curia romana il Senatore Giulio Rucellai, il quale, nominato ministro della giurisdizione dall' ultimo granduca Mediceo, Gian Gastone (cui vuolsi pure dar lode di averne rifiutata la destituzione richiesta da Clemente XII) (2), per 44 anni, dal 1734 al 1778, resse la Segreteria del Regio Diritto con gran senno e dottrina, con ammirabile rettitudine e fermezza (3).

SCADUTO (Firenze, T. Ademollo e C. editori, 1885), contemporaneamente ad un saggio di questo mio studio (Firenze, Tip. editrice C. Ademollo e C. 1885). A mano a mano che mi se ne offrirà l'occasione, citerò gli altri libri di cui mi sono valso.

(1) *Del Papato nei tre ultimi secoli*, Milano, Treves. 1885, pag. 308.

(2) ZOBI, op. cit., tomo I, p. 144.

(3) Vedi *Genealogia e Storia della famiglia Rucellai* descritta da LUIGI PASSERINI, Firenze, Cellini, 1863, pag. 163 e segg. - Scrive del tempo della Reggenza Gino Capponi in uno dei frammenti della Storia di Pietro Leopoldo: « Altre e più importanti novità si fecero: la feudalità percossa, alcune riforme di cose ecclesiastiche concordate col Pontefice, altre nel silenzio fatte e preparate, parecchie feste abolite, l'inquisizione frenata, cercavasi modo acconcio a scemare il numero dei preti: il secolo lampeggiava. Due leggi gravissime, una che ristringeva i fidecommissi, l'altra che vietava le donazioni alla

Per le manimorte, per l'inquisizione, per gli asili ecclesiastici frequenti brighe ebbe la Reggenza con Roma, ma alla più clamorosa dette motivo il vescovo di Pienza, che l'imperatore Francesco nel 1764 dovè far cacciare di Toscana. Nel 1765 Pietro Leopoldo, giovanissimo, assumeva il granducato: ferveva intanto in Europa la celebre questione dei Gesuiti; e nei primi anni del suo regno egli fu testimone delle violente contese fra le corti borboniche e papa Rezzonico.

Con queste generali dispute fra i vari stati cattolici e il papato è connesso tutto quel movimento d'idee, di dottrine *gianseniste*, *febroniane* ecc., che tendevano ad una purificazione, ad un rinnovamento della Chiesa (1). Il Giansenismo si era esteso per tutta l'Europa cattolica. È noto che dalla famosa opera sulla *Grazia*, l'*Augustinus*, di Giansenio vescovo d'Ipri, morto prima di vederla pubblicata, furono estratte cinque proposizioni, e condannate da Innocenzo X: ma i seguaci di Giansenio negarono che nel libro di lui si trovassero quelle proposizioni, ed ancor più che egli le avesse intese nel senso in cui erano state condannate; ed aggiungendo alla controversia dogmatica intorno alla Grazia una questione sui limiti della potestà papale, attaccarono l'infallibilità del pontefice: nella loro opposizione a questo intesero però sempre di conservarsi buoni cattolici, e nonostante le condanne della S. Sede sostennero sempre di essere nella vera dottrina e religione di Cristo: non voler far scisma dalla Chiesa, ma proporsi di purificare e ravvivare il cattolicismo tralignato per mezzo della vera penitenza e del retto ordinamento della Chiesa. Giovanni Du Verger abate di San Cirano, col vescovo d'Ipri fondatore del giansenismo, fu dei più illustri difensori, contro la prepotente sovranità dei pontefici, del divino diritto dei vescovi, ai

---

Chiesa, furono gran fondamento a tutte le novità maggiori che poi facesse Leopoldo » (*Scritti editi ed inediti di Gino Capponi*, per cura di Marco Tabarrini, Vol. II, pag. 405-406, Firenze 1877).

(1) Ferdinando Galiani scriveva al Tanucci il 18 agosto 1760: « L'Italia non è vicina ad aver guerra; ma se il Papa non ha prudenza può entrarci scissura e novità di religione. Grandissimo male sarebbe questo che non può far bene altro che ai tardi nipoti ». (*Lettere di Ferdinando Galiani al marchese Bernardo Tanucci*, pubblicate per cura di Augusto Bazzoni: dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie III e IV, Firenze 1880).

quali i giansenisti proclamarono sempre doversi restituire quell'autorità che aveva loro usurpata la curia romana.

Alle pretensioni papali anche Luigi XIV, pur tanto ostile al giansenismo (1), nell'ardore delle dispute con Innocenzo XI aveva dato nel 1682 un fiero colpo colla celebre dichiarazione della Chiesa gallicana ; la quale pronunziava l'indipendenza del potere temporale da quello spirituale, la superiorità del concilio generale sul pontefice, l'inviolabilità delle leggi e consuetudini della Chiesa francese, e stabiliva che il giudizio del papa anche nelle questioni spirituali non è irrevocabile senza la conferma della Chiesa. Bossuet aveva scritto la *Defensio declarationis celeberrimae, quam de potestate ecclesiastica sanxit Clerus Gallicanus ;* e quest' opera rimasta per molti anni manoscritta era stata stampata nel 1730. A Utrecht erasi s'abilita una Chiesa che sosteneva la propria ortodossia, ma indipendente da Roma combatteva le massime di questa intorno all'autorità del pontefice, e si segnalava per la severa disciplina e per la sottomissione alla potestà secolare. Nel 1764 il vescovo Gian Niccola di Honteim, col falso nome di Giustino Febronio, pubblicava un libro *De statu Ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis*, che levava grande rumore: secondo l'Honteim il potere papale doveva esser ristretto e rimesso nei suoi originari confini di fronte ai vescovi ed alla Chiesa in generale, che non può avere nessuna forma di monarchico reggimento ; doveva il popolo essere abbastanza istruito in queste materie ; la potestà secolare vegliar meglio sui proprî diritti (2).

Le dottrine febroniane ebbero molti seguaci e ardenti e dotti sostenitori, e furono, dice il Gieseler, preparazione ed inspirazione alle riforme di Giuseppe II (3).

Di queste dottrine che, propugnate dal Van Swieten, insegnate dai canonisti dell' Università di Vienna, Eibel e Rau-

---

(1) « C'est l'esprit de nouveauté et d'indépendance (osserva il Martin) qu'il poursuit chez les jansenistes, bien plus que la doctrine en elle-même, et surtout que l'opinion spéciale qui est la cause immédiate de la lutte theologique ». (*Hist. de France*, Paris 1868, 4.e edition, t. XIII, p. 263).

(2) Ranke, *Die römischen Päpste*, ecc., 3.° vol. 4.a edizione, Berlino 1857, pag. 133 e segg. Gieseler, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, nuova edizione, nona parte ; Bonn, 1857.

(3) Op. cit. parte cit. pag. 77 e segg.

tenstranch, già erano in voga colà prima che uscisse il libro famoso, dal quale ebbero il nome, del Febronio, sentì fortemente l'efficacia e l'impulso anche Pietro Leopoldo, che ebbe appunto per precettore il Van Swieten (1). Il quale dal Theiner, lo storico di Clemente XIV, è accusato di avere sparso « il veleno del giansenismo e della incredulità » in Vienna, di dove si diffuse per tutta l'Austria (2); ma come l'incredulità possa convenirsi col giansenismo, io non so intendere da vero, nè certamente, se si ha da giudicare dagli effetti, germi d'incredulità furono insinuati nell'educazione di Leopoldo che, come altri ha osservato; « se in qualche cosa eccedè, fu piuttosto nel pinzochero che nell'irreligioso » (3). Benissimo poi ha detto

---

(1) Reumont, *Geschichte Toscana's*, Gotha, 1877, vol. II, pag. 76-77. E lo Zobi: « Nell'adolescenza (Leopoldo) era stato destinato alla Chiesa, e perciò il barone di Van Swieten suo precettore procurò infondergli cognizioni teologiche. Da ciò forse dipese che in appresso si manifestò portatissimo ad ingerirsi delle cose ecclesiastiche » (op. cit., vol. I, pag. 401-402).

(2) Agostino Theiner, *Storia del pontificato di Clemente XIV*, tradotta dal professore Francesco Longhena, Firenze, 1854, pag. 343.

(3) *Apologia delle Leggi di Giurisdizione, Amministrazione e Polizia ecclesiastica pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I*, Firenze, 1858 (Biblioteca Civile dell'Italiano, dispensa I); prefazione, pag. 7. — In questo libretto è stata ripubblicata la prefazione agli *Atti e Istoria dell'Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana, tenuta in Firenze l'anno 1787*, di Reginaldo Tanzini: aggiuntavi « in nota quella parte di leggi o circolari citate che vale meglio a far conoscere le ragioni di esse ». — Lo Zobi racconta che Pietro Leopoldo, appena giunto in Toscana, « reso accorto che l'esempio dei cortigiani assai influisce sulla moralità dei costumi in generale, e considerato che la istruzione religiosa è il più saldo fondamento all'ordine pubblico, prescrisse che tutti i suoi addetti santificar dovessero rigorosamente i dì festivi, dandone egli primo l'esempio »; ed in nota aggiunge: « nei giorni festivi tutti i cortigiani dovevano andare insieme colla famiglia reale alla spiegazione del Vangelo, ed al catechismo del parrocchiano; e perchè quelli venuti col Granduca da Vienna non rimanessero privi d'istruzione religiosa, il gesuita P. Summating predicava loro nell'idioma tedesco » (op cit., vol. II, pag. 12). Così trovo nel copialettere di Pietro Leopoldo che nel 1778, mentre egli era a Vienna, un tal canonico Fiaschi della cappella granducale inviò una supplica « per ottenere « la facoltà di portarsi a Roma in compagnia dell'eletto vescovo Costaguti »: e il segretario particolare Humbourg « ebbe ordine di dirgli che S. A. R. « gliela accordava per tutto quel tempo che gli tornerà comodo, con che « però lasciasse alla Real Cappella le disposizioni perchè ogni domenica « sera vi si dicesse il Rosario colle orazioni della buona morte, e l'espo-

il Minghetti che « sebbene la corte romana protestasse fortemente contro le dottrine regalistiche, pur nondimeno è da

---

« sizione del Santissimo, che vi si celebrasse la novena di Natale, come
« pure il mattutino di questa festa, ed il ringraziamento in fine dell'anno,
« così anche vi si facessero li esercizj di quaresima e le funzioni della set-
« timana santa, il tutto alle ore solite, e come se S. A. R. vi stesse, fuor-
« chè non vi dovrà essere ciò che si chiama pubblico servizio di chiesa ».
(Archiv. segr. di P. L. f.ª 139; lettera del 26 ottobre 1778 al canonico Fiaschi). Che se la corte doveva essere d'esempio, anche nel popolo voleva Leopoldo religione, e rispetto e osservanza delle pratiche religiose. Con una circolare del 25 giugno 1782 ordinò che le zittelle povere non fossero ammesse ai sussidi dotali, se non presentassero l'attestato di aver profittato nella *dottrina*. Con un editto del medesimo anno richiamava alla santificazione delle feste, e prescriveva quali opere manuali fossero lecite o no in quei giorni! Con piena schiettezza invero, nella dichiarazione dei suoi principî, nella professione di fede mandata alla sorella Maria Cristina il 25 gennaio 1790 poteva dire, anche dopo tanti contrasti col clero e con Roma: « Ma profession de foi est de soutenir, vivre et mourir dans la religion catholique, apostolique et romaine ». (*Leopold II und Marie Christine Ihr Briefwechsel (1781-1792) herausgegeben* von ADAM WOLF, Vienna, 1867, pag. 84); se non che vedremo che la sua religione cattolica, apostolica, romana non era sempre proprio quella del papa.

Alla pietà non pare corrispondesse troppo in Leopoldo la moralità della vita privata: uno scrittore lo dice pel libertinaggio « simile ai suoi predecessori Medicei » (F. HIRSCH, *Leopold II als Groszherzog von Toskana*, in *Historische Zeitschrift*, N. F. IV, 3, Monaco 1878, pag. 457); e, sia pure, come io credo, esageratissima quest'asserzione che sembra fondarsi su libelli diffamatorî come la *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria* (Siena, 1797, *all'insegna del Mangia, seconda edizione ampliata, corretta ed arricchita con note*) scritta da LORENZO BECATTINI sotto lo pseudonimo di REMIGIO PUPARES; certo è che per tal rispetto Leopoldo ebbe fama poco buona. Nè può esser taciuto a questo proposito il giudizio di un uomo come Pietro Verri, ancorchè si mostri troppo severo ed ostile verso Leopoldo, del quale scrive: « timido e tortuoso, non aveva la retta intenzione del fratello, e portava la falsità e il libertinaggio all'ultima indecenza ». (*Lettere e Scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri*, annotati e pubblicati dal dottor CARLO CASATI, Milano, 1879-1881, vol. IV, p. 384). Anche Giuseppe scriveva di Leopoldo alla madre: « Mon frère est très soupçonneux et cherche a dissimuler toutes ses actions, et à y mettre un certain air de mystère » (*Maria Theresia und Joseph II, ihre Correspondenz*, ecc., herausgegeben von ALFRED VON ARNETH, Vienna, 1867-68, vol. I, p. 282, lett. da Mantova del 30 maggio 1769); ed è nota l'infelice tendenza di Leopoldo al sospetto e allo spionaggio, la quale « lo portò a famigliarizzarsi (così un suo ammiratore, ma giusto e imparziale, lo ZOBI, op. cit. II, pp. 513-514) coi delatori e coi birri, divenuti

notare, che i Principi i quali introdussero le riforme non si avvisarono di combattere la religione, ma soltanto di medicarne gli abusi e di rivendicare allo Stato quei diritti che stimavano giustamente competergli. Nè ciò fecero soltanto i principi del secolo XVII, ma altresì quelli del XVIII. Giuseppe II e Leopoldo I non avevano in mira di assecondare le tendenze del tempo a incredulità, bensì piuttosto infrenarle, introducendo nella disciplina ecclesiastica una riforma che fosse consentanea alle condizioni dei tempi » (1). Ed avverte il Botta che fra Leopoldo e Giuseppe correva questa differenza, « che il primo da giansenista piuttosto operava che da filosofo, mentre il secondo ad un fare più filosofico che giansenistico si atteneva » (2).

Salito al trono di Toscana, Pietro Leopoldo inviava a Clemente XIII una lettera rispettosa e cortese (3), ma suggerita da semplice convenienza diplomatica, sicchè non si sarà per essa aperto a grandi speranze l' animo del pontefice: nei primi anni però del suo principato parve più intento a studiare le condizioni della Toscana di fronte alla Chiesa, che ad iniziare le riforme; nel quale studio, che alle riforme era necessaria preparazione, gli fu di grande aiuto il senatore Giulio Rucellai. Questi dettava allora varie memorie sugl' intrighi degli inquisitori toscani, della nunciatura di Firenze, dell'alto clero e della corte romana, sugli asili ecclesiastici, sui modi per diminuire il numero eccessivo dei preti, ecc: così Pompeo Neri studiava e proponeva il modo di scemare il numero dei conventi femminili (4): si hanno insomma, per volere ed inspirazione di Pietro Leopoldo, una quantità di studi, di relazioni, di proposte onde appare come egli volgesse l' animo a riordinare le cose ecclesia-

---

suoi confidenti a preferenza degli uomini onorati ed integri »; « donde s'ingenerò fra lui ed i Toscani una tal diffidenza, che non fu possibile dileguare per quanti benefizi si studiasse di divenir autore ». Tali le accuse che si sono mosse a Pietro Leopoldo, ma non si debbono per esse dimenticare le grandi qualità e le insigni benemerenze di lui.

(1) *Stato e Chiesa,* Hoepli editore, 1878, capo I.

(2) *Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini,* libro XLVIII in fine.

(3) Zobi, Op. cit. tomo II, *appendice di documenti,* docum. I.

(4) De Potter, op. cit., vol. III, appendice, n.° 1.

stiche trovate in grande scompiglio, nonostante gli sforzi fatti dalla Reggenza per porvi riparo. « Era occorso alla mente di Leopoldo fin dal suo primo giungere in Toscana, averci gli ecclesiastici troppo stato e attraversarsi a ogni bontà d'ordine civile » (1). « I preti troppi e poco costumati, spesso e per vari modi facevansi turbatori dell' ordine sociale; e coperti dalla parzialità de' canoni, esenti per privilegio da ogni giurisdizione de' secolari, difesi o scusati da' tribunali ecclesiastici, sfuggivano alla regolarità del processo e del gastigo; e nel conflitto dell' autorità, si procedeva contro di loro ne' così detti processi camerali per via di pene economiche » (2). Soltanto nel primo anno del granducato di Leopoldo furono esiliati otto ecclesiastici rei di gravi delitti (3). Sarebbe bene, diceva il senator Rucellai, che di questi giudizi economici o estragiudiziarî fosse sconosciuto anche il nome, ma il sistema cattolico romano gli ha resi indispensabili ai governi per contenere il clero: mettendo gli ecclesiastici al di sopra della legge, alla quale esso dichiara che non sono soggetti, gli ha posti fuori della legge. D' altra parte si può forse ottenere con questa legislazione necessariamente arbitraria verso il clero, che questo accetti la legge comune a tutti i cittadini, rinunziando ai suoi ingiusti ed esorbitanti privilegi (4).

Un' altra piaga della Toscana erano gli asili ecclesiastici: « erano più di trecento i luoghi immuni nel solo recinto di Firenze (scrive il Capponi), e occupando oltre la metà dell' abitato, rammentavano ad ogni passo il clero avervi più potenza che non il principe. Il numero dei delitti era cresciuto sotto il governo della reggenza, e trovo per documenti certi, dugentoventidue rei di non lievi colpe aver preso rifugio nei luoghi immuni, negli ultimi due anni che precederono il regno di Leopoldo: ve n' era circa ottanta al tempo dell' abolizione, tra' quali più di venti omicidi. La protezione delle leggi ecclesiastiche assicurava l' impunità ai minori delitti; eravi luogo a eccezione contro i maggiori; ma anche per questi i curiali

---

(1) Capponi, *Scritti* citati, vol. II, p. 390.

(2) ibid., p. 386.

(3) Capponi, ibid.; De Potter, appendice citata, paragr. IX.

(4) De Potter, append. cit. paragr. XXI.

artifizi rendevano il procedere della giustizia lento, e le toglievano braccio e dignità » (1). Inutilmente si adoprò Pietro Leopoldo nei primi quattro anni del suo principato intorno a questa faccenda degli asili ecclesiastici; nonostante l'attività e lo zelo di lui e i negoziati intrapresi con Roma, essa non procedè di un passo: gli animi ogni dì più s'inasprivano, e Clemente XIII si mostrava sempre più restio a qualsiasi concessione, a qualunque accordo. Ma asceso alla sedia pontificale Clemente XIV, il quale si mostrò più condiscendente, cessò dall'annuale promulgazione della famosa bolla *In coena Domini,* tanto detestata dai sovrani, e finalmente, cedendo alle istanze che d'ogni parte gli venivano, soppresse la compagnia di Gesù; Pietro Leopoldo si pose più spedito e animoso alle riforme ecclesiastiche; e già subito, nella vacanza della sede romana dopo la morte di Clemente XIII, aveva dato fuori la nuova prammatica sulle manimorte (2). Le leggi toscane del 1751 e del 1769 sulle manimorte, « le potremmo citare, scrisse Francesco Forti, per modello a quelle stesse nazioni che l'Europa si avvezza a riguardare come più avanzate di noi nelle teorie sociali » (3).

Con circolari poi del 20 luglio e 19 agosto 1769 era dichiarato, che a tutti gli atti pubblici e privati e i documenti di qualunque sorta dipendenti da giurisdizione estranea, fosse necessario il *regio exequatur* per essere eseguiti; ed ancora altri provvedimenti furono presi, sempre diretti ad escludere l'ingerenza, nello stato, della curia romana. Quanto agli asili ecclesiastici, in una notte del novembre di questo medesimo anno ne furono tratti fuori tutti i rifugiati e condotti in carcere. Il conte di Rosenberg aveva portato da Vienna al granduca l'approvazione dell'Imperatore a far ciò: tosto eseguito, fu ordinato al Saint-Odile, ministro granducale a Roma, di darne notizia al papa; e questi tacque. Conviene però osservare che si procedè con moderazione e riguardo: potevano i rei godere

---

(1) *Scritti* cit. vol. II, p. 388.

(2) Vedi nell'op. cit. dello SCADUTO, il cap. III: *Riforma della manomorta*, e per questa e per le successive leggi e disposizioni cui accennò, lo Zobi.

(3) *Scritti varii,* vol. unico, Firenze, 1865, pag. 55.

ancora, in certo modo, della immunità vivendo nelle carceri come nell'asilo e condannati come contumaci, o, a loro scelta, sottoporsi al giudizio e a pene di un grado inferiore alle meritate. Ed a questo criterio della diminuzione della pena pei rifuggiti negli asili s'informò poi la legge, che veniva finalmente a distruggerne l'immunità, l'inviolabilità. Era un gran passo. Poco appresso si procedè alla riforma delle carceri claustrali, ponendole sotto la vigilanza dei giusdicenti locali, minacciando pene gravi a quei superiori, che avessero conservato nei loro conventi prigioni segrete.

L'attenzione di Pietro Leopoldo fu quindi richiamata dalla condizione dei parroci, disuguali troppo, sicchè alcuni godevano di prebende lautissime, e ad altri mancavano i mezzi per una decente sussistenza; e quantunque nessun aiuto potesse avere dall'episcopato, al quale erasi rivolto fiducioso, per l'avversione e il sospetto che questo nutriva verso il governo; tuttavia, sempre col consiglio accorto del Rucellai, non toccando prudentemente le troppo ricche e pingui prebende, cominciò ad aumentare le troppo povere. Le strabocchevoli ricchezze dei regolari superflui avrebbero poi dovuto provvedere a queste, chè s'incominciò sin d'allora la parziale soppressione di abbazie e conventi, i quali per essere inutili, o pei disordini che vi succedevano, offrissero buon motivo per la soppressione: la qual cosa era pure una minaccia ed un'arma potente in mano del governo per tenere a dovere i frati (1).

---

(1) Il 21 settembre 1773 « S. A. R. nel rimandare al Consiglier di Stato « Cav. Siminetti i fogli relativi alla nomina de' superiori de' Paolotti l'in« carica di far sapere al Sen.e Rucellai, che il med.o ordini che nel futuro « loro Capitolo Provinciale si osservi il solito, senza aver riguardo al Breve « del loro generale, e inoltre che il predetto senatore faccia venire avanti « di sè tanto il Padre Provinciale quanto il Padre Vicario Iacopi, e gli dica « che si spera che in questo Capitolo provinciale non nasceranno nè dis« sensioni nè discordie, che S. A. R. è annojata delle loro discussioni come « anche della loro irregolare condotta e del poco buon contegno dei Reli« giosi del loro ordine in Toscana, che la R. A. S. si è determinata di ri« mediarvi efficacemente una volta per sempre, e che il primo reclamo che « verrà contro di loro, S. A. R. farà serrare tutti i loro conventi e soppri« mere la loro religione in Toscana » (Archiv. segr., f.a 137, copialettere). In altra lettera dei 4 settembre 1775 il granduca ordinava al segretario Francesco Seratti di comunicare al superiore dell'ordine dei Cistercensi gli

Già con motuproprio del 28 agosto 1773 erasi munito del *regio exequatur* il breve di Clemente XIV per la soppressione dei gesuiti. Ma troppo breve fu il pontificato di papa Ganganelli, e successogli nel 1775 Giannangelo Braschi, Pio VI, presto ricominciarono le controversie con la S. Sede, quantunque nel primo anno del suo pontificato Pio VI concludesse colla Toscana un equo concordato circa i benefizî detti concistoriali.

Intanto il granduca sempre più s' impensieriva del numero stragrande (1) e dei disordini dei conventi; argomento questo di continuo studio a lui ed ai suoi ministri (2); « ma fu delle riforme operate da Leopoldo sopra i conventi efficacissima quella, per cui nell'anno 1775 incoraggiato dall' esempio di molti stati d' Italia e d' oltremonti vietò alle fanciulle vestire abito religioso, prima del ventesimo anno compito, ai maschi prima del diciottesimo; nè a questi era lecito professare, se non finito il ventiquattresimo » (3). In una lunga lettera da Vienna del 26 agosto 1776 Pietro Leopoldo metteva innanzi un disegno di riforma generale dei conventi, ed ordinava al segretario Seratti di proporre i modi per istabilire a Firenze, Pisa, Siena e forse anche Pistoia delle *case di cavalieresse di S. Stefano,* interamente secolari, come le *canonichesse* in Germania, che potessero formare « *un terzo stato* per le signo« rine che non si maritano e un ritiro per le vedove ». Nelle medesime città simili case e conservatorî si dovevano stabilire per borghesi e operaie, le quali pure sarebbero state libere di uscire e di maritarsi, non legandosi in alcun modo con voti;

---

atti di un processo contro i monaci della badía di S. Salvadore, affinchè questi procurasse di rimediare efficacemente ai disordini di quei monaci, « perchè in caso contrario la R. A. S. sarebbe costretta a sopprimere que« sta Badia » (Ibid.).

(1) Nel 1784, quando l'opera di riforma era nel suo pieno vigore, la statistica del clero in Toscana presentava queste cifre; Sacerdoti secolari 7957; Cherici 2581; Sacerdoti regolari 2433, Laici 1627; Conventi esistenti 213; Monache 7670; Conventi esistenti 136, compresovi numero 84 conservatorî. Vedi *Apologia delle Leggi* cit. pag. 49-50 e Reumont, op. cit., vol. II, pag. 151 e 169. Per maggiori dati statistici vedi Scaduto, op. cit., pag. 301-303.

(2) De Potter, append. cit. paragr. XIV e XXXII.

(3) Capponi, l. c., pag. 396.

l'abito secolare, modesto e uniforme. Questi ritiri o conservatorî avrebbero dovuto per mezzo di *operai* dipendere direttamente dal governo. Per trovare gli edifizi necessari era dato incarico al Seratti di proporre la soppressione di alcuni conventi di monache o la unione di più insieme. Inoltre bisognava « ritirare al loro primiero istituto di Conservatorio tutti quelli che lo erano col levarli quello che vi è di monacale nel vestito, obbligarle ad escire di tempo in tempo ». I conventi di monache, pochi eccettuati, sarebber stati obbligati di tenere scuole gratuite sotto la dipendenza degli operai, ma sotto la speciale direzione in ogni città d'un probo ed onesto ecclesiastico nominato dal governo: anzi « a tutti i conventi di monache che non accettino di fare la scuola resterà proibito il vestire » (1). Già alcuni anni avanti Pompeo Neri aveva proposto di valersi di quelli che non fossero stati aboliti, a scopo d'istruzione e di educazione (2); ma poi « distinti nettamente (così lo Scaduto), per mezzo della vita comune, i monasteri dai conservatorî, ai primi fu prescritto di non ricevere più ragazze in educazione, neppure gratuitamente, acciocchè non fossero di svago, siccome si diceva nella circolare, ma forse in realtà piuttosto per impedire un'educazione troppo monastica e curialista » (3). Ottantatrè furono poi i conservatorî stabiliti nel granducato per dame e cittadine, comprese le scuole di mestieri per le popolane (4).

Nel principio del 1778 uscirono dal dicastero del Regio Diritto quattro circolari ai vescovi del granducato, opera del senatore Rucellai, il quale moriva nel febbraio dello stesso anno; e fu pel sovrano gravissima la perdita di un così valente, saggio e fedele consigliere. Colla prima di queste circolari si richiedeva ai vescovi esatta nota degl'istituti pii ad essi sottoposti, e dei legati *interessanti la pietà pubblica:* si riferiva la seconda ai giudizi criminali del fòro ecclesiastico e alla nul-

---

(1) Archiv. segr. f.a 138, copialett.: lettera al Seratti del 26 agosto; 22 ottobre; *ordini di S. A. R.*

(2) De Potter, append. cit., paragr. XIV.

(3) Op. cit., pag. 324.

(4) *Apologia* cit. pag. 66-67; Zobi, op. cit., vol. II, pag. 244 e segg. Cfr. Ricci, *Memorie*, vol. I, pag. 383 e segg.

lità delle pene temporali imposte per via di censura, se non munite dall'*exequatur*: la terza annunziava l'intenzione del sovrano di sopprimere i piccoli monasteri e conventi, di ridurre gli altri a più austera disciplina, e di valersene a scopo di pubblica utilità; si chiedeva inoltre il numero esatto dei frati e delle monache, le loro rendite, le somme che ciaschedun convento rimetteva a Roma. Colla quarta il granduca significava esser necessario pel pubblico bene e per la stessa disciplina ecclesiastica che i sacerdoti non fossero in numero eccessivo: esortava quindi i vescovi ad usare circospezione e rigore nell'ammettere agli ordini sacri, rispetto alla dottrina, alla vocazione ed alla moralità degli aspiranti: pregavali ad attendere con impegno a dotare i parrochi del congruo sostentamento (1).

Pio VI, cui naturalmente non garbava questo zelo di Pietro Leopoldo nelle cose ecclesiastiche, gl'indirizzò un breve in forma di monitorio; ma nè le lodi che v'eran profuse, nè i rimproveri mossero il granduca; anzi le controversie con Roma si fecero più forti.

Era successo al Rucellai nel segretariato del R. Diritto Stefano Bertolini, il quale seguì le orme del suo predecessore: come il Rucellai, contrarissimo ai concordati colla S. Sede, ai quali sembrava che questa ora propendesse, ne fece rilevare al granduca i danni e i rischi, sostenendo che « si correva pericolo mediante il concordato, non solo di non ottenere l'intento rispetto al poco che restava a rivendicare, ma di retrocedere in quanto al molto che si era racquistato » (2). Pietro Leopoldo rimase facilmente persuaso, e di concordati non si parlò più. Questi era allora a Vienna, e di là propose allo studio del consiglio di Stato un argomento assai grave, che poteva esser cagione di vieppiù inasprire i dissensi con Roma: il giuramento cioè prestato dai vescovi a Roma. « Vuole la « R. A. S. che il Consiglio si faccia rappresentare il parere « del fu Sen.re Rucellai su quest' affare per esaminarlo, e met« tersi in grado di proporre il modo di abolire una sì irre-

---

(1) Zobi, op. cit., vol. II, pag. 222 e segg.
(2) Ibid., p. 230.

« golare usanza, e di sostituirvi invece l'obbligo ai Vescovi « di prestar giuramento di osservar le Leggi del paese » (1).

Si esaminò la questione. Il Bertolini fu di parere che unico rimedio, unico compenso fosse quello di obbligare i nuovi vescovi a prestare un altro giuramento al sovrano. I consiglieri di stato Alberti, Piccolomini, Incontri e Tavanti deploravano pur essi questo giuramento a Roma; ma il Tavanti osservava, contro la proposta del Bertolini, che in questo modo si sarebbero posti i vescovi fra due giuramenti contraddittorî e incompatibili fra loro: fu sospesa qualunque deliberazione (2).

Con circolare del 22 marzo 1779 fu inibito di tenere affissa ne' confessionari la bolla *In coena Domini* e di pubblicarla dai pulpiti e dagli altari (3).

Anche dal seguente documento, benchè riferentesi a cosa di poco momento, si scorge il poco buon accordo del granduca con Roma: a proposito di una dispensa per la quaresima, chiesta dal sovrano stesso ed ottenuta troppo limitata da Roma, « Sua Altezza Reale fa sapere al consigliere di Stato conte « Alberti, rapporto alle osservazioni del senator Bertolini « sopra l'indulto di cui si tratta nella qui annessa rappre- « sentanza, che, siccome si rileva manifestamente da esse la « costante malavolontà del Papa e del Governo di Roma verso « la Toscana in tutti quegli affari pei quali conviene ricorrere « a quella Corte, la R. A. S. non potrà esimersi all'avvenire « di ricordarsene per regola delle sue sovrane determinazioni, « ma vuole intanto che dal Consiglio di Stato sia fatto scrivere « all'avvocato Fei, perchè faccia intendere a chi crederà più « opportuno quanto è dispiaciuto il contegno della Corte di « Roma, rapporto specialmente al presente affare » (4). Nello stesso tempo il granduca ordinava al senator Bertolini di esaminare la nota di tutte le tasse, che « sotto diversi titoli i

---

(1) Archiv. segr. f.ª 139, copialett.: *Ordini di S. A. R. del dì 31 dicembre 1778 sopra i dispaccj spediti il 22 detto.*

(2) Zobi, op. cit., tomo II, pag. 227 e segg.

(3) Su questa bolla è da vedere una memoria del senatore Rucellai in De Potter, append. cit., paragr. XXVI.

(4) Archiv. segr. f.ª 139, copialett.: *Ordini del dì 4 marzo 1779.*

Regolari pagano a Roma », e quindi fare una proposta « sopra la maniera di abolirle tutte » (1).

Il papa, discorrendo con Scipione de' Ricci, quando questi nel 1780 si recò a Roma per essere consacrato vescovo, deplorava la condotta di Leopoldo, e gli diceva replicatamente: « ah quel vostro Granduca, quel vostro Granduca dovrà render conto a Dio di molte cose pregiudiciali alla Chiesa! » (2).

Da ciò che fin qui si è esposto è dato conoscere quali fossero le opinioni e gl'intendimenti di Pietro Leopoldo, e quanto già avesse fatto, prima che potesse avere alcuna autorità ed importanza nelle riforme e quistioni ecclesiastiche di Toscana Scipione de' Ricci, al quale doveva poi spettare una parte così cospicua che, come dice il Reumont, « il nome di lui vien primo sulle labbra, quando si parla degli avvenimenti ecclesiastici di questo tempo » (3). Egli occupa un luogo molto importante fra i *giansenisti* italiani (4), fra quella « parte del Sacerdozio italiano, i cui intenti, afferma il Bonghi, avrebbero meritato dal laicato del lor tempo maggiore aiuto che non ebbero, e meriterebbero d'essere al laicato del tempo nostro più noti che non sono » (5); ed intorno a lui troviamo giudizi così diversi ed opposti che « di Pistoia l'eccelso pastor », tanto

---

(1) Ibid. *Altri ordini di S. A. R. del dì 4 marzo 1779,*

(2) Ricci, *Memorie,* I, p. 45.

(3) Op. cit, vol. II, p. 155.

(4) Diceva il Ricci: è « l'Eresia giansenista riconosciuta ormai da tutti « gli uomini illuminati per un fantasma e per una cabala ideata dai nemici « della verità », ma « tuttora anche nella nostra Toscana si sentono tacciare « di Eretici, cioè di Giansenisti, i Vescovi e teologi più illuminati, solo « perchè si fanno un dovere di sostenere i sacri diritti della sovranità, di « opporsi alle pretensioni insussistenti della corte di Roma, di insegnare la « sana dottrina sulle materie della Grazia, dell'Amor di Dio e della Peni« tenza, e di procurare una riforma degli abusi introdotti nella Disciplina « con richiamare i fedeli alle antiche e sante pratiche della Chiesa ». *Memoria* di Scipione de' Ricci *riguardo ad una edizione delle Istituzioni Cattoliche del Pouget* (Carte dell' Arch. Segr. di P. L. Rif. in mat. eccles., Affari del vescovo di Pistoia, f.ª 1.ª).

(5) *Arnaldo da Brescia,* Città di Castello, Lapi, 1885, p. 43.

esaltato da Gabriele Rossetti (1), diviene per altri « un vescovo di deplovole memoria (2) ».

II.

Scipione de' Ricci, di nobile famiglia fiorentina, nacque il 19 gennaio 1741, terzo genito di Pier Francesco e di Luisa dei baroni Ricasoli. Mortogli presto il padre, l'educazione di lui e dei tre suoi fratelli fu curata dalla madre, donna intelligente, amorosa, esemplare; ma gli zii, che erano stati educati nel seminario romano dai gesuiti e che, disgustati dal governo lorenese, avevano rivolto alla corte di Roma tutte le loro speranze, facilmente solleticarono l'ambizione di Scipione coi loro discorsi; e fu risoluto, contro la volontà della madre, di mandarlo, in età di quindici anni, a Roma in seminario. Il racconto, che egli fa, d'una grazia ottenuta nel primo anno che era in seminario, è così curioso e caratteristico che conviene riferirlo. Nelle vacanze autunnali di quell'anno soffrì da prima un leggiero incomodo ad un ginocchio, e poi gli si scoperse un tumore, che il chirurgo credeva necessario di tagliare: l'operazione era pericolosa, e si temeva che il giovinetto avesse a rimanere storpiato, ma dell'operazione non fu mestieri, perchè avvenne una miracolosa guarigione. « In quella mattina appunto (riferisco il racconto del Ricci) dovea tenersi la congregazione sopra le virtù in grado eroico del venerabile Servo d'Iddio Ippolito Galantini, della qual causa era postulante monsignor Bottari. Era questi il fondatore della Dottrina Cristiana, che volgarmente si dice in Firenze Compagnia dei

---

(1) Vedi *Il veggente in solitudine.*

(2) Baldasseroni, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi* ecc., Firenze 1871, pag. 28.

Vedi pure Cesare Guasti, *Giuseppe Silvestri* ecc., Prato 1874, t. I, pag. 18 e segg.; Beani, *I vescovi di Pistoia e di Prato dall'anno 1732 al 1871*, Pistoia, 1881; Corsi, *Il vescovo Scipione de' Ricci e i Pratesi. Una pagina del Giansenismo in Toscana* in un vol. intitolato *Fogli volanti*, Venezia, presso l'Autore, 1888. Questi scrittori giudicano il Ricci con grande severità; ma troviamo intorno a lui anche altri molto più benevoli e, a parer mio, più equi giudizi: ricorderò specialmente la bella prefazione del compianto prof. Agenore Gelli alle *Memorie* del R., ed uno Studio di Alberto Mario nel vol. *Teste e figure, Studii biografici*, Padova, 1877.

Bacchettoni. Il canonico Migliorini, che molto apprendeva il mio male, per quello anche gli aveva detto il cerusico, m'insinuò il raccomandarmi al Signore per ottenere colla intercessione del Servo di Dio, una felice cura. Con tutto il fervore e con grande fiducia implorai io allora il patrocinio di questo buon Servo di Dio sperando che il Signore manifesterebbe la santità di lui in qualche modo, liberandomi da quella malattia. Mi fu pertanto dato il ritratto del venerabile che io applicai sul ginocchio infermo e non prima ve lo ebbi applicato, che subito mi sentii una grande agitazione in quella parte in modo che mi pareva che un corso e un circolo grande di umori si facesse dalla coscia fino al piede. Calmato questo interno movimento, io riposai tranquillamente tutta la notte, e la mattina appresso venendo il cerusico risoluto di tagliare il tumore, rimase stupito nel vedere ch'era venuto a suppurazione; nè volendo persuadersi di sì inaspettata variazione, confessò, al racconto che io gli feci del successomi nella sera, che in quella guarigione vi era dello straordinario, mentre egli, convinto della ostinazione del male, era venuto per procedere al taglio; soggiungendomi che per non ispaventarmi mi aveva la sera avanti taciuto la sua determinazione. In pochi giorni si purgò la piaga e si risaldò, ed io non vi ho più mai risentito alcuno incomodo. Di questa grazia da me ricevuta per i meriti del Santo furono intesi i familiari tutti e gli amici del mio ospite » (1).

Si badi che questa non è l'impressione del giovine seminarista: il passo citato l'ho tolto dalle *Memorie*, che il Ricci cominciò a scrivere dopo i cinquanta anni, quando era stato già costretto a rinunziare al vescovato! Osserva Alberto Mario che nel Ricci « il giansenismo combinò due uomini differenti, il devoto ed il filosofo »: « è pio fino all'ascetismo e ragionatore sino all'eterodossia; proscrive come idolatra il culto del *sacro cuore*, e crede di esser guarito da un tumore al ginocchio per la semplice applicazione del ritratto del venerabile Ippolito Galantini ». Questa ed altre contraddizioni ancora mette in evidenza Alberto Mario, ma conclude che il Ricci « contribuì sovra d'ogni altro a rendere rispettabile ed onorata

---

(1) Mem. I, pag. 6-7.

la sua bandiera con l'illibato costume, colla bontà, col disinteresse, colla dottrina » (1). Andiamo innanzi. Dopo la sua guarigione il Ricci frequentò la casa di monsignor Bottari, che a Roma era considerato come il capo dei giansenisti ; e « in questa conversazione, egli dice, non meno che in quella dei Filippini prossimi alla casa di mia abitazione, io cominciai a disingannarmi in molte cose relative ai Gesuiti, e la opinione grande in cui io era della loro santità e dottrina scemò d'assai » (2) ; non tanto però che, nel convivere con essi e nel sentire una profezia di San Francesco Borgia sulla eterna salvezza promessa a tutti quelli che professavano l'istituto dei gesuiti, non lo pigliasse un gran desiderio d'entrare in quell'ordine ; ma opportunamente richiamato dalla madre a Firenze, fu presto distolto dal suo proponimento, e fu mandato a studiare legge all'università di Pisa. Laureatosi, più che delle leggi s'occupò in Firenze delle « diverse accademie che allora fiorivano nella città », profittando anche della conversazione del dottor Giovanni Lami nella libreria Riccardi ; e di proposito si applicò alla teologia nella scuola dei monaci Cassinensi, dove la dottrina di Sant'Agostino era sostenuta con tutto il vigore, ma il rispetto a certe decretali e il timore di offendere le pretensioni della corte romana non permettevano di dire a quei dotti monaci tutto quel che forse pensavano (3). Nel 1766 ricevette gli ordini Sacri, ma quando credeva di abbandonare la legge, gli convenne tornare ad essa, poichè a sua insaputa il padre Prospero Buttari filippino, che « faceva allora la figura di Giansenista ed era appassionatissimo per i buoni studi », lo fece nominare uditore nella Nunziatura ; nel quale ufficio non dovè però, come temeva, intralasciare gli studi ecclesiastici, anzi fu in essi aiutato e ben diretto dal primo uditore canonico Martini, uomo molto dotto e pio, che gli tolse molti pregiudizi per la passata educazione e per la teologia delle decretali in lui radicati (4).

---

(1) l. c. pag. 80 e segg.
(2) Mem. I, p. 8.
(3) Ibid., p. 14.
(4) Ibid., p. 14.

Dopo la elezione di Pio VI il Ricci andò a Roma per godere delle feste che usavano in tali occasioni e quindi a Napoli, dove strinse nuove amicizie e specialmente con l'abate Serao che fu poi vescovo di Potenza, del quale avremo da parlare ancora. A Roma fu esortato a fermare ivi dimora e ad entrare in prelatura: « ringrazio però Iddio, egli dice, che mi rendesse sordo alle imponenti insinuazioni degli amici, e alle lusinghe dell' ambizione. Io compresi gli scogli di una sì pericolosa carriera; e avendo bene esaminato i raggiri e le cabale di quella corte, compresi che in niun luogo quanto là è incompatibile il mantenersi galantuomo colla idea, come dicono, di far fortuna e di pervenire ad alti posti. Se alcuno vi è cui sia riescito mantenersi galantuomo e perfetto cristiano entrando nella carriera della prelatura, dirò che questo è il *rara avis in terris* (1) ».

Tornato a Firenze, e mancando all' arcivescovo Incontri il vicario generale, egli fu « per così dire costretto ad accettarne l'incarico », assai importante perchè l'arcivescovo grave d'anni poteva occuparsi poco, e per lui dovea supplire il vicario. Il quale colla sua condotta dette a divedere come la pensasse e, quantunque per prudenza e giusto riguardo al prelato suo superiore evitasse di entrare in contrasti con Roma, pure procurò sempre di tenere alta l'autorità e dignità dell'arcivescovo, conoscendo bene i diritti vescovili e la vacuità delle pretensioni curiali (2). Più apertamente palesò i suoi sentimenti, quando, per commissione datagli dal governo, indusse l'arcivescovo Incontri a rivedere e approvare la traduzione del catechismo di Colbert, fatta per ordine del granduca dal canonico dottor Vincenzo Bucelli; col quale catechismo si cercava di escludere dal pubblico insegnamento quello così detto del Bellarmino. Si adoprò ancora, perchè dall' Incontri, sobillato dal nunzio Crivelli (che per ordine di Roma aveva già avanzato inutilmente istanze al granduca per impedirla) non venissero ostacoli alla edizione delle opere del Machiavelli, alla

---

(1) Ibid., p. 18.

(2) Ibid., p. 25 e segg. Fino dal 1775 troviamo il R. in commercio epistolare con alcuni giansenisti stranieri, specialmente con l'abate di Bellegarde (Archivio Ricci, f.a 38; De Potter, op. cit. I, note 4.a e 12.a).

quale attendeva allora il Tanzini coll' aiuto dell' abate Bartolommeo Follini Segretario del Ricci; e così nel 1782 potè venire in luce questa edizione (« la quale per quei tempi, a giudizio del Villari, era veramente degna del grande Italiano ») preceduta « da una dotta prefazione » del Tanzini (1).

Il Ricci, nell' ufficio di vicario, ebbe occasione di vedere come non pochi parroci ed altri preti della diocesi fiorentina mostrassero d'ignorare o di spregiare i principali loro doveri e dessero gravissimo scandalo: avari, avidi di denaro gli uni, altri pieni di debiti che non volevano pagare; per questioni d'interesse in lite spesso fra loro e con laici, imbroglioni, prepotenti e maneschi, donnaiuoli (2). Faceva anche parte della deputazione sui monasteri, composta del vicario dell' arcivescovo e di due deputati laici, e così cominciò a conoscere i disordini dei conventi (3); onde dovè parergli sempre più necessaria una riforma del clero, e degna di lode e di aiuto l'opera a ciò intesa di Pietro Leopoldo.

Una delle incombenze che Leopoldo dette in quel tempo al Ricci, fu la formazione di un' accademia ecclesiastica: voleva fondare delle accademie, che preparassero buoni e colti sacerdoti, in Firenze, Siena e Pisa, e poichè si temeva qualche opposizione da parte degli arcivescovi di Firenze e di Pisa, fu affidata per l'accademia di Pisa segreta commissione al canonico conte Fabio de' Vecchi vicario generale di quella diocesi, amicissimo del Ricci, e per quella di Firenze al Ricci stesso, secondo il disegno che il consigliere Seratti dette loro in abbozzo per ordine del Sovrano. Consultò il Ricci gli amici suoi di Parigi e di Utrecht, « dove i collegi di san Willebroldo, di santa Barbera, dei Trenta ecc. aveano procurato alla Chiesa molti zelanti e dotti ecclesiastici », ed alcuni dei migliori parroci; ma per allora non potè eseguire la commissione: i materiali allora raccolti gli furono però utili, quando, divenuto vescovo, fondò un' accademia ecclesiastica in Pistoia (4).

---

(1) P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. III. pag. 368-369.

(2) Archivio Ricci, f.ª 44, copialett. 1777-1780; *Registro di lettere che si mandano alle Cure e Compagnie della Diocesi Fiorentina.*

(3) Ibid. *Affari appartenenti alla Deputazione.* Cfr. *Memorie* I, p. 384.

(4) *Mem.* I, p. 25.

Nel marzo del 1780 morì l'Ippoliti vescovo di Pistoia e Prato; ed il granduca, che poco prima aveva messo il Ricci nella terna per l'arcivescovado di Pisa (1), lo propose a successore dell'Ippoliti; proposta, a dir dello Zobi, vista poco di buon occhio dalla corte romana, ma tuttavia, non senza esitazione e ripugnanza, da essa accettata. Il 24 giugno Scipione de' Ricci fu consacrato vescovo, dopo avere, secondo l'uso, sostenuto l'esame, in modo da meritare dal papa che vi assisteva le più cortesi congratulazioni; della qual cosa egli non mena gran vanto, dacchè, osserva, « chiunque è pratico di questa formalità non ignora che gli esaminatori comunicano antecedentemente la questione, ed anche i libri da cui gradiscono che si traggano le risposte, giacchè non è minore il timore che hanno essi di non essere messi in sacco e di fare trista comparsa davanti a quel consesso, di quel che possa averne l'esaminato, il quale, ancorchè si smarrisse alcun poco, è sempre compatito » (2).

III.

Ben presto si trovò il Ricci, nella sua nuova carica, in mezzo a brighe e contrasti per cagione dei domenicani, potentissimi nella diocesi, e degli ex-gesuiti che sotto Pio VI rialzavano il capo, e dei quali si attirò l'ira combattendo e proscrivendo come superstiziosa la devozione al cuor di Gesù; ma una guerra accanita, implacabile, che non ebbe più tregua, cominciò contro di lui, quando, com'era suo dovere, volle porre efficacemente riparo agli scandali del monastero di S. Caterina in Prato, diretto dai domenicani.

Non mi tratterrò su tali scandali, che sono assai noti (vi accenna anche il Botta) (3), e dei quali i documenti pubblicati dal De Potter hanno rivelato ogni particolare (4): non furono i soli che si scoprissero nei conventi di Toscana, nè ora soltanto si manifestarono, chè anzi già anche per questa cagione

(1) Prefazione del prof. Gelli alle *Mem.* del R., pag. XVII.
(2) *Mem.* I, pag. 46-47.
(3) *Stor. d' Italia* cit., libro XLVIII.
(4) Op. cit. tomo I.

eranvi stati dissensi fra Pietro Leopoldo e la S. Sede, presso la quale il timore di cedere in qualche cosa ai governi secolari era più forte di qualsiasi considerazione morale e religiosa, come appare chiaro dalla condotta ch' essa tenne coll' Alamanni e coll' Ippoliti predecessori del Ricci nel vescovato di Pistoia e Prato (1).

Giustamente osserva lo Scaduto, contro l'opinione del Reumont, che il giudizio dato dal Tanzini, nella prefazione alla Storia dell' assemblea dei vescovi della Toscana, sul poco valore morale ed intellettuale del clero toscano di quel tempo, in generale, non sembra punto esagerato, e che a torto si rimprovera il De Potter per aver pubblicati in servizio della storia i documenti delle turpitudini dei monasteri; dei quali documenti e delle Memorie del Ricci si vale lo Scaduto per mostrare quanto estesa e profonda fosse la corruzione del clero, specialmente regolare. Nuove prove ne potrei recare io, se già non ne avessimo in tanta copia: mostrerò piuttosto con qualche esempio come non per vocazione, nè per libera elezione molti giovani e molte donzelle entrassero nei chiostri, ma violentemente vi fossero spinti dall' avarizia e dall' egoismo

(1) Ibid., Ricci, *Mem.* I, parte seconda. Quando il Ricci andò a Roma per la sua consacrazione a vescovo, parlò col papa dei conventi pistoiesi; e avendo accennato al dubbio che di tanta ostinazione delle monache fossero cagione i domenicani, « che ne dubitate ? » gli rispose Pio VI; e quindi dolutosi molto del generale di quell' ordine, gli disse di assicurare a quelle monache che era sua intenzione fossero soggette al vescovo e non più ai frati. In una lettera, cui ora si accennerà, del 25 giugno 1781, il Ricci, ricordò al papa avergli detto egli stesso che dovevano essere i frati, i quali mantenevano le monache di Santa Lucia « nella disobbedienza e le impegnavano con segreti carteggi a rinunziare a tutti i provvedimenti ed aiuti spirituali » procurati loro dai vescovi (*Mem.* I, pp. 55 e 90).

Pietro Leopoldo, fino dai primi anni che aveva assunto il governo di Toscana, aveva cercato, come vedemmo, coi suoi ministri di trovare rimedio ai disordini dei conventi e ristringere di questi il numero soverchio. « Vedeva, scrive il Capponi, la seduzione dell' esempio o la necessità del costume spinger donzelle alla religione ignoranti ed immature; vedea giovinetti ambiziosi o scioperati fuggir ne' chiostri la povertà, e cercarvi dall' ozio riputazione; e il chericato abbracciarsi da molti non per la santità dell' uffizio, ma come veste di dignità, o strada a guadagni anche disdicevoli » (*Scritti* cit. p. 390 e cfr. 394-395).

dei parenti (1). Scriveva il Ricci al granduca il 28 aprile 1784: « Il Frate, che replicatamente mi ha scritto da Siena, desidera « che io faccia noto a V. A. R., che egli non è stato mai « volentieri in tale Istituto, che un suo zio prete, già morto, « di concerto con altri Religiosi lo fece contro voglia profes- « sare, che pensò di reclamare contro la sua professione, ma « lo stesso zio gliene tolse il modo negando di soccorrerlo « nellle prove, che gli occorreva di fare. Mi accenna final- « mente che aborre il Chiostro, e che quanto volentieri si « adatta ad osservare il voto di castità, benchè vi fosse con- « trario in principio, altrettanto gli riesce gravoso l'osservare « quelli di povertà e di obbedienza. Trattandosi di una persona « che mostra una sì grande avversione ad uno stato, in cui « l'hanno quasi a forza impegnato, che si darebbe per quanto « pare alla disperazione, io credo che sarebbe un tratto della « sua R. Clemenza l'accordare a questo disgraziato suddito di « tornarsene a casa in abito di secolare per assistere la propria « famiglia » (2).

Il 27 giugno dell'anno stesso il Ricci dava queste informazioni rispetto ad un frate, che intendeva provare la nullità di sua professione: « Quanto all'essere stata quasi forzata la sua « vestizione per opera dei congiunti e massimamente della madre « e di uno zio frate si rileva da molti attestati recogniti che mi « ha esibito. Il Pievano del luogo di sua nascita, che è bene « al fatto delle premure ed impegni della madre, mi ha aperta- « mente detto, che questo giovine vivace fu per compenso e « per comodo della famiglia povera e numerosa condotto a « Fucecchio dove un zio graduato lo vestì dell' abito contro « sua voglia. Il giovane appena avea quattordici anni, quando

---

(1) Cfr. *Mem.* I, 316 e segg. - Leopoldo scriveva a Giuseppe II il 29 novembre 1783: « Quant aux religieuses, je n'ai point du tout été étonné qu' elles aient toutes préféré de se retirer chez elles. Je suis persuadé qu' en Italie, malgré toutes leurs simagrées, elles feraient toutes de même; mais avec le grand nombre que nous en avons, on n'oserait pas le faire, et il faudra se borner a les reformer peu à peu; sans cela on ne saurait pas quoi faire de toutes ces femmes » (*Joseph II und Leopold, ihr Briefwechsel, von 1781 bis 1790, herausgegeben* von ALFRED von ARNETH, Vienna, 1872; 1.° volume.)

(2) Archivio Ricci, f. 47, copialett. anno 1784.

« si trovò nel cimento di prendere le lane francescane. Era
« privo di padre, abbandonato d' ogni soccorso colla madre
« impegnata a dargli la sussistenza con un cappuccio, e collo
« zio frate che lo voleva ingaggiato ad ogni patto nella Ro-
« mana Milizia. Tutto questo si rileva dagli attestati dei suoi
« parenti e vicini che compiansero inutilmente questo giovine
« sacrificato. Che fosse in contravvenzione della legge del Prin-
« cipe condotto a far Professione in tempo non abile consta
« dalla fede di battesimo, dall'attestato di sua professione ri-
« levato dai Registri del Convento di Siena, e dalla data della
« legge del Principe.... Che il giovine ignorasse tal legge è
« troppo naturale, sapendosi bene la gelosia con cui sono cu-
« stoditi i novizi e massimamente quei che di mal genio si adat-
« tano a restare nella Religione. Quanto ai frati poi è indubi-
« tato che la legge era a loro notizia, e che questa fu un'aperta
« contravvenzione. Se il Frate non ha reclamato prima è da
« compatirsi in vista della sua povertà, delle persecuzioni a
« cui si sottoponeva, delle difficoltà della riuscita. Molto ha
« desiderato di venire in mia Diocesi a quest'oggetto, e appena
« l'ha ottenuto ha reclamato al Trono del Principe, ed è ricorso
« al Vescovo suo Diocesano. Egli ha reclamato in età in cui le
« leggi civili gli gioverebbero per ogni altra obbligazione. Egli
« ha reclamato contro la violenza e seduzione fattagli, mentre
« da tutti si trovava abbandonato. Egli ha reclamato final-
« mente coll'appoggio di una legge che vietando la professione
« prima di 24 anni rende i sudditi inabili a questa obbliga-
« zione come alle altre. Con questi fondamenti ed altri che
« tralascio non dubito di dovere giudicare nulla la Professione
« del Franceschi e valutandolo un prete secolare mio Diocesano
« provvederlo in qualche modo di sussistenza trattanto che va
« abilitandosi per impiegarsi in servizio della Chiesa » (1).
Pietro Leopoldo approvò il parere del Ricci e lo incaricò di contestare al provinciale la disobbedienza alle leggi del Sovrano, e di dichiararlo inabilitato fino a nuov'ordine ad ogni impiego (2).
Una monaca, che « per un capriccio giovanile e senza principio di vocazione a questo stato » era entrata in convento,

(1) Ibid.
(2) Ricci, *Mem.* I, p. 317.

era raccomandata dal Ricci alla clemenza del Sovrano, perchè le concedesse di uscirne e di tornare presso la madre o presso qualche sua parente, o almeno di passare in qualche conservatorio, « dove possa vivere più quieta e tranquilla » (1). Rispetto ad una monaca, che aveva commesso « stravaganze ed irregolarità », delle quali il granduca aveva voluto essere informato, il Ricci scriveva: « Io non starò a ridire all'A. V.
« l'inefficacia dei rimedj usati dalla semplicità e ignoranza dei
« Confessori e delle Abbadesse. L'unico che vi era per richia-
« marla ai doveri di cristiana e di cittadina sarebbe stato l'esa-
« minare fin da principio la sua Professione e porla in stato di
« diventare piuttosto buona madre di famiglia che vivere nella
« disperazione in un Monastero. Domandava essa due anni fa di
« potersi almeno ritirare o presso i parenti, o in un Conservatorio
« con qualche libertà di escire, ma i parenti ci si opposero con
« tutto l' impegno. Delle nuove istanze fatte ultimamente un
« nuovo riscontro ne può avere l'A. V. R. nell'annessa lettera di
« questa afflitta donna. In tali circostanze a me pare che questa
« infelice meriti più compassione che gastigo; questo come altre
« volte ho avuto l'onore di dirle più si converrebbe a chi è
« stato la cagione delle sue disgrazie spirituali e temporali;
« ma ormai se nulla mi è lecito il dire e proporre su questa
« Donna crederei opportuno il darle licenza di ritirarsi o presso
« i parenti, o presso qualche onesta matrona, o in altro luogo
« ove non sia clausura con un discreto assegnamento da far-
« sele dal Monastero. Un simile provvedimento fu preso nello
« scorso anno per le Monache di S. Lucia di Pistoja, le quali
« vivendo adesso in case particolari confessano di menare una
« vita più conforme alla legge di Gesù Cristo » (2). Per un'altra religiosa opinava il Ricci doversi dichiarare nulla la professione, perchè, egli diceva, « anco senza entrare nello esame
« delle circostanze che potessero far credere essere qualche
« difetto in sì fatto voto, e che la salute e il bene comune della
« Chiesa o dello Stato esigessero una qualche rilassazione o
« mutazione, io credo certamente per il caso di cui si tratta

(1) Archiv. Ricci, f. 48; copialett. anno 1785, lett. a S. A. R. dell'8 agosto.

(2) Ibid. Lett. a S. A. del 28 ottobre.

« che il difetto di piena libertà, la turbazione di animo, la « contraria volontà della giovane manifestata nell'istesso giorno « ai parenti e conoscenti suoi colle più aperte dichiarazioni, « e col ricorso che tentò di fare a V. A., bastino a conclu- « dere la nullità della Professione » (1). Con una lettera del 17 aprile 1785 al segretario del R. Diritto il nostro buon vescovo accompagnava le suppliche di tre monache della sua diocesi, le quali chiedevano di tornare alle proprie case: « Queste tre disgraziate ricorrono alla Clemenza Sovrana nella « prima apertura che hanno di palesare liberamente il loro « sentimento. Io non posso dissimulare che altre molte la pen- « sano come esse, e mi lusingo che le pietose viscere del So- « vrano si commuoveranno in considerare la triste situazione « di tante povere suddite che altro delitto non hanno che un « soverchio timore dei parenti, e di un vano riguardo avuto « per i custodi e direttori dei Chiostri » (2). L'anno seguente il Ricci propose al Sovrano di lasciare un solo convento di monache in ogni diocesi e di sopprimere tutti gli altri. « Gli « attuali conventi sono un nido di suddite disgraziate e scon- « tente, che dopo aver condotta una vita infelice qui in terra « vanno incontro ad un'eterna dannazione, e che sarà sempre « un'opera grata a Dio, e degna della sua Religione e Clemenza, « se accordando che un solo convento di monache sia in ogni « Diocesi sopprimerà tutti gli altri e ridonerà la libertà a tante « disgraziate che l'hanno violentemente o inconsideratamente « perduta. Purgherà intanto così l'Altezza Vostra lo stato di « questi falsi direttori di monache, che altro non insinuano « che lo spirito di disobbedienza alle legittime potestà, e dis- « impegnerà il Clero dai pericoli gravissimi a cui sottopongon- « si anche buoni preti con questa specie di sinifatte, i cui spi- « rituali colloquj degenerano per lo più in cattive pratiche » (3). Vien fatto di pensare alla *Signora di Monza* dei *Promessi Sposi* e alla *Religieuse* del Diderot.

Della corruzione dei conventi furono clamorosa manifestazione le turpitudini che si scoprirono nel monastero di S. Ca-

(1) Ibid. f. 51, copialett. 1783, lett. a S. A. R. del 25 febbraio.
(2) Archiv. Segr. di P. L., Rif. eccl., f. 10, inserto n. 20.
(3) Ibid. f. 11, ins. n. 2.

terina in Prato, come si è detto, al principio del vescovato del Ricci. Il quale informava del fatto e dei provvedimenti da lui presi il papa con una lettera del 25 giugno 1781 ossequiosissima; e chiedevagli il suo aiuto tanto più necessario, quanto più il male mostravasi esteso ad altri conventi della diocesi, soggetti ai domenicani. Quindi, poichè al granduca parve bene di far trasferire le monache Bonamici e Spighi di S. Caterina in un conservatorio di Firenze, volle con altra lettera dar ragione al papa della necessità e bontà di questo provvedimento.

Pio VI gradiva la premura con la quale il vescovo lo teneva informato, e mostravagli benevolenza; ma d'un tratto le cose mutarono, secondo narra il Ricci nelle Memorie, quando a Roma ebbe a reggere interinamente l'ufficio di Segretario di Stato il cardinale Rezzonico capo della fazione gesuitica. Allora il papa cominciò a tacciare il vescovo di Pistoia di giovane imprudente e impetuoso, che aveva colla sua condotta resi pubblici gli scandali dei frati e delle monache, e pubblicata una pastorale, la quale aveva destato tanto rumore, contro la devozione al cuor di Gesù. « L'affare delle monache (scriveva il Ricci al cardinal Corsini, dopo aver difesa la sua pastorale) non doveva farsi pubblico. Ma chi lo ha pubblicato? I Domenicani e le Domenicane, e tutto Prato n'era inteso prima di me. Ella sa bene quanto ho fatto perchè quietamente si rimediasse, e quanto ci si opposero i Domenicani. È dispiaciuto a questi ch'io sia ricorso al regio Sovrano? E come potevo far di meno in quelle circostanze? E non interessa forse anche lo Stato un affare di tal natura? Ho scritto al Papa stesso, e le lettere sono poi andate in mano ai domenicani che strepitano e manifestano tutto. Ma in questi casi chi è che l'ha pubblicato? » (1)

A Roma intanto andavasi dicendo che questo fatto era tutto una menzogna, falso e calunnioso il ricorso. Ai 31 di luglio del 1781 il Ricci ricevette un breve di Pio VI, il quale forte lo rimproverava, sia per la sua pastorale, sia per la condotta tenuta nell'affare delle monache di S. Caterina; ed egli lo fece subito leggere a Pietro Leopoldo, che ne fu irritatissimo: « questo, disse, è affar mio, ed io penserò a risponder-

(1) *Mem.* I, pag. 102-103.

gli » (1). Si vedrà infatti con quanta franchezza ed energia sostenesse in questa occasione il vescovo di Pistoia: non si era mai fin ora il granduca mostrato tanto apertamente e minacciosamente fermo e risoluto di fronte alla corte romana; e certo aveva ragione di tenere un contegno siffatto; ma si può credere ancora che a ciò lo animasse il sapere che non gli sarebbero mancati l'approvazione e l'aiuto del fratello. Maria Teresa era morta nel novembre del 1780, e Giuseppe II e Leopoldo, nella tutela più gelosa delle loro prerogative e della loro dignità contro le pretensioni della corte romana, erano, e lo manifestavano, pienamente concordi (2). Il granduca dunque, già prima che giungesse il breve pontificio al vescovo di Pistoia, informato della piega che pigliavano le cose a Roma, faceva dirigere il 14 luglio 1781 all'agente toscano costà, avvocato Fei, una lettera assai notevole, e dalla quale è pur confermato il giudizio poco favorevole che dà dell'avvocato Fei il Ricci.

Dopo varie lagnanze sul modo col quale il Fei trattava gli affari, mostrandosi più ligio alla corte romana che premuroso di eseguire i comandi del suo sovrano, questi gli faceva sapere come, pei disordini scopertisi nel monastero di S. Caterina in Prato, avesse avuto luogo di osservare che « il male in materia di costumi e di religione » non solo si estendeva al rimanente delle religiose di quel convento, ma ad una gran parte dei monasteri di Toscana diretti dai domenicani; che anzi aveva fondamento di dubitare fossesi propagato anche in quelli diretti da altri regolari. Voleva quindi che il Fei appoggiasse con tutto lo zelo e colla maggiore energia una memoria, che gli sarebbe stata spedita per presentarla al papa, colla quale chiedevasi che tutti i conventi di monache in Toscana

---

(1) *Mem.* I, p. 110.

(2) Le questioni religiose ed ecclesiastiche erano state causa di dissensi fra Maria Teresa e il figlio correggente: vedi il carteggio pubblicato dal d'Arneth, sopra citato, fra Maria Teresa e Giuseppe II, parte I, pag. 334; parte II, pp. 141, 146, 161, 166.

Quanto all'accordo nelle questioni ecclesiastiche fra i due fratelli, si vegga il citato loro carteggio dal 1781 al 1790, edito pure dal d'Arneth; Reumont, *Saggi di storia e letteratura*, Firenze 1880, pp. 60 e 79; Scaduto, op. cit. introduzione.

fossero tolti alla direzione dei regolari e posti sotto quella dei vescovi in ciascuna diocesi. Questo esser l'unico rimedio. E se una tale domanda, « fondata sulla giustizia, sulle leggi primi-« tive e regole della Chiesa e finalmente sul dovere di S. A. R. « come Sovrano, d'invigilare alla conservazione della fede e « dei costumi » foste stata respinta; sarebbero stati chiusi quei conventi, tolte le educande, proibita ogni vestizione tanto ai frati quanto alle monache. Che se nemmeno in questa occasione, e per rimediare a sì gravi scandali non vorrà il S. Padre « finalmente metter da parte non solo l'animosità ch'Egli ha « sempre dimostrata negli ultimi affari di Toscana in qualun-« que occasione, ma ancora l'inimicizia personale verso la « Reale Altezza Sua », questa sarà costretta « a prevalersi « dell'autorità concessale unicamente da Dio per prendere « delle risoluzioni di minor suo piacimento, ma più conclu-« denti e più efficaci: o sì vero di render pubblici gl'incon-« venienti trovati in tali monasteri ai quali il S. Padre in « vista neppure della loro grave mancanza, non avrà voluto « rimediare ». In fine della lettera il granduca manifestava la speranza che il Fei avrebbe questa volta fatto il dover suo « con tutta la dovuta attività e zelo per non obbligare l'A. « S. R. a farlo richiamare immediatamente a Firenze » (1). Pochi giorni appresso, il 22 luglio, il granduca dava ordine al segretario Seratti di scrivere « una nuova e più forte memoria » da mandarsi a Roma all'avvocato Fei, con tutte quelle minaccie che abbiamo ora vedute nella lettera del 14 luglio (2).

Sembra che intanto il Fei desse speranze che le cose a Roma si sarebbero accomodate, ma accennando pure al breve che sarebbe stato spedito al Ricci. Ciò si ricava dalla lettera di risposta che gli fece dirigere Leopoldo ai 31 di luglio: è questa pure assai importante. « In quanto poi al Breve di « reprimenda di cui Ella fa menzione nella sua lettera del « 28 Luglio cadente spedito dal Papa al Vescovo di Pistoia « in sequela della pastorale sulla Devozione al cuor di Gesù, « la R. A. S. si lusinga non essere che una mera ciarla toc-« cante la parzialità del S. Padre nel difendere la soppressa

(1) Arch. Segr. di P. L. f. 138, copialett.

(2) Ibid.

« compagnia dei Gesuiti, giacchè se fosse realmente vero, si
« troverebbe nella necessità di garantire e proteggere dalle
« usurpazioni e molestie della Corte di Roma i vescovi tutti
« del suo Stato che tengono la loro autorità direttamente da
« Dio, con erigerli sul piede di quelli di Germania non solo
« come sono attualmente, ma ancora nel modo in cui proba-
« bilmente si troveranno per l'avvenire a solo fine di esimerli
« e liberarli da simili inquietudini e vessazioni, questa è una
« notizia che il Real Sovrano intende che sia palese a V. S.
« Illustrissima non perchè se ne prevalga nelle sue udienze
« avanti il Papa, ma affinchè in occasione di trovarsi in com-
« pagnia con qualcheduno di codesti ministri, ne faccia quel-
« l'uso che crederà conveniente avvertendo però di raccontarlo
« come confidenzialmente e per semplice inavvertenza » (1).

Ora, poichè ebbe veduto il breve del papa, più che mai montò in ira Pietro Leopoldo, ed il 4 agosto in una lettera al Fei, violentissima contro di lui e contro la corte romana, fra le altre cose faceva scrivere : « In questo stato di cose
« la R. A. S. ha preso il partito di adoperare qualunque mezzo
« ed anche bisognando di fare adunare tutti quanti i Vescovi
« dello Stato onde cercare con essi il modo di rivendicare i
« loro diritti da tempo usurpatili. Non è neppure lontana
« niente dal far serrare anche la nunziatura, dal sopprimere
« il Sant' Uffizio, e dal far pubblicamente proibire la bolla
« Unigenitus, come lo è già quella in Coena Domini, avendo
« fin d'adesso ordinato, che sia negato l'Exequatur per tutte
« le collazioni di qualunque sorta provenienti da Roma ».
Avvertiva quindi il Fei di aver fatta trasmettere al cardinal Corsini « una assai forte memoria », perchè questi la presentasse al papa ; « sulla quale non ottenendosi una
« soddisfacente risposta », immediatamente si sarebbe rotta ogni negoziazione con Roma, e richiamato il Fei a Firenze per non tener più verun ministro colà. Dovea questi dunque tenersi pronto a partire « al minimo cenno », abbandonando in questo caso Roma « senza prender congedo da chicchessia,
« lasciando i suoi fogli serrati e sigillati in consegna al Direttor
« della posta Huart » (2). Nella memoria, accennata in questa

(1) Ibid.
(2) Ibid.

lettera, il granduca difendeva e lodava il vescovo di Pistoia; diceva apertamente quanto fosse rimasto meravigliato e disgustato del breve papale; negava recisamente di permettere, come il papa ordinava, che fossero consegnate le due monache al Sant' Uffizio, « comprendendo bene che questo potrebbe « essere un suggerimento degli stessi padri Domenicani per « aprirsi una strada a trasfigurare ed oscurare tutto l'affare « a loro piacere »; minacciava che se i conventi di monache non fosser tolti dal papa, come ne aveva data speranza, alla direzione dei frati, egli sarebbe pervenuto a ciò « per quei mezzi che sono in suo potere ». A questa memoria rispondevasi da Roma, che si rinunziava alla consegna delle monache al Sant' Uffizio, che i brevi per ordinare che i monasteri della Toscana fossero sottratti al governo dei regolari si stavano preparando; ma quanto al Ricci, sebbene si approvasse che avesse chiesta l'assistenza del governo secolare, se ne mantenevano i rimproveri e il biasimo. Il Seratti, secondo il Ricci, propose al granduca di non entrare in ulteriori discussioni (1); ma questi adirato si ritirò nel suo gabinetto e distese una seconda memoria, nella quale mostravasi non soddisfatto della risposta di S. Santità per ciò che concerneva il vescovo di Pistoia: lo difendeva, e ne faceva i maggiori elogi: finiva col dire che la venerazione verso la religione l'obbligava « ad « impiegare tutto il suo potere ed autorità per difendere, so- « stenere e vendicare l'onore e l'autorità dei vescovi del suo « Stato, la quale viene unicamente ed immediatamente da Dio, « e per non permettere che venga per qualunque titolo o fine « o per qualsisia umana politica o pretesto contrastata con- « tradetta o nella minima parte diminuita ».

La memoria non fu senza efficacia, ed il 29 agosto 1781 Pio VI spedì un breve assai amorevole al vescovo di Pistoia (2); il quale racconta che qualche suo amico, assicurando il granduca che egli ne sarebbe stato « più che contento », lo distolse dal rimandarlo, poichè nemmeno di questo breve il granduca

---

(1) *Mem.* vol. I, pag. 120.

(2) *Mem.* vol. I, pag. 129 e segg. Sono qui pure riprodotti integralmente il primo breve del papa, le due memorie del granduca e la risposta alla prima di queste; documenti che si trovano pure nella storia cit. dello Zobi, append. di docum. al tomo II: vedi qui anche il docum. n. XXII.

voleva contentarsi, e ne esigeva uno più soddisfacente (1). Checchè sia di ciò, il 7 settembre « S. A. R. fa sapere al se-
« gretario Seratti che è arrivato il Breve del Papa al Vescovo
« di Pistoia, che è stato ordinato al conte Piccolomini di par-
« teciparglielo. La R. A. S. lo ha trovato decente, buono e da
« potersi inviare al Vescovo predetto, ma vuole però che il
« Segretario medesimo faccia fare diverse copie non tanto del
« primo Breve scritto dal Papa al Vescovo, ma anche della
« prima memoria responsiva al medesimo, della risposta del
« Papa, della seconda memoria di S. A. R. e di quest'ultimo
« Breve, per mandarne una al Vescovo di Pistoia formalmente,
« un'altra copia al canonico Vecchi di Siena con dirgli, che
« il governo bramerebbe che si sapesse nel pubblico l'istoria
« di questo fatto, e forse ancora una copia a tutti i vescovi
« di Toscana, che S. A. R. li ha trovati male informati » (2). Nello stesso giorno il Granduca fa scrivere al consiglier di Stato conte Piccolomini che « può rispondere al cardinal Cor-
« sini, dicendogli di portarsi dal Papa per significargli la Sua
« Sovrana gratitudine per la risoluzione di quest'affare con
« dimostrarne anche il suo gradimento al cardinal Giraud,
« solo la R. A. S. vuole che in questa lettera non sia fatta
« menzione dell'avvocato Fei » (3).

Leopoldo e il Ricci avevano vinto: ma quanto più grande fu il trionfo, tanto maggiori ne derivarono l'invidia e l'odio. Da quel tempo, dice il Ricci, « non vi fu più in avvenire riforma ecclesiastica o altra risoluzione presa dal principe e dispiacente a Roma di cui non mi abbiano fatto l'onore di reputarmi l'autore o l'istigatore » (4).

Ma onde ora tanta condiscendenza nel Papa? Egli si era dovuto piegare innanzi al contegno risoluto del granduca Leopoldo I, cui dava grande forza, come ho già detto, la conformità degli intendimenti, su questo proposito, con Giuseppe II. « Non sapeva (così il Botta), se più avesse a temere di Giuseppe o di Leopoldo; imperciocchè sebbene dell'opera di ambedue si sentisse amareggiato e sollecito, Leopoldo gli era

---

(1) *Mem.* I, pag. 120.
(2) Arch. Segr. f. 138.
(3) Ibid
(4) *Mem.*, I, pag. 138-139.

più vicino, Giuseppe più potente, quello piccolo principe d'Italia, questo padrone di mezza Europa » (1). E forse Pio VI in quel momento inclinava pure alla conciliazione e all'arrendevolezza, perchè già pensava di tentare con Giuseppe la via della persuasione per rimuoverlo dalle riforme e dalle innovazioni, come fece pochi mesi appresso nel suo famoso viaggio a Vienna.

Cantava Vincenzo Monti:

« Oh palpiti d'amor, non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d'alta Provvidenza alto consiglio!
« Le sue, le tue virtù d'un nodo stesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.
« Aureo d'affetti l'amistà lavoro
Nelle vostre alme tesserà, che poi
Fian del tempio di Dio base e decoro » (2).

Ma Giuseppe II scriveva al fratello che di questo viaggio poteva ben dirsi: « pariunt montes », e che non sapeva come Pio VI se la sarebbe cavata con Pasquino (3). Il quale infatti ebbe a dire al ritorno del Papa che questi era andato a Vienna a cantare una messa senza *gloria* per lui, senza *credo* per l'Imperatore.

IV.

Questa fu l'unica controversia aperta e palese che il Ricci avesse colla S. Sede prima del sinodo di Pistoia, come attesta nelle sue Memorie; anzi « certo è, egli dice, che fino che governai la chiesa di Pistoia e Prato non mi fu mai fatto motto sulla mia condotta, nè fino che visse il gran Leopoldo

---

(1) Stor. cit. libro cit.

(2) *Pellegrino Apostolico*, c. 2. E il *Pellegrino Apostolico* fu scritto dopo il ritorno di Pio VI: vedi LEONE VICCHI, *Nuovo Saggio del libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*, Faenza 1883, pag. 144.

(3) ARNETH, *Joseph II und Leopold* ecc. cit., vol. I, pagg. 84 e 108; vedi pure pp. 70, 82, 86, 103. Si vegga anche AUGUSTO FRANCHETTI, *Storia d' Italia dopo il 1789*, Milano, Vallardi, pag. 13.

ebbi la minima ricerca rapporto al sinodo » (1); ma terribili inimicizie s'erano accumulate contro di lui e odì implacabili che cercavano ogni modo di perderlo. Procedeva egli intanto nell'amministrazione della sua diocesi con lo zelo, l'ardore proprio della sua natura; quando gli si paravano contro ostacoli e contrasti sempre assistito e protetto dal granduca. Un provvedimento abbastanza importante fu da lui preso rispetto ai predicatori, che spesso « avevano messo a cimento la purità della religione e la tranquillità degli Stati », e dei quali non aveva miglior concetto di quel che ne avesse Dante ai suoi tempi (2).

. . . .
« Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
« Ma tale uccel nel becchetto s'annida
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida (3).

Ordinò egli dunque nella sua diocesi che nessuno potesse predicare senza averne ottenuta da lui l'approvazione (4). « Quantunque fosse il decreto conforme alle canoniche disposizioni », egli dice, pure « persuaso dei reclami che ne sarebbero fatti, io volli il decreto munito dell'autorità del sovrano, affinchè non s'incontrasse difficoltà nell'esecuzione, nè per parte dei Regolari, nè per parte delle magistrature ». Ed il 30 marzo 1782 il granduca gli faceva scrivere che approvava « il Decreto proposto per sottoporre tutti i Predicatori nella « sua diocesi alla sua approvazione ed esame, mentre è giusto « e degno di un vescovo zelante e sostenitore della sana dot- « trina e dell'autorità dei vescovi » (5).

Feci già menzione di una circolare del 1778, nella quale chiedevasi conto ai vescovi delle tasse che ciaschedun convento pagava sotto vari titoli a Roma, e rammentai ancora come nell'anno seguente il granduca desse commissione al senator

---

(1) I, pag. 299.
(2) *Mem.* I, 157 e segg.
(3) *Parad.* c. XXIX.
(4) *Mem.* I, p. 161 e segg.
(5) Archiv. Segr. f. 140, copialett.

Bertolini di fare una proposta « sopra la maniera di abolirle tutte »: ora con circolare del dì 15 giugno 1782 furono tutte abolite; e le somme che per tali titoli si trovavano in mano dei collettori e succollettori furono consegnate ai vescovi per esser distribuite ai poveri. Come « patto riprovato dai canoni » fu pure vietata la dote solita a pagarsi dalle monacande ai monasteri, e stabilito che quella somma si desse invece come elemosina allo spedale più vicino. Ma dei provvedimenti presi in quel tempo, i quali dovevano dispiacere assai alla corte romana, più di tutti fece rumore la soppressione del tribunale del S. Ufficio, decretata il 5 luglio 1782 (1). Il poeta Tommaso Crudeli ne era stato l'ultima vittima (2); e da quel tempo quel tribunale non era più che un « simulacro dell'antica potenza »: Pietro Leopoldo distrusse questo simulacro triste e pauroso. Per la qual cosa il vescovo di Pistoia mostrò grande soddisfazione, e diresse al granduca una lettera gratulatoria (3), quella probabilmente che egli narra essere stata spedita in copia a Roma « per negligenza del ministro sul cui tavolino era, o per la infedeltà di qualche subalterno » (4); sicchè non si mancò di dire esser stato lui promotore di questa risoluzione, come si disse di tante altre. « Leopoldo, egli scrive, avea troppi lumi per non abbisognare dei miei suggerimenti, e sarei ben sciocco di farmi un merito di alcune sue operazioni » (5). Le rendite del S. Uffizio furono erogate a vantaggio dei parroci.

In questo tempo il clero regolare era posto sotto la diretta dipendenza dei vescovi, come tutti gli altri ecclesiastici; e già innanzi erasi vietato ai capi degli ordini monastici di Toscana l'ammissione di forestieri: modi uniformi e costanti erano

---

(1) L'editto di abolizione nell'op. cit. dello Zobi, t. II, append. di docum. n. XXV.

(2) F. Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi Framassoni in Firenze*, Milano, 1884. Alle vicende della inquisizione in Toscana dopo il processo del Crudeli il prof. Sbigoli accenna a pag. 296 del suo bel libro: non so però se sia esatto quanto è detto nella nota della pag. indicata: cfr. De Potter, op. cit. vol. III, pp. 260 e 318.

(3) Vedila nello Zobi, tomo II, append. di docum. n. XXVII.

(4) *Mem.* I, p. 168.

(5) Ibid.

prescritti per la collazione di benefizî con cura d'anime: stabilito che si facesse il concorso avanti all'Ordinario per tutte le chiese parrocchiali, comprese anche quelle dei regolari e di qualunque altro patronato ecclesiastico. In quest'ordine furono dipoi compresi anche tutti i canonicati e dignità di cattedrali e collegiate che sono di nomina regia, o di magistrati, università e luoghi pii: per le chiese curate di patronato dei particolari fu raccomandato ai vescovi di opporsi alla presentazione di chi non credessero degno e capace (1). Si continuava intanto nella soppressione dei conventi reputati dannosi allo Stato o superflui, e di alcuni ordini regolari.

Era grande l'irritazione della corte romana, pessime le relazioni fra i due Stati. Il 18 dicembre 1782 alcuni sbirri pontificii arrestano undici sudditi toscani, andati a Castel del Rio, secondo il consueto, per affari di commercio, sotto pretesto che vogliano far contrabbando di granaglie; e legatili come malfattori, svillaneggiandoli e proferendo ingiurie anche contro il loro Sovrano, li traducono nelle carceri d'Imola (2). Appena il granduca seppe il fatto, tosto fece reclamare a Roma, e poichè là volevasi mandar la cosa per le lunghe, dichiarò che, se non avesse ottenuta ampia soddisfazione, avrebbe fatta serrare la Nunziatura in Firenze, richiamato il suo agente, usate rappresaglie su i sudditi e territori del papa: avvisava l'avv. Fei di tenersi pronto a partire da Roma (3). Tosto rispose il cardinal Pallavicini, che il papa ordinava la scarcerazione dei sudditi toscani detenuti in Imola, che prometteva d'indennizzarli e di punire gli esecutori degli arresti. Vennero infatti rimessi subito in libertà e indennizzati; ma « altri arresti di sudditi toscani, sappiamo dallo Zobi, avvennero su quel di Berzighella, i quali fecero troppo risaltare lo spirito portato alle rappresaglie » (4).

In Toscana i frati, gli ex-gesuiti, tutti i loro aderenti, tutti i fautori della corte romana (e non erano pochi) si affaccendavano a mettere in discredito presso il popolo le innova-

(1) *Apolog.* cit. pag. 52 e segg. e pag. 60.
(2) Zobi, tomo cit. pag. 313 e segg.
(3) Archiv. Segr. f. 140, copialett. lett. all'avv. Fei del 13 gennaio 1783.
(4) Tom. cit. p. 315.

zioni e gl'innovatori, ad accendere il fanatismo del volgo: e bisogna pur dirlo, in generale in Toscana non solo le innovazioni ecclesiastiche, ma tutte quante le riforme di Leopoldo, poi tanto ammirate, allora o non furono comprese, o furon guardate con indifferenza, o suscitarono sospetto o avversione. Contro di esse era facile sollevare il popolo, non cattivo per indole in vero nè privo di naturale ingegno, ma da troppo tempo trascurato ed inerte, superstizioso, affezionato a tutto ciò che era vecchia consuetudine, diffidente e nemico d'ogni novità e d'ogni movimento: si vide ciò bene, appena Leopoldo lasciò la Toscana (1).

Una segreta congrega di frati ed ex-gesuiti erasi formata in Prato contro il Ricci. Ai libelli contro di lui seguivano i *cartelli* di Firenze: uno, che fu affisso sulla facciata di S. Trinita, è pieno di vituperî contro il Martini arcivescovo di Firenze; l'altro, che fu trovato la mattina del 1.° agosto 1782 affisso al palazzo del supremo tribunale di giustizia, è diretto, oltre che contro il Martini, contro il Ricci e contro l'auditor Gianni.

« Condannati,

« L'arcivescovo di Firenze condannato in Fortezza alla « casa di correzione per sentenza di tutto il Clero insino a « nuov' ordine.

---

(1) I Toscani, dice il Capponi, « lasciarono il principe quasi solo a intraprendere non chiesto le più essenziali riforme » (*Scritti* cit. p. 407). « Più ch'egli progrediva, e più quei medesimi nei quali voleva fidarsi, svogliati o avversi lo abbandonarono, o si voltarono contro di lui: i suoi ministri lo contrariavano in tutte le cose più importanti. E all'ultimo del suo regno, sommosse risibili ma pure non infrequenti lo avevano ammonito essere il popolo di Toscana strumento per anco inetto a quelle istituzioni che abbisognano di vigorosa sapienza, e allora, credo, s'accorse d'avere col mezzo della prosperità materiale poco aiutato alla cultura degli animi ed al morale risorgimento » (Ibid. p. 402). Giustamente però osservava Pietro Verri, parlando delle riforme di Giuseppe II: « per cambiare l'indole d'un popolo, un principe solo è poco; vi vuole un seguito di principi che camminino tutti sull'istesse tracce » (*Scritti vari*, vol. II, append. p. 61; Firenze, Le Monnier, 1854).

Cfr. Reumont nei *Saggi* cit. *Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana;* Capponi, *Stor. della Repubbl. di Firenze*, 2.ª ediz., tomo III, pagg. 337-338; Firenze 1876. Il Reumont però, a mio parere, è troppo severo verso Leopoldo, e troppo scusa i Toscani.

« Il Vescovo di Pistoia condannato all'esercizi (*sic*) a sca-
« rica l'asino per eresiarca per sentenza di tutto il mondo.

« L'auditor Gianni condannato ai Lavori pubblici per falso
« testimonio per sentenza di tutte le monache, ecc., ecc. » (1).

Un altro cartello fu trovato affisso, la vigilia dell'epifania del 1783, alla porta della cattedrale di Prato, così concepito: « Orate pro episcopo nostro eterodoxo »; e si spargeva la voce che il Ricci fosse eretico, che avesse apostatato dalla chiesa cattolica. « Dopo l'affare del Cuor di Gesù e delle Mo-
« nache Domenicane, egli scriveva all'auditor Mormoraj, i
« Gesuiti e i Gusmani collegati insieme con Zaccheria e con
« Mamachi alla testa non cessano mai di gridare all'Eretico.
« Io so da persona sicura, che dopo aver pensato a varj modi
« risolsero i buoni amici Lojoliti, che si facesse in Roma qual-
« che condanna contro di me, che così si sarebbe fatto na-
« scere del fermento nella Diocesi, e che il Sovrano medesimo
« sarebbe stato necessitato di abbandonarmi. Questo fermento
« di scisma per mezzo dei Frati in specie mendicanti non si
« lascia di eseguire per la Diocesi. A Genova intanto si è fatto
« spargere pubblicamente, che io avevo apostatato, ed ero
« fuggito in Germania, e che il Catechismo da me adottato
« conteneva delle eresie. Questo io l'ho da un sicuro amico,
« che ha fatto ricreder molti dalla calunnia » (2). L'amico gli aveva scritto che « non vi è forse calunnia più universal-
« mente sparsa di questa »: « le persone dabbene ne sono
« talmente persuase che pregano per la sua conversione, ed
« allorchè qualcheduno me interroga intorno alla verità di

---

(1) Archiv. Segr. Rif. ecclesiast. f. 37. Rapporto di un ispettore del 1.° agosto 1782.

(2) *Il vescovo Scipione de' Ricci e le riforme religiose in Toscana* ecc., pubblicaz. citata, vol. VI, p. 317 e segg. A proposito di un altro cartello il Ricci scriveva qualche anno più tardi al granduca: « L'ultima cosa che debbo « partecipare all'A. V. è la iscrizione trovata ier mattina alle porte di questa « Cattedrale: *Veri Cristiani, pregate per il vescovo Ricci e per l'arciprete* « *Morandi perchè sono Eretici.* L'altra simile *orate pro Episcopo nostro* « *Eterodoxo,* che fu affissa tre anni sono, fu creduto manipolata in casa del « Nunzio Crivelli. Questa presente sembra scritta collo stesso *stylo Roma-* « *nae Curiae,* e la ciarla che ultimamente fu sparsa in Firenze di un Breve « di scomunica contro di me spedito al Nunzio dà motivo a sospettarlo di « più » (Arch. Ricci, f. 49, copialett. 1786, lett. del 15 luglio.)

« questo fatto, ed io lo assicuro della falsità, alza le mani al « cielo, e ne ringrazia Dio » (1).

Il granduca dava ordini che ad ogni costo si scoprissero gli autori di questo cartello, come già si erano scoperti e puniti quelli dei cartelli di Firenze: capiva bene d'onde venivano queste guerricciuole, e n'era esacerbato. In ogni affare poi che si dovesse trattare con Roma si rivelava sempre, egli diceva, « l'animosità e antipatia solita di S. Santità contro la Toscana » (2).

In mezzo a questi fatti crescevano l'amicizia e la stima fra il granduca e il vescovo di Pistoia. Il 13 gennaio 1783 questi scriveva a Leopoldo per lagnarsi delle difficoltà, che si suscitavano contro la stampa e pubblicazione di una *Raccolta di opuscoli interessanti la religione*, della quale parla più volte anche nelle sue Memorie (3). Dopo avere accennato a queste difficoltà, alle persecuzioni delle quali era oggetto per parte di Roma e delle persone collegate con essa, sicchè, scriveva, « io non mi farei pur sicuro colla sua reale protezione, se non « avessi la verità dalla mia », continuava: « Se ho desiderato « molto, e per incoraggire i giovani miei ecclesiastici, e per « dar peso ad una collezione che tanto interessa il bene della « Chiesa, che la Reale Granduchessa permettesse che col suo « nome fosse fregiata, non posso dire a Vostra Altezza Reale « quanto più ora lo desideri per disingannare coloro presso i « quali si farebbe valere il negarne la grazia, come una dis- « approvazione della impresa. La sovranità di Dio sul cuore « dell'uomo, la giusta e ragionevole soggezione alle Potestà « costituite da Dio su questa terra, saranno il principale og-

(1) Arch. Segr., Rif. ecclesiast. ecc. f. 5, inserto n. 1, lett. di Paolo Marcello Del Mare.

(2) Archiv. Segr. f. 141, copialett., lett. all' avv. Fei dell' 8 dicembre 1783. In questa lettera il granduca si lagna delle opposizioni che venivano da Roma alla domanda da lui fatta che fossero poste sotto la dipendenza dei vescovi della Toscana quelle porzioni di diocesi, le quali avevano quivi alcuni vescovi dello Stato pontificio. Questo riordinamento delle diocesi fu combinato più tardi, ma « la bolla a ciò relativa costò la vistosa somma di scudi romani 1599 » (Zobi, op. cit. t. II, p. 363, nota 16: cfr. Ricci, *Mem.*, vol. I, p. 307).

(3) Vedi specialmente, vol. I, p. 206 e segg.

« getto di questi opuscoli. La bolla *Unigenitus*, che è il capo
« d'opera di Babilonia ha preso di mira il rovesciare questi
« due punti essenziali di nostra Religione. Qualche luminoso
« trattato su ciò non può essere se non utilissimo, special-
« mente in un tempo in cui Roma tende per ogni parte ad
« introdurre un nuovo formulario. Sotto l'ombra di Vostra
« Altezza noi siamo sicuri da simili vessazioni, ma oltrechè è
« troppo necessario che ogni buon Cristiano sia istruito di
« questo mostro che si vorrebbe introdurre, gioveranno assai
« queste memorie a tanti infelici, che forse si trovano a com-
« battere sotto altro Cielo. Anco gli scritti sulla leggenda di
« Gregorio VII sono troppo necessarj, perchè si capisca dai
« veri fedeli, quali azioni si era preteso di canonizzare ad
« onta dei divini precetti sulla legittima dipendenza dei Prin-
« cipi. Questi opuscoli troppo necessari per illuminare il popolo,
« per mantenerlo nella obbedienza, per togliere i pregiudizj
« della corte di Roma, sono quelli che più di ogni altra cosa
« dispiacciono ed il pretesto si prende falsamente da Eresie,
« che non si sono mai sognate per iscreditare l'opera, e per
« mettere in diffidenza un Vescovo che spera dalla divina
« misericordia di avere il coraggio di sacrificare tutto, piut-
« tosto che mancare in quello che deve a Dio, alla sua Chiesa,
« ed al Principe » (1).

A proposito poi delle controversie fra il re di Napoli e il papa a cagione dell'eletto di Potenza, il celebre vescovo Serao, che la vita, tanto travagliata dalla S. Sede, finì così tragicamente nel '99 (2), il Ricci scriveva al granduca parole di fuoco

---

(1) Archiv. Segr. Rif. ecclesiast. f. 10, inserto n.° 2.

(2) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, libr. II paragr. XII e libr. IV, paragr. XII; De Potter, op. cit, tomo I, nota 5.ª

Il Ricci assistè ansioso, trepidante alla guerra che al Serao, per la sua consacrazione a vescovo, mosse la curia romana, giudicando con grande severità qualunque atto e parola che gli paresse mostrare un po' di debolezza e di timore nell'eletto di Potenza (Archiv. Ricci. f. 45. copialett. dell'anno 1780 a tutto il 1782, f. 46. copialett. 1783). Riferisco da due lettere del Ricci al Serao: « Monsig. Serao. Pistoia, 25 Nov. 1782. Sento con molto dispiacere
« la nuova guerra che le muovono contro i persecutori di ogni potestà. Io
« prego Iddio che le dia coraggio di resistere, e spero che le darà grazia
« di non prevaricare ancorchè si trovasse abbandonato da ogni appoggio
« umano. Gli occhi di tutti sono rivolti costà, ed i buoni non lasciano di

contro la bolla *Unigenitus* e contro la corte di Roma. « La « Bolla stessa a disimpegno di ogni altro Vescovo venga con

---

« unirsi seco a gemere di tanto accecamento di codesta Babilonia. Monsig.re. « Ella non si curi di esser vescovo: troppo arduo e pericoloso ne è il posto: « quando avesse a tornare a vivere privato e nascosto al mondo sacrifichi « tutto ma non la verità. Non ceda neppure in apparenza perchè troppo sa- « rebbe lo scandalo nella Chiesa. Ella è ormai conosciuto per le sue opere, « per i suoi lumi: gli affari con Roma l'hanno messa di più sul candelabro. « Stia sempre acceso e dia lume e coraggio agli altri. Se ella si fosse pro- « curato un richiamo a Napoli come io mi ardii di scrivere non sarebbe « ora in questi cimenti; e quando l'orgoglioso mastino Greco avesse seguito « a latrare, sarebbero forse mancati Vescovi nel Regno per consacrarla? « Forse un esempio simile avrebbe giovato a togliere gl' indoverosi giura- « menti che si propinano in Roma con tanto pregiudizio della Chiesa, da cui « sempre più si scostano per sì fatti abusi quei che forse non sarebbero « lontani dal riunirsi. Io amo la unità e la pace, ma la carità ancora ha i « suoi stimoli, e conviene talvolta usargli. Roma si è fatta mondana troppo « per vivere cristianamente e non disgustarla. Dio volesse che fossero a « salute le afflizioni che se le recano, ma il male mi sembra divenuto sì « grande, che senza una grande scossa, un gran taglio, non ha rimedio. Ella « mi disse fino da principio che più male abbiamo da temere dai Frati che « dagli Eretici. La proposizione è tanto vera, che io son persuasissimo, che « da essi più che da altri sia fomentata la irreligione, e che dalla potenza « loro collegata colla corte di Roma nasca la maggiore alienazione degli « altri fratelli nostri separati. Di quanto male non sono stati i Frati cagione « nella S. Chiesa di Olanda? Di quanto nol sono in Germania e nell'altre « provincie Austriache? Speriamo che essendo i mali per quanto pare al « colmo, il Signore porrà fine a tanti guaj, distruggendo questi tanti Anti- « cristi, che fanno sì gran guasti nella sua Chiesa. » — « Monsig.re Serao « Eletto di Potenza. 9 Febbraio 1783. Io ho sentito con tanto dispiacere « il doloroso annunzio della sua caduta e frattura d'osso con quanto pia- « cere avevo inteso la giusta assistenza che le presta la Maestà del Re, « e per il decoro e per l'interesse della Religione. Il Sig.re Iddio vuole « purificarla, perchè L'ha destinato a cose grandi per vantaggio della sua « Chiesa. Coraggio, Monsig.r mio amatissimo. Noi siamo esposti ad una fu- « riosa persecuzione per parte del primo dei nostri fratelli, che, attorniato « dai suoi irreligiosi fratelli i Frati, non lascia intentata via alcuna per « accendere il fuoco dello scisma contro i Pastori legittimi fino nelle più « rimote parti. Il Sig.re Iddio suscita nei Sovrani dei generosi Atleti che « assistono e incoraggiscono i Vescovi sicchè non si abbattano. Noi all'in- « contro che *debemus animam ponere pro ovibus*, oh quanto poco facciamo « al bisogno! Io mi congratulo seco, a cui ha dato Iddio la grazia di fare « muro di bronzo agli attacchi degli avversari ». Soggiunge però il R. che « per debito di cristiana sincerità e per ispirito di vera carità » deve dire che le risposte del Serao « alle temerarie ed ingiuriose osservazioni di

« autorità pubblica dai Governi proscritta, egualmente che « l'*Unam Sanctam* e la Bolla *In coena Domini.* Il tempo non « ne può essere più proprio ed opportuno sotto il Governo « di un Principe Religioso ed illuminato » (1). E terminava in questo modo un'altra lettera: « Non vi è che il Vangelo, « Altezza Reale, che ci faccia ravvisare l'autorità di Dio sulla « persona del Sovrano. Questo c'insegna che Vostra Altezza « Reale ha delle leggi da Dio, che non può trasgredire senza « peccato, ma nello stesso tempo c'insegna, ci comanda di « obbedire al Principe *propter coscientiam,* che non vi è caso « in cui possiamo mancargli del dovuto rispetto e sommis- « sione, e che piuttosto che rivoltarsi contro di Lui, dobbiamo « soffrire la perdita dei beni e della vita temporale ancora. « Questo Vangelo, e queste massime, che i falsi politici non « conoscono e non valutano, e che sosterannosi in questa « Raccolta, io spero, Altezza Reale, nella divina misericordia, « che le guarderò sempre come un prezioso deposito *usque « ad sanguinis effusionem* » (2).

Zaccheria e di Mamachi » non sono state pienamente quali avrebbe desiderato; che ha in esse « usato di una certa mondana politica disimpegnan- « dosi dal dire tutta la verità ». Lo rimprovera di aver risposto *di non conoscere del tutto gli scritti di Quesnello:* « la causa di Quesnello non è « diversa da quella di S. Atanasio; l'abbandonarlo è l'istesso che tradire « le sante massime che ei sosteneva, e che la Bolla *Unigenitus* ha condan- « nate ». Lo rimprovera pure perchè « nella seconda risposta e riflessione « pare che tacitamente convenga che giustamente sieno stati proibiti il Col- « bert e il Fleury », e per quel che ha detto del Mesenguy. « Del resto (con- « tinua) toccando un poco le altre cose, la Chiesa è bene un Collegio, e non « uno Stato; non ha nè può avere un dominio temporale, se non gli è dato « ecc. Ma non voglio andar più in lungo scrivendo a uno che può istruirmi « in quello che troppo mi sono arrogato. Mi pare di sentirle dire: ho dovuto « rispondere stando qui in Roma. Monsig.re ella si espose a un gran cimento « restandovi. So che alcuni amici costà che vanno per tutto gridando pace « pace non la pensavano come me in quello che mi avanzai a suggerirle: « ma io ho conosciuto Roma meglio da lontano che quei che vi si trovano « da molti e molti anni. Scusi, Monsig.r mio amatissimo, la troppa sincerità « e libertà con cui io più giovane, e in stato di esserle scolare mi sono « avanzato a scriverle, ma rifletta che Ella è stato eletto da Dio per servire « di esempio d'una giusta resistenza al successore di S. Pietro: non abban- « doni il posto. . . . . ».

(1) Archiv. Segr. Rif. ecclesiast. f. 10, lett. del 18 luglio 1783, ins. n.° 4.

(2) Ibid., lett. 13 settembre 1783, ins. n.° 5.

Erasi il Ricci occupato per istituire un' accademia ecclesiastica nella propria diocesi, secondando anche un desiderio di Leopoldo, che, come già dissi, aveva avuto l'intenzione di fondarne in Firenze, Siena e Pisa; ed il 16 novembre 1783, giorno dedicato a S. Leopoldo, « sotto il cui nome volle istituirla, affinchè i giovani accademici avessero in perpetuo un motivo dalla memoria del santo di raccomandare a Dio colla intercessione di lui il benefico sovrano fondatore » (1), inaugurò in Pistoia quest'accademia; la quale fiorì qualche tempo per le cure amorevoli di lui, e diè ottimi frutti. Il vedersi poscia distruggere questa sua prediletta istituzione fu dei dolori più forti che provasse quest'uomo oppresso da tanti travagli e afflizioni. Il granduca aveva soppresso il convento de'monaci di San Benedetto in Pistoia, ed assegnatane la fabbrica « con tutti i fondi ed effetti » alla nuova accademia. « È facile immaginarsi, scrive il Ricci, la sorpresa che cagionò una tal soppressione, che dispiacque anche molto al ceto dei nobili, sì perchè la perdita d'un monastero di gentiluomini parve che togliesse un lustro alla città, sì perchè mancava un luogo di trattenimenti e di conversazione. In fatti i segni di giuoco ch'erano nei tavolini del quartiere dell'abate n'erano un chiaro riscontro, e mostravano le serali occupazioni di quelle adunanze. La villa poi di Seano era così ben fornita di carte da giuoco, da non dubitare che vi passassero bene il loro tempo. La libreria di questo monastero confusa coi vecchi libri di amministrazione e malamente ammassata in un piccolo andito, non credo che potesse in tutto arrivare a cento volumi. La Divina Scrittura in piccoli tometti non vi era intera. Vi era solo da valutarsi qualche antica edizione del Quattrocento, ed il restante erano antichi casisti e altri libri di niun conto, in modo che il granduca nel vederla mi disse: Non ve ne darei dieci paoli » (2).

Che la libreria nei conventi fosse la stanza meno frequentata e meno conosciuta, l'ebbe bene a conoscere il vescovo di Pistoia nella visita che fece ai conventi della sua diocesi, dopo che il granduca aveva posto i regolari sotto la dipendenza dei

---

(1) *Mem.* I, p. 179 e segg.
(2) Ibid. p. 178.

vescovi. In un convento non si riusciva a trovarne la chiave: trovatala finalmente, si aprì la stanza e si vide che vi regnavano padroni assoluti i ragni, i quali vi avevano costruito le tele più ampie e magnifiche. Nel convento dei paolotti in Pistoia il vescovo al solito, dopo aver visitata la chiesa, domanda della libreria. - Libreria? - C'era una stanza che già aveva servito a quest'uso, ma i libri non c'erano più: il provinciale gli aveva mandati ad arricchire la biblioteca del convento di Firenze, e non c'erano rimasti che il breviario in sagrestia e il lunario in cucina. I minori osservanti francescani, soli nella diocesi, avevano studio per i loro novizi: il vescovo per assicurarsi della dottrina che vi s'insegnava, volle interrogare gli studenti e veder gli scritti che dettava loro il lettore, e si accorse che il metodo della scuola era pessimo, l'ignoranza degli studenti spaventevole, e inoltre che « le bolle dei papi erano venerate come regola di fede »; « la loro infallibilità era data per domma, la loro autorità sul temporale dei principi vi era decisa, e tutto ciò che si è preteso dalla curia romana vi era garantito come sacro ed inconcusso » (1). Avrebbe potuto ripetere con Dante:

...l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni (2).

Una delle commissioni di maggiore importanza affidate dal granduca al Ricci fu quella di studiare e di proporre la riforma o la soppressione delle congreghe di Pistoia (3) e la diminuzione e il riordinamento delle parrocchie di questa città. Egli propose la soppressione delle congreghe, la riduzione a dieci sole delle parrocchie, oltre la cattedrale; nella città, sopprimendo tutte le altre ed unendo il patrimonio con quello delle congreghe, le cui rendite avrebbe dovuto amministrare un regio economo; propose pure altri provvedimenti: ma il segretario del

---

(1) Ibid. p. 199 e segg., pag. 304 e segg.

(2) Parad. IX, 133 e segg.

(3) « Sono queste società composte di un numero di preti, che ripartendosi secondo i diversi incarichi ed ufizi una grossa rendita, altra incombenza non hanno che di celebrare molte messe e vespri o notturni ». *Mem.* I, docum. II della parte 3.ª, p. 225.

R.° Diritto (era allora, succeduto al Bertolini, Antonio Mormorai, brav'uomo ma pigro e nemico di brighe) e il Seratti videro che l'affare era scabroso, e cercarono di mandare la cosa per le lunghe, sperando di farla dimenticare al granduca e di disanimare il Ricci. Leopoldo però, cui premeva molto, non si valse più del Seratti in questo affare, fece sapere al Mormorai che lo dispensava dall'ingerirsene attese le sue molte incombenze, e commise al Ricci, indipendentemente dalla segreteria del R.° Diritto e da chiunque altro, la esecuzione delle proposte che pienamente approvava. Gravi difficoltà ebbe allora il Ricci da superare, e terribili odî gli si scatenarono contro. In Ferrara, in Assisi, in Roma stessa si stampavano libelli contro di lui e contro Leopoldo, come pure contro Giuseppe II, e per mezzo dei frati erano divulgati per tutta l'Italia: dai pulpiti e dal confessionario si predicava la rivolta contro i sovrani. Nella sua diocesi vedeva il Ricci i libri di pietà, che aveva sparsi, strappati e gettati per le vie: sugli angoli delle strade continuamente si trovavano scritte le più infami invettive contro di lui e contro i migliori parroci: gli amici di famiglia invigilavano alla sicurezza della sua vita, essendo corsa voce che alcuno si fosse esibito di ucciderlo, mentre dalla città, dove si portava a dare le consuete udienze, tornava in sulla sera alla vicina villa d'Igno. Il granduca spedì a Pistoia il commissario Cangini « per mettere ordine nella città e frenare l'insolenza di alcuni più potenti che, spalleggiati dal vicario regio e favoriti nel ministero, muovevano il popolo ed il contado alla sommossa. Il timore forse più che il disinganno servì a calmare ogni tumulto » (1). Perchè pubblicatosi il 21 luglio 1783 il motuproprio col quale erano soppresse le tre congregazioni dello Spirito Santo, della Trinità e di S. Maria in Piazza, stabiliti la diminuzione e il riordinamento delle parrocchie di Pistoia ed abolite le compagnie ecclesiastiche e secolari, si sarebbe dovuto riconoscere, afferma il Ricci, che nessun diritto era stato leso, e che molti vantaggi ne sarebbero venuti; fra gli altri, che si rimettevano in corso tanti fondi già ammortizzati nel territorio pistoiese pel valore di oltre un milione e mezzo di scudi. Ma il popolo era da

(1) *Mem.* I, p. 255 e segg.

preti e frati, o interessati o ignoranti e sobillati da Roma, tratto a credere che si volesse cambiare la religione, distruggere la chiesa: « e così il solo timore di una forza sovrana che minacciava il gastigo, frenò la lingua, trattenne la mano; ma la persuasione e il convincimento del bene che si operava cambiò il cuore di pochi » (1).

L'amministrazione di tutti i beni delle congreghe e compagnie e dei benefizi e conventi soppressi nella diocesi di Pistoia fu affidata al cav. Pietro Banchieri, e posta sotto la dipendenza del Ricci: fu questo il primo dei *patrimoni ecclesiastici diocesani*, che furono costituiti con motuproprio del 30 ottobre 1784. Formati coi fondi delle confraternite, conventi, abbazie, ecc. che a mano a mano erano soppressi, dovevano servire agli aumenti di congrue per le parrocchie che ne scarseggiavano, alla istituzione di nuove cure e cappellanie, ove fosser necessarie, alla fondazione e al mantenimento di seminari e accademie ecclesiastiche, ai risarcimenti ed ampliamenti di edifici sacri ecc. (2).

Anche le parrocchie di Prato furono diminuite e riordinate secondo un disegno proposto dal Ricci e approvato con un motuproprio simile a quello per le parrocchie di Pistoia.

I due seminari di Pistoia e di Prato furono dal sovrano largamente dotati e provvisti di convenienti edifizi. In quest'ultima città furono soppressi i Domenicani che cagionavano ancora continue inquietudini, trasferiti nel loro convento gli Zoccolanti, e data al Ricci nel convento di questi una fabbrica comoda e adattissima pel seminario.

Frequenti brighe aveva il Ricci coi frati della sua diocesi, ed in una lettera del 27 giugno 1784 al segretario del R. Diritto scriveva: « Io dunque non potrò mai dire che sieno inutili « e superflui soltanto questi Conventi perchè li reputo peri« colosi. Se tra i frati alcuno per divina grazia emerge dalla « general seduzione è ben raro, ed è poi gran rischio che « soccomba alle persecuzioni domestiche. Il solo modo di ren-

(1) Ibid. p. 256.

(2) Sui patrimoni ecclesiastici, vedi Scaduto, op. cit pag. 365 e segg. « Il libro aureo ossia il trattato delle materie beneficiarie del celebre fra Paolo Sarpi, dice il Ricci, mi fu di un gran sussidio per trattare di queste materie e per regolarmi secondo questi principi nella condotta » (*Mem.* I, 463).

« derli utili alla Chiesa è il troncare affatto quel nodo gor-
« diano, che per mezzo dei Provinciali e dei Generali li tiene
« soggetti e ligi alla corte di Roma, riducendo i Conventi tutti
« a tante congregazioni di preti staccate l'una dall'altra, di-
« pendenti nello spirituale dal Vescovo e nel temporale dal
« Sovrano. Allora potrò valermene in vantaggio della diocesi
« destinandoli secondo il bisogno Cappellani e Curati » (1).

---

(1) Archiv. Segr. Rif. ecclesiast., f. 10. La lettera, di cui ho citato un passo, è tutta diretta a provare quanto i frati sieno perniciosi e pericolosi agli Stati; argomento sul quale il Ricci torna molto spesso nelle sue lettere: « Credono essi che la professione religiosa abbia tolto loro la qualità di « sudditi del Principe naturale e li abbia fatti sudditi del Generale. L'idea « della Monarchia papale è in loro così radicata che è da temerne ogni più « funesto effetto ». « Meno monache, scriveva il Ricci al marchese Manfredini, « meno Frati e meno Preti. Così saremo migliori ». (Archiv. Ricci, f. 46, copialett. 1783; lett. del 19 maggio). In una lettera del 17 giugno 1784 al segretario Galluzzi il Ricci diceva:

. . . . . « Questo fa chiaro vedere qual è la mira di Roma e quanto sono « in necessità di mettersi in guardia i Principi contro una Corte, che per « mezzo dei Frati e dei Vescovi ligi nulla meno cerca che di ridurli vas- « salli. Senza levare i primi e senza togliere i giuramenti ai secondi non « sarà mai disarmata quella mistica Babilonia, che abusa appunto di quanto « ha di più santo la Religione per inalzarsi temporalmente contro la mas- « sima del Divino Fondatore di essa ». (Archiv. Ricci, f. 47, copialett. 1784). Cfr. *Mem.* 1, p. 205 e segg. e docum. I della parte III, docum. II della parte V. - A titolo di curiosità riferisco testualmente questa lettera anonima ricevuta il febbraio del 1786 dal Ricci:

Ill.mo e Rev.mo Mons.re Sig.re P.rone Col.mo

« Mi prendo l'ardire di scriverli questi due versi per farli sapere che « ormai fu determinata questa barbarie sopra i Padri Domenicani, V. S. Ill ma « ne stato la causa di questa mutazione assieme cor il Sig.re Pietro Leopoldo « granduca di Toscana, in poche parole li faccio intendere a V. S. Ill ma e « al Sig. Pietro Leopoldo granduca di Toscana quello che fu fatto al Papa « Ganganelli che gli fu dato un ristorativo per la sua salute, che vi fu ri- « masto fino i capelli sul capezzale, e così sarà fatto a V. S. Ill.ma e Revd.ma, « e al Sig.re Pietro Leopoldo, ò lui ci lascia campare in pacce, o lui si « prenda il resto di questi tre conventi che sono rimasti, di S. Maria No- « vella, e di S. Gimignano, e di Bibbiena, e faccia presto quello che vol « fare, altrimenti sarà fatto quello che qui gli è stato notificato, e mi soscrivo

« Di V. S. Ill.ma e Revd.ma

« S. M. Novella Firenze 11 Febr.° 1786.
« P. N. N. de Predicatori ».

Archiv. Segr. Rif. eccles. f. 11, ins. n.° 3. Un' altra lettera anonima con-

Anche il conflitto con Roma facevasi intanto più aspro. Il 21 agosto 1784 il granduca avvertiva l'abate Giovanni Gianni, il quale era adesso l'agente toscano a Roma: « Dalla parte « dei fautori della Corte di Roma qua fomentano continua-« mente secondo il solito le voci insolenti e scritti sediziosi « contro Monsignor Vescovo di Pistoia, e si fanno fino stam-« pare in Assisi sotto il patronato dell'Arcivescovo di Ferrara « dei libelli ingiuriosi contro il medesimo et contro la di Lui « sana dottrina. S. A. R. stanca forse un giorno di tal modo « di procedere si troverà forzato di fare stampare et pubbli-« care li atti del Sinodo di Firenze contro Sisto IV et in se-« guito far produrre i materiali per adunarne uno secondo « probabilmente con più vigore e più efficacia di quello, qua-« lora la Corte di Roma non si risolva di porre un riparo a « tali insulti » (1).

Il Gianni rispondendo osservava che « le minaccie di stam-« pare li atti del Sinodo di Firenze contro Sisto IV, e forse « di fare un Sinodo possono essere efficaci fino ad un certo « segno in un pontificato in cui solamente si pensa a trovare « denaro » (2).

Più risentita e forte della lettera del 21 è quest'altra al Gianni del 28 agosto: « S. A. R. è rimasta sommamente scan-« dalizzata nel sentire dalla Lettera di V. S. Ill.ma de' 25 del « cadente che pubblicamente si vende e si permette lo smercio « in Roma del Libro in data di Assisi contro Monsignor Ve-« scovo di Pistoja. La R. A. S. la quale non permetterà mai « la lacerazione e l'insulto del suo vescovo degno per qualun-« que titolo di considerazione e di rispetto per la sua esem-« plarità, dottrina e sane massime incontrastabili mi comanda « di abbassare a V. S. la commissione di fare formalmente

---

tro il Ricci, di pochi mesi posteriore a questa, spedita al Senato di Pistoia, e che è probabile provenga anch'essa da parte dei frati, comincia così:

« Jam, Scelentissime Sacerdos, vastator templi Domini, Lupe gregum « exterminator dirissime, advenient dies tui, et appropinquet hora, qua « appenderis in Statera ».... e giù di questo gusto. Ibid. f. 1.

(1) Archiv. Segr. f. 141, copialett. Quanto al Sinodo, di cui si fa cenno in questa lettera, contro Sisto IV, vedi Gino Capponi, *Stor. della Repubbl. di Firenze*, t.° 2.°, pag. 385, Firenze 1876, 2.ª edizione.

(2) Archiv. Segr. Rif. eccles. f. 6, ins. n.° 3.

« sentire al Papa un tale non plausibile, infame contegno, per
« il quale non essendo prontamente preso rimedio la R. A. S.
« è disposta a qualunque costo a sostenerlo, mediante la giu-
« stizia della di lui causa, si sente deliberata di avanzare oc-
« correndo le sue doglianze alla Corte di Vienna. A tale effetto
« il R. Sovrano desidera, che V. S. faccia nota questa sua ri-
« soluzione a chiunque Ella vorrà colla particolarità dell'af-
« fare aggiungendo, che quest'abominevole persecuzione la
« riceverà per un tratto di ostilità fatto a lei stessa, e si tro-
« verà obbligata di fare allontanare il Nunzio dai suoi Stati
« per non trattare mai più negozj con cotesta Corte, sotto-
« ponendola a tutte le conseguenze che potrebbe produrre
« simile risoluzione » (1).

Il Gianni, prima di presentarsi ad una udienza pontificia per annunziare al papa quanto il proprio sovrano gli aveva ordinato, si recò dal cardinale segretario di stato, che lo aveva pregato con un biglietto di andar da lui; e questi gli disse « di commissione di Sua Santità (scriveva il Gianni), che, « avendo avuto riscontro dalla Nunziatura di Firenze della « giusta premura di S. A. R. perchè fosse dato un riparo all'of- « fesa fatta a Monsignor Vescovo di Pistoja col libro stampato « in Assisi contro del medesimo, la Santità Sua egualmente « prendeva interesse in questo affare; e che in conseguenza « avrebbe ordinato che i due revisori Petrignani e Bonacqui « sieno subito puniti, uno coll'assentarlo, e l'altro col sospen- « derlo dall'Uffizio; e ciò per dare una riprova a S. A. R. « della disapprovazione di Sua Santità di quest'opera scanda- « losa ». Avendo quindi il ministro toscano fatto osservare al cardinale segretario di Stato che quest'opera si era venduta pubblicamente in Roma, e quindi « pareva che bisognasse « dare anche una disapprovazione in questa città », il cardinale promise che avrebbe subito mandato a chiamare il libraio che la spacciava « per sentire da chi aveva avuti gli esemplari « di tal libro per venderli ». Aggiunse però « di commissione « di Sua Santità che la medesima sentiva malvolentieri che « si stampassero molti libri e fogli in Toscana contenenti cose « molto dispiacevoli a Lei medesima, e che se ne facesse lo

(1) Ibid. copialett. f. 141.

« spaccio a questa posta di Toscana ». Al che rispose il Gianni, « che spesso li libri che sono stampati alla macchia, la mal- « dicenza dei tristi li farà credere stampati in Toscana, che « vi era gran diversità fra i libri stampati alla macchia e « quelli stampati coll'approvazione dei Superiori, ed offensivi « direttamente di un vescovo che con tanto zelo governa la « sua Chiesa; e che gli Annali Ecclesiàstici (i quali mi nominò « espressamente) gli aveva veduti e letti nella sua anticamera « il primo giorno che io mi presentai a Sua Eminenza a dargli « le mie Credenziali » (1).

Pietro Leopoldo, ottenuta così soddisfazione, faceva ringraziare il papa e il cardinale segretario di Stato (2), e faceva scrivere al Ricci, « che il R.le Padrone avendo avuto sicura « notizia della pubblicazione dell'impertinente e sciocco libro « stampato in Assisi contro la di lui degnissima persona, e « dello spaccio che pubblicamente se ne faceva in Roma aveva « fatto fare delle sì forti e premurose istanze, accompagnate « anche da minacce, tanto al Nunzio residente a Firenze, quanto « al Ministro di Roma, e al Papa stesso per mezzo del Ministro « a quella Corte, che immediatamente il Cardinale Segretario « di Stato per ordine del papa aveva dato gli ordini i più pre- « cisi sì per far ritirare tutti gli esemplari di detto sciocco « libro, che per privar per sempre dell'impiego di revisori i « due soggetti, che ne avevano approvata la stampa. – Che « la R. A. S. nell'esigere quanto sopra dalla Corte di Roma « ha creduto di soddisfare al dovere che le corre di difendere « e sostenere il decoro, la convenienza e persona di un vescovo « suo suddito, che per il suo merito e qualità se ne rende sì « meritevole e tanto più di un Vescovo, che S. A. R. since- « ramente e personalmente venera e stima per la sua dottrina, « zelo, morale e costanza nel promuovere e sostenere le vere « e sode massime della Religione, potendo esser sicuro che la « R. A. S. si farà un dovere all'occasione di confermare con « dei nuovi fatti la verità dei sopra espressi sovrani senti- « menti » (3).

---

(1) Ibid. Rif. eccles. f. 6, lett. del 4 settembre 1784, ins. n.° 3.
(2) Ibid. Lett. del Gianni dell'11 settembre 1784.
(3) Ibid.

Ma pochi giorni dopo il Ricci si rivolgeva al granduca pregandolo di far sospendere la stampa di un altro libello contro di lui, la quale si stava preparando a Bologna, « dove « sotto l'ombra e coll'istigazione del Cardinale Legato si spac- « ciano tutti i più furiosi libelli stampati in Assisi e in Foligno « con pubblica autorità contro ogni Provvidenza Sovrana, e « specialmente contro quelle prese dall'Augusto Fratello » (1).

Poco prima, nell'aprile di questo medesimo anno 1784, un'altra briga, la quale al solito era stata presa molto a petto dal Sovrano, aveva avuta il Ricci, perchè, mentre, già ottenuto l'assenso del cardinale arcivescovo di Bologna Gioannetti per la *smembrazione* di quella parte di diocesi che questi aveva in Toscana, stava stendendosi il breve relativo; il pievano di Treppio, Bartolommeo Ulivi, come vicario foraneo di detto prelato, con circolare del dì 9 aprile diretta a tutti i parroci toscani del suo vicariato, aveva fatto noto in nome del cardinale arcivescovo di Bologna ad essi e a qualunque ecclesiastico delle loro parrocchie di astenersi dal procurarsi e dal leggere « certi libri che escono dai torchi di Pistoia », « contenendo tali libri dottrine, le quali possono facilmente introdurre massime che sono di pregiudizio a quell'ossequio d'intelletto dovuto per ogni maniera alla Santa Chiesa colonna e fondamento della verità » (2).

Nel settembre una lettera da Brescia di un amico avvertiva il Ricci che là un tal padre Luigi Grossi teresiano andava spargendo che egli era « un eretico marcio » (3): nell'ottobre era presa in esàme a Roma una pastorale del Ricci (4).

---

(1) Ibid.

(2) *Mem.* I, p. 307 e segg. e Docum. III-VI della parte quinta.

(3) Archiv. Segr. Rif. eccles. f. 1.ª

(4) Il governo si teneva informato di questa faccenda:

« Eccellenza,

« L'ultima mia rispettosa lettera de' 2 corrente accennò a V. E. che la « pastorale del vescovo di Pistoja stava sub judice. È facile comprendere « con quanta gelosia si tenga un affare di simil portata; ciò non ostante mi « è riuscito saperne il risultato come V. E. vedrà dall'accluso foglio che

Il 30 ottobre di quest'anno fu promulgato da Leopoldo un editto, col quale si riformavano le curie ecclesiastiche conservandole per delitti meramente spirituali, con facoltà di procedere soltanto a pene spirituali ed ecclesiastiche; e quanto alle cause civili, lasciando di competenza delle curie ecclesiastiche le liti per questioni pecuniarie fra ecclesiastici e le matrimoniali nei semplici rapporti del vincolo sacramentale (1). « Dopo la soppressione del S. Officio, dice lo Zobi, non vi ha dubbio essere stata questa la più grave riforma di polizia ec-

---

« mi do l'onore di consegnargli per sua speculazione, protestandomi sempre « pieno di vero rispetto

« Di V. E.

« Roma ai 13 ottobre 1784.

« S. E. Il sig. Consig. Seratti
« Firenze.

« Ill.mo Dev mo ed Obbl mo Servitore
« Giuseppe Denhum ».

Nel foglio accluso sono citati due passi della pastorale riprovati come erronei per ragioni teologiche, e poi si legge: « Nel principio della Pastorale « si encomia lo zelo dei Sovrani per le tante utili riforme. In bocca di un « Vescovo Cattolico Romano, che riconosce la sua dignità e il suo carattere « del Sommo Pontefice questi sentimenti sono ben criminosi. Quali sono « queste utili riforme? Non si vuol dire che tutte le ordinanze fatte dai « Sovrani siano essenzialmente cattive. ma neppure si deve asserire che « sieno tutte buone. Una cosa però deve sapere M. Vescovo di Pistoja, che « quelle *recenti* disposizioni dei Sovrani, che posson chiamarsi buone, sono « state già prevenute dalla Chiesa, o nei Concilj, o nelle Decretali dei Papi, « onde bastava inculcarne e dichiararne l'osservanza.

« Egli ancora s'intitola Vescovo di Pistoja *per la grazia di Dio*, senza « aggiungervi, come fanno tutti i Vescovi Italiani, Greci, Francesi, Spa-« gnuoli, Americani etc. - *e della S. Sede Apostolica* - come se Iddio me-« diante un Angelo a bella posta spedito lo avesse fatto Vescovo, e non per « mezzo del sommo Pontefice suo Vicario, come tutti gli altri Vescovi rico-« noscono e protestano ». (Archiv. Segr. Rif. eccl. f. 1.ª).

Ricevè il Ricci rimproveri da Roma per questa pastorale? Non parrebbe da quel passo, che ho sopra citato nel testo, delle *Memorie*, ove il R. afferma che dopo l'affare delle monache di Prato, finchè governò la chiesa di Pistoia e Prato, non gli fu mai fatto motto sulla sua condotta (vol. I, p 299). Probabilmente a Roma, sapendosi con quanto ardore Leopoldo difendesse il vescovo di Pistoia, e di che umore fosse verso la corte pontificia, si pensò bene di evitare una nuova controversia.

(1) Zobi, op. cit. tomo II, p. 363 e segg.

clesiastica operata da Leopoldo I; avvegnachè la Nunziatura rimanesse in fatto tribunale morto per mancanza di subietti appellabili. Roma comprese l'importanza della novità, e ne provò sommo rammarico; ma i tempi gli correvano avversi ».

In questo medesimo anno Leopoldo dette commissione al ministro Martini di stabilire un nuovo ordinamento di studi per i cherici tanto secolari quanto regolari, che avrebbero dovuto frequentare le stesse scuole approvate dal governo. A tre cose precipuamente, altri ha osservato, mirò Leopoldo nelle riforme ecclesiastiche: a rialzare e tenere in dignità l'episcopato ed i parroci; a sradicare gl'inveterati abusi « che alla crescente civiltà e alla filosofia del tempo davano diritto o appiglio di censurare le cose di religione »; e finalmente a promuovere e diffondere e, aggiungerei io, a dirigere l'istruzione del clero (1). Rispetto alla quale ultima cosa però più assai si pensò, si studiò, si discusse di quel che poi si facesse, e il provvedimento, di cui erasi dato l'incarico al Martini, non fu preso « attesa l'idea già scesa in campo di convocare un concilio provinciale » (2). Per allora non si fece altro che stabilire una cattedra di storia ecclesiastica nell' università pisana, insegnamento che si affidò, e par cosa assai strana, a un domenicano, frate Vincenzo Fassini già in quella università lettore di Sacra Scrittura. Il Ricci deplora che non fosse preso un generale provvedimento in tutto lo stato per gli studi dei regolari, « come sarebbe stato l'obbligo di andare alle pubbliche scuole o nelle università, senza di che non potessero aver grado alcuno o preminenza in Toscana. Pochi furono i vescovi che meco si unissero in un affare di tanto rilievo; e così andò ad abortire l'eccitamento datomi dal principe, che nella vigilanza dei vescovi sui studi dei regolari voleva il ben della religione e la quiete dello Stato » (3).

Oltre che colle cure vigilanti sugli studi nella sua diocesi, il vescovo di Pistoia mirava al suo scopo col fare stampare e diffondere libri ed opuscoli, che non mancava mai d'inviare al granduca, facendone « un breve transunto, accennando non

---

(1) *Apolog.* cit. prefaz. pag. 8.
(2) Zobi, tomo cit. p. 372.
(3) *Mem.* vol. I, p. 375

tanto quel che vi si conteneva di più interessante, ma anche il motivo per cui si inserivano certi trattati. Io gli dissi sempre che quando volea fare qualche legge, stava bene il prepararvi i popoli con memorie e scritti che trattassero della materia; sicchè, intesi dapprima della convenienza e della utilità della cosa, venissero a desiderare il provvedimento, o per lo meno non lo apprendessero, per la ignoranza e nuovità della cosa, ingiusto ed irragionevole. Ciò pareva a me tanto più necessario nelle provvidenze che si davano in materie ecclesiastiche, dove più si richiede la persuasione e il convincimento per la buona riuscita. La difficoltà che molte volte mostravano i vescovi nello eseguire le leggi del principe e per cui si indisponevano i popoli a ben riceverle, derivava per lo più dai vincoli di quel giuramento che si facea loro prestare a Roma alla occasione della consacrazione » (1). Su quest'argomento il Ricci scriveva al granduca il 13 febbraio 1785: « Rimane solo che « Ella compisca l'opera incominciata con far cessare con quei « mezzi che la Reale dignità e saviezza sua le sapranno suggerire un abuso e uno scandalo così grave che si commette « nella spedizione delle Bolle dei Vescovadi. Io spero che a « Vostra Altezza Reale sarà riservata quella gloria, che quasi « per una forzata combinazione doveasi dare alla Corte di « Napoli in congiuntura delle opposizioni fatte al Vescovo « Serrao. L'Altezza Vostra Reale ha troppi lumi per conoscere « che un Sovrano Cattolico renderebbe un servizio grande « alla Chiesa, disimpegnando i Vescovi del suo Stato dal portarsi a Roma, a prendere le Bolle e prestare giuramenti « capaci di mettere in compromesso presso le persone meno « illuminate la soggezione dovuta al proprio Principe » (2). Ed in altra lettera del 16 maggio, inviando un tomo della *raccolta di opuscoli interessanti la religione* al granduca, cercava di persuaderlo « della necessità in cui è per obbligo del « suo ufficio di sopprimere un giuramento, di cui Roma si « serve per rendersi ligj vassalli i primi sudditi dello Stato » (3).

---

(1) *Mem.* I, p. 375-376.

(2) Archiv. Segr. Rif. eccles. f. 10, ins. n.° 14.

(3) Ibid., ins. n.° 21. Il Ricci accenna a questa lettera nelle *Memorie*, I, pag. 376-377.

Ai molti provvedimenti presi rispetto alle monache altri in quest'anno ne furono aggiunti, « a cui, dice il Ricci, avrebber dovuto i vescovi dare tutta la mano » (1): e come già fino dal 1780 Leopoldo aveva ordinato che fossero ripristinati in conservatorî quelli che s'erano mutati in monasteri, ora procedendo più oltre, procurò di trasformare una gran parte dei monasteri in conservatorî (2).

Cresceva contro il vescovo di Pistoia la veemenza dei nemici, e con tanto più ardore lo proteggeva il granduca. Strane voci si spargevano per Firenze, come risulta dal rapporto di un commissario: « Si è nuovamente sparsa per Firenze la « voce che restò soppressa due anni sono, contro Monsignore « Scipione vescovo di Pistoia. Si racconta dalle persone più « ordinarie della città, che il predetto Vescovo sia stato da « Roma scomunicato formalmente, e che il Pontefice abbia « scritto lettera di doglianza a Sua Altezza Reale per le no- « vazioni del medesimo, che la Reale Altezza Sua lo abbia « chiamato a Pisa, di dove sia stato spedito un ministro a « Pistoia a levare tutti i di lui fogli, quali siano stati passati « alle mani di questo Monsignore Arcivescovo di Firenze, acciò « col sentimento di sei teologi, gli esamini e renda conto degli « errori che vi saranno ritrovati » (3).

Il 5 marzo 1785 il conte Girolamo Astorri, amico del Ricci, scrivevagli da Roma: « Desidero solo che voi sappiate che la « riforma da voi fatta del calendario fu un oggetto della rabbia « di questi Aulici. Furono fatti molti progetti al Papa, e fra « questi vi fu che ne chiedesse a S. A. R. con sua lettera un « esame de' vostri scritti e sentimenti, e che a ciò deputasse « a suo piacere tre vescovi del suo Principato. Coll'apparenza « di questo canonico mezzo si cercava di opprimervi o di farvi « almeno una ferita nel credito e nella riputazione che un « Vescovo dev'aver buona. Non fu ascoltato per quanto io « sento: ma solo ne è rimesso l'esame alla Congregazione dei « Riti » (4). E il 9 marzo il medesimo scriveva:

---

(1) *Mem.* I, pag. 380.

(2) *Apologia* cit. p. 122 e segg.; Scaduto, op. cit. pag. 318 e segg.

(3) Archiv. Segr. Rif. eccl. f. 1.

(4) Ibid.

« Tutto è contro di voi. Io ne provo un estremo dolore « perchè prevedo a quali tempeste sarete soggetto, perchè co« nosco che tutto si fa a dispetto del Sovrano, perchè vi pro« tegge, e si vorrebbe alienare da voi » (1).

Il Ricci, inviando la prima lettera dell'Astorri al granduca, diceva: « Io non so con qual Vangelo, fuori di quello del Car« dinal Pallavicino, possa idearsi di mettere in discredito la « Dottrina di un Vescovo per questo solo che è contraria al« l'anticristiana dominazione della Corte di Roma. Sono per« suaso che si vergogneranno di accennare quello che dispiaccia, « e che si contenteranno di un vago decreto per imporre ai « semplici e agl'ignoranti. Forse anco basterà a quei Cortigiani « lo spargere la nuova di questa interessante disamina di una « tanta Congregazione. In tutti i modi io mi vedo nella neces« sità di fare a tempo e luogo la mia giustificazione col pub« blico, affinchè tutti possano conoscere la incompetenza di « quel Tribunale, la nullità ed ingiustizia dei suoi Decreti » (2).

Il 14 marzo Leopoldo ordinava al Gianni di stare sull'intesa con tutti i mezzi possibili di ciò che si macchinasse a Roma contro il vescovo di Pistoja: « V. S. Ill.ma potrà nell'occasione « far comprendere, e farsi scappar di bocca, che il Vescovo di « Pistoja non può esser attaccato impunemente e che Ella non « consiglierebbe ad alcuno di neppure cimentarcisi, mentre « questo potrebbe dar luogo ad un Concilio provinciale dei « vescovi di Toscana, da cagionare alla Corte di Roma delle « conseguenze molto dispiacevoli con l'esempio, e se mai fosse « vero che il padre Mamachi domenicano si mescolasse in « quest'affare, Ella potrebbe fare intendere al generale dei « Domenicani, d'insinuare al padre Mamachi, di finire una « volta di mescolarsi in quest'affare, ed in quelli di Toscana, « per non obbligare S. A. R. di scacciare una volta dalla To« scana tutti i frati Domenicani, con far pubblicare la loro « scandalosa istoria e condotta con le Monache di Prato ed « altre state sotto la dipendenza e direzione dei frati suddetti, « il che nelle attuali circostanze che in Spagna ed altrove

(1) Ibid.
(2) Ibid.

« sono dei rumori per sopprimere l'ordine dei Domenicani,
« potrebbe farli del male grande » (1).

In questo stesso giorno il Ricci scriveva una lunga lettera a Leopoldo, nella quale, dopo aver difeso il suo calendario (2), diceva: « Lo strepito che si è fatto nel presente nasce dall'avere « io dichiarato, che il calendario è per il Clero Secolare e Re« golare. I frati non vogliono dipendere, e i Provinciali e i Ge« nerali non intendono di cedere punto quel campo che hanno « usurpato. Prevedono anche il rischio che riducendosi col « tempo i frati ad usare in tutti i Divini Uffizj lo stesso rito « che i preti, mancherebbe per i superiori degli istituti rego« lari una grossa entrata ».....

« Al Calendario unisco le risoluzioni dei casi di Pistoia e « di Prato che sono pure passati alla revisione del Regio Cen« sore. Di quello che farà o dirà sopra di questo il cappuccino « Cuvini, chiamato in soccorso al Mamachi è facile il farne « prognostico. Basta considerare la natura di questi frati, e l'ira « magna che hanno contro i Principi austriaci. L' Altezza Vo« stra ne ha avuti molti riscontri, e nelle replicate dichiara« zioni di sua Reale Protezione a mio favore ha potuto vedere « come costoro non si stancano a perseguitare chiunque si fa « un dovere di ubbidire a Dio e al Sovrano, e come anzi la « Protezione Sovrana la fanno rilevare all'ambiziosa Roma per « un delitto. Vostra Altezza ha i più fieri nemici dello Stato « in questi frati, e fino che non verrà alla risoluzione di sop« primere questi corpi avanzati della Corte Romana, niuno « buono provvedimento in materie ecclesiastiche potrà ese« guirsi con quiete e con esattezza. Non isgradisca l' Altezza « Vostra Reale di prendere in considerazione quello che su tal « proposito Le ho altre volte rappresentato, e ultimamente, « anche in una lettera al suo fedel Segretario del R. Diritto « fino dagli 22 dello scorso mese ».

« Se l'Altezza Vostra non giudica bene procedere subito « a sì fatta soppressione, io La prego almeno di questa grazia, « di proibire ai Frati mendicanti di venire a questuare per i « Conventi che sono fuori della mia Diocesi, e di assegnare a

(1) Ibid.
(2) Vedi *Mem.* I, p. 474 e segg.

« quelli che sono in Diocesi, e che prestano servizio, un an-
« nuale sussidio sul patrimonio ecclesiastico. Vi sono delle
« Potenze che usano di dare delle somme ai corsari barba-
« reschi per garantire i proprj legni dalle piraterie. Io chieggo
« altrettanto per i Frati, che più molestano e maggior danno
« recano all'anima che non i pirati al commercio. S'insinuano
« questi cercanti per le case, e sotto pretesto di religione in-
« dispongono i popoli contro tutte le risoluzioni del Sovrano,
« dei Vescovi e dei Parrochi . . . . . Quel signore che in
« tanti pericoli mi ha preservato, e che ha rese vane sin qui
« le minaccie di morte replicatamente fattemi, può liberarmi
« anche in avvenire in quella guisa che ha anche ultimamente
« dissipati i motivi di giusto timore, che la subornazione di
« un mio familiare mi avea fatto concepire » (1).

Il 14 aprile il Ricci scriveva a Pietro Leopoldo queste notevoli parole: « Quanto alle inquietudini che mi procura la
« Corte di Roma è troppo giusto ii riflesso di Vostra Altezza
« Reale di avervi provveduto almeno per qualche tempo.
« Quella è una Corte attrizionaria, che si ristà dal male ope-
« rare fino che seguita a stare nel timore. La conversione
« vera di quella Babilonia non è sperabile, finochè un'Aquila
« generosa non restituisca in quel regno un Cesare al Soglio
« e Piero alla Pesca, sicchè questo alle spirituali, l'altro alle
« temporali cose provvedendo, più non si confonda l' idea di
« una terrena Monarchia col Regno di Gesù Cristo » (2).

Non avrebbe mai immaginato il Ricci che questo voto, da lui anche altre volte manifestato (3), si effettuerebbe per impulso e per forza del sentimento nazionale italiano: che lo avrebbe compito il popolo italiano libero, risorto, unito sotto il governo di una monarchia italiana! Egli ripeteva l'eterna protesta che tanti cattolici sinceramente e profondamente pii lanciarono in ogni tempo contro la degenerazione, la corruzione papale ed ecclesiastica, contro cui avventava Dante le sue terzine roventi; e nelle parole di lui, in un tempo in cui l'antica lotta

(1) Archiv. Segr. Rif. eccl. f. 10, ins. n.° 16.
(2) Ibid. f. 1.
(3) Append. del Gelli alle *Mem.* del R. (*Mem.* II, p. 298), De Potter, op. cit., tomo III, p. 231.

fra papato e impero erasi rinnovata come lotta giurisdizionale fra la corte romana e le monarchie, sentiamo come l'eco delle idee politiche e delle aspirazioni appunto dell'Alighieri, delle dottrine propugnate dalla Scuola ghibellina del Medio Evo. Il Ricci, il quale, come ho notato a suo luogo, ha il merito di aver favorita e protetta l'edizione curata dal Tanzini delle opere di Niccolò Machiavelli, poco dovè pensare a ciò che questi afferma della Chiesa, esser stata essa cioè la vera cagione per la quale l'Italia non si era mai potuta riunire, e di ciò gl'italiani averne obbligo con la Chiesa e non con altri; ma ben dovè por mente a quest'altro giudizio del grande pensatore: « Se la religione cristiana si fosse mantenuta quale venne istituita dal suo fondatore, le cose sarebbero procedute altrimenti, e più felici assai sarebber stati gli uomini. Invece quanto siasi alterata e corrotta può vedersi da questo, che i popoli i quali più sono vicini a Roma, sono quelli che meno ci credono »; e « abbiamo, dunque, con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo d'esser diventati senza religione e cattivi » (1).

In nome della fede, della religione cattolica, il vescovo di Pistoia levava la voce contro il potere temporale dei papi, combatteva contro la corte di Roma, consigliava ed esortava Pietro Leopoldo alle riforme ecclesiastiche.

(La fine al prossimo numero)

G. A. VENTURI.

---

(1) *Discorsi*, libr. 1.°, cap. XII.

LA SOCIETÀ COLOMBARIA DI FIRENZE

NELL'ANNO ACCADEMICO 1890-91

Rapporto letto dal segretario prof. Augusto Alfani nell'adunanza solenne del 28 maggio 1891 (*).

Anche le sole letture fatte in quest'anno, o Colleghi e Signori, porgerebbero occasione a non breve rapporto; ma non temete; io sono lieto di assicurarvi subito che le molte e svariate cose, sulle quali debbo intrattenervi, restringerò nei più modesti confini, anco perchè sieno a voi abbreviati, quanto da me si possa, gl' indugi a udire la lettura del nostro collega prof. Paoli (1), per cui principalmente siamo convenuti a questa adunanza solenne, la quale inaugura l'anno centocinquantacinquesimo di vita della Società Colombaria.

Ho detto che anche sole le lezioni accademiche fornirebbero materia a lungo discorso; perchè, essendo esse state non poche, e le più di natura critica e risguardanti cose di storia e di arte, a riferirne meno incompiutamente sarebbe necessario di riprodurne le parti principali nella loro interezza; ma l'opera, oltrechè sempre inadeguata, riuscirebbe superflua, perchè siffatti lavori, o hanno già veduto la luce, o la vedranno tra breve; come, fra questi secondi, è la Monografia che il nostro Conservatorè Guglielmo Enrico Saltini ci leggeva or fa un anno in questo medesimo giorno, e colla quale ei si studiò, con bella suppellettile di erudizione e di argomenti, di correggere la tradizione che i due figli di Cosimo, Don Giovanni

(*) Mentre ringraziamo l'egregio autore della cortesia usataci concedendoci di pubblicare nell'*Archivio Storico* questa notevole Relazione, siamo lieti d'annunziare che fra breve, a cura della Società Colombaria, si pubblicherà un volume contenente la serie compiuta dei Rapporti dei Segretari Guasti e Alfani dal 1858 al 1891. C. P.

(1) *I « Monti » nella Repubblica di Siena.* - Pubbl. nella *Nuova Antologia,* fasc. del 1.o agosto 1891.

e Don Garzia, fossero spenti di morte tragica e violenta; sostenendo egli, invece, che queste due morti avvenner per febbre, e come della voce contraria e non interrotta fosse da rintracciare la causa nel mal animo dei nemici di Cosimo, e nel lavorìo della fantasia popolare e poetica (1).

Nell' adunanza del 14 dicembre il collega avv. G. O. Corazzini ci faceva assistere e quasi partecipare ad un' altra e non meno rilevante demolizione di una credenza vetusta e radicata, sempre intorno la famiglia Medicea, e sostenuta da non pochi storici e di autorità non mediocre (2). Piero detto Scoronconcolo e Lorenzino uccidevano di pugnale Alessandro; e il Varchi scriveva che Lorenzino " fu, come " traditore del suo signore e padrone, dipinto nella fortezza a capo " di sotto, impiccato per un piè; poi come traditore della patria, dopo " avergli tagliato dal tetto a' fondamenti sedici braccia della sua casa, " e fattovi una via che si dovesse chiamare il *Chiasso del traditore,* " dichiarato ribello, e postogli la taglia ".

Queste parole, notava il Corazzini, furono seme di un errore che indi si propagò; e che cioè dove era la casa di Lorenzino fosse aperta di fatto una via detta " *Il chiasso del traditore,* " chiusa poi, secondo i sostenitori di questa credenza, dai Riccardi, nell'ampliare il palazzo dei Medici, per concessione del Granduca, a patto che non fosse edificato dov'era la stanza nella quale fu consumata la strage. E come luogo maledetto, fu poi additata la terrazza soprastante alla scuderia del palazzo, chiamato oggi Riccardi.

Ma gli storici più guardinghi nulla dicon di ciò, e si ristringono ad affermare che per ignominia la casa di Lorenzino fu sdrucita, con tanta apertura quanta tenea la camera nella quale era stato ucciso il Duca, secondo che, del resto, usavasi anticamente.

Il Corazzini, allora, ci ricomponeva parte per parte la pianta del Palazzo Mediceo a cui era aggregata, dal lato della via Cavour, una casetta di un solo piano, pure dei Medici, e poi un'altra di Giovanni e fratelli da Lutiano, seguita indi da altra casa vecchia, dei Medici anch'essa. E in questa ricomposizione e descrizione, tolta dai documenti di ben 15 lustri successivi all' assassinio, non è fatto cenno ad alcuna via e ad alcun chiasso, dal quale la continuazione delle case fosse interrotta, giacchè tutti gli edifizj confinati dalle vie Cavour, de' Gori, dei Ginori e Guelfa costituivano un' isola sola ed intera.

---

(1) *Tragedie Medicee. Il caso di Don Garzia e di Don Giovanni.* - Pubbl. nella *Nuova Antologia,* fasc. del 1.° settembre 1891.

(2) *Il Chiasso del traditore, e la casa di Lorenzino de' Medici.* - Pubbl. nella *Miscell. Fior. di erudizione e di storia,* di I. Del Badia, num. 12.

Nel 1684 lo sdrucio trovasi restaurato nella parte posteriore colla fabbricazione di alcune stanzette, per uso, prima di magazzino, poi di rimessa per i nuovi proprietarj, Ughi, i quali in progresso di tempo voller restaurata la casa dove Alessandro fu spento. Questa casa poi passò di padrone in padrone, fino a Giovacchino Rossini, e nel luogo della rovina fu costruito il palazzetto di tre finestre per piano, confinante con la rimessa del Palazzo Riccardi, e che misura presso a poco le sedici braccia quant' era lo sdrucio.

E così il Corazzini veniva pure ad escludere che la stanza dove l' uccisione fu consumata fosse sul luogo nel quale è la terrazza Riccardi, perchè i documenti provano che quella terrazza fu edificata sulla casa dei da Lutiano.

E concludeva affermando come da principio si pensasse di aprire una via da chiamarsi *il Chiasso del traditore*, ma che ciò non fu fatto, perchè forse non voluto da Cosimo; il quale avrebbe commessa (avvertiva il lettore) una imprudenza indegna di lui, tenendo viva nei suoi sudditi la memoria di quel tradimento che lo fece Signore e Duca della sua patria.

Nella stessa adunanza del 14 dicembre 1890 l'altro egregio collega nostro ENRICO RIDOLFI, compiendosi col detto anno il quarto centenario d'origine di una delle più belle e grandiose opere d' arte che in quel secolo aureo e portentoso avessero vita in Firenze, si propose, con pensiero gentile, di rendere ai nomi venerati del committente e dell' artista tributo di riverenza, rettificando alcune notizie che all' opera stessa si riferivano. E l'opera alla quale egli alludeva era il Coro di S. Maria Novella, dipinto per commissione di Giovanni Tornabuoni da Domenico del Ghirlandaio, e che fu scoperto il 22 dicembre del 1490 (1). Notava il Ridolfi essere maravigliosa la celerità con la quale fu condotta un' opera di tanta mole; e come il Ghirlandaio rendesse più vaghe le molteplici istorie di che adornava le vaste pareti, con una quantità di ritratti della famiglia e dei parenti del committente, della famiglia sua propria, e d' illustri uomini che dimoravano allora in questa città.

Di pochi di quei ritratti ci furono conservati i nomi dal Vasari; ma nondimeno, aiutandosi di antiche memorie, mostrava il Ridolfi come rimanessero designati pressochè tutti quanti i personaggi maschili; soggiungendo però che, tranne la moglie di Giovanni Tornabuoni, restavano ignote tutte le gentildonne introdotte dal Ghirlandaio in quelle dipinture, e che ne sono parte così leggiadra. E intorno ad

---

(1) *Giovanna Tornabuoni e Ginevra de' Benci nel Coro di S. Maria Novella di Firenze.* - Pubbl. nell'*Arch. stor. ital.*, V (1890), pp. 426-456.

una di esse, della quale il Vasari citava il nome, avendo egli ricevuto notizie inesatte, s' introdusse nella storia dell' arte una erronea notizia che da quel tempo sino a noi si andò ripetendo. E l' errore fu di qualificare per ritratto di Ginevra dei Benci in quel Coro il ritratto di Giovanna degli Albizi maritata nel 1486 a Lorenzo Tornabuoni. Onde il Ridolfi nostro, ritessendo la storia di certi avvenimenti di questa famiglia, riusciva a dimostrare con evidenza come, solamente per una di quelle fallaci informazioni non infrequenti nelle Vite del Vasari, Ginevra dei Benci si trovasse immischiata nei ritratti delle giovani donne dipinte in S. Maria Novella, quand' essa già da alcun tempo riposava nel sepolcro; e come la bionda gentildonna di quel quadro della Visitazione fosse invece Giovanna degli Albizi maritata a Lorenzo Tornabuoni e, in breve, passata da tanta felicità nella tomba. E rilevava eziandio essere cosa ben singolare che una gentildonna, le cui splendide nozze avevano rallegrato Firenze, magnificata per bellezza e virtù, e della quale eran medaglie e ritratti di pregio, andasse in pochi anni dimenticata così, da poterne prendere il posto altra donna che gliel' ha usurpato da più di tre secoli, ripetendosi, dopo ciò che ne scrisse il Vasari, in tutte le storie di arte e in tutte le Guide, il nome di Ginevra de' Benci come l' unica conosciuta fra le gentildonne che il Ghirlandaio aveva dipinto in quel mirabile Coro.

Chiarito poi, con l' aiuto di una medaglia attribuita a Niccolò Fiorentino, chi fosse la giovanissima gentildonna, che vedesi nella storia incontro a quella ov' è Giovanna, e provato essere la cognata di lei, Lodovica Tornabuoni; il Ridolfi conchiudeva che nel primo ordine delle storie del Coro primeggia sempre in ognuno dei cinque quadri qualche individuo della famiglia di Giovanna Tornabuoni; cioè, nel 1.° a destra, il figliuolo Lorenzo; nel 2.° la figliuola Lodovica; nel 3.° a dritta della finestra, Giovanni medesimo; nel 4.° a manca della finestra, la moglie Francesca di Luca Pitti; nel 5.° (primo della parete a sinistra), la nuora Giovanna di Maso degli Albizi; e nel 6.° ed ultimo, i fratelli, nipoti, cugini, e gli amici più pregiati e più cari.

La lettura, fui quasi per dire la dimostrazione geometrica, del nostro Ridolfi provò ancora una volta come nella critica della storia e dell' arte, e come, del resto, in ogni parte della scienza, non esclusa la più difficile di ogni altra, voglio dire quella del vivere, tutto, anche le minime circostanze possano, sapientemente interrogate, acquistar pregio, dar lume, agevolare il dileguarsi di incertezze o di dubbj, avvalorare verità già note e già ferme. La quale sentenza servì pure di principio a una lettura del collega Paolo Minucci Del Rosso. Questi, con fedeltà di cronista e con fantasia di novellatore sobriamente congiunte, traeva da un libro di *Ricordi del Monastero di*

S. Giovannino dei Cavalieri di Firenze curiose notizie dal 1392 al 1746. Questo grosso volume scritto da Suor Maria Esaltata Ridolfi, al secolo Anna Vittoria di Zanobi Ridolfi, la quale visse dal 1684 al 1750, non ha una grande importanza storica, ma non è privo di pregi e curiosità, per coloro almeno i quali non vogliono che il ricordo dei piccoli uomini come delle piccole cose vada perduto nella voragine del tempo; per coloro che non ignorano come la vita umana sia composta principalmente di una serie indefinita di piccoli avvenimenti e circostanze minute, e che ogni appunto e ogni nota può divenire più tardi non inutile all' istoriografo, al filosofo, al moralista.

Descriveva il Minucci questo codice, che, oltre la storia della fondazione del Monastero nel 1391, e varie notizie le quali più strettamente lo riguardano, contiene le ordinanze del Gran Maestro e del Gran Priore di Pisa e dei loro Luogotenenti, la descrizione dei lavori d'ampliamento fatto all' antico monastero di S. Pier Murrone poi S. Giovannino dei Cavalieri di Malta, la notizia relativa alla Patrona della Società nostra, allorchè di otto anni fu posta in quel Convento, e di quando vi ritornò per 15 mesi nel 1512; nonchè la narrazione drammatica di due aneddoti, uno relativo alla bambina Emilia Frescobaldi, che in età di 10 anni fuggì, travestita, di casa colle scarpe sotto il braccio per farvisi monaca; l' altro, tutto opposto, relativo alla contessina Eleonora di Strassoldo viennese, la quale alla vigilia di vestir l' abito gerosolimitano lascia il convento e piglia marito. Conchiuse il Minucci la sua lettura col leggere alcuni brani della presa di possesso del Convento medesimo fatta nel 1808 dal Governo francese, rilevando le condizioni infelici in cui allora versava, e come nel monastero non si trovassero più alcuni oggetti antichi e di pregio artistico, forse perchè venduti per provvedere a urgenti bisogni; o piuttosto perchè trafugati prima che venissero nelle mani del fisco imperiale.

E sopra un altro celebre Monastero fiorentino c' intratteneva eruditamente il collega Carlo Carnesecchi, leggendo la prima parte di una sua monografia sul Convento *del Paradiso* degli Alberti, del quale nel 1408, con solenne deliberazione e con un capitolo dello Statuto fiorentino, la Repubblica prendeva la protezione formale. In questa prima parte del suo lavoro, che uscirà presto pubblicato per intero, egli narrava come nel 1377, morto Niccolò degli Alberti, ricco mercante e cittadino illustre, il quale aveva fabbricato nel popolo di S. Marcellino in Pian di Ripoli la deliziosa villa detta, con appropriata iperbole, *del Paradiso,* gli successe il figlio Antonio, gentile poeta, tutto dato agli studj geniali, e alieno dalle cose politiche. Or questo Antonio nel 1389 tenne nella villa del Paradiso adunanze gioconde, alle quali partecipavano gentildonne e uomini di lettere, tra gli altri, Coluccio Salu-

tati; e dove si discutevano varie questioni, si facevano dialoghi, si raccontavano novelle ed aneddoti. Era una specie di accademia anche quella, e che ebbe forse alcuna parte nel risorgimento delle lettere nostre. Poco appresso, gli Alberti, osteggiati dagli Albizi, caddero in disgrazia; e allora Antonio, deposto il pensiero delle cose mondane, si dà alle cose del cielo; la villa del Paradiso converte in Monastero, anzi in due Monasteri, per religiosi e religiose di santa vita del nuovo ordine brigidiano, e li dota di ricchezze sue proprie.

Più tardi, nel 1397, forse pei gravi danni recati dai soldati del Duca di Milano al Paradiso (fin lassù li recarono!), Antonio degli Alberti mutò pensiero, disfece il convento, e mandò via frati e monache. D'allora la stella di Antonio comincia a declinare rapidamente: sospettato di congiura contro lo Stato, fu coi fratelli sottoposto a processo e a tortura, mandato in esilio, con multa di tremila fiorini; dichiarato, più tardi, ribelle; finchè a Bologna nel 1415, distrutto da tante angustie, moriva.

E il Paradiso? Per cura di Frate Luca spagnuolo, e di un certo Gregorio de' Rinieri fiorentino, i quali nel 1401 chiesero e ottennero dagli Ufficiali dei ribelli quei beni stati confiscati cogli altri degli Alberti, risorse come Monastero, coll' aiuto eziandio dei cittadini e della Repubblica.

Una bella lettera della Signoria del 7 aprile 1405 raccomanda al Papa il monastero del Paradiso, già posto sotto il patronato della Parte Guelfa; poi, nel 1408 la Repubblica Fiorentina prese, come ho detto, la formale protezione di quel duplice Monastero che per i Frati durò sino al 1576, per le Monache dugento anni più, e che accolse fra le sue mura l'anima soave di suor Costanza Cepparello, la figlia di Feo Belcari, la Buondelmonti e la Biliotti, badesse, autrici di poche ma gentilissime lettere degne della stampa, e più tardi la sorella di Francesco Ferrucci; che fu asilo non ignobile delle arti, perchè potè annoverare, tra i frati, miniatori e scrittori di codici; e fra le monache, lavoratrici di fregi abilissime; e che fu visitato e benedetto dal Beato Gomezio portoghese, e più volte, altresì, da Antonino nostro arcivescovo.

E qui, egregi Colleghi e Signori, dopo aver chiesto venia a voi ed agli autori valenti di così belle letture pel modo invero troppo imperfetto col quale io ne ho qui fatta menzione, mi fermerei volentieri, se pur troppo il solito e non grato dovere di ufficio non mi obbligasse anche oggi a proseguire alcun poco, per ridestare nell' animo vostro dolorosi ricordi, e toccare la triste nota, la quale ripeta con rimpianto e con desiderio il nome dei Colleghi che la morte ci ha tolti in quest'anno.

E infatti, noi abbiamo perduto il cav. Filippo Mariotti, ricercatore diligente di notizie sul teatro italiano, tema suo prediletto,

e intorno al quale egli ha trattenuto piacevolmente i suoi concittadini nelle sale del nostro Circolo Filologico.

Entrato nella Colombaria da breve tempo, avrebbe volentieri pagato anche ad essa con qualche lettura un affettuoso tributo, quantunque le Costituzioni niun obbligo a lui, socio corrispondente, imponessero; ma la salute mal ferma glielo contese, con vivo rincrescimento di lui infaticabilmente operoso. Di uomo dedito al lavoro, e che muoia, suol dirsi che *ei lavorò finchè visse;* del Mariotti, o Signori, potremmo più propriamente affermare che *visse finchè potè lavorare;* poichè da quando gli furono rifiutate le consolazioni del lavoro, egli parve a grado a grado morire.

E, a soli 53 anni, mancava pure il collega Emilio Marcucci; ma vivrà sempre nella memoria dei suoi amici e dei cultori dell'arte. Sul temperamento di lui, per natura gioviale, stese un velo di dolce malinconia la perdita subìta, giovanissimo ancora, dei genitori; e come avviene nelle nature delicate e sensibili qual era la sua, quel senso di dolce malinconia favorì nel Marcucci l'amore e, quasi dovremmo dire, la religione dell'arte.

Interruppe gli studj universitarj di scienze naturali in Pisa per correre al campo nel '59; prese nel '61 la laurea; e mentre studiava col Savi suo professore, e raccoglieva sui monti pisani quella flora, notava le chiese antiche della provincia che fanno degna corona ai principali monumenti della città, architettando fra sè il possibile restauro di quelle chiese, o rimaste incompiute o che furono deturpate da posteriori modificazioni.

Stabilitosi nel 1864 in Firenze coll'amico Odoardo Beccari, l'insigne botanico, e incominciandosi ad agitare la questione della facciata del Duomo, studiò l'arduo problema del sistema di coronamento più acconcio, e compose i primi disegni architettonici che ora fan parte dell'opera sua. In questo lavoro, che sente, come fu rilevato, tutte le incertezze del principiante, rivelava ciò nondimeno l'acutezza del suo ingegno, per inalzarsi poi al grado di artista egregio in quello che egli chiamava Bozzetto della Facciata di S. Maria del Fiore.

Alternando egli in curioso modo la vita fra l'architettura e la botanica, lo vediamo nel 1869 tra i fondatori del Nuovo Giornale botanico italiano, nel quale collaborò con assiduità singolare; e tanto diligente e indefessa fu l'opera sua nell'ordinare le preziose collezioni del Beccari, che l'amico, grato, volle battezzata col nome di lui una delle più belle piante della flora bornese da quello scoperta.

Fatto nel 1872 un viaggio in Sardegna per conto di una Società di Naturalisti tedeschi, e visitata minutamente l'Elba, portando da ogni dove collezioni cospicue di piante e ricordi artistici di monumenti, riprese stanza in Firenze, e tutto diedesi all'arte e agli studj storici e

artistici, segnatamente a quelli dell'arte medioevale, nei quali riuscì valente ed estimato conoscitore. Lavorò sempre alacremente, sicchè molte sono le composizioni artistiche di lui, il quale tenne come uno dei supremi criterj direttivi il concetto che nell'architettura si dovessero abbracciare e confondere le tre arti sorelle.

Vissuto solo e senza famiglia, il Marcucci trovò nell'amicizia serena dell'arte un compenso agli affetti che gli mancavano, l'occupazione e l'esercizio del suo ingegno, perchè egli amò l'arte con generoso disinteresse, scevro da ogni desiderio di gloria, schivo di ogni sete di lucro.

Anzi, così robusto e fiero fu in lui sempre siffatto amore, da renderlo talvolta vivace fin troppo nel difendere i diritti dell'arte, quando vedeali, o a lui pareva che fossero, non rispettati. E forse appunto da questa sua indomabile vivacità nelle espressioni o negli scritti in difesa delle proprie opinioni artistiche, da questa sua ribellione a piegarsi a certe esigenze, da questa sua noncuranza di certi riserbi, patrimonio facile di chi voglia salire costringendo la sua coscienza a transazioni o ripiegamenti di dorso, gli vennero in questi ultimi anni amarezze non poche nè lievi, e chi sa che queste non abbiano affrettata la sua fine immatura e improvvisa, giacchè egli ebbe avversarj non scarsi; dico nell'arte, chè tutti come uomo e come cittadino ne apprezzarono sempre il cuore e la mente; ma fu con giustezza osservato come anche i nemici nell'arte gli sarebbero stati forse meno fieri e più benevoli, se più intimamente lo avessero conosciuto, ed avesser saputo o voluto trovare scusa agl'impeti di lui nel carattere franco e nella intemerata coscienza.

E a quel modo che il Marcucci fu appassionato cultore dell'arte, fu della storia non meno appassionato cultore Torello Sala, abate generale dei Vallombrosani, morto di recente in Pescia nell'età di 76 anni. Innamorato degli studj, figlio affettuoso dell' Ordine suo, nelle scienze sacre versatissimo, recò ogni sforzo e il poter dell'ingegno nel rintracciare, raccogliere ed ordinare tutte le opere stampate dei confratelli, e nel consultare tutti i manoscritti, molti dei quali copiò da sè in Biblioteche ed Archivj sì pubblici e sì privati; nè mai si stancò di frugare dovunque egli avesse potuto trovarne, relativi alla storia dell'Ordine e alle persone che vi erano appartenute.

E di fatti co'materiali raccolti, colle memorie numerosissime ricuperate ed interrogate, condusse a termine la compilazione in due volumi di un Dizionario biografico e bibliografico degli scrittori, artisti, e per qualsivoglia ragione giustamente celebri, monaci vallombrosani, ricco per svariate notizie di ogni genere, onde sarebbe tutt'altro che inutile potesse vedere la luce. Il Sala si rivelò scrittore eletto, e lasciò copiati di sua mano più volumi di documenti da servire alla storia

della Congregazione, in Toscana; e intorno ai quali ha lavorato per ben quattro lustri con assiduità e pazienza veramente monastica.

Di Carlo Fontanelli, rapitoci a soli 47 anni nella piena virilità delle forze, e del quale ha egregiamente discorso nella Regia Accademia dei Georgofili il nostro collega Augusto Franchetti, notava questi con verità come da tutti fosse amato per l'indole mite, affettuosa, modesta, per la parola sobria, vivace, carezzevole, per il carattere aperto. Tutti gli scienziati lo stimavano, e nella scienza economica, con ardore da lui professata, lo salutavano valentissimo. I letterati poi lo applaudivano per aver saputo mostrare nobilmente coll'esempio come anche le cose della scienza più alte possano e debbano andare congiunte ad una forma semplice, chiara, pura, elegante. E di cose economiche egli scrisse molto, e autorevolmente, toccando con mano sicura, e dichiarando con lucida dottrina, con rettitudine di criterj e temperanza di idee, libero sempre da ogni laccio e impedimento di scuola, i problemi più ardui e più spinosi che agitarono in ogni tempo, e che oggi agitano del pari e non meno, la civil società.

Ma egli non solo trattò cose scientifiche, sì coltivò studj geniali, versatile ingegno com'era; e sempre e tutto con stile limpido, leggiadro, colorito e caldo di affetto; manifestandosi dotto nelle scienze sociali ed insieme letterato di gusto, piena l'anima del sentimento del bello e delle sue perenni armonie colla verità e con il bene.

Nello insegnamento portava, come nei suoi scritti, un'aurea semplicità, remota da ogni alterezza, riprovatrice d'ogni ostentazione come è sempre la verità; onde tutti i suoi alunni, dell'Istituto di Scienze Sociali di cui era pure Direttore, della Scuola Commerciale, e delle Scuole del Popolo ov'egli spese tanta parte del suo cuore e della sua mente, intendevano bene e alla prima (e non è scarso titol di lode) il maestro, anche per quell'influsso salutare che esercita sulle intelligenze la schietta bontà del cuore e la nitida luce di un intelletto sereno.

E come di Carlo Fontanelli parlò autorevolmente ai Georgofili il nostro Franchetti, così di Antonio Ciseri è stato, or sono brevissimi giorni, con cuore di amico e con autorità di critico, degnamente discorso in questa sala stessa dal nostro Conservatore SALTINI; (1) per il che, nel dolore di tanta perdita, abbiamo il conforto che alla memoria del grande Artista e del diletto Collega la Colombaria ha già recato omaggio affettuoso e condegno di giustizia e di ammira-

---

(1) *Ricordo artistico del comm. prof. Antonio Ciseri.* - Pubbl. nella *Rassegna Nazionale,* fasc. del 15 agosto 1891.

zione. E veramente, o Signori; Antonio Ciseri lo meritava; la sua vita di uomo e di cittadino fu sempre terso specchio di integrità; e il suo tirocinio d'artista ci appare una serie continua di battaglie felicemente combattute, di trofei gloriosamente raccolti, di nobili esempj con paterna sollecitudine offerti ai giovani segnatamente, nella via sacra dell'arte. La quale (dicono alto le opere egregie di Antonio Ciseri), perchè abbia vita, forza, virtù di esaltare e di fecondare, non può assopirsi nello scetticismo, nè trescare col naturalismo; ma dee trarre ispirazione dalle eccelse ragioni del vero, della fede, della storia, e del cuore.

Nel Ciseri, in quest'uomo così modesto, così pauroso di sè medesimo, così diffidente dell'opera propria, albergava la fiamma di quello che veramente chiamasi *genio;* ma genio non incomposto, ma genio non baccanteggiante, sì genio tranquillo e pacato, e tanto più tranquillo e più riposato, quanto più forte, più acceso, più pronto a immaginare, a crear grandi cose, e ad accender, per esse, nobili, elevati sensi in altrui.

Parve, o Signori, che l'ingegno del Ciseri amasse egli di tormentare le più scabrose difficoltà artistiche, anzichè queste tormentassero lui, il quale sempre volle e potè sicuramente superarle, domarle: e mentre la materia, che è mezzo, si sostituisce oggi sovente e volentieri al concetto o al fine che manca, o che è gretto, o sformato, od indegno, l'idea nelle artistiche creazioni di Antonio Ciseri costrinse sempre e imperiosamente la materia ad ogni obbedienza, e ad essere strumento mirabile e interprete degno degli alti ideali dell'artista credente.

Il Saltini, ragionando di lui, come di quello che non aveva sdegnato ma quasi erasi compiaciuto di fare molti ritratti, giustamente notava che non pochi tengono a torto questo essere ufficio soltanto di chi ne fa professione esclusiva, o più spesso di chi non abbia saputo levarsi ad altezza maggiore; poichè non consiste il far ritratti veri nella facilità del riprodurre con brevi linee le esteriori sembianze di questo o di quello, sì nel difficile magistero del rispecchiare fedelmente nelle esteriori somiglianze le somiglianze interiori, ossia il riposto sentimento di colui che è ritratto, l'animo, il carattere suo. La qual cosa, mentre può ad un'artista esser anche fine a sè stessa, e costituir lui in eccellenza, può valergli pur come mezzo potente ad eccellenza maggiore, poichè ogni figura umana in ogni opera d'arte questo dee avere in sè medesima, di riverberare nei tratti, e di riflettere nei movimenti non solo del volto, ma di tutta la persona altresì, con verità e con efficacia l'interno pensiero ed affetto, di cui l'artista ha inteso e voluto animarla.

E il Ciseri in questo fu sommo; e a persuadercene, basta ricondurci col pensiero all'ultimo quadro e alle figure che vi campeggiano;

a quel miracolo di tecnica superata difficoltà che è Pilato, là in quel mare di luce, e del quale non scorgesi punto la faccia, voltato come egli è tutto alle turbe, alle quali dice presentando Cristo: *Ecce homo*, ma di cui tu leggi aperto nelle movenze e nell' atteggiamento della persona lo scetticismo, l'ondeggiare dell'anima, il carattere, insomma, con istorica fedeltà riprodotto.

Sapeva bene il Ciseri come la materia e il pennello più addestrato non sempre sian docili interpreti del pensiero che li guida, nè rispondano sempre siccome devono alle intenzioni dell'arte; e perciò studiava sempre, e sempre ei provava e riprovava, sinchè non vedesse sulla tela balzar viva e quasi palpitare piena ed intera l'immagine che egli aveva concepita nell'intelletto amoroso.

La sola testa della moglie di Pilato in quel quadro stupendo dell'*Ecce homo* fu da lui cancellata e rifatta più volte. Perchè? Perchè, o Signori, egli voleva nel tutto insieme e nelle singole parti conseguire quanto più poteva il perfetto; e perchè quella matrona che, a tutta prima, sembra non rappresentare in quel dramma divino se non una parte secondaria, ne sostiene invece, chi ben guardi, per l'alto concepimento del Ciseri, una principalissima; anzi, in certi momenti saremmo tentati di dirla addirittura protagonista insieme coll' Uomo-Dio. E a suscitare in noi sentimento siffatto non solo concorse nel Ciseri l'abilità artistica animata dalla serena ispirazione; non solo la serena ispirazione confortata da un senso soave e profondo di fede; ma vi concorse eziandio la dottrina che egli aveva acquistato intorno al suo grande soggetto, dai libri, dalle letture, dalle meditazioni, dalle ricerche, aiutato in ciò efficacemente dal figlio suo degno. V' è il genio dell'arte, e v'è la mente del filosofo, sovraneggiati entrambi da un'alta idealità cristiana, e da quel potente fervore religioso di una anima elevata, la quale nelle grandi vie della Provvidenza vede tutta mirabilmente svolgersi la grande epopea dell'umana libertà e del progresso civile. Così il Ciseri nella figura della matrona pagana incarna magistralmente un'idea solenne, un avvenimento storico il quale inaugura un'epoca nuova, e che rinnuova, anzi, il mondo: voglio dire, il sorgere nel cuore dell'umanità la idea del cristianesimo, il fiero contrasto delle due civiltà; qua il Cristo legato, l'eroe divino della libertà e dell'amore; qua la matrona pagana, che, agitata da insolito affetto, commossa dal presentimento dell'innocenza del Galileo, non isdegna più (fatto insolito) di toccare con confidenza amorevole la schiava sua, e con questo atto pur tanto semplice, e pur tanto solenne, ella rovescia i fondamenti secolari di un mondo che è destinato a crollare. Il Cristo ha proferito il verbo sublime di *amore*; la donna lo ha udito, e comincia tosto ad amare veramente nel senso cristiano della santa innovatrice parola.

E questa è l'arte vera, la grande arte, l'arte che, pure in mezzo

alle aberrazioni ed agli attentati di scuole false, starà e non morrà, finchè non sia spento nel mondo il casto raggio della Bellezza, nella coscienza universale il senso del Vero, e nel cuore dell' umanità il palpito amoroso del Buono.

Il Ciseri, o Signori, il Pittore della sua Fede, e le cui opere avvivano, ritemprano, esaltano, intese l'Arte come cosa sacra, e come tale l'amò, la venerò, la coltivò; a quel modo medesimo che i grandi maestri della parola trattarono sempre l'idioma come qualcosa più che umano, perchè nella parola lessero e veneraron l'idea, splendore eterno del Vero; onde il sacro rispetto del linguaggio potè essere stupendamente definito *il culto esterno della verità,* in un discorso letto alla R. Accademia della Crusca, da Antonio Stoppani suo membro corrispondente, anch'egli Collega nostro, anch'egli ahimè! rapito il primo giorno di quest'anno alla scienza, di cui fu sommo cultore; alla fede, di cui fu santo levita; alla patria, di cui fu cittadino intemerato e difensore animoso.

Antonio Stoppani! Quanta luce di scienza, o Signori, da questo nome! quanto calore di affetto ne irradia! quale tesoro di bontà vi si asconde!

Dinanzi a tanto uomo, larghissimo campo a parlare di lui si schiuderebbe al biografo, all'ammiratore, all'amico; ed io ammiratore di lui, dalla sua amicizia confortato e onorato, e che a dirne le lodi spronerebbe non solo la voce del cuore, ma quella pur del dovere, pei confini che mi sono prescritti debbo, invece, quasi affatto ritrarmene; onde il rammarico mio non potrebbe non esser vivissimo, se non fosse temperato, in parte, dalla consapevolezza delle mie forze, inadeguate pur troppo a degnamente parlarne.

Antonio Stoppani a ventiquattro anni, seminarista ancora, fu tra'primi nel 1848 ad alzare in Milano le barricate per la conquista della libertà; e dove la modestia di lui non l' avesse espressamente conteso, avremmo visto su quel feretro le sue numerose insegne di onore, e fra queste la medaglia dei prodi consegnata a quanti ebbero parte in quel breve ma glorioso episodio del nostro Risorgimento. Ove erano allora, o venerato Stoppani, ov'erano allora coloro che negli anni della tua virilità, quando tutta l'Italia, senza distinzione di opinioni e di parti, salutava te insigne nella scienza e santo nella pietà, così amaramente ti angustiarono, fino a negarti l'ingegno, per concederti solo *ingegnosità,* chiamandoti coltivatore dell'equivoco e dell'assurdo nella scienza, nella fede, nella politica; sentimentale ipnotizzatore delle intelligenze piccine e dei cuori ristretti, e tentando di macchiare, te vivente, e perfino te morto, la tua veste immacolata di galantuomo e di sacerdote? Ov'erano essi allora che tu esponevi la vita per la libertà della patria? E più tardi, quando nel 1859 e nel 1866

tu, sacerdote, volasti di nuovo sui campi dell'indipendenza d'Italia, a soccorrere e a confortare i fratelli feriti dal piombo austriaco, ov'erano i tuoi avversarj? Oh non certamente con te erano essi; non all' ombra della tua bandiera, benedetta dalla Provvidenza, invocata e acclamata come redentrice da tutti i veri figli d'Italia!

Elevato intelletto, egli della Scienza e della Fede, della Religione e della Patria, vide, contemplò, amò sempre le feconde armonie, e a tutto ciò che da queste armonie discordasse si oppose con santissimo sdegno, con la ragione della scienza, con la scienza della ragione e della storia, e con l'affetto del cittadino santificato dal suo carattere sacerdotale.

Come scienziato egli fu, per voce universale, uno dei più cospicui geologi dell'ultimo mezzo secolo, e tale ei divenne da sè, senz'altro aiuto che quello del proprio ingegno e del proprio volere; e se anche le teorie scientifiche di lui non sian tutte destinate a durare, vivranno pur sempre e saranno sempre feconde di vita le sapienti e numerosissime sue osservazioni, e i frutti copiosissimi delle indagini sue, onde van ricche le dotte ed insieme geniali opere scientifiche da lui dettate, a tacere delle poetiche, delle letterarie e delle polemiche. Fu detto che le ultime parole da lui pronunciate prima di morire fossero: " *amare la Patria, credere in Dio.* „ Non pare che in realtà lo Stoppani le proferisse; ma esse furono ottimamente supposte (come è stato osservato) a significare con frase sintetica l'aspirazione, il programma di tutta la sua esistenza, il santo vessillo sotto cui egli ha militato con perseveranza e con gloria.

E indi concludo volentieri con le parole di un suo valente biografo, affermando che il sacerdozio e la scienza, l'arte e la patria, hanno perduto nello Stoppani una maravigliosa energia in mezzo a tante fiacchezze, un grande investigatore in mezzo al nembo di tante antimonie; hanno perduto un pensatore e un poeta, un sincero credente e un fiore di cittadino. " Gl'ingegni alti, che in questa selva della vita camminano, pensano, operano colla scorta di Virgilio, la ragione ed esperienza umana, colla guida di Beatrice, la coscienza e l'amor del divino, sono i veri ingegni benefattori della civiltà; perchè, o Signori, compiendo sereni il loro viaggio, e senza orgoglio toccando le cime sognate, ci ridanno la fede ineffabilmente consolatrice nella grandezza degli umani destini „.

AUGUSTO ALFANI.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

UN REGISTRO DELLA BALÌA DI SIENA NELLA BIBLIOTECA PALATINA DI FIRENZE.

Nel catalogo de *I Codici palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze,* compilato dal prof. Luigi Gentile, vediamo registrato sotto il num. 632 un « Copialettere originale della Balia di Siena per l'anno 1544 » (1). Il volume è in fo. picc., di carte 185, numerate erroneamente per 183 (2); e le lettere cominciano, senza alcuna intitolazione, a c. 1, con una lettera del 4 gennaio 1543 (= '44) al signor di Piombino. Se lo consideriamo materialmente, apparisce come costituito di tre parti; e l'ultima di queste forse è stata un tempo un quaderno da sè.

La prima parte (cc. 1-154) contiene le lettere della Balìa di Siena per l'anno 1544, scritte fuori del Dominio (3), con progressione cronologica da quella citata del 4 gennaio sino a due del 27 dicembre all'Imperatore e a Monsignore di Granvela; e inoltre, a c. 154-154', è una lettera latina *Regi Romanorum,* con questa nota: « Questa doveva essere registrata « sotto il dì xxv di luglio, e per errore s'era lassata ».

Dopo due carte bianche (cc. 155, 155 bis) comincia la seconda parte (cc. 156-157), che contiene le copie di quattro patenti del Concistoro, scritte in latino, e colle date dei giorni 22 e 30 aprile, 20 settembre e 24 ottobre 1544.

---

(1) Ministero della P. I. *Indici e Cataloghi,* Serie IV, vol. II, fasc. 3, pp. 201-202 (Firenze, Bencini, 1891).

(2) Per ogni altra più minuta indicazione esterna, cfr. il cit. Catalogo.

(3) A c. 96 è una lettera del 19 giugno a Giulio Biringucci a Casole con questa nota: « Questa ci fu scritta per errore, che deve andare nel Re« gistro dentro al Dominio ».

Sono bianche le carte 158-170; e dopo queste, si incomincia la terza parte (cc. 171-183), che comprende una serie di lettere senza data, anche queste dirette fuori del Dominio, le quali bensì, stando al contenuto, sembra che possano appartenere allo stesso anno 1544. Ho detto come quest'ultima parte era forse originariamente un quaderno di per sè stante. Infatti, oltre a costituire le lettere qui copiate una serie distinta, che sta da sè e che deriva da un altro minutante, è anche da osservare che la qualità della carta e la marca di fabbrica n' è differente. Le carte delle due prime parti, sino alla c. 170, hanno il segno filigranato di un *agnus dei* in due cerchi concentrici sormontati da un giglio fiorentino; quelle dell'ultima, un *agnus dei* in un solo cerchio sormontato da una stella.

Vediamo ora in che relazione stia questo volume con gli altri molti della Balía, che si conservano nella lor propria sede, ch'è l'Archivio di Stato di Siena. È curioso come tra i Registri di lettere della Balía in esso Archivio ce ne sia già uno (segnato modernamente 432; ant. 207; catal. Paoli 255) dell'anno 1544, del quale il cod. Fiorentino potrebbe credersi un duplicato o un supplemento, ma non è: e una breve descrizione del cod. Senese ci chiarirà l'equivoco.

Anzi tutto giova ricordare la distinzione che si faceva in Siena, nel carteggio dello Stato, di Lettere scritte fuori e dentro il Dominio. Ora il Registro dell'Archivio Senese consiste di dieci quadd.: i primi otto, senza numerazione di carte, sono di lettere *dentro il Dominio;* gli ultimi due, di carte scritte 41, contengono lettere *fuori del Dominio.* I primi otto quaderni appartengono senza dubbio alla Balía, e ce lo dice l'intitolazione scritta nel retto della prima carta del primo quaderno: « Al Tempo di M. Mino Celsi della Rep: Cancell: e Segretario di Balia, Digniss.° et meritiss.° » Ma tale intitolazione non s'estende alle lettere dei due ultimi quaderni. Queste hanno un'intitolazione nuova: « REGISTRO DELLE LRE FUOR DEL DOMINIO. M D xliij »: e queste lettere (che sono in numero di 82, comprese quattro patenti, e vanno dal dì 8 gennaio 1543 (= '44) al 21 dicembre 1544) emanano non già dalla Balía ma dal Concistoro, che più volte si nomina nel contesto o nel titolo di esse lettere: « Fu scritto non è molto a V. E. dal Concistoro nostro » (c. 1); « Fu già scritto per il Concistoro nostro » (c. 5); « Nos Urbis senensis Priores » (c. 11) ec.

Conseguentemente possiamo stabilire:

che il Registro Senese contiene le lettere della Balìa *dentro il Dominio*, e quelle del Concistoro *fuori del Dominio:* l'une e le altre bensì scritte nell' ufficio di mess. Mino Celsi, ch'era in pari tempo Cancelliere della Repubblica e Segretario di Balía: come anche ci attesta la marca di fabbrica (una croce dentro un cerchio, caricata di cinque lune), uguale così pei primi otto come per gli ultimi due quaderni;

che il Registro Fiorentino contiene le Lettere della Balìa *fuori del Dominio;*

che sono perciò due Registri distinti, e, per quanto concerne le lettere *fuori del Dominio*, emananti da due magistrati diversi; e la sola cosa comune, che essi abbiano, sono le quattro patenti concistoriali, le quali nel Registro Senese (Concistoro) sono registrate alle proprie date, frammiste alle lettere; e nel Fiorentino (Balìa) costituiscono nna piccola serie da sè.

Agli studiosi di storia senese non è ignoto che da metà del secolo XV in poi la Balìa ebbe in Siena autorità politica assai maggiore del Concistoro: quindi per le faccende politiche esterne della Repubblica nell'anno 1544 il Registro Fiorentino ha importanza assai maggiore che non il Senese; e, confrontate le lettere dell'uno e dell'altro, benchè in tutti e due ricorra la trattazione dei medesimi affari, si scorge con evidenza che l' intervenzione del Concistoro è cosa piuttosto di pompa e di rispetto alla legalità tradizionale (perchè per gli ordinamenti statuali l'autorità sovrana risiedeva in esso Concistoro), ma è la Balìa quella che veramente fa e conduce gli affari.

Non mi dilungherò ad esporre il contenuto del Registro Fiorentino, essendo questo mio scritto una semplice nota archivistica, non una memoria storica: ma pure non credo inutile indicare per sommi capi agli studiosi il contributo ch'esso può recare alla storia dei fatti senesi dell'anno 1544; imperocchè, trovandosi questo Registro fuori della sua sede naturale, i documenti ufficiali dell'Archivio di Siena di quell' anno medesimo, se non siano integrati col confronto del cod. Fiorentino, non offrirebbero che un materiale incompiuto.

Dal 1541 la Repubblica di Siena, per la riforma di Monsignore di Granvela, era governata da una Balìa di Quaranta cittadini, per distribuzione di Monti, cioè 10 del Popolo, 10 de'Gentiluomini, 10 de'Riformatori, e 10 dei Nove; e per qual-

che tempo ebbe pace. Le fazioni interne, intanto che si apparecchiavano a future violenze, stavano calme; la preponderanza spagnuola sovraneggiava senza contrasto: e anche col Duca di Firenze le relazioni d'amicizia erano buonissime. Bensì, anche in codesto tempo di calma esteriore, non mancarono fatti politici di una certa importanza: e il nostro Registro ne illustra segnatamente due, che nella storia di Siena hanno antecedenti e conseguenze notevoli. Uno, è la lite mossa alla Repubblica, dinanzi alla Camera Apostolica, dal cardinale Farnese commendatario dell'Abbazia di S. Anastasio alle Acque Salvie, ossia delle Tre Fontane, presso Roma, per certe terre di Maremma, che anticamente appartenevano a quell'Abbazia, e delle quali la Repubblica erasi da lungo tempo impadronita. L'altro, è l'impresa della flotta francese e turchesca, condotta dal Barbarossa, contro il littorale senese; la quale impresa costò a Siena, allora fedele all'impero e alleata del duca Cosimo, gravi dispendî e perdita di terre, e fu primo anello di quella catena di fatti, che, mossi dalle cupidigie di Francia e dagli intrighi degli Strozzi fuorusciti in Toscana, condussero inevitabilmente alla caduta della Repubblica senese. Dell'una e dell'altra faccenda sono nel nostro Registro documenti copiosissimi e di non piccola importanza; e come saggio ne pubblico in appendice due: il primo de'quali è l'istruzione data il 23 marzo a mess. Bernardo Buoninsegni, spedito oratore a Carlo V, nella quale è riassunta la storia della controversia per le terre che furono già dell'Abbazìa di S. Anastasio: e l'altra, una lettera della Balia alla Maestà Cesarea, nella quale si racconta la presa di Talamone e di Portercole fatta dal Barbarossa.

Queste sono le due materie principali trattate nel Registro: ma anche per altri fatti c'è da spigolarne curiose notizie.

Fra le molte lettere al Duca di Firenze, che dimostrano la buona amicizia dei due governi e la devozione di tutti e due a Spagna, notiamo questo passo d'una del 20 gennaio, in cui si chiedono a Cosimo aiuti contro i nemici che minacciano i confini: « Oltre che in questo farà benefitio a una Republica, « che l'ama di cuore, e servitio a S. M , farà anchor giova- « mento a sè medesimo; perchè, essendo gli inimici comuni, « ha pensare che, espugnato lo Stato nostro, non mancaranno « di venire a'danni di lei ».

Una lettera del 6 febbraio a don Giovanni de Vega, oratore cesareo in Roma, si lamenta delle frodi, che usano gli ecclesiastici, specie i canonici della cattedrale senese e il vescovo di Chiusi, per sottrarsi al pagamento dei cinque decimi concessi dal papa alla Repubblica, a intercessione, dell'imperatore, per le spese di fortificazione dello Stato. Altre lettere tornano sul medesimo argomento.

Da una lettera del 14 marzo impariamo che la Repubblica aveva mandato a Spira, dov'erano raccolti a convegno i principi della Germania, certo Ottaviano Ottaviani, non già come oratore, ma a prendere informazioni; e la Balìa in essa lettera lo ringrazia dei « particolari avvisi » che egli manda, e lo esorta a « tenerci continuamente informati fin che vi « fermerete in coteste bande, e tanto più se avvenissero cose « importanti ».

Due documenti del dì 11 gennaio e del 13 dicembre riferisconsi al servizio postale. Il primo è una patente ai comuni di Pari, Camigliano, Sasso e Jesa, con cui si raccomanda loro che « tenghino al Pian di Rocca in tutto due homini per « portar lettere, contribuendo le decte quattro Comunità « ugualmente ». L'altro, una lettera al Maestro delle poste di Sua Santità, il quale pare che avesse mosso gravi lagnanze contro i cattivi portamenti dei « postieri » del Dominio Senese. La Balìa gli scrive di aver preso su ciò qualche provvedimento, e spera che d'ora innanzi il servizio anderà meglio.

Fra le lettere senza data è assai curiosa una al principe Doria (c. 181'-182), colla quale la Balìa, come dono grazioso, gli offre per servizio delle sue galere, due condannati che stanno nelle prigioni di Siena. Mi par bene di pubblicarla testualmente.

« Ill.mo et Ecc.mo S.re. Essendocisi porta occasione di sodisfare in un medesimo tempo a la giustitia, far benefitio a la Rep.ca nostra e cosa grata a V. E., non habbiamo voluto mancare di trarne il frutto, che agevolmente se ne può trarre. E questo è, che, ritrovandoci in prigione un nostro suddito e un lucchese, amendue per lor demeriti degni di gran supplitio, habbiamo deliberato, condennandoli a la galera perpetua, farne dono a V. E., quando a essa, per sua cortesia, piaccia d'accettarli; però che, in questo modo, conosciamo di sodisfare a la giustitia, e di far utile a la Rep., sterpando de le terre nostre l'herbe cattive e velenose, e pensiamo di fare cosa grata a V. E., che si serve per i suoi legni di simili homini. Se adonque, in questa terza cosa non ci inganniamo, e che a V. E. piaccia d'accettare il dono, ancorchè

piccolo e non convenevole a la grandeza di lei, potrà, a posta sua, per il modo et via che li parrà, mandare per questi condennati, quali terremo ad istanza di quella; offerendoci ad ogni maggiore pur che possibil cosa, e di cuore raccomandandoci N. S. Dio l'esalti, e conservi. »

C'è anche un aneddoto di storia musicale. In una lettera al Duca di Firenze (cc. 182'-183), si parla di messer Giovambatista, musico, maestro della cappella del Duomo di Siena, e di un fanciulletto dello spedale di S. Maria della Scala, da lui educato nella musica e impiegato nel servizio della detta cappella; e si chiede al Duca, che, essendosi il detto fanciullo sviato da Siena e ridotto a Firenze presso un canonico di S. Maria del Fiore, facesse in modo di rimandarlo al suo maestro e alla cappella del Duomo Senese che « n' haveva « buono et honorato servitio ».

Per ultimo diamo notizia delle quattro patenti del Concistoro, che trovansi in copia tanto nel Registro Fiorentino quanto nel Senese. La prima, del 22 aprile, è una fede di nobiltà della famiglia Santi *(Xanctorum)*, colla descrizione dello stemma; poi vengono due attestazioni di ben servito, del 20 settembre e del 24 ottobre, a due giudici di Rota; e per ultimo, colla data del 30 aprile, un diploma di dottore e maestro in sacra teologia, concesso al reverendo baccelliere frate Alberto di Cattaro (Dalmazia), dell'ordine dei predicatori, perchè *« superioribus quadragesimae diebus in publico civitatis nostrae palatio Pauli epistolas assidua lectione interpetratus fuerit; divinisque Christi servatoris nostri praeceptis animos imbuens, nobis ipsis, cunctisque urbis optimatibus cumulatissime satisfecerit »*.

Strada-Chianti, agosto 1891.

CESARE PAOLI.

DOCUMENTI.

I.

(23 marzo 1543=44. — a c. 33.)

Gl'Offitiali di Balia e
Conservatori de la libertà de la Rep. di } Siena

Sustantia a voi molto mag.co M. Bernardo di M. Antonio Buoninsegni cittadino nostro ornatissimo di quanto havete da esequire

et esporre in nome nostro a la Ces.ª M.tà andando a quella oratore di questa Rep.

E prima, cavalcando in poste continuamente, procurarete con ogni maggior sollecitudine che per voi si possa d'arrivare in Spira o dovunque la Ces. M.tà si ritruovi, e, quivi arrivato, diligentissimamente v'ingegnarete d'havere audientia. E venuto nel conspetto di S. M.tà con humiltà grandiss.ª le dimostrarete la fede, la devotione e la sviscerata affettione di questa Rep. verso di quella, raccomandandole caldissimamente la città, il dominio e questo presente libero e pacifico governo, dimostrandole che doppo l'altissimo Dio non habbiamo altra speranza che la M.tà S., distendendovi in questo secondo che vi dettarà il perfetto giuditio vostro.

Rallegraretevi seco in nome publico de le gloriose vittorie che l'ha per gratia del sommo Iddio haute contra i nimici suoi, per le quali se ne spera l'accrescimento de la fortuna di S. Altezza e conseguentemente la confermatione de la quiete, pace, tranquillità e libertà di questa Rep., et espugnatione e ruina de' nimici del imperio e de la fede christiana.

Rallegraretevi ancora cola medesima del felicissimo matrimonio nuovamente contratto fra il serenissimo Principe eletto di Spagna, suo figlio, e la figlia del Re di Portugallo, dimostrando l'allegrezza che ne ha presa la città nostra in publico e in privato.

Ringratiarete S. C. M. del havere mandato in questa città nostra una persona tale quale è lo Ill.mo S. Don Giovanni de Luna, chè in questo ha ben S. M.tà dimostrato quanto desideri la quiete, pace e tranquillità di questa Rep., considerato che questo Ill.mo S. cola sincera fede, cola estrema diligentia e col singularissimo giuditio suo, opera talmente che in lui non manca cosa nissuna che a l'offitio suo s'appartenga, tal che tutta la città ne resta con somma contentezza e sodisfazioni, pregando Sua Altezza che si degni confirmarcelo.

Doppo le cose dette verrete finalmente a narrare a S. M.tà la causa per la qual principalmente vi mandiamo, narrandole come più volte in più luoghi e per più nostri oratori e nostre lettere habbiam dato notitia a S. C. M.tà de le ragioni non vere che pretende il R.mo et Ill.mo Card. Farnese come comendatario de l'abbatìa di San Vincentio e Anastasio sopra i porti nostri e altre terre dela nostra Maremma; e li esporrete come a questo effetto mandamo nostro oratore per dare notitia a S. S.tà de le nostre ragioni che son tali che non si possono alterare; fatto questo, pregasse S. B.ne che non volessi acconsentire che indebitamente ci fusse dato molestia de le cose nostre, e massime in questo tempo, che S. S.tà è benissimo informata che la nostra Rep., per difenderle da l'armata

turchescha e franzese, spendeva molto più ch'ella non può. E fatto tutto questo, il nostro oratore non ha possuto ottenere da S. S.tà alcuna sodisfatione, nè manco che la causa si sospendesse tanto che la detta armata non ci desse più sospetto di volere occupare li detti porti con danno e nostro e di tutta la rep. christiana. E visto che l'oratore nostro fu veduto da S. B.no con poca contentezza e con molta dificultà udito senza riceverne cosa, ancorchè fusse molto ragionevole, che in nome de la nostra Rep. li domandò, se ne ritornò senza far frutto.

Hora dipoi che fu tornato il R.mo Farnese da S. M.tà C. e dal Christianissimo inmediate fece citare la Rep. nostra a respondare tra otto giorni a la causa che contra di lei haveva fatta commettare da vedersi somariamente in Ruota apostolica inanzi che partisse di Roma per S. M.tà C. e per il X.mo E così il prefato R.mo Farnese ha dato esequtione a quanto aspettavamo che desse et che ne scrivemo a S. M.tà Et in essa citatione e petitione sua ci domanda il contado de l'Ansidonia con tutte le sue terre, luoghi, pertinentie e ragioni, tra i quali vengono Orbetello, Porthercole, Porto San Stephano, Caparbio, Marsiliana, Scerpenna, il Tricosto, Stacchilaci, Monte Auto, Montargentaro e cento miglia di mare: quali luoghi sonno la maggior parte desolate; da tre in fuore: Orbetello, Porthercole e Caparbio. Le qual terre, porti e luoghi sono di tale importantia per essere la chiave de lo stato nostro, che, perduti questi, possiam far poco stima del resto del dominio nostro. E considerata l'importantia de' luoghi detti e quanto ragionevolmente già dugento anni si son posseduti et quanto ingiustamente il prefato R.mo Comendatario ce li domanda, facciamo di qui certissimo argumento che, non possedendoli haver con ragione, sia in tutto resoluto d'havergli per forze; considerato che, possedendo quelli, agevolmente si può inpadronire del resto de lo Stato; il che, essendo evidentissimo danno di questa Rep., non potrebbe accadere se non con grandissimo preiuditio di S. M.tà, per essersi sempre questa Rep. tenuta e tenersi ancora et esser per tenersi in perpetuo a devotion di quella. E qui le mostrarete che in questi luoghi son que'porti e luoghi che S. M.tà tante volte e tanto caldamente ha scritto che si fortificassino e guardassino con estrema diligentia da l'armata turchescha, franzese e altre; al che non si è mancato secondo il potere, e tuttavia si seguita secondo che si stendano le forze nostre.

Supplicarete adonque humilissimamente la benignità sua che non voglia in tanto pericolo con danno nostro e suo preiuditio abbandonarci, ma con l'usato suo favore operare che questa ingiusta lite non debbi per conto alcuno seguire avanti, ma in tutto annullarsi e porvisi perpetuo silentio in que' modi che S. M.tà giu-

dicarà convenirsi. E acciò che S. M.[tà] più agevolmente habbi da conscendere a quanto le domandiamo la informarete distintamente de le ragioni che teniamo in questi luoghi, le quali son queste.

Come nel anno 1330 la Rep. nostra, essendo li sopradetti beni occupati da certi ladroni, li quali facevano ancora molto danno nel dominio eclesiastico e nel dominio loro, per levar via questa violentia, con le armi proprie liberò li sopradetti luoghi con grandissima spesa de le mani di detti ladroni; et essendo allora parte di questi luoghi deserti, selvosi e quasi disabitati, gli habbiam redutti bonificati e migliorati, che a frutto e a belleza non sarebben conosciuti da quel che gl'erano.

E successive la Rep. gli possedette pacificamente persino a l'anno 1452 e pontificato de la felice memoria di papa Niccola quinto: in nel qual tempo un abbate Agnolo di detto monasterio mosse de sopradetti beni lite a la Rep.[ca]; de la qual lite, con consenso del prefato papa Niccola, visto l'acquisto che la Rep. n'haveva fatto e la longa possession pacifica; aggiontovi che in questo tempo un Iacopo Piccinino capitano del re Alfonso di Napoli prese Orbetello, e per liberarlo la Rep. mostrò havere speso trecento milia ducati, fra li quali se ne pagò duc. xx.[m] al prefato Iac.[o] Piccino (*sic*) per donativo per la relassatione di detti luoghi (de li quali denari hoggi ne tiene ancora la Rep.[ca] la metà a interessi a cinque per cento che sono i capitali del Monte del sale); si contentò il prefato papa Niccola dichiarare che li sopradetti beni s'intendesseno e fusseno de la Rep. di Siena con pagarne ciascuno anno a detta abbatia ducati due, e, non pagandoli, per questo li beni non devolvessero a l'abbatia, ma solamente la Rep. fusse obligata al doppio di detti due ducati.

E di poi nel 1458, al tempo de la felice memoria di papa Pio ij, fu confermata in nel medesimo modo che Niccola suo predecessore l'haveva concessa nel anno detto con ridurre il censo a 5 fiorini d'oro. E poi si possedè in nel detto modo per fino a l'anno 1466 e pontificato di papa Pavolo ij; et essendone in quel tempo comendatario di detta abbatia Mons. R.[mo] Cardinale di Spoleto, mossa nuovamente la lite de li sopradetti beni a la nostra Rep.; et informato il prefato papa Pavolo da quattro R.[mi] Cardinali come la decta abbatia per quel che era stato fatto da papa Niccola e confirmato da papa Pio non era stato fatto con danno del monasterio, anzi con evidente utilità, il prefato Pavolo confermò tutto quello che era stato fatto per li due pontefici e per certa scientia (1): aggionto a quello che era

(1) In una lettera del 22 aprile al procuratore M. Aurelio Manni Ugolini (Reg. Fior., c. 48) la Balia aggiunge quest'altro argomento storico: « Et quanto ancora a quello che dicano de l'esser ricascati i beni a l'ab-

stato fatto, che la Rep. comprasse beni stabili a detta abbatia per valore di cinque milia ducati e pagasse ogni tre anni un calice a detta abbatìa, et ogni xxiiij anni, due. E così la nostra Rep.ca, per esequtione di tutto questo, comprò il casale chiamato Monteruosoli posto in su la Strada Romana apresso a Roma a xviij miglia, che hoggi frutta due milia ducati l'anno; e ogni tre anni successivamente ha pagato il calice e ogni xxiiij anni ne ha pagati due; et ha posseduti perfino a hoggi, che sono anni 78, detti luoghi e beni pacificamente. E tutti li comendatarij che sono stati hanno benignamente accettato ogni tre et ogni xxiiij anni il censo sopradetto, eccetto che il presente R.mo et Ill.mo di Farnese, che due volte non l'ha voluto accettare; et così la Rep., per non pregiudicare a le sue ragioni, ne ha fatto il diposito con protestatione in forma (1).

Hora con tutte queste nostre ragioni il Cardinale di Farnese ha ottenuto dal papa la restitutione in integrum e messo la causa in Ruota contra la Rep.; e perchè le nostre ragioni son buone, mostrarete a S. M.tà che la Rep. nostra non si partirà mai da ogni buon giuditio, dato però non da giudice sospetto nè in luogo sospetto, come haviamo per suspetto tutti li giudici ecclesiastici e tutti i luoghi sottoposti a la Sedia apostolica per essere il prefato Cardinale di Farnese nipote a la S.tà di N. S.; et ci contentaremo che questa causa la conosca o faccia conosciare S. M.tà E perchè si può largamente conoscere che, essendo le nostre ragioni così buone, che il prefato Cardinale ha mosso al presente questa lite con speranza d'ottenerla, per esser così la voluntà di S. S.tà suo avolo, per altra via che di ragione, e sotto questo colore dar molestia a la nostra Rep. e alterare la nostra pace; però pregarete S. M.tà C. che ci facci gratia di provedere che questa lite non proceda avanti, e che non ci sia sotto questi colori non veri alterate le cose nostre, monstrandoli di quanta importantia sono queste cose a la nostra città e servitio di S. M.tà Ces. e di quanto danno sarebbeno a la nostra città e a

---

« batia, perchè la Rep. ne alienò parte a Pandolfo Petrucci, si risponde che « di questo ce n'è la confirmatione di Papa Giulio, come chiaramente si può « mostrare; oltre che. per non essarsi fatta quella alienatione canonicamente, « ma contro le leggi nostre, la Rep. si è reinvestita de la possessione di « quei beni. et, come sapete, hoggi ancora li tiene ».

(1) Nel Registro Senese (c. 6) è una lettera del 30 marzo, scritta dal Concistoro al procuratore M. Aurelio predetto, colla quale lo incarica di consegnare al cardinale Farnese « un calice colla patena d'argento dorato « del peso d'una libbra », come censo triennale; e se, lite pendente, egli ne rifiuta il pagamento, stenderne protesta. E similmente, di pagare l'annuo censo di scudi sessanta per Radicofani, con protesta c. s.

S. M.tà se ne fussemo privati, per essere i luoghi forti e maritimi; e che ci dispiace che, in nel tempo che la nostra città spende più che la non può per difendarli da l'armata turchesca e franzese in fortificarli e munirli, che ancora haviamo a spendare per difendarli dal Card. Farnese e da S. S.tà E perchè non voliamo in modo alcuno che le nostre ragioni in questi tempi si conoschino in Roma nè in altro luogo ecclesiastico da giudici ecclesiastici e suspetti, haviamo protestato in Roma a li atti de la causa che, se prima, non si vede se il giudice è sospetto o no, non si proceda in causa, da darsi questo giuditio nè in luogo nè da giudice ecclesiastico.

E mostrarete a S. M.tà che li sarà più facile a provedere di remediare a questo disordine in principio che poi nel mezo o veramente nel fine. E quando paresse a S. M.tà che la V. M. di questa causa e mala dispositione del papa ne parlasse ne la Dieta e ad altri principi, come ve ne haviamo dato lettere credentiali, con commissione et espressa licentia di S. M.tà palaretene, e non altrimenti (1).

E tutto questo conferirete ancora con Mons. di Granvela e col secretario Diaches e con altri sig.ri protettori de la nostra città e del Consiglio di S. M.tà che si truovano a la Corte.

E per il viaggio passarete per Firenze; et, essendovi la Eccellentia del Duca, baciareteli la mano in nome nostro, e li direte la causa per la quale vi mandiamo a S. C. M.; e pregate S. Ec. che per sua benignità e per interesse comune ci facci gratia di scrivere a S. M.tà pregandola che faccia por fine a questa lite, acciò che, seguendosi, non succedessero de le cose in danno nostro e di Toscana, in deservitio di S. M. C. E tutto quello che la V. Mag.a ritrarrà di questo negotio da S. M.tà Ces., subbito ce lo farà intendere. Et essendo cosa d'importantia spedirà homo aposta e per le poste.

Esporrete ancora a S. C. M.tà come per certi inditii e di luoghi degni di fede intendiamo che la S.tà di N. S. con grandissima instantia ha ricercato d'havere et ha hauto da la Comunità d'Orvieto certe ragioni che detta Comunità pretende sopra d'alcune terre del nostro dominio. Dal che si può far chiarissimo argumento de la mente di S. S.tà tutta riccolta a molestare questa Rep. e venire continuamente più avanti sotto questi colori.

Visitarete ancora a nome de la Rep. il serenissimo Re de'Romani, dimostrandoli la fede di questa Rep. verso S. M.tà serenis-

---

(1) La Balia scrisse, nello stesso giorno 23 di marzo, commendatizie pel Buoninsegni alla Maestà Cesarea, ai Principi di Germania raccolti nella Dieta di Spiva, a Mons. di Granvela e al Re dei Romani (Reg. Fior., cc. 31'-32').

sima; e raccontandolo la cagione per la quale vi haviamo inviato a la M.tà C., le domanderete in ciò ogni favore aiuto e consiglio che da S. M.tà Serenissima si può aspettare.

E perchè possiate aver meglio informatione di questo fatto e ne possiate largamente informare S. M.tà e li agenti suoi ill.mi, vi haviam dato la copia de la bolla di Pavolo ij, la copia de la citatione che ci fa il prefato Cardinale di Farnese cola copia de la risposta che li haviamo fatto per un nostro procuratore che haviamo mandato a Roma (1).

E tutte le sopradette cose exequirete con tutta quella fede, diligentia e sollecitudine che da la vostra molta prudentia e buon giuditio aspettiamo. Che Dio le conceda secura l'andata e felicissimo ritorno e con honore suo e satisfatione publica.

Partì per le poste il dì xxvj, a hore circa xix, col sopradetto spaccio e speditione.

II.

(20-21 giugno 1544. — a c. 97')

Ala M.tà Ces.rea

Non c'incresce meno l'havere a noiare la M.tà V. col darle avviso dele disgratie e de'danni nostri, fattici a questi giorni da l'armata turchesca che l'havergli riceuti, essendo certi che, per l'infinita benignità et affettione sempre dimostrataci, non meno che noi se n'habbia da dolere. Ha donque da sapere la M.tà V. come partitasi l'armata di Savona e venutasene diritto a Piombino, e fatta con il Signor di quello permutatione d'un figlio del Gram Giudeo incontro a gli schiavi che Barbarossa teneva delo Stato di Piombino, movendosi poi la detta armata dell'Elba il dì x di giugno s'appresentò a Talamone, e mandatevi xxx o xxxv galere, cominciorno a batterlo

(1) M. Aurelio Manni Ugolini, più volte citato nelle note precedenti, e a cui sono dirette parecchie lettere del Registro Fiorentino. — Il 7 giugno la Balìa (Reg. Fior., c. 75'), avendo da lui ricevuta notizia della ottenuta « sospen-« sione della causa », gli diede licenza di ritornare, se tal notizia si avverasse: ma intanto egli dovette trattenersi tutto il mese. Il 30 giugno poi (Reg. Fior., c. 115) la Balìa « vedendo che gli avversarii non hanno fatto innovatione « alcuna in causa e che si avvicina il tempo de le ferie », gli concesse definitivamente « la tanto da voi desiderata e domandata licentia, in soddi-« sfattione vostra e de' vostri clientuli »; commettendogli di ringraziare prima i cardinali e gli altri intercessori.

terribilmente con botte spessissime d'artigliaria; et in questo mezzo, posto in terra in luogo detto Cala di Fonna, un numero di forse 600 Turchi, n'andorono ascosamente a Monte Asso, terra lontana da la Marina intorno a sei miglia, che, per non essere luogo importante, non s'era disegnato di tenerla; et entrativi dentro, la saccheggiorono, menandone intorno a 300 anime che vi trovorno. In questo mezzo arrivato a Talamone il resto de l'armata, e rinforzando crudelmente la batteria per mare e battaglia di mano per terra, finalmente se ne impadronirno et saccheggiorno et arsero la terra, salvandosi gl'huomini che v'erano ne la roccha; la quale, seguitando le galere di batterla, fu presa et arsa, gl'huomini che v'erano in numero di 60 o 70 posti ala catena con iscampo di pochissimi. Il giorno seguente partitasi l'armata di quel luogo e girato il Monte Argentario s'appresentò a Porthercole e cominciato a battarlo per mare, e fatto in un subito un cavaliere da la banda di terra incontro a la roccha, tiratovi sopra alcuni pezzi d'artiglieria quasi in un medesimo tempo s'impadronirono de la roccha e dela terra, mettendo similmente gl'huomini che v'erono a la catena.

Ha da sapere la M.tà V. che questi due luoghi ancora Talamone e Porthercole, per essere d'opera infinita il fortificarli et impossibile a le forze nostre il riuscire a tanta spesa, non habbiam mai disegnato di tenerli; e solo vi si son fatte alcune provisioni da possere tenerli da una scorreria di fuste o da qualche numero di galere e non da uno sforzo tale quale è quello di questa armata, che era impossibile. Ma per sicurare interamente questo stato, volgemo già più tempo ad Orbetello, terra di fortissimo sito, et in essa habbiam fatto ogni provisione et ogni possibile spesa e ridottala finalmente a tal termine, che non dubitiamo che ci sia sforzata. Talamone e Porthercole, i castellani che v'eron dentro, contra l'ordine nostro, disegnorno di tenerli e non gli riuscendo il disegno, habbiamo inditio che per viltà facilmente gli presero; perochè pure havrebber possuto tenersi tanto che forse si sarebber soccorsi come si è fatto ad Orbetello: dove si trova la persona del S.or Don Giovanni de Luna con molti de' nostri gioveni gentilhomini e buon soldati con il presidio di 150 celate e fanteria a bastanza per difesa del luogo et è talmente munita la terra d'ogni cosa necessaria che speriamo di salvarla in qualunche modo. I disegni che fa hora Barbarossa intendiamo essere d'assaltare Orbetello per la via d'uno stagno, che v'è intorno, con alcune travate: nondimeno non ci hanno ancor dato principio alcuno, e l'armata si sta fra Porthercole e il Porto a S. Stefano. Et ultimamente hanno arsa e desolata l'isola di Giglio e minacciano Castiglioni. Ai giorni passati intendemo essersi partita dall'armata una fregata et esser ita a Civita Vecchia; sopra la quale dicevano essere un capitano franzese, un fiorentino et un pistolese.

Habbiamo dipoi inteso essere arrivata, e che si dice andare al Papa a offerirli per parte di Barbarossa Porthercole e Talamone in vendita. In Civita Vecchia sono stati accettati amichevolmente e nelo Stato dela Chiesa vi stanno con sicurtà grandissima, nè si vede che habbino sospetto di questa armata.

Fin qui è copia d'altre nostre: hoggi, che siamo a xxj di giugno, teniamo avviso d'Orbetello del S.or don Giovanni de Luna e de' commissari nostri come l'armata il dì xx a mezzo giorno uscì tutta unitamente de'nostri porti e, per quanto si può stimare, dicono che va a la volta di Civita Vecchia. Intendesi per alcuni schiavi fuggitivi dell'armata che, volendo i nimici fortificare Porthercole, nacque intorno a questo disparere fra il Prior di Capua e l'Imbasciadore franzese, e finalmente si risolverono quel porto non potersi ridurre in forma da potere guardarlo. Pensiamo ancora che, veduto Orbetello ridutto in tal fortezza che gli era impossibile l'impadronirsene almeno senza lor gravissima perdita, si sien resoluti a non tentare la fortuna con danno loro (1).

Le cose dela città nostra, quanto al governo delo Stato, sono in buonissima forma secondo l'ordine lassatoci da Mons. di Granvela e con l'usata devotione verso la M.tà V., ala quale di cuore humilissimamente ci raccomandiamo, pregando N. S. D. che le conceda vittoria de suoi inimici.

Si aggiunse dandole ragguaglio de' buon portamenti del Duca di Fiorenza e del soccorso de le genti mandateci.

---

(1) Il 15 settembre (Reg. Fior., c. 137') la Balia scrisse nuovamente all'Imperatore, scusandosi della perdita di Talamone e Portercole, e notando che « non da mancamento di buon volere, ma dal poco poter nostro il tutto « s'è cagionato... Orbetello, nel quale da principio volgemo l'occhio, e dove « habbiam fatto ogni nostro sforzo, per la grazia di Dio e per la virtù del « s. Don Giovanni de Luna, insieme con la diligentia che per noi vi s'è posta, « a mal grato de'nemici, s'è salvato; e tuttavia procuriamo, in quanto per « noi sia possibile, con le fortificazioni renderlo più sicuro ».

ANEDDOTI E VARIETÀ

Un Esemplare delle lettere che si scrissero Carlo V e Clemente VII per la convocazione di un Concilio (1530); con correzioni autografe di Francesco Guicciardini.

Fin dalla sua prigionia Clemente VII era stato costretto a promettere all'imperatore la convocazione di un concilio, “ affinchè la Chiesa fosse ricondotta a buono stato e sterminata “ la eresia di Lutero „ (1); e tale promessa egli aveva rinnovata nel congresso di Bologna. Anzi, le parole, ch'egli proferì in questa occasione, diedero animo a Carlo V, tornato in Augusta, di scrivergli di proprio pugno il 14 luglio 1530 la lettera spagnuola, che l'Heine pubblicò nella sua raccolta (2), per confortarlo a mandare ad effetto quello ch'era il voto non solo della Germania, ma di tutto il mondo cattolico, e a ricondurre la pace negli animi straziati da tanta lotta. Ma il pontefice, che temeva il concilio e le deliberazioni che ne sa-

---

(1) « Capitoli tra la S. di N. S. Clemente VII Pont. Max. et li S.ri Capitani de lo exercito cesareo et ditto exercito » in Molini G., *Documenti di storia italiana.* Firenze, tip. all'insegna di Dante, 1836, Tom. I, p. 276. — De Leva G., *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia.* Padova, Sacchetto, 1875. Vol. III, p. 16.

(2) *Briefe an Kaiser Karl V geschrieben von seinem Beichtvater in den Jahren 1530-32 . . . . mitgetheilt von Dr.* G. Heine. Berlin, W. Besser, 1848, pp. 522-525. — L'Heine diede anche la traduzione tedesca della lettera di Carlo V a pp. 284-289 della sua opera, dopo avere avvertito che quella francese pubblicata dal Lanz (*Correspondenz des Kaisers Karl V* Leipzig, 1844. Tom. I, p. 390) non è se non un estratto dell'autografo, nel quale manca tutto ciò che è detto contro i cattolici tedeschi. Della stessa opinione è il De Leva (op. cit., p. 17).

rebbero potute uscire, pure affermando che non credeva si potesse fare in tempo più opportuno che allora ch'era tanto unito con Cesare (1), seppe con molto accorgimento schermirsi da tale istanza colla sua risposta autografa dell'ultimo dello stesso mese, edita dal Ruscelli (2). Nella quale, riparando, come dice un illustre storico, " il colpo del concilio con la " condizione stessa sotto la quale era stato richiesto " (3), dichiaravasi contento che l'imperatore offrisse e promettesse la convocazione tanto bramata, purchè gli eretici, abiurando i loro errori, tornassero subito a vivere cattolicamente nella fede e obbedienza della santa madre Chiesa, e purchè il concilio si facesse in Italia: condizioni, che i protestanti non avrebbero certamente mai accettate ed alle quali difatti non vollero mai piegarsi.

Ma se per la scaltrezza del pontefice le pratiche dell'imperatore non ebbero effetto, le lettere, che le ricordano, sono preziosi documenti della storia del tempo; e le copie, che ne rimangono in vari archivi, meritano di essere osservate, massime se in qualche parte differiscono dai testi pubblicati nelle raccolte summentovate. Noi abbiamo preso a studiare brevemente l'esemplare di esse lettere contenuto nella filza strozziana 358 dell'Archivio di Stato di Firenze, perchè è pieno di correzioni autografe di Francesco Guicciardini, e discorda in qualche parte da quelli stampati.

Le lettere, la prima delle quali è la traduzione italiana di quella imperiale, l'altra la pontificia mancante dell'intestazione e della data, sono scritte di sèguito in un medesimo quaderno (c. 38-45') in grossi caratteri corsivi; ed hanno, una 125 cor-

---

(1) *Opere inedite di Francesco Guicciardini*, Firenze, Galileiana, 1866. Vol. IX. *Carteggio dal 1527 al 1534*, a p. 155: lettera di Francesco al fratello Luigi, da Roma, 30 luglio 1530. « . . . . (Cesare) pratica nella « Dieta di Augusta queste eresie luterane, le quali sarà facile cosa non si « possino risolvere senza fare Concilio; dal quale il Papa non si discosta, « parendogli non si possa fare in tempo più opportuno che ora che è tanto « unito con Cesare: presto s' intenderà quello che n'ha a essere e avendosi « a fare, si farà in Italia ».

(2) *Delle lettere di principi*, ec. . . . *libro secondo*, ec. . . In Venetia, appresso Francesco Ziletti, MDLXXXI, p. 197-198'.

(3) De Leva, op. cit., p. 21.

rezioni del Guicciardini, l'altra 111: correzioni di errori di ortografia o di lingua, forme antiquate ridotte a forme moderne o viceversa, sdoppiamenti di consonanti, remissioni di parole tralasciate, ec. Se a questi errori ne aggiungiamo altri di pura trascrizione, come ad esempio *a* per *già, ciasef d'uno* per *ciascheduno*, *dar* per *tale*, *et* per *che*, *adcosti* per *ascosti*, *di modo* per *di nuovo*, ec., possiamo concludere che la copia fu fatta da persona disattenta o inesperta e, diciamo pure, ignorante.

Il Guicciardini dunque rivide questa copia; ed alcune correzioni, specialmente quelle di errori di lettura che spesso mutano o tolgono il senso, ci dimostrano ch'egli aveva dinanzi a sè il manoscritto che aveva servito alla detta copia. Di questo però non si valse che ne'casi che gli parvero dubbi e che non potè, senza l'aiuto del testo, ridurre alla buona lezione; come pare dimostrino i non pochi errori, da lui trascurati, consistenti, non altrimenti che quelli corretti, in scambi di finali, in sdoppiamenti di consonanti, ec., e il modo spesso arbitrario di ridurre talvolta le forme antiquate a forme moderne, tale altra queste a quelle.

Non sappiamo indicare il manoscritto dal quale fu tratta la copia strozziana; ma se consideriamo che questa è più completa dei testi che vanno per le stampe e che il Guicciardini ne corresse con sicurezza i più gravi errori, possiamo con grande probabilità supporre che così l'amanuense come il sommo storico avessero sotto gli occhi proprio gli originali delle due lettere. Nè questo può fare specie a chi pensi che il Guicciardini, allora in Roma (1), era, fra i più fidi consiglieri del pontefice, uno dei più frequentemente consultati, uno di quelli che meglio conoscevano, anzi dirigevano la politica papale, come egli stesso afferma nei suoi ricordi autobiografici (2). A più d'uno invece, come a noi, potrà nascere il dubbio che,

---

(1) Come dimostra la sua lettera del 30 luglio 1530 al fratello Luigi della quale abbiamo dato più sopra un brano in nota.

(2) Opere cit. Volume X a p. 103. (1527 settembre). « ... Francesco, hai « perduto uno pontefice che t'aveva singulare affezione, ma molto maggiore « confidenza e che voleva che ordinariamente tu stessi appresso a lui, e « consigliassi et trattassi tutte le faccende importanti e segrete dello stato; « e ne'tempi della guerra t'aveva preposto a esercizi con tanta autorità che « maggiore non aveva riservata a sè ».

come altre carte della Curia, questa traduzione e questa risposta siano opera di lui: anzi alcuni potranno perfino facilmente supporre che questa copia, scritta in caratteri grossi, fosse fatta appunto perchè il pontefice potesse senza fatica trascrivere la risposta minutata dal Guicciardini.

Possiamo dunque almeno concludere che in quest'esemplare dell' Archivio di Firenze abbiamo la copia originale delle due lettere; copia che il Guicciardini fece trarre non già per la sua Storia, nella quale non sono se non brevissimi accenni a quelle pratiche, ma per suo ricordo o forse per uso ufficiale.

Messa a confronto coi testi pubblicati dal Heine e dal Ruscelli, la copia strozziana dimostra chiaramente che quelli furono tratti da trascrizioni errate e deficienti, mancando in ambedue alcuni brani di sostanziale importanza; epperciò crediamo utile riprodurre il testo delle lettere nella lezione fissata dal Guicciardini, segnando con asterischi i brani che mancano nelle suddette edizioni, e riportando in nota gli errori dell'amanuense, corretti dal Nostro.

EUGENIO CASANOVA.

I.

Multo S.to Padre.

Benchè el r.mo legato (1) ha scripto a V. S.tà in che stato sono e' (2) negocij de questa Dieta et specialmente (3) quello che in essa sino a (4) qui si è trattato circa il rimedio de le cose de la nostra s.ta fe' chatolica (chè del tutto se (5) lj è dato et dà particular conto et si (6) piglia el parer suo in quello che si ha da fare), io anchora ho fatto avisare l'ambasciatore mio de lj puntj principalj, alli qualj hora se attende, ad fine che li communichi a (7) V. S.tà Il che lascio di (8) referire qui perchè per quelli sarà (9) informata di (10) tutto el passato; solamentj dirò (11) quello in che hora semo. Il che è che, benchè nel principio io trovaj (12) et conobbi (13) ne gli Electorj, principi et populi de l'imperio, che si (14) monstrano

(1) *de Gaddi;* (2) *i;* (3) *specialmentj;* (4) *ad;* (5) *si;* (6) *se;* (7) *ad;* (8) *de;* (9) *sarra;* (10) *de;* (11) *dirrò;* (12) *ritrovai;* (13) *conobi;* (14) *se.*

buoni (15) nella (16) fede, molta (17) voluntà de servirmj (18), ma molto (19) grande deboleza et tepidità (20) per el remedio de l'heresie (21) et sette luterane; et ne gli Electore et principi et terre d'altra oppinione, tanta voluntà et ostinatione di mandare avanti el suo malo proposito, communicaj et conferij (22) con lj dettj Electorj et principi, che stanno bene, quello che contiene la scriptura che mi fu data dal Duca di Sassonia (23), electore, et da lj altrj principi, che seguono (24) el contrario (25). Et tractando di (26) quello che si deve respondere et indirizare el negocio al fine che desideramo, per quanto si (27) è possuto sentire et ritrarre (28) de le intentione loro (29), non verriano in (30) modo alcuno ad aprovarmj per giudice (31) in questo negocio et sottomettersi alla determinatione mia; et benchè dj ragione lo sono et di facto lo (32) potrej commandare, l'esecutione (33) di quello che si accordasse (34) saria difficultosa (35) sì per essere molti (36) dj quella setta, come anche perchè lj altri non intenderiano alcuno (37) de lj errori che coloro tengono, non si essendo fattj li debitj complimentj. Per il che, parve (38) che se lj doveva domandare se havevano o volevano dire o agiungere altro a (39) fine che, udito (40) et (41) visto ciò che dicessero (42), se lj respondesse una volta sopra el tutto. Lj quali han già risposto, fermandosi nel primo proposito (43). In questo mezzo il r.mo legato ha atteso et attende con molti (44) theologi et litterati et persone notabili in praticare et ordinare la resposta, che se lj ha da dare; a (45) fine che per le ragionj de essa si confondino (46) et disfaccino le ragioni, che loro allegano per sostenere lj suoi (47) errori, et venghino in cognoscimento di quello che debbono (48) come chatolici (49) christianj. Et benchè a (50) questo se attenda et sia da procurarlo con loro con tutte le persuasioni et admonitionj et per altri mezi che parranno (51) utili (52), l'ostinatione loro è sì grande che si tiene (53) per certo che hanno da persistere che se lj conceda el concilio che dimandano; et, non se lj offerendo, non solamente (54) non si (55) ritrarranno (56) et appartaranno (57) da' suoi (58) errorj, ma per-

---

(15) *boni;* (16) *in ne la;* (17) *multa;* (18) *servirmi;* (19) *multo;* (20) *tebedità;* (21) *de eresie;* (22) *conferi;* (23) *Sassiono;* (24) *segono;* (25) *contrare;* (26) *de;* (27) *se;* (28) *ritrare;* (29) *luno;* (30) *ne;* (31) *iudice;* (32) *lj;* (33) *lesegutione;* (34) *quello si hadcordasse;* (35) *difficultoso;* (36) *multj;* (37) *alcuni;* (38) *parvj;* (39) *ad;* (40) *fine udito;* (41) *o;* (42) *dicessoro;* (43) *preposito;* (44) *multj;* (45) *ad;* (46) *confundino;* (47) *soi;* (48) *debono;* (49) *chatolj;* (50) *ad;* (51) *faranno;* (52) *utile;* (53) *tene;* (54) *solamentj;* (55) *se;* (56) *ritrarando;* (57) *appartoranno;* (58) *lj soj.*

severeranno (59) in essi con magior constantia et li accresceranno ogni dì, et potriano piglare occasione che ne succederiano inconvenientj et danni che non si (60) potriano remediare: perchè in quello che con essi si è trattato, come ho detto, in una parte si è conesciuta gran tepidità et deboleza, nell'altra gran voluntà di stare ne l'obstinatione (61) sua, come ha ben visto el r.mo legato. Et già (62) ciascheduno (63) si straccha; et, dove non è particulare inimjcitia o utile, quello che tocca alla fede fa poco al caso; et infine in tutti si (64) conosce desiderio de miglior ordine di quello che ci è (65). Per il che, è parso alli detti Electori et principi et a (66) tuttj che, quando non si possa fare altro, sarà necessario et el vero remedio offerirlj el detto concilio fra qualche tempo et (67) in luogo conveniente et con conditione che tra tanto desistano et se appartino da' (68) loro errori et se conformino (69) a (70) vivere catholicamentj in la fede et obedientia della S.ta Madre Ecclesia. Et già che V. S.tà ha conosciuto l'intentione (71) mia et di che sorte et quanto chiaramentj l'ho sempre parlato, li dirò (72) el vero et quello che giudico di questo a fin chè sopra tutto V. S.tà determinj quello vederà essere el meglio.

Come ho detto, ad tutti pare che el vero remedio sia el concilio: lj tristj lo desiderano, pensando de vincere (73) alcuna de le oppinionj loro; lj bonj affinchè con esso se remedijno le male opere de' tristi et non obtenghino (74) quello che desiderano et procurano per coprire la prima mala intentione sua; chè, se li (75) ottenessero, saria dare audacia a ciascuno de suscitar cose (76) che di poi non si potessero et sapessero remediare. Lj buoni stessi lo desiderano per non vedere il mal ordine, che ci è sino a (77) mo', et mettere miglior ordine per l'avenire affinchè non sia causa de magior malj et nuove heresie (78). Lj mali che ne potriano succedere, non facendosi, sariano infiniti (79): tra i quali, al parer mio, lj principalj sariano (80) la disobedientia di costoro; intratanto (81) la molta gente che guadagneranno (perchè coloro che sono secretj si descopreriano et quelli che stanno in dubio se determinaranno in favor loro, perchè diranno (82) che el concilio se lj nega perchè in esso se haveano a dichiarar (83) per verj l'errori che loro tengono); lj buoni se

---

(59) *perseveranno;* (60) *dannii non se;* (61) *lostinatione;* (62) *a:* (63) *ciasef duno;* (64) *se;* (65) *ce;* (66) *ad;* (67) *e;* (68) *da i;* (69) *confirmino;* (70) *ad;* (71) *intention;* (72) *dirrò;* (73) *venciere;* (74) *ottenghino;* (75) *l'ottenessero;* (76) *suscitar poi cose;* (77) *ad;* (78) *eresie;* (79) *infinite;* (80) seguiva la parola *l'obedientia* che fu cancellata dall'amanuense; (81) *introtanto;* (82) *dirranno;* (83) *adechiarar.*

indeboliranno (84) del tutto et perderanno l'animo (85), vedendo non essere soccorsi col concilio, qual tengono per vero remedio del tutto; et lj altrj pigliaranno più ardire, nè si contentaranno del passato, et tutto con fama et nome di bene; et la principal colpa si darà (86) ad V. S.tà et a me, come a principali; quelli, che con el manchamento di costoro pensano venire al di sopra, non haranno (87) ardire di parlare per la forza che con questo e' tristj guadagnaranno. All'incontro lj benj che ne seguiriano sono infinitj, perchè intra (88) tanto han da vivere nella nostra fede, si hanno da humiliare al concilio, nel quale il bene che si farà (89) non parrà che si (90) facci per voluntà loro, ma che si facci per bene. Se non accettano così giusta (91) offerta, tutti saranno contra di loro; se l'accettano, si farà il bene et loro saranno condennati et iudicati come meritano. Facendo el concilio, si farà (92) tutto questo e molte (93) altre cose bone e necessarie et se remediaranno infinite cose triste: per il che pare che ce ne sia gran necessità, et si vede chiaramente (94), perchè tutti el desiderano et si conosce quanto saria odiosa (95) cosa alli più il non farlo et in che periculo si metteria questa Germania, che è la più forte et bellicosa provincia et terra della christianità; chè, finita d'infettarsi, non se ha da dubitare che questo se haveria da aspettare per la perditione del resto. Lo haver visto tutto questo, et che havendosi da aprire questa apostema, affinchè non havesse a scoppiar nel corpo (96), la volli più presto aprire per di fuora (97) communicandolo con lj bonj di questo imperio, et avisar V. S.tà dell'oppinione loro et di quello han consigliato et quasi offerto dar più animo et voluntà ad questa cosa. Et presi anchora securtà de aprire quella materia, ricordandomi di quello che passaj con V. S.tà in Bolognia, * ragionando sopra di questo, che la mi disse che, parendomi che per il bene de la christianità s'havesse da convocare el concilio, lo convocaria, * essendo pace, senza la quale non era da farlo, non cj concorrendo lj altri; il che causaria più presto un scisma, che concilio generale. Considerato adunque tutto questo et il piacere quale haremo (98) d'haverlo fatto et quello che conosco et so della bontà et integrità et de' santi et de' bonj desiderij della santa persona di V. B.ne et il carico che lei et jo ci leveremo (99) da dosso, la iustificatione che haremo con fare quanto spetta a noi (et se manchamento alcuno ci (100) fusse se vederia chi ne è causa

---

(84) *indoboliranno;* (85) *anino;* (86) *darra;* (87) *havrino;* (88) *intro;* (89) *farra;* (90) *se;* (91) *iusta;* (92) *farra;* (93) *multe;* (94) *chiaramentj;* (95) *odiasa;* (96) *capo;* (97) *fora;* (98) *harremmo;* (99) *levaremmo;* (100) *ce.*

et si conosceria che non è per colpa nostra poichè lo desideramo et con tutto el possibile lo (101) procurano), mj pare che converia multo offerirlj el detto concilio et che saria bene che sin da ora V. S.tà notificasse el tempo et luoco, assicurando (102) per sue lettere che Vostra S.tà non ha da manchare, anzi quanto più presto et in verità et senza fictione lo farà (103). Di che io la insto et supplico ad fine che guadagnamo la gloria di tanto bene et non ce sia data la colpa, de la quale, se (104) l'havessimo (105), ci potria nascere gran vergogna, danno et male. Et al presente è bona coniuntura di poterlo fare per essere, come è, la pace universale; et, potendosi suspectare che per l'avenire habbia ad esser guerra, debiamo credere che non si sarrà sì presto che disturbi o inpaccj el concilio (106). Et, quando pure nascesse guerra, allora (107) si vederà (108) quello che s'ha (109) da fare per il meglio, et in tal caso el tutto sarria rompere et rivocarlo perchè, non lo faccendo noi, per sè stesso se faria (110); et se vederja (111) da chi procedesse la colpa et se vedrà chiaramente (112) che non serrà per defecto nostro et che V. S.tà et io habiamo fatto dal canto nostro quello che debiamo; et se darà (113) la colpa ad chi l'haverà et non potranno dissimularlo (114), perchè la verità ha tanta forza che, anchora tacendosi, ogni uno conosceria che haremo facto el debito. Et perchè el desistere per tale (115) causa non potria essere con bene de la christianità (che con la guerra andaria in ruina) s'haveria (116) da sperare che Dio ce adiutasse et castigasse chi fusse causa dj tanto male.

Supplico V. S.tà che, pigliando tutto quello, che ho detto, con la bona voluntà et intentione, che ha conosciuto in me, et con el rispecto et zelo, che io so che lej ha al bene de la religione christiana et come vicario et locotenente di Christo in terra, ad chi principalmentj tocca procurare il (117) remedi (118) de questo negocio tanto inportante alla fede, lo faccj ben considerare et si resolva in esso et me faccia sapere la voluntà sua, chè di me po' confidarsi sicuramenti che (119) la servirò et obedirò come obediente figliolo et servitore et guardarò et procurarò la autorità sua et de la S.ta Sede apostolica; et con tutte le mie forze me ho da operare (120) sempre in la conservatione d'esso (121), come gle

---

(101) *lho;* (102) *adsicurando;* (103) *farra;* (104) *si;* (105) *l'havissimo;* (106) *consilio;* (107) *ad lora;* (108) *vedra;* (109) *sa;* (110) *farria;* (111) *vedera;* (112) *chiaramentj;* (113) *darra;* (114) *desimularlo;* (115) *dar;* (116) *saveria;* (117) *in;* (118) *remedio;* (119) *et;* (120) *data opera;* (121) *de esso.*

n' ho (122) promesso di parola et hora torno ad certificare et promettere per questa.

Et mi pare che saria bene che V. S.tà provedesse subito dal canto suo alli abusi che possano remidiarsi; perchè saria di grande aiuto (123) de' (124) negotij presenti, satisfatione de' (125) bonj et confusione de gli altri. Et perchè l'ambasciatore mio lj parlarà più ad longo sopra ad tutto, V. S.tà li dia integra fede et credenza etc. Da Augusta, alli xiiij Iulij M. D. XXX.

II.

Io ho inteso per la lettera di mano propria di V. M.tà et per quello mj ha referito lo 'mbasciatore Maio et mi ha anchora avisato el (1) legato che el parere di V. M.tà et di (2) quelli S.ri Electorj et príncipi, che sentano bene ne la fede (3) chatolica, è che sia necessario per estirpare lj errori che sono in quella natione assentire (4) che si convochi el concilio dimandato da gli hereticj (5), ma con conditione (6) che intratanto desistino da'loro errorj et si (7) conformino ad vivere catholicamente (7) in la fede et obedientia de la S.tà Madre Chiesa. Sopra alla quale proposta havendo io consultato con quelli cardinali che ho deputatj ne la materia di la fede, siamo stati tutti ardentissimi in questa sententia che sia da condescendere pronptamente (9) et alla convocatione del concilio et ad tutte le provisione che tendesseno ad eradicare le eresie de Germania (10), perchè così conviene (11) al servitio di Dio et alla salute universale di tutta la christianità. Vero è che molti (12) di loro, anchora che tutti desiderjno (13) sommamente (14) questo fine, non si risolvano totalmentj che la convocatione del concilio sia mezo sicuro o conveniente ad consequirlo, iudicando essere de grande inportanza alla Chiesa de Dio el consentire che si (15) tornj ad disputare (16) de quelle cose, le quale in altrj tempi sono state (17) dechiarate (18) da concilij et osservate sì (19) lungamentj da tuttj e' christiani (20), perchè la Sede apostolica è stata consueta concedere i concilij alli heretici quando le (21) oppinioni loro, se bene erano erronee (22) et contra el rito universale de la Chiesa, non erano anchora state repro-

---

(122) *gli ne ho;* (123) *gran adiuto;* (124) *di;* (125) *satisfationj di.*

(1) *et;* (2) *de;* (3) *sede;* (4) *adsentire;* (5) *ereticj;* (6) *conditioni;* (7) *se;* (8) *catholicamentj;* (9) *connescendo da portamenti;* (10) *Germanica;* (11) *convene;* (12) *multj;* (13) *desidereno;* (14) *summamentj;* (15) *se;* (16) *desputare;* (17) *stati;* (18) *dechiaratj;* (19) *osservatosi;* (20) *tutti christiani;* (21) *de;* (22) *errone.*

vate (23) o dannate; ma volere hora mettere in dubio quello che hanno determinato i concilii pare loro cosa scandolosa et de malo exemplo et con poca dignità de questa Sede. Nè sperano che alla medicina di questi errorj habia ad conferire più l'auttorità del futuro concilio che faccia hora quella de' concilij passati, celebrati da tanti santissimi et dottissimi Padri; le sante determinationi de' quali chi spreza, non si (24) può sperare che non habia ad fare el medesmo di quello che per l'avenire si (25) terminasse. Nè si possano persuadere che la dimanda, che loro fanno del concilio, tenda ad alcuno fine laudabile; anzi, che, come sempre sogliono fare lj hereticj, habbia ascosto (26) qualche pestifero pinsiero, che possi esser causa di magior confusione et disordinj (27). Et tanto più inclinano li cardinali predetti in questa oppinione, quanto pare loro che el tempo del (28) convocarlo non sia al presente molto (29) opportuno; * perchè, havendo ad convenirvi tutte le nationj christiane, el fondamento (30) principale (31) a (32) convocare lj concilij è, come anchora scrive V. M.tà, che la christianità habia pace universale et stabile, non solo perchè tutte le natione (33) vi possano convenire, ma anchora perchè nel tempo che durasse el concilio, che non po' essere tempo (34) breve, si (35) possa con gli animj alieni da ogni altra cura attendere alle determinationj necessarie al servitio de Dio et al (36) bene della (37) christianità. La qual cosa quanto (38) concorra hora può facilmentj (39) vedere ogni uno; perchè, se bene per gratia de Dio et per la bontà de V. M.tà sia pace universale tra (40) tutti principi christiani, non dimeno, essendo anchora sì fresca, non se è veduta tale experientia che tutti habbino (41) voluntà de osservarla che si possa promettersi la stabilità de essa per tanto (42) tempo quanto (43) è necessario ad espedire el concilio. Ma quello che inporta più è* el periculo de la guerra del Turcho, del quale, come sa bene V. M.tà, sono lj minacci (44) et apparati (45) grandissimi de invadere l'anno futuro potentissimamente la (46) christianità; al qual tempo essendo inpossibile che ancora sia indirizato el concilio, pare da considerare bene quanto danno potria (47) generare se mentre si attendessi al concilio surgessi nova guerra da li inimicj de la fede; perchè bisognarebbe o, per attendere al concilio, negligere (48) le provisioni tanto necessarie per la difesa de la christianità che sarebe cosa

---

(23) *reprovate;* (24) *ci;* (25) *se;* (26) *adcostj;* (27) *desordinj;* (28) *de;* (29) *multo;* (30) *fundamento;* (31) *christiane;* (32) *ad;* (33) *nationj;* (34) *el;* (35) *se;* (36) *tal;* (37) *alla;* (38) *la qual cosa anchora;* (39) *falilmentj;* (40) *da;* (41) *habbiano;* (42) *quanto;* (43) *che;* (44) *minaccie;* (45) *in parati;* (46) *ne la;* (47) *porseria;* (48) *negrigere.*

perniciosissima, o, per provedere alla guerra, lasciare el concilio inperfetto, et questo si può più facilmentj dire che fare: perchè a serrarlo (49) è necessario el consensu de tutte le natione (50), altrimenti potria facilmente partorire (51) scisma o qualche grande scandalo ne la Chiesa de Dio. E questo consenso (52) universale di tutte le nationj, quanto la M.tà V. et io ce lo possiamo poco promettere lo dimostra oltra alle altre ragione (53) la experientia de le (54) difficultà che hora sente V. M.tà a (55) potere in cose tanto iuste disponere de una piccola parte di quella natione sola; le quali difficultà nel tempo de un tal periculo facilmente augumentarebono, perchè lj hereticj et i maligni pigliarebono la necessità per occasione di ottenere qualche cosa perniciosa alla santa fede catholica. Alla corroboratione de la quale (56) nissuno (57) remedio è di più auctorità, più santo et cagione (58) de magiori beni che la convocatione de concilij, quando si fa per cause, con mezzi et in tempi convenientj; et per contrario, nissuno (59), più periculoso et per partorire (60) magiori mali, quando non concurreno li circumstantie debite (61) o vi nasca qualche accidentj, che lj desordinj.

Le qualj rascione, insieme con altre allegati da' cardinali predetti, harebono forse (62) tenuto dubio l'animo mio se in me non havesse potuto più l'auctorità di V. M.tà, la qual conoscendo religiosissima et veramentj catholica et devotissima de la Sede apostolica e non meno prudentissima et circumspecta et considerando che per trovarsi presente in quella provincia, per sanità de la quale si propone questo remedio, può (63) facilmente (64) intendere quello lj sia necessario più che non possono coloro che ne sono absentj, mj rendo certissimo che non desiderarà, nè proponerà cosa che non sia utile ad servitio de Dio et al (65) bene (66) universale dj (67) tutta la christianità. Et perhò, pregatola (68) con quella carità et con quello zelo, che io debbo all'honor (69) dj Dio (70) et alla salute de le anime christiane, che examinj maturamentj et considerj molto (71) bene quelle che sia al preposito de (72) fini sopradetti, dico a (73) V. M.tà che io sono contento che quella, in caso iudichi essere così (74) necessario, offerisca et prometta (75) la convocatione del concilio con conditione perhò, secondo scrive V. M.tà,

---

(49) *fare ad serarlo;* (50) *nationj;* (51) *parturire;* (52) *consensu;* (53) *rascione;* (54) *la;* (55) *ad;* (56) seguivano le parole *non è cosa alcuna d. . .* che l'amanuense stesso cancellò; (57) *nisuno;* (58) *cascione;* (59) *nissiuno;* (60) *parturire;* (61) *debitj;* (62) *forsa;* (63) *po;* (64) *facilmentj;* (65) *tal;* (66) *beni;* (67) *de;* (68) *pregatula;* (69) *honor;* (70) *de;* (71) *multo;* (72) *di;* (73) *ad;* (74) *cusì;* (75) *prometti.*

et non altrimenti, che, appartandosi da'loro errori tornino incontinente (76) ad vivere catholicamente (77) et alla obedientia de la Santa Madre Chiesa et de la Sede apostolica et secondo e' riti et doctrina de quella, insino a tanto che dal concilio fusse determinato in altro modo; all'obedientia del quale in tutto et per tutto si sottomettino; senza la quale conditione è notissimo quanto sarìa scandaloso et di pessimo exemplo el concedere el concilio. Et in questo è necessario che V. M.tà avertisca diligentementj che queste (78) conditionj che se premittono et esequiscano in modo che possiamo essere sicurj che lj hereticj, ottenuta la convocatione del concilio, non tornino a' (79) pristinj errorj, perchè sarebbe cosa scandalosissima et che farebe manifesto ad ciascheuno che del (80) prosequire in tal caso el concilio più oltra non se potrebe aspectare la reformatione de gli errori che se desidera, ma non altro che fructj pestiferj et venenosi (81); a che siamo certissimi che V. M.tà advertirà. Dalla quale subito che haremo aviso che loro habino accettato et misso in atto questa conditione, si convocarà el concilio per quel (82) tempo che sarà (83) iudicato opportuno, el quale V. M.tà se prometta (84) che sarà con più (85) brevità se possa, rendendomj io certo che ella non dubitj, per quello che sopra ad questa materia parlammo insieme in Bolognia et per quanto cognoscie de la intentione mia al bene universale, che da me non sarà interposta dilatione alcuna, più che se ricerchi la necessità de la cosa. In che non mi extenderò altrimentj, perchè, secondo che in tutte le cose et publiche et che concernono el particular mio io ho fede grandissima in V. M.tà non meno che in me proprio, la quale non è mai per manchare, così me persuado che V. M.tà se confidi che io proceda sempre seco con tutta la libertà et sincerità che sia possibile.

Et perchè io ho vedutj li articulj proposti da questi hereticj, iudicarej necessario che V. M.tà gli admonissi ad restringersi solo ad quelli puntj in quali pretendono haver più causa de dubitare perchè si fuga (86) la lungheza (87), che sarebbe infinita se s'avessono ad discuter tuttj, et si eviti (88) quanto si può lo inconvenientj d'haver (89) di nuovo (90) a ritrattare le cose stabilite ne gli altri concilij.

---

(76) *incontinentj;* (77) *catholicamentj;* (78) *questo;* (79) *ad;* (80) *el;* (81) *a;* (82) *perchè el;* (83) *sarra;* (84) *premetta;* (85) *sarà più;* (86) *perchè fuga;* (87) *luncheza;* (88) l'amannuense, non avendo inteso questa parola, la sostitui con un segno quasi simile ad un *m;* (89) senza il *d';* (90) *di modo.*

Statuirassi (91) anchora al tempo medesmo el luogo (92) dove se habia ad convocare; sopra ad che intenderej volunterj el parere de V. M.tà perchè ad me nè per commodità (93) propria, nè per alcuno rispetto particulare inporta più un luogo (94) che un'altro, havendo maxime a intervenirvj (95) V. M.tà Ma per quanto me occorre per el presente, essendo summamentj necessario che el concilio non si (96) celebri (97) in altro loco che in Italia (98), crederrej (99) che Roma dovessi satisfare ad ciaschuno per le opportunità grandissime che ha di sostenere tanta multitudine quanta vi concorrerà. Et poi che questo concilio non si convoca per causa de scisma, che sia ne la Chiesa di Dio, nè per dissentione che siano tra'principi christiani (per le qual cause si può (100) più allegare la suspitione de' luoghi (101)) ma si propone solo per purgare la christianità da l'eresie, pare molto (102) conveniente che se convochi in quella città che è capo di tutti e' christiani et dove pel (103) passato sono stati celebratj tantj concilij. A (104) che mj (105) inclina anchora assai el cognoscere che se doppo (106) tante calamità, che ha patito, se li aggiungessi una sì lunga absentia (107) de la Corte, saria quasi causa de l'ultima sua ruina. Pure, quando Roma non satisfacessi (che ad mio parere doveria satisfare), c'è Bolognia, Piacenza, Mantua, tutte città capace come sa V. M.tà; de le qualj o de qualunche (108) altra che fussi al preposito si potrà fare resolutione.

Circa alli abusi, aspetto resposta dal legato, a (109) chi fecj scrivere aj (110) dì passati che avisassj (111) sopra che se desiderava reformatione; et come sarà venuta, si pigliarà tal forma che ciascheuno cognoscerà che la intention mia è di corregere le cose che fussino inhoneste et de satisfare in quello che si possa agli amorevolj et prudentj ricordi de V. M.tà. Con la quale, per non la tediar più, mi remetto ad quanto sopra ad queste materie ho scripto al legato et parlato largamente con m. Magio.

---

(91) *staturusi*; (92) *luoco*; (93) *commodi*; (94) *luoco*; (95) senza l'*a*; (96) *ci*; (97) *cilebri*; (98) senza l'*in*; (99) *crederei*; (100) *può*. Il G. non intendendolo lo riscrisse tra rigo e rigo; (101) *luochi*; (102) *multo*; (103) *per*; (104) *ad*; (105) *me*; (106) *dopo*; (107) *assentia*; (108) *qualuncha*; (109) *ad*; (110) *a*; (111) *avisasse*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

TEODORO MOMMSEN. *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano.* Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO. Parti I.ª e II.ª. Con 10 carte geografiche di E. Kiepert. - Roma, Pasqualucci, 1887-1890. - In 8.°, di pp. 651.

Questo libro, che forma il volume quinto della celebre *Storia romana* di Teodoro Mommsen, vide la luce a Berlino nel 1885, e, per concorde parere degli studiosi dell'antichità classica, è giudicato uno dei più cospicui lavori dell'eminente Alemanno, il quale pur tanti altri e di tanto valore ne ha prodotti in un mezzo secolo di prodigiosamente feconda attività scientifica. Anche paragonato soltanto ai tre precedenti volumi della medesima opera (il quarto non è ancora pubblicato), i quali comprendono la storia di Roma dalle origini alla caduta della repubblica, questo apparisce fornito di singolare importanza, e, per quel che concerne la vastità e la difficoltà dell'impresa, può dirsi superiore agli altri. Ed invero è ovvio primieramente che qui l'autore ha dovuto raccogliere una quantità ingente di notizie variatissime, attingendole, non solo agli scrittori antichi, ma eziandio alle fonti archeologiche e particolarmente ai testi epigrafici, il che ben di rado poteva accadergli per l'età antecedente: in secondo luogo, questo studio delle provincie romane nei primi tre secoli dell'impero non è *una sola* storia, ma, senza che si perda mai di vista l'unità dello stato, in realtà comprende tante storie separate e indipendenti l'una dall'altra quanti sono i paesi di cui si espongono le vicende e si chiariscono le condizioni sociali, politiche, religiose, morali, intellettuali ec.; e finalmente, mentre per la materia da trattarsi nei primi tre volumi l'autore aveva da percorrere una via già calcata da tanti altri innanzi a lui (il che non toglie ch'egli abbia saputo colla potenza del suo ingegno imprimervi orme profonde e incancellabili), per la materia di questo volume quinto mancava quasi ogni mo-

dello (1), ed è stato necessario, in certa guisa, creare il libro *ex integro*.

Utile ed opportuno divisamento deve reputarsi pertanto quello dell'egregio prof. De Ruggiero di volgere nel nostro idioma un'opera così ragguardevole; e debbono essergli cordialmente grati coloro in ispecie che, per ignoranza del tedesco, non possono leggerla e studiarla nel testo originale.

Sarebbe affatto superfluo che ci accingessimo qui ora ad una recensione di questo libro, intorno a cui già tanti hanno scritto da un pezzo, additandone e dichiarandone i pregi particolari: basterà che rendiamo conto succintamente dell'opera del traduttore, la quale, colla pubblicazione della seconda parte avvenuta di recente, è adesso compiuta.

Solo chi ha avuto occasione di applicarsi a lavori di tal genere può conoscere appieno e debitamente apprezzare le difficoltà che vi s'incontrano, quasi diremmo, ad ogni piè sospinto, le quali, in ultima analisi, si riducono ad una sola generale, consistente nel sapere tenersi lungi tanto da quella libertà che altera e svisa il pensiero dell'autore, quanto dalla troppa servilità, che mena all'uso di locuzioni repugnanti all'indole della lingua in cui si traduce e tali da riuscire meno perspicue e da rendere stentata e faticosa la lettura.

Nell'insieme, la traduzione del De Ruggiero è condotta con molta diligenza e vi si scorge il proposito costante di riprodurre con scrupolosa fedeltà i concetti contenuti nel testo. A noi sembra, tuttavia, che in più luoghi, appunto per eccesso di fedeltà, cada nel secondo dei difetti poc'anzi accennati: mentre in altri, dove la traduzione è più spigliata e disinvolta e, rispetto alla giacitura del discorso, non si attiene all'originale in maniera tanto pedissequa, non sempre è reso esattamente il senso di questo. Eccone un esempio, pag. 263: « Come già prima, anche ora esiste l'antica difficoltà di bene amministrare la cosa pubblica mediante le maggioranze degli incerti capricciosi comizj o anche dei molto numerosi senati spesso fautori più del proprio che del bene dello Stato ». Le parole *spesso fautori* ec. pare si riferiscano ai senati, o, nella più favorevole ipotesi, ai senati e ai comizj ad un tempo. Nel testo, invece, la consuetudine di anteporre al bene pubblico quello dei singoli privati cittadini si attribuisce (se a torto o a ragione non è

---

(1) Diciamo *quasi*, perchè *una porzione* dell'argomento è stata già trattata, in maniera assai lodevole, da Giulio Jung nell'opera intitolata: *Die romanischen Landschaften des römischen Reichs*. Innsbruck, 1881. Una seconda edizione di questa è uscita nel 1887.

questo il luogo d'indagare) non ai senati, ma solamente alle assemblee popolari. Ivi, infatti, leggesi: « *Die alte Schwierigkeit die gute Verwaltung der öffentlichen Angelegenheiten zu führen mittelst der Majoritäten der unsicheren, launenhaften, oft mehr den eigen Vortheil als den des Gemeinwesens bedenkenden Bürgerschaft, oder auch der sehr zahlreichen Rathsversammlung, bestand wie früher so auch jetzt* ».

Abbiamo notato inoltre altre inesattezze, le quali sono forse meno perdonabili, perchè non possono derivare da difficoltà di traduzione. Tali giudichiamo le seguenti:

Pag. 193: « Quelle notturne feste montanare di *giovanette dalle ardenti fiaccole* » in luogo di *agitanti fiaccole (fackelschwingenden Mädchen).*

Pag. 259: « Il così detto greco comune, in sostanza una *raffinata corruzione* del dialetto attico ». Ciò non corrisponde alla espressione *das.... aus der attischen Mundart heraus verschliffene Griechisch,* che significa piuttosto: « il Greco derivato dal dialetto attico per via di una corruzione prodotta dal lungo uso ».

Pag. 260: « L'imperfezione dell'esistenza ellenica consisteva nella limitazione *della sua attività* » *(ihres Kreises)* conveniva dire « del suo campo di azione » o altra frase simile.

Pag. 262: « Sollevazioni (degli Ebrei) come quelle che erano avvenute *nella metà dell' impero* » (*in der mittleren Kaiserzeit*). Più esatto e più chiaro sarebbe « verso la metà dell' età imperiale ».

Pag. 544: L'acquisto dell' Egitto e il trapasso dalla repubblica alla monarchia « *dimostrano,* questo per la costituzione, quello per l'amministrazione del vasto impero, la fine dell'antica e il principio della novella età ». Nel testo: *bezeichnen,* che va tradotto *segnano;* altrimenti non si capisce nulla.

Pag. 568: « La condizione di Paria, in cui (gli Egiziani) si trovano *insieme* ai dominanti Greci e Romani. » Qui il senso del testo (*neben*) è proprio falsato. A *insieme* occorre sostituire *accanto,* oppure *di fronte.*

Sovente gli avverbj sono tradotti come se fossero aggettivi. P. es.:

Pag. 549: « L'età preromana si può definire un lottare della *potenza finanziaria dell'Egitto* con l'impero asiatico che territorialmente comprendeva il resto dell'Oriente ». Ma, poichè nel testo sta scritto: « *das Ringen der finanziell dominirend Macht Aegyptens mit dem räumlich den übrigen Osten erfüllenden asiatischen Reich* » ed ivi *finanziell* corrisponde e si oppone a *räumlich,* il senso del discorso è questo: « un lottare della potenza egiziana, *finanziariamente* (ossia *rispetto alle finanze*) prevalente, coll'impero asiatico ecc.

Pag. 582: « Opere meravigliose di un' *èra* anteriore *architettonica* altamente sviluppata », *(einer früheren architektonisch hoch entwickelten Epoche)*. Più fedele e più chiara traduzione sarebbe: « di un' età antecedente molto progredita rispetto all' architettura ».

Potremmo allungare assai la lista di queste citazioni; ma non vogliamo tediare il lettore. Solo aggiungeremo che si trovano qua e là altre espressioni, a nostro avviso, difettose, che non sono però errori di traduzione. P. es., pag. 18: « le città *incalzate* fortemente da queste immigrazioni di popoli »; pag. 48: « guerra durata dall' anno 6-9 », per dire dall' anno 6 al 9, ed altri simili.

Anche nella nomenclatura geografica si desidera maggior precisione. Perchè scrivere i *Monti Piniferi* (colle iniziali minuscole) là dove si tratta dei *Fichtelgebirge?* Perchè fare di genere femminile tutti i fiumi e dire, p. es., *l'alta Isera, la Weser* ec.? Ciò è contrario all' uso comune. E perchè dire (pag. 35) « da Magonza fino *alla Wesel?* » Si crederebbe che per il traduttore Wesel sia nome di fiume (fatto, secondo la sua consuetudine, di genere femminile), mentre è una ben nota città posta sul confluente della Lippe col Reno.

E giacchè siamo nel campo della geografia, ci sia lecita un' ultima osservazione, di natura però affatto diversa dalle precedenti. Che, volendo, come nell' originale, accrescere utilità e pregio al libro mediante l' aggiunta di carte geografiche, il far eseguire la composizione di queste in italiano presentasse qualche difficoltà, o richiedesse una spesa eccessiva, lo comprendiamo benissimo: ma non sappiamo approvare che a un pubblico ignaro della lingua tedesca, quale è quello a cui è destinato il libro, si pongano sotto gli occhi carte con dichiarazioni esplicative come le seguenti: « *Später erworbene römische Provinzen* » — « *Andere freie Städte* » ec. Miglior partito sarebbe stato forse fare a meno delle carte.

K.

LUIGI SIMONESCHI. *Studî Pisani*. II. *Di Tommaso da Tripalle, della sua glossa al Costituto e della sua libreria* (Sec. XIII). - Pisa, Mariotti, 1891, pp. XLIV-20.

Quando Francesco Bonaini, trent' anni or sono, pubblicò la sua edizione degli Statuti Pisani, egli lasciò da parte le glosse, che accompagnano il testo di cotesti statuti; sia, che egli non attribuisse grande importanza storica a questa interpretazione dottrinaria del testo, sia perchè gli premeva condurre a fine il suo grande lavoro, monumento di una operosità erudita unica più che rara.

In seguito poi l'attenzione di varî si diresse su queste glosse, conservate sopra tutto nel codice del *Constitutum legis,* e firmate con varie sigle, tra le quali la più frequente è quella: M. o MA.

Il merito principale del lavoro che annunciamo si è, di avere dimostrato ad evidenza ciò che prima soltanto vagamente si supponeva: vale a dire, che l'autore di queste glosse sia *Tommaso da Tripalle,* giudice e dottore preclarissimo, anziano del quartiere di Kinzica tra gli anni 1292 e 1300, sindaco e procuratore del Comune nel 1295. Vediamo delinearsi chiaramente innanzi ai nostri occhi la figura di un' insigne cittadino pisano, di cui l'opera è pervenuta insino a noi, senza che di lui stesso sinora si sapesse nulla di preciso. Tale fatto è di un doppio interesse. In primo luogo ci mette in grado di assegnare la data precisa a tutte quelle notizie, che ci pervengono dalle glosse, firmate colla sigla di *Maso da Tripalle;* in secondo luogo getta una viva luce sulla scuola di diritto in Pisa, perchè apparisce come su quel testo di legge, che è lo Statuto del Comune, e di cui le prime redazioni risalgono sino al XII secolo, si fosse fatto uno studio continuo e indefesso di interpetrazione.

A questo lavoro deve avere preso parte un numero considerevole di giureconsulti; e la stessa forma della glossa sembra indizio certo di interpretazione pubblica, fatta in iscuola. || Varie sono le mani che scrissero e varie le sigle che firmarono le glosse; e sebbene taluna di queste, come quelle HO. ed JO. devono essere riferite piuttosto alle revisioni del testo ed al nome dei potestà (*Jo.* non è altro che *Joannes de Cumis,* potestà del 1281), anzichè ai giureconsulti loro autori, pure risulta chiaro, che Maso da Tripalle non è e non può essere il primo interpetre del diritto municipale, ma deve avere avuto precursori in questo lavoro, come vi ebbe molti successori. Alla ricerca scrupolosa dell' avv. Simoneschi è riuscito a collegare l'opera di Tommaso con quella del celebre Giovanni Fagiuoli (*Johannes Fazellus, iuris professor*), uno dei constitutarii nella revisione fatta nel 1281, e morto, come si legge nella iscrizione apposta al suo sepolcro, nel 1286. Meno felice ci sembra la spiegazione della sigla G. per *Gerardo,* figlio del detto Giovanni (pag. XXVI); perchè in tal modo noi avremmo contemporaneamente almeno tre interpetri pubblici dello Statuto; cosa in se stessa poco verosimile e che poco si accorda col numero relativamente esiguo di glosse, che è pervenuto a noi. Comunque sia, in certe glosse sottoscritte con la sigla del nostro giudice si trova riportato non di rado ciò che era stato detto da altri e in tempi più antichi; e così pure risaliamo a tradizioni anteriori.

Dopo stabilito che Maso è l'autore della glossa al Constituto pisano, ci viene comunicato un documento del mese di marzo del-

l'anno 1305 (stile pisano), che contiene l'inventario dei beni ereditari dal nostro giudice. Lasciò egli un buon patrimonio, di case, terre, crediti e masserizie; ma quello che più ci importa della sua eredità non sono già le ricchezze, sibbene i molti libri che ne facevano parte, e che gli erano pervenuti dal padre suo, Guglielmo, certamente anch'egli Dottore in legge. Era Tommaso morto, per quanto risulta da questo inventario, senza eredi maschi (*nullo existente herede,* Doc. III, pag. 17), e lasciava di sè soltanto la vedova e delle figlie, senza dubbio già maritate. Gli esecutori testamentarî, che furono Fra Leone, dei Frati Minori, ed Andreotto da Tripalle, fratello di Maso, fecero rogare questo inventario, secondo prescrive il diritto romano (*quoniam de iure romano sancitum est* etc. l. c.), e dopo enumerati i beni immobili, inventariarono la biblioteca. Questa serve anzitutto a modificare le nostre idee intorno alle librerie private del sec. XIII, che devono essere state assai più considerevoli e rispettabili di quel che finora si ritiene (1). La libreria di Maso si compone esclusivamente di libri giuridici, tra i quali prevalgono i testi di diritto romano, in parte illustrati con la glossa Accursiana; oltre ad essi non c'è che un libro di Decretali ed il *Constitutum Pisani Comunis.* Intorno al testo principale, le *Pandette,* il nostro autore, osservando, che nella libreria di Maso esse si trovano nel testo e colla partizione bolognese, rileva il fatto assai curioso, come anche in Pisa, ove si trovava da gran tempo il famoso codice delle Pandette, se ne usasse precisamente il testo bolognese; ciò che varrebbe a dimostrare come per questa parte l'influenza del famoso archetipo non fosse poi tale quale da molti si vuole sostenere, i quali asseriscono che lo studio del diritto romano nascesse soltanto, coll'uscire di quel Manoscritto dalle famose tenebre del X o XI secolo. Le indicazioni sommarie, contenute nell'inventario, inducono in quella vece a seguire l'opposta sentenza, in quanto che la triplice partizione e la mancanza delle costituzioni imperiali accennano ad una origine bolognese piuttosto che pisana dei testi della libreria del nostro giudice, o per lo meno ci provano, come l'autorità del celebre codice non bastasse a fare cessare certe forme antichissime,

(1) Negli ultimi tempi furono pubblicati tre di questi inventari: uno che si riferisce alla biblioteca d'un legista padovano, morto nel 1245 (edito da me, negli *Studî Senesi,* 1890); l'altro questo di *Tommaso da Tripalle,* che risale anch'esso ai primi del secolo, perchè in sostanza rappresenta la libreria di suo padre *Guillielmo;* infine quello d'un celebre medico, Maestro Taddeo degli Alderotti, contenuto nel suo testamento, dato nel 1293. Tale testamento fu pubblicato, giorni sono, per cura del Prof. Domenico Barduzzi. (Pisa, Mariotti, 1891.) I libri sono registrati a pag. 11, lin. 272 seg.

incompatibili con la presenza di un veneratissimo manoscritto, che non le conteneva, e che ciò nondimeno ritroviamo anche in Pisa a fianco dell' Autentico, e in mano ad un' insigne giureconsulto, che fu insieme e giudice e glossatore, anziano e sindaco del comune.

Assai caratteristico per gli studi di diritto in quel tempo si è di incontrare nella libreria di Maso le fonti non solo del diritto romano ma in parte anche quelle del diritto canonico e del diritto municipale, destinate a fondersi tutte e tre nel diritto italiano.

Il nostro autore studia in seguito con particolare cura il modo, con cui i Constitutarii correggevano o rinnovavano il Constituto; rileva il numero considerevole di redazioni, che nel sec. XIII si fecero del diritto pisano; ed accerta, come questo lavoro assiduo e non interrotto di rifacimento si inspirasse all' idea di eliminare le antiche traccie di germanismo (o per meglio dire, di Longobardismo) che vi si trovavano, introducendo in loro vece i principî fondamentali e le norme del diritto romano.

Infine egli ci comunica il risultato della vendita dei libri, trovati nell' eredità. All' atto stesso dell' inventario aveva assistito, per ordine dell' arcivescovo, un procuratore de' poveri, prete Manfredo, il quale poi, in nome dei due fidecomissarî sopradetti vendè una parte de' libri — e precisamente il *Digestum vetus,* al prezzo di venti fiorini d' oro (era un testo glossato!), le *Autentiche,* anch' esse glossate, per ventinove lire di denari pisani: ed infine i *Decretali* e l' *Infortiatum* a ragione di trenta lire per ciascheduno. Rimanevano dunque invenduti: il *Constituto* (che non si sa dove sia finito), il *Digestum novum,* il *Volumen* ed il *Codice.*

Segue infine, sotto la rubrica *Documenti* anzi tutto un saggio delle più antiche glosse, contenute nel Codice del *Constitutum legis,* che si conservano nel R. Archivio di Stato in Pisa. Avremmo desiderato di trovare fra queste la glossa, che parla del *Liber Nobilium di Ripafratta,* per quanto essa possa essere di data più recente. Nel Documento II troviamo il registro dei giudici, eletti in aiuto del Capitano, nel 1300, fra i quali, e precisamente per le capitanie di Kianni e Rivalto si trova anche Maso da Tripalle. Infine nel Documento III è riportato integralmente il testo dell' inventario, che contiene i libri sopra enumerati.

Siena. LODOVICO ZDEKAUER.

Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis, enarrata et antiquis earum indicibus aliisque documentis illustrata a Francisco Ehrle S. J. Tomus I: *ad estremum adiunctae sunt tabulae octo, quibus in primis Palatium Avenionense Romanorum Pontificum exibetur.* - Romae, typis Vaticanis, 1890. (Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica, vol. VII). - In 4.°, di pp. VIII-786.

I.

È noto quali folte tenebre, non solo pei tempi più antichi, ma anche per quelli relativamente recenti, avvolgano la storia della Biblioteca dei Papi; quante questioni si siano agitate intorno alla sua origine, costituzione, e al successivo sviluppo; quante intorno alle sue relazioni colla Cappella, coll'Archivio, colla Cancelleria papale. Non si può certo parlare di vera Biblioteca nei primi tempi, quando i vescovi di Roma, nascosti e fuggitivi, doverono pure avere, come gli altri capi dei credenti, e come le chiese, insieme a reliquie e vasi sacri, note di fedeli, di rendite e di sussidî da distribuirsi ai poveri e ai cherici, i Vangeli, i libri almeno degli Apostoli, la Bibbia, dovechessia e comunque tenuti e conservati. Queste cose, preziose sopra tutte le altre, in seguito, estesasi apertamente l'autorità del vescovo di Roma a quella di Sommo Pontefice, aumentata la possibilità di averne cura, e facilitatane la conservazione; accresciute per l'ingrandirsi e l'estendersi della Chiesa, per gli atti scritti dei Martiri, per quelli dei Padri, per i sinodi e concilî, non che per registri, qualunque si fossero, gerarchici o patrimoniali; doverono essere custodite, oltrechè nel luogo più sicuro, in quello più comodo e degno, e dare origine così a quello, che genericamente fu detto Tesoro, che poi si divise in Tesoro proprio, Archivio, Biblioteca: divisione però materialmente avvenuta molto tardi, sebbene idealmente si disegni ed abbia origine nella notte dei primi secoli. Segno di questa unione e confusione è il nome del funzionario che, nei varî tempi, di queste diverse cose ebbe cura. Pare infatti che fin dal 338 si abbia il *Primicero*, capo dei *Notari* o *Scriniarî*, i quali, fra le altre attribuzioni, avrebbero avuta anche quella di scrivere, regione per regione, i fatti notevoli della città; che sopra di lui stesse il *Diacono,* che fu poi come il Vicario di Roma; e così si arrivasse, press'a poco, al secolo VI. In questo è certo l'Archivio unito alla Biblioteca, della quale, nel seguente, fu fatto un indice. Essa però non ha nulla che fare colle altre biblioteche di Roma, che sono in quel tempo in buon numero, e che hanno lasciato

anche parecchi e sufficenti inventarì, ai nostri giorni pubblicati. Ha importanza considerevole sotto Gregorio Magno; è aperta, come anche l'Archivio, ai bisogni del pubblico, ed è grande centro, grande officina di libri, che lì si compravano, di lì si spedivano qua e là, ai popoli convertiti specialmente, agli Inglesi in modo particolare; ed il famoso codice Amiatino è a noi vivente testimonio di tale operosità e di tali relazioni. Un *Suddiacono,* dipendente dal *Primicero,* ne aveva avuta, fin qui, cura speciale; ma a poco a poco fu affidata a persone di grande dignità, specialmente ai vescovi suburbani. Si ebbe la carica altissima del Bibliotecario, che insieme al Primicero sottoscriveva gli atti papali, e che ebbe poi anche il titolo di Cancelliere. Tale carica, separata del tutto da quella di Primicero, aveva Gregorio II, quando fu fatto papa nel 715, onde pare che questo fosse il punto culminante della Biblioteca. Grande importanza doveva pure avere, ed ebbe sotto i Carolingi, quando Roma, già arricchita anche di libri da quelli che dall'Oriente venivano in Occidente per fuggire la persecuzione iconoclasta, sentì il potente risveglio della coltura carolina, e divenne un vero e grande emporio di libri, un santuario del sapere universale. Pare non diminuisse l'importanza del Bibliotecario, giacchè si sa che nel secolo XI presiedeva anche all'Archivio, e stava sopra al Cancelliere; come pure che Archivio e Biblioteca erano nel luogo più sicuro della torre Lateranense o Arco di Tito. Ma nel secolo susseguente, per i torbidi e le lunghe guerre, fu necessario collocarla, a pezzi e a bocconi, qua e là, fuori di Roma, nei luoghi più sicuri e nascosti, e specialmente nei conventi; onde fu quasi tutta dispersa. Con Innocenzo III comincia la restaurazione di essa, e continua sotto i suoi successori; ma, nelle lotte con Federico II, quasi tutto ciò che rimaneva di antico, caduto nelle mani sue o de' suoi, dovè essere distrutto, o disperso. Sopraggiunse la traslazione della Sede Pontificia in Francia, ad essa di grande, e, per alcune parti, irreparabile danno; cosicchè soltanto nel XV fu costituita dove è ora, nel Vaticano; e solo più tardi, sotto Paolo V, fu definitivamente separata dall'Archivio.

II.

Quasi fino a noi, quelli, che avessero voluto sapere qualcosa della storia più antica della Biblioteca papale, dovevano qua e là spigolare notizie in trattati generici di paleografia e diplomatica, in molte e svariate opere di erudizione, sacra e profana. Nel secolo scorso il GALLETTI (1), spiegando le attribuzioni del Vestarario

---

(1) GALLETTI. *Del Vestarario della S. R. Chiesa.* Roma, G. G. Salomoni, 1758.

della S. R. Chiesa, dava, rispetto alla Biblioteca, anzi a tutto il Tesoro, alcune notizie. Dopo di lui, e più di proposito, ne trattava GAETANO MARINI (1), seguito poi, molti anni dopo, e, in gran parte copiato, dal GACHARD (2); quindi il BLUME (3), gli ASSEMANI (4). Parecchi altri poi, avanti e dopo i citati, si occuparono della Biblioteca; ma pochi ex professo, i più, come per incidenza; non si spinsero generalmente più in su del secolo XV, verso le origini, alcuni pubblicarono solo indici e cataloghi, tutt' al più con una prefazione. Pure sembra bene ricordare, in ordine di anzianità: MUZIO PANSA, il ROCCA, gli autori tedeschi della descrizione di Roma, il NIEBUHR, lo svizzero CARLO GREITH, lo ZANELLI, il FORCELLA, il FAUCON, lo STEVENSON, il MÜNTZ, il FABRE (5). Abbiamo finalmente

---

(1) MARINI G. *Memorie istoriche degli Archivi della S. Sede.* Roma, Tip. Vaticana, 1825.

(2) GACHARD L. P. *Les Archives du Vatican.* Bruxelles, C. Muquard, 1874.

(3) BLUME FRIEDRICH. *Iter Italicum,* Vol. III. Halle, Eduard Anton, 1830, pp. 13-114.

(4) ASSEMANI STEPH. EVOD. e SIMON. *Bibliothecae Apostol. Vatic. codd. mss. Catalogus in tres partes distributus, in quarum prima orientales, in altera graeci, in tertia latini, italici, aliorumque europaeorum idiomatum codices.* Roma, ex typogr. Aug. Rotilii, 1756-59, voll. I-III.

(5) Ecco le opere principali degli autori citati: - PANSA M. *Della Libraria Vatic. Ragionamenti* ecc. Roma, G. Martinelli, 1590, in 4.° pag. 8 n. n., 333, 28 n. n. - ROCCA (ANG.) *Bibliotheca Apost. Vatic. a Sisto V... in splendidiorem... locum translata* ecc. Roma, Tip. Vat., 1591, in 4.° pag. 44 n. n., 424 e 46 n. n., con 2 tavole. - *Beschreibung der Stadt Rom* von E. PLATNER, C. BUNSEN, E. GERHARD und W. RÖSTELL. II Bd. II Abth. Stuttgard und Tübingen, 1834 in 8.° - NIEBUHR. *Notizien über Handschriften in der Vaticana. (Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft herausg. von Savigny,* Eichhorn und Göschein. B. N. XVI. pp. 408-420). - GREITH C. *Spicilegium Vaticanum. Beiträge zur nähern Kenntniss der Vatikanischen B.* ecc. Fravenfeld, Ch. Beyel, 1838, in 8.°, pag. XIII-306. - ZANELLI (DOMEN.). *La Bibl. Vatic. dalla sua origine fino al presente.* Roma, Tip. delle B. A., 1857, in 8.°, pag. 122. - FORCELLA (VINC.). *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma, che si conservano nella Biblioteca Vatic.* ecc. Livorno, F. Vigo, Voll. I-IV, 1879-1885. - STEVENSON (HENR. SENIOR). *Bibl. Apostol. Vatic. codicibus manuscriptis recensita* ecc. Tom. I ecc., Roma, Tip. Vatic. 1885 in 4.°. - STEVENSON (HENR. IUNIOR). *Codices Palatini Latini Bibl. Vatic. descripti* ecc. Roma, Tip. Vat., 1886. - Id. *Inventario de' libri stampati politici vaticani* ecc. Roma, Tip. Vatic., in 4.°, 1886. - FAUCON (MAURICE). *La librairie des Papes d' Avignon* ecc. Paris, 1886-87, Voll. 2, XXI-262, 183. (Questi, quando era già annunziata l' opera dell' EHRLE, volle pubblicare la sua, non senza però incorrere in gravi errori ed inesattezze). - MÜNTZ E. *La Bibliothèque du Vatican au XVI siècle* ecc. Parigi, Ch. Hérissart, 1886. - MÜNTZ e FABRE. *La Bibliothèque du Vatican au XV siècle* ecc. Parigi, Ch. Hérissart, 1887.

il De-Rossi (1) e l'Ehrle, della cui opera dobbiamo, in special modo, occuparci. Il primo, ordinatamente, con grande competenza, tratta di tutta la Biblioteca papale. Distingue di essa tre periodi: 1.° dalle origini alla fine del secolo XIII; 2.° dal secolo XIII al XV; 3.° dal XV a noi. Poco egli si occupa del 3.° periodo, sorvola deliberamente sul 2.°, e del 1.° espone, in 12 capitoli, una storia veramente completa, che può servire di introduzione, anzi di principio, all'opera del p. Ehrle.

Il p. E. non è ignoto ai lettori dell'*Archivio Storico.* In questo periodico (2), nel 1886, Giuseppe Papaleoni rese conto di un suo lavoro, inserito nell'*Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters* (3) (che egli pubblica insieme col p. Denifle): lavoro, che è, per alcune parti, insieme ad altri del suo collega e suoi, fondamento al libro presente.

Il libro dell'E. è materialmente diviso in due parti; *Biblioteca Bonifaziana; Avignonese.* La prima parte ha quattro capitoli, nei quali si tratta successivamente: 1.° *de Thesauro Ecclesiae Romanae;* 2.° *de Historia et recensionibus Bibliothecae Bonifatianae;* 3.° *Index Perusinus (anni 1311) Bibliothecae Bonifatianae;* 4.° *de conformatione, origine, interitu Bibliothecae Bônifatianae.* La seconda ha pure quattro capitoli, ma molto più ampî. Eccone il titolo: 1.° *de Bibliothecae Avenionensis origine;* 2.° *librorum in Palatio Avenionensi asservatorum recensio tempore Urbani V, anno 1369 confecta;* 3.° *recensio Bibliothecae Avenionensis anno 1375 a Gregorio XI concinnata ac disposita;* 4.° *de Bibliothecae Avenionensis Historia, situ, dispositione conformatione.* Precede la prefazione e dipoi il « *proemium de ratione et divisione operis* »; seguono nove pagine di *addenda* e *corrigenda* e la spiegazione delle otto tavole in fototipia, annesse al volume. A questo l'E. promette farne eseguire un altro, nel quale tratterà della dispersione della Biblioteca Avignonese.

III.

L'Aut. ripete opportunamente, nel primo capitolo, alcune cose, trattate più ampiamente nel citato lavoro *Zur Geschichte* ecc. Egli

---

(1) De Rossi G. B. *De origine, historia, indicibus scrinii et bibliothecae Sedis Apostolicae, Commentatio.* Roma, Tip. Vatic., 1886, pag. CXXXIV. (Estratto dal vol. I dei *Codd. Palatini latini. Bibl. Vaticanae* descritti da E. Stevenson (junior); al quale serve di prefazione).

(2) *Arch. Stor. Ital.,* 4.ª Serie, to. XVIII, pp. 426-434.

(3) *Zur Geschichte des Schatzes, der Bibliotek und des Archivs der Päpste in vierzehnten Jahrhundert,* nel cit. *Archiv* (1885), pp. 1-49, 228-365.

dice cioè che, alla fine del secolo XIII, i Pontefici distinsero, per il frequente esilio, cui furono costretti, le cose proprie più preziose da quelle della Basilica Lateranense, e chiamarono le prime « *Thesaurum nostrum et Ecclesiae Romanae* » : il quale Tesoro sempre li seguiva nelle loro peregrinazioni. Nota quindi come a questo presiedeva il Camerario, e che perciò mancava allora un Prefetto particolare della Biblioteca e dell'Archivio. Nel secondo poi viene a parlare della recensione Bonifaziana del 1295. In questo anno Bonifazio, appena eletto papa, fece condurre il Tesoro da Napoli a Roma, e lì, come pensa fondatamente l'A., fece fare del medesimo più inventarî, dei quali uno dovè rimanere ai Tesorieri, l'altro al Pontefice stesso o al Card. Camarlingo. Sappiamo da quali sconvolgimenti fosse allora agitata l'Italia; e Roma ed i Papi più di tutti gli altri. Fatto è che, per l'insulto d'Anagni, moltissimi libri e documenti furono dispersi, come si può vedere paragonando l'indice citato con quelli successivi. Benedetto XI fece di tutto per raccoglierne quanti più potè, e, quando poi nel 1304 trasferì la Curia a Perugia, lì pure fece portare il Tesoro. Morto poi il Pontefice, il Conclave ordinò a due Cardinali di fare di tutto il Tesoro, che si trovava in Curia, un inventario, che, per quanto sappiamo, non è giunto fino a noi. L'anno dopo, una parte di esso raggiunse a Lione il nuovo papa Clemente V, l'altra rimase sotto due custodi a Perugia, città guelfa e deditissima alla S. Sede. Indetto poi per il primo ottobre a Vienna, nel Delfinato, il Concilio generale, il Papa fece trasportare colà, e collocare presso la città, nel castello *de Bastida,* sì il Tesoro antico, venuto da Perugia, sì quello nuovo, cioè formato in Francia. Aveva pure disposto, fin dal 15 marzo 1310, che colà fossero mandate le cose più importanti del Tesoro Perugino, e che si mettessero le altre nel convento dei Minori di S. Francesco d'Assisi; come pure che di tutti gli instrumenti di questa seconda parte, si facesse accurato transunto, che poi dovesse essere spedito in Francia. Infatti il 7 novembre del medesimo anno, fu domandato al consiglio dei Priori delle Arti di quella città, che si concedessero milizie, le quali scortassero quello, che doveva andare in Francia, fino a Siena, l'altro ad Assisi. Fu deliberato che, assicuratisi come il Papa desiderasse veramente ciò, si obbedisse; ed infatti, nel marzo 1311, si trova a tale uopo stanziata una spesa. Ma la cosa andò in lungo, e non se ne fece più nulla, cosicchè tale incarico fu dato poi al Card. Gentile di Montefiore, che doveva tornare presto per l'Italia in Francia, avendo pacificata l'Ungheria. E, siccome neppure il transunto suddetto doveva essere stato eseguito, intanto che si aspettava il Cardinale, fu fatto l'inventario generale del Tesoro, affinchè, portato in Francia, si potesse scegliere ciò che egli poteva prendere e ciò che

lasciare. La Biblioteca non fu portata via, come è scritto nel margine stesso dell'inventario; e questa fu grande ventura; chè sebbene, come nota l'E., anche le cose rimaste a Perugia dovessero soffrire non poco, non incontrarono la fortuna di quelle partite alla volta d'Avignone, che, giunte nel 1312 a Lucca, accompagnate dal Card. Gentile, essendo questi ivi morto, non proseguirono oltre, e di lì a due anni, furono saccheggiate e disperse dai Ghibellini, che sotto Uguccione perturbavano quella città. Non sappiamo quando il Tesoro, rimasto a Perugia, passasse ad Assisi; ve lo troviamo nel 1319; nel quale anno fu anche predato e danneggiato dai Ghibellini. Di lì a tre anni, *Giovanni de Amelio,* tesoriere del Ducato di Spoleto, incaricato dal Papa, ne fece un inventario, giacchè di esso ad Avignone non si sapeva proprio nulla. Il Papa, nell'agosto del medesimo anno, ne ordinò un altro più particolareggiato, il che non avendo forse ottenuto, diede nuove disposizioni nel 1325 e nel 1326, e in questo anno anzi mandò due legati, che, per ordine suo, fecero nell'anno successivo 1327 l'inventario del Tesoro ed una nota anche, pubblicata qui, di ciò che fu rubato nel 1320, chiedendone alla città la restituzione, o il rifacimento de' danni; la quale ultima cosa soltanto poterono ottenere nella somma di 10,000 fiorini d'oro. Nel 1335 Benedetto XII dette ordine al Rettore del Ducato di Spoleto di inventariare particolareggiatamente il Tesoro e di provvedere alla sua collocazione in luogo sicuro; ciò non essendo eseguito, dette anche più accurate disposizioni nel 1338; e anche allora nulla essendosi conchiuso, ricorse al solito *Giovanni de Amelio,* dandogli, oltre ai precedenti, nuovi ordini. Questi, venuto in Italia, e poi tornato in Francia nell'aprile 1339, portò con sè parecchia roba, della quale si ha il catalogo qui pubblicato, per ciò che riguarda la Biblioteca. Venne poi di nuovo, nel settembre successivo, ad Assisi; ordinò inventario di tutto, e, quando poi fece ritorno ad Avignone, portò seco altra parte del Tesoro, di cui fin qui non si è trovata notizia.

Risulta da quello che è stato detto dall'E., come quattro sono gli inventarî della *Biblioteca Bonifaziana,* che a noi sono pervenuti. Il primo è del 1295, e ci rimane in due esemplari, dei quali uno, contemporaneo e di gran lunga più importante, è nel Cod. Vaticano 45, armario LVI; un altro, copiato dal precedente nel secolo XVII o XVIII, di molto inferiore, è nel cod. 5180 della Nazionale di Parigi, e fu fin dal 1882 pubblicato dal MOLINIER (1), che lasciò

(1) E. MOLINIER. *Inventaire du trésor du Saint-Siège sous Boniface VIII,* nella *Bibliothèque de l'École des Chartes.* XLIII, pp. 277-310 e 626-646; XLV, pp. 31-57; XLVI, pp. 16-44.

la parte relativa alla Biblioteca, dopo pubblicata dall'E., secondo il codice Vaticano suddetto (1). L'Aut. tralascia forse, come appartenente soltanto all'Archivio, l'inventario ordinato nel 1304 da Benedetto XI, fatto in parte a Perugia, e poi pubblicato dal Galletti nell'opera citata (2), e viene subito al Perugino del 1311 e quindi all'Assisinate del 1327, che egli crede di aver riconosciuto in un codice dell'Archivio Vaticano (3), e che ha già pubblicato nell'*Archiv* (4). Si ha finalmente l'ultimo Assisinate del 1339, che è pure nell'Archivio Vaticano (5), ed è stato già pubblicato dal nostro Aut. nell'*Archiv* (6) medesimo.

Ma dei detti inventarî quello, che, di gran lunga, supera tutti gli altri, è il Perugino del 1311; ed appunto perciò, nota giustamente l'E., è un gran danno che sia l'unico ancora inedito. Un bellissimo esemplare di esso è nell'Archivio Vaticano (7), e fu pubblicato in parte dal Wenk (8). In esso molta maggiore importanza è data al Tesoro, cosicchè degli 86 fogli, di cui consta, appena 28, da ff. 510 a ff. 538, restano alla Biblioteca. L'Aut. dunque lo pubblica, e, nell'intento di far cosa anche più gradita ed utile ai dotti, per renderlo, a dir così, un indice modello della *Biblioteca Bonifaziana,* aggiunge in nota, o in appendice, le prime parole di ciascuno scritto, date da quello del 1295, il prezzo dei codici da quello del 1327, quali opere rimasero fino ad ultimo in Biblioteca, dall'indice del 1339; inoltre tutti quanti i libri e le indicazioni che mancano in questo, e che ha potuto ricavare dagli altri. Finalmente mette qui quanto ha trovato nei migliori libri, trattanti di queste materie, che possa servire alla descrizione od illustrazione dei singoli volumi, e fa tutto seguire da un suo indice degli autori, di cui sono incerte le opere, e viceversa delle opere di cui è incerto l'autore. L'inventario, pubblicato in modo rigorosamente conforme alle regole della critica moderna, è compreso in gran parte sotto 615 numeri. Dei libri ivi descritti è notato nel margine dell'inven-

(1) Denifle-Ehrle. *Archiv* citato, I, 21-41.

(2) Galletti. *Del Vestarario* ecc., pp. 58-76.

(3) Archivio Vaticano, « *inter instrumenta miscellanea, signatum C,* fasc. 2, n. 5, 8 m. Aug. 1327 ».

(4) Denifle-Ehrle. *Archiv,* II, I, 307-324.

(5) Arch. Vatic. « *in Archivo Avenionensi, inter inventaria,* n. 468 ».

(6) *Archiv,* I, 324-364.

(7) Arch. Vatic., *Regesta Avenion. Clementis VI,* vol. 10, ff. 452-538.

(8) Wenk. *Über päpstliche Schatzverzeichnisse des 13. und 14. Jh. und ein Verzeichniss der päpstlichen Bibliothek vom J. 1311,* in *Mittheilungen des Institutes für österreich. Geschichtsforschung,* VI, 470. (Ved. anche Denifle-Ehrle, *Archiv,* I, 149 e segg.)

tario « *predicti libri quaterni et scripture non fuerunt portati* ». Segue l'inventario di alcune cose appartenenti al Tesoro; in fine ad esso è scritto: « *item restant ad scribendum reliquie, quas obmisimus, propter ipsarum reverentiam usque ad portationem* ». Quindi si ha una lunga nota riguardante l'Archivio, che non è inventariato.

L'E. raccoglie ed ordinatamente espone nell'ultimo capitolo di questa prima parte le osservazioni che merita un sì ricco materiale. E, prima di tutto, osserva che, fra le Biblioteche del suo tempo, essa dovè avere uno dei primi posti; infatti pensa che, per il numero dei codici, fosse solo superata dalla Cantuariense e da quella della Sorbona, sebbene, per l'antichità dei medesimi, stesse sotto a molte altre, che si erano formate in seno alle chiese ed ai conventi, a poco a poco, senza essere soggette alle tumultuose vicende della Curia papale. L'importanza sua relativa è poi immensamente maggiore, se si pensa che era destinata al solo uso privato del Pontefice e de' suoi più stretti familiari. Infatti non si può qui, in alcun modo, parlare dell'antico Tesoro, Biblioteca, Archivio della Chiesa; abbiamo veduto quali fossero i suoi casi miserandi. Essa è quasi tutta accumulata, come si è anche veduto, nel secolo XIII, quando, perduto ogni vestigio dell'antica Lateranense, nella Curia ne fu formata una nuova. La maggior parte dei libri è del secolo XIII; pochissimi gli antichi; di neppure uno si ha traccia che appartenesse all'antico Scrigno papale. Spesso nel catalogo si dà ad essi il titolo di antichi, ma così sono chiamati quelli che, sebbene avessero poche diecine di anni, o anche meno, erano già passati in disuso ed invecchiati. L'E. nota accuratamente per categorie quali fossero i libri, quali gli autori principali di questa collezione, cioè: di Sacra Scrittura, di SS. Padri, Dottori, Sommisti, « *Sententiarii* », di Sacramenti, Costumi, Diritto Canonico, Filosofi, Storici, *Artes predicandi*, Controversisti; alcuni scrittori latini e greci, pochi grammatici ecc. Codici greci ve ne erano 33; e questi dimostrano indirettamente, quanto vivi dovessero essere gli scambî e le relazioni di Roma, in quel periodo, coll'Oriente e specialmente con Costantinopoli. Molti brani poi, che si riferiscono alla *res libraria*, dall'A. sono qui raccolti, e danno notizie preziose ed interessanti, pochi ancora essendo i materiali sui quali fondare una conoscenza larga e sicura di tali cose, in quei tempi. L'A., parlando quì del modo, col quale si formò la Biblioteca, che egli ha detto *Bonifaziana*, fa osservare giustamente come dalle cose esposte risulta ad evidenza che essa non ha alcuna relazione colla *Biblioteca Avignonese*; come pure, che il nome non significa già che Bonifazio la fondasse, o vi avesse anche un merito speciale e principalissimo. Cominciando da Innocenzo III, essa si dovè accrescere

sempre più, come abbiamo veduto, in specie, per le collezioni private di alcuni Pontefici, per quelle dei prelati, che, morendo in Curia, tutto doveano lasciare alla medesima, per doni degli autori, per eredità, legati, acquisti fatti. Sotto Bonifazio finalmente giunse al suo culmine, e colla recensione del 1295, per la prima volta, ci appare tale quale era effettivamente costituita. Più difficile è il dire come tanta ricchezza di libri si sia a poco a poco dispersa e perduta; anzi ciò è per noi completamente un mistero. Infatti, per quante ricerche abbia fatte l'Aut. nelle biblioteche di Avignone, di Assisi, nella Vaticana ed in altre di Roma, confessa di non aver trovato neppure una traccia di alcuno di quei libri, che, negli indici da noi citati, compaiono dal 1295 al 1339.

IV.

L'Aut. colla pag. 128 termina la prima parte, e colla 129, comincia la seconda dell'opera, che, come si vede dalla maggior mole del volume, in che è contenuta, ha una più ampia trattazione ed illustrazione. Parlando poi della formazione ed accrescimento della Biblioteca, per farci vedere, e, direi quasi, toccare con mano questo accrescimento e formazione, ci fa passare davanti una serie importantissima di documenti, tratti dai registri delle lettere dei passati Pontefici, e dai libri dell'entrata e della spesa della Camera Apostolica: gli uni e gli altri disposti e distinti coll'ordine dei Pontefici, che si succederono. Si vede da essi, come alcuni libri furono acquistati per uso della Curia, parecchi dei quali anche con grandissima cura, ad alto prezzo, e da luoghi molto lontani; altri fatti scrivere o copiare nella stessa; che non pochi, come ad es. quelli del celebre Raimondo Lullo, furono fatti depositare, perchè spargendosi non diffondessero perniciose dottrine; che alcuni furono donati od ereditati, molti venuti, dopo la morte, dalla biblioteca privata dei Papi, e che i più finalmente pervennero alla Curia per il già ricordato diritto di spoglio. Certo grande copia ed attivissimo scambio di libri dovè presto essere ad Avignone, se si considera, come fa l'Aut., che i Papi mantenevano presso le principali università interi collegi di giovani (fino 1000 sotto Urbano V), specialmente cherici, agli studî, e li fornivano anche di libri. Anche ad Avignone dunque la Biblioteca continuò a far parte del Tesoro, nè pare abbia fondamento quello, che alcuni credono, che vi fosse un Bibliotecario: vi era sì un ufficiale che aveva special cura dei libri, ma non uno coll'ufficio del vero Bibliotecario. Anzi che mancasse questa alta carica, nel presente periodo, per il punto, al quale son giunte le ricerche e gli studî, sembra sufficentemente messo in chiaro dall'E. Il quale fa vedere

come la Biblioteca fu sotto al Tesoriere, o Camerario, in quanto apparteneva al Tesoro; come quelli, che nei documenti son chiamati « *librarii* », da alcuni presi per i Bibliotecarî Avignonesi, sono realmente solo una specie di « *stationarii* », che tenevano i libri scritti dai loro copisti, o comprati da altri, e degli uffici dei quali si hanno molte notizie negli statuti delle università. Dice poi che agli scrivani della Curia si preponevano alcuni prelati della medesima, col titolo di Prefetti, i quali, preso il danaro della Camera, li pagavano. Egli mette qui, in una nota, nove di questi ufficiali, che uno dopo l'altro si succedono dal 1316 al 1379. Viene dopo ciò a parlare dei varî impiegati della Curia, che chiaramente enumera, e distingue. Vi erano molti, oltre cento scrivani stabili; ma questi specialmente per la Cancelleria (*grossatores*) e per la Camera; venivano poi quelli occupati esclusivamente a scrivere e copiare libri, che non erano in modo stabile addetti alla Curia. Cita quelli, di cui ha potuto avere notizia, che sono 18, ed osserva giustamente, che, sebbene molti più ve ne dovessero essere, appariranno pochissimi, se si pensa che ne avea di continuo cinque, o sei, un privato, il Petrarca. Non mancavano poi i *librarii, stationarii, taxatores, pergamenarii, inluminatores* (1). Molto però del lavoro probabilmente si dava a fare fuori della Curia. In questa si scrivevano, per lo più le opere ivi composte, le quali erano in numero considerevole, e variavano di natura via, via, secondo il gusto dei diversi Pontefici, o dei tempi. La maggior quantità di libri si aduna sotto i primi Papi, appunto perchè si dovè cominciare, si può dire, quasi dal nulla a costituire la Biblioteca; onde, per la fretta, fu necessario allora, per la massima parte, comprarli. In seguito poi con più calma e naturalmente, si pensò ad accrescerla. L'Aut., come nella parte precedente, ci dà preziose notizie, pazientemente raccolte ed esposte, sulle materie scrittorie e librarie (2), sul modo di scrivere e rubricare i libri, di alluminarli ed istoriarli (3), di comporli, legarli ecc.

---

(1) È curioso notare, come fa l'Aut., che parecchi di questi artefici, *maxime ligatores*, sono ebrei.

(2) Ci fa sapere ad es. come, pur essendo la pergamena materia fondamentale per la scrittura, si ha in Francia grande uso e commercio di carta di stracci (allora detta papiro) di Fabriano, da dove se ne mandava là grande quantità.

(3) Si rammentano varie specie di lettere, cioè: *de pinsello, parve, magne, auree, deaurate, cum azurio et rubro, partite et florite, floretate*; e *parefelli* o *paralli* o *paragrafi et versiculi*.

L'E., ritornando a parlare del ricordato diritto di spoglio, per il quale veniva alla Curia papale la maggior quantità dei libri, dopo aver osservato che a torto i Canonisti di esso poco si occupano, ed aver detto in che cosa consista, sempre coi documenti alla mano, nell'ultimo paragrafo del primo capitolo dimostra il fatto. E prima di tutto, pubblicando il rendiconto di un collettore di spoglî, fa vedere il modo, col quale i medesimi si raccoglievano. I libri, per questo diritto, venuti in proprietà della Curia, si conservavano in parte presso i collettori delle province, nelle quali i prelati erano morti; parte si vendevano per pagare i debiti, parte per mandarne ad Avignone il prezzo; altri si donavano agli istituti locali; i rimanenti si spedivano a comodo, e si depositavano nella Camera Pontificia. Nonostante così grande dispersione, la quantità dei libri adunati in tal maniera nella camera, era così considerevole che da 40 note di spogli di altrettanti prelati, morti fra gli anni 1343 e 1350, dall'E. qui pubblicate, secondo la recensione del 1353, si hanno ben 1200 volumi, già depositati. Si immagini ognuno quanti libri, in tutto il periodo della Curia Avignonese, si potessero, in questo solo modo, accumulare! È vero che andavano nella Camera e non nella Biblioteca propria, ma, oltrechè vera distinzione non vi era, e, sotto il nome di Biblioteca, si deve intendere l'insieme dei libri del Palazzo Avignonese, l'E. porta anche prove a dimostrare che parecchi dalla prima passavano poi nel luogo ad essi più propriamente assegnato, nella seconda. Non mancano alla fine di questo capitolo indici alfabetici, per nomi e per materie, con ogni cura condotti.

V.

Gli inventarî, che via via, del Tesoro pontificio si facevano, rispondevano a veri bisogni dell'amministrazione. Erano necessarî specialmente col succedersi dei Pontefici, dei Tesorieri, con qualche importante modificazione, che si dovesse fare nell'inventario esistente. Pochi erano generali; spesso anzi si limitavano ad una sola parte; o meglio erano sempre tenuti gli inventarî generali al corrente, notando tutte le nuove introduzioni, come le sottrazioni di libri. Morto Clemente V, del suo Tesoro, o meglio di ciò, che passò al successore, per ordine dei Cardinali, a Carpentras nel 1314, ne fu fatto uno, che a noi rimane in più esemplari; da uno dei quali l'Aut. leva ciò, che si riferisce ai libri, che, del resto, consiste in ben poco. Questo inventario fu rinnovato quasi subito da Giovanni XXII, sotto il pontificato del quale (1316-1334), non si hanno che pochi altri frammenti di inventarî parziali. Nessuno ne abbiamo sotto Benedetto XII (1334-52); ma con Clemente VI,

oltre uno *de pecuniis* del 1343, e l'altro dei vasi del Tesoro del 1349, se ne ha un terzo di diverse parti di esso, ed un quarto delle cose consegnate negli anni 1343-44 da Clemente VI al Tesoriere. L'Aut. estrae, e pubblica, da questo, la descrizione dei libri, compresi, in numeri 55; non che, in numeri 71, una succinta recensione dell'Archivio, fatta nel 1343. Del tempo di Innocenzo VI (1352-62), abbiamo una recensione generale, e di più altre tre particolari. Parecchi sono gli inventarî, fatti sotto Urbano V (1362-70), ma parziali: uno del 1366, riguardante l'Archivio, è pubblicato dal MURATORI (1), l'altro, del 1369, come vedremo, dall'Ehrle. Sotto Gregorio XI ne abbiamo uno delle cose, esistenti nella *Torre Alta*, conservate nelle varie officine dal 1371 al 1374; dal quale l'Aut. pubblica una nota di alcuni libri speciali, compresi sotto 36 numeri. Se ne ha un altro, fatto nel 1371, delle cose, esistenti in *turri magna supra cameram domini nostri pape;* un terzo delle cose estratte, per varie ragioni, e specialmente « *ad oppignorandum pro guerris Lombardie* » nel 1376, dalla *Torre Alta* e *Bassa;* un quarto del 1371 dei cavalli ecc., esistenti nella *Palafreneria* ecc.; un quinto del medesimo anno per i vasi preziosi; un altro del 1375, poco più oltre dall'Ehrle pubblicato; vi sono poi copie dei precedenti. Sotto Clemente VII antipapa: 1.° le cose estratte dalla *Torre Alta* e *Bassa* dal 1329 al 1380; 2.° *iocalia, extracta* dalla Cappella di S. Michele nel 1379; 3.° della suppellettile *palafrenaria* del medesimo anno; 4.° di varie cose pure del 1379; 5.° de' vasi d'argento di quell'anno medesimo; 6.° le cose estratte dalla Cappella di S. Michele, nella *Torre Alta* e *Bassa* dal 1379 al 1382. Di queste pubblica, in circa due pagine, l'inventario delle cose riguardanti la Biblioteca.

Ma la recensione prima dei libri, disposti quasi a mo' di Biblioteca, è del 1369, del tempo cioè di Urbano V. Questa egli pubblica (2), unendovi anche la recensione dell'Archivio; rispetto al quale nota che l'inventario del 1366, ordinato nell'occasione della partenza per Roma, che era progettata per l'anno seguente, è senza indicazione dei luoghi, in cui si trovavano i documenti, mentre ne hanno parecchie quello del 1343, più sopra ricordato, e il presente. Da questo si vede come quasi tutti i documenti, libri, cose del Tesoro più preziose, furono lasciate, alla partenza per Roma, prudentemente ad Avignone. Del resto, apparisce chiaramente che

---

(1) MURATORI. *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* Tomo VI, pp. 75-190.

(2) Il Sig. FAUCON, nell'opera citata, vol. I, pubblica anche la recensione, di cui ora parliamo, ma con tali spropositi da scrivere, nelle sole prime otto linee, *in sola* per *in secula* e *sanctus* per *sanctus spiritus!*

quest'indice era più allo scopo di custodia che per servizio degli studiosi, giacchè dice di ciascun volume l'autore, le prime parole del secondo foglio e le ultime del penultimo, poco curandosi di ciò che contiene. L'E. poi, seguendo il suo ottimo metodo, nulla tralascia, che possa servire all'illustrazione di essi. I documenti ed i libri sono classificati secondo la loro natura, il luogo, in cui erano, le materie, gli autori ecc. Da pag. 277 a pag. 284 dell'opera, sotto 30 numeri sono i documenti d'Archivio, quasi tutti secondo il solito, in *coffris, coffanis, capsis,* ciascuno quasi sempre distinto con lettere diverse; dipoi tutti i libri dal n.° 31 al 2039, e da pag. 284 a pag. 432. Seguono sotto 49 altri numeri, nuovi documenti d'Archivio, e dipoi i soliti accurati indici.

Primo però per importanza, è l'indice seguente, fatto sotto Gregorio XI, anzi, pare, ideato da lui nel 1375, oppure copiato in quell'anno da uno trascritto precedentemente. Si aveva un esemplare di questo nella Biblioteca di Gabriele Naudeo; la quale essendo passata poi in quella del Card. Mazarino e poi nella Regia Parigina, non se ne seppe più nulla; se ne aveva, e se ne ha il titolo in un indice, fatto sotto Pietro da Luna, ma niente altro. È merito del P. DENIFLE averlo, pochi anni fa, scoperto nell'Archivio Vaticano (1). Poco dopo l'E., ivi pure (2), ha scoperto due fogli dell'indice, dal quale quello del Denifle sembra derivato. Questo del resto è anche in intima relazione col citato di Pietro da Luna, che l'Aut. promette di pubblicare in un altro volume. Materialmente esso è in uno stato miserando, onde per stamparlo l'Aut. si è dovuto valere di tutti i possibili aiuti, il che egli ha fatto colla sua solita diligenza. Si può dire che in questo indice si cominci a vedere chiaramente la natura di Gregorio XI, deditissimo agli studî delle lettere, amante in sommo grado dei libri, e specialmente degli antichi; primo forse di quei prelati e papi, che, non più corazzati di questioni, sentenze, somme, commenti, trattati filosofici e teologici, sentirono, o protessero il potente risveglio dell'Umanesimo. Rispetto al precedente del 1369, quest'indice ha il vantaggio di contenere di più tutti i libri venuti alla Biblioteca nel frattempo, oltre a quelli, che Gregorio aveva da cardinale. Da pp. 451 a pp. 487, sotto numeri 403, i libri sono divisi per autori; dopo, fino al n.° 1677 pp. 560, per materie. Al n.° 404 si ha la rubrica: « *Incipit quinta tabula*

(1) Arch. Vatic., *Registrorum Avenion. Clementis VII tomus XXVII*, ff. 20.ª-95.ᵇ Vedi anche DENIFLE-EHRLE, *Archiv*, II, 2.

(2) Arch. Vatic., *Archiv. Avenion. inventar.*, n.° 469.ᵇ, ff. 34-35.

librorum gramaticalium, logicalium... ordinata iuxta serenitatem et aptitudinem intellectus pape Gregorii...; » dal n.° 821 al n.° 877 si hanno: « *libri antiquorum doctorum et poetarum* »; dal 1340 al 1344 di Seneca; dal 1444 al 1460 di Tullio; dal 1386 al 1391 « *poetarum* »; dal 1666 al 1671 « *liberalium artium et primo gramaticalium* ».

VI.

Col capitolo quarto ed ultimo dell'opera, l'Ehrle entra in una via per la quale a noi non importa molto seguirlo: pure ci interessa il primo paragrafo, in cui si fa la storia della *Biblioteca Avignonese.* L'E. ha già più sopra notato come Clemente V, ora disposto a venire a Roma, ora, per diverse ragioni, ritenuto ad Avignone, in continue incertezze, non avendo avuto neppure una stabile sede, tanto meno potè avere una vera biblioteca fissa, se si fa qualche eccezione, e si toglie, fra le altre cose, ciò che di suo poteva appartenergli, come a tutti gli altri cardinali. La Biblioteca dunque, durante il suo pontificato, rimase ben povera, sebbene in stato conveniente e non mancante del necessario. È notissimo anche l'attaccamento del Papa per la propria famiglia, alla quale morendo lasciò vergognosamente presso che tutte le cose della Curia. Anzi, in questa quasi nulla essendosi trovato, fu intentato a' suoi eredi un processo, che a nulla approdò, perchè si trovarono in perfetto ordine per le disposizioni date da lui. Dai documenti, che ha trovati, relativi a questo processo, egli pubblica la parte toccante il nostro soggetto, che ci dà modo di completare alquanto l'indice deficente del 1314. Si vede che alcuni di questi libri furono restituiti alla Camera e alla Biblioteca: e risulta ancora che Clemente era deditissimo agli studi della medicina, avendo anche ingiunto sotto pena di scomunica, a chiunque possedesse un certo libro di questa scienza da lui bramato, che glie lo portasse. Il successore Giovanni XXII, essendosi definitivamente fissato in Francia, e avendo stabilita la Curia nel Palazzo Vescovile, lì pure curò di radunare di nuovo e Tesoro e Biblioteca. Avendo di nuovo trovata quasi vuota di libri la Curia, fece di tutto per rifornirla, onde molti poi ne aveva, quando egli morì; per questo si deve considerare, come sopra è detto, il vero fondatore della *Biblioteca Avignonese,* sebbene neppur da lui colà definitivamente stabilita. Fin qui si è quasi comunemente creduto dai dotti, che egli lasciasse la Biblioteca al convento dei Frati Predicatori di Avignone. L'E., pur non negando che qualche libro egli loro potesse donare, (si trovano del resto libri e perfino documenti del suo Archivio e della sua Biblioteca in diverse altre, ed egli forniva di libri suoi proprî

alcuni conventi) mostra convincentemente, ci pare, coi documenti alla mano, che questo non accadde. Sarebbe del resto molto inverosimile, osserva egli, che, amantissimo, come fu sempre, di abbellire il Palazzo papale, avesse poi voluto privarlo del suo migliore ornamento, della Biblioteca.

Benedetto XII fu quegli, che ridusse il Palazzo vescovile a vera e grande dimora dei papi, onde la Biblioteca fu sempre più accresciuta e consolidata. Pare che egli, oltre all'aver lasciato nella Biblioteca papale tutti i suoi libri privati, la accrescesse non poco di libri teologici, essendo di questa disciplina grande ed appassionato cultore. Simile amore ebbe il successore Clemente VI, che dovè pure portare nella Papale tutta la propria, e che, quanto ai libri, amò farne scrivere a Parigi, piuttosto che ad Avignone; e questo forse perchè egli era stato monaco in quella città nella *Chaisedieu*. I suoi privati però in seguito andarono qua e là, ed ora ne sono nella Nazionale di Parigi, nella Vaticana e nella Borghesiana a Roma. Sotto lui la Biblioteca giunse forse al colmo dello splendore, onde i suoi successori cominciarono a largheggiare, prodigando, come sopra si è veduto, libri ai varî collegi presso le principali università, finchè tutte le loro cure essendo rivolte al ritorno in Italia, le circostanze non furono più propizie alla *Biblioteca d'Avignone*.

Nel secondo paragrafo di questo capitolo, con documenti preziosi, con grande pazienza, ed anche fortuna raccolti, fa la storia, in ben 113 pagine, del Palazzo Avignonese: della quale bensì in poche parole ci sbrigheremo, come di cosa non troppo da vicino attinente al soggetto. Nota subito l'Aut. che, sebbene molti abbiano trattato del Palazzo ricordato, quasi nulla, rispetto ad esso, si sa dicerto (1). Del resto, studiandolo di per sè, come è presentemente, ben poco ci è da rilevare; giacchè alle antiche si aggiungono le recenti trasformazioni; oltrechè ora quell'edifizio è occupato

---

(1) L'E. nota che del Palazzo hanno scritto moltissimi, ma per lo più vagamente; con fondamento il Du Hamel per le origini, per il resto il Müntz; ma questo si occupa più che altro degli artefici onde la necessità. che il nuovo studio si basi unicamente sui documenti. Del primo abbiamo: *Les origines du Palais des papes* in *Compte rendu du Congrès archéologique de France, session 1882*, Tours 1883; del secondo: *Fresques inédits du XIV siècle, au Palais des papes à Avignon* in *Gazette archéologique* (1881). - *L'antipape Clément VII. Essai sur l'histoire des arts à Avignon vers la fin du XIV siècle* in *Revue archéologique* (1888). - *L'histoire des arts dans la ville d'Avignon* in *Bulletin du Comité des travaux historiques* (1888), ecc.

da soldati. Non potendo però fare a meno di tale storia, ha pensato di cercarla nei volumi dell'Archivio Vaticano, ricostruendo mentalmente, per così dire, il Palazzo come era nel tempo, di cui ha preso a parlare, e ha ricavato le notizie, con molta pazienza e difficoltà, dai libri della Camera dell'entrata e della spesa che sono, pel solo secolo XIV, quasi 300 volumi, e nei quali è una speciale rubrica *pro operibus et edificiis*.

Il Palazzo Avignonese ha due parti; la settentrionale, detta anche dagli Avignonesi *Palazzo Benedettino*, perchè costruito da Benedetto XII; e la meridionale, o *Palazzo Clementino*, come se da Clemente VI del tutto edificato. Su questa seconda parte cadono tutte le incertezze e le controversie, per togliere le quali, l'E. pubblica la ricchissima serie di documenti citata, aggiungendo anche in fine, per quei vocaboli che non sono nel Du Cange, un glossario. Entra quindi nella descrizione e nella storia del Palazzo, ed infine dai documenti pubblicati trae le conclusioni; le quali pure illustrano mirabilmente le vicende delle diverse chiese, delle molteplici torri ecc. di quel famoso edifizio.

Limitandoci qui a dire della Biblioteca, pare che questa, col Tesoro e coll'Archivio, fosse collocata nel Palazzo fino dal 1319, giacchè il Pontefice di queste cose non poteva fare a meno: certo poi, sotto Clemente VI e Innocenzo VI; che anzi fu posta accanto allo studio e nella stessa camera del Pontefice. È cosa naturale che insieme vi fosse sempre anche il Tesoro e l'Archivio, giacchè, anche presso gli altri principi, questi erano sempre collocati insieme e nei luoghi più riposti e sicuri. Sebbene, nella recensione del 1375, non si abbia alcun indizio di locali, pare che lì, anche in seguito, continuasse sempre a rimanere. Vi fu qualche cambiamento di luogo, ma ben piccolo; così sotto Clemente VII si trova rammentata una *librer'a nova;* come pure gli spoglî, che via via venivano in Curia, si deponevano in varî luoghi, sempre però entro la detta torre, o al più in un'altra prossima di S. Michele, che formava una sua appartenenza. Naturalmente i locali, ad essa assegnati, si accrebbero molto da Giovanni XXII a Gregorio XI e a Pietro da Luna. Non soffrì mai incendî, sebbene grave pericolo corresse nel 1339, ma, per la grande solerzia degli artefici, il fuoco fu circoscritto.

Qui nota l'A. come alcuni lodano Niccolò V, che scrisse per Cosimo de' Medici un canone sul modo di ordinare una Biblioteca, come se avanti le biblioteche fossero tutte confuse. Ma, dagli indici stessi, si vede che le chiese, i monasteri davano un certo ordine per materie ai loro libri. Si avevano sempre due biblioteche: 1.ª dei libri più usati, fissi al loro posto e con lunghe catene, perchè potessero essere portati fino al pulpito; 2.ª dei meno usati e meno pregevoli,

che si davano nelle stanze a studiare. Così ad Avignone; ove, fin da Giovanni XXII, ne fu una ben ordinata, perchè servisse proprio a lui, un'altra disordinata col Tesoro e fra gli spoglî dei prelati. E con quest'ultima, di cui è pubblicato l'indice del 1353, si fornivano i giovani ed i collegî; alcuni libri si vendevano; altri erano chiusi in armadi o plutei, i più importanti anche a più chiavi. Nel catalogo del 1369, che comprendeva tutti i libri del Palazzo, si hanno due parti; una, che contiene i primi 404 volumi, disposta metodicamente, l'altra no. La grande recensione del 1375 era divisa in tre parti. Quelli della terza erano particolarmente del Papa (*quos habebat dominus noster tempore, quo erat cardinalis* - dal n.° 1483 al n.° 1677). L'Aut., dopo avere fatta notare la differenza fra la prima e la seconda parte della Libreria, dimostra, chiaramente e pazientemente, la disposizione dei libri nella seconda, detta anche « *magna libraria* ». Nota che nell'indice del 1375 i primi 408 volumi erano ordinati per scrittori, gli altri dal 409 al 1309 per materie; come i primi 404, che già erano nell'indice del 1369, mantengano l'antica disposizione. Finalmente ricostruisce, si può dire, sui volumi dell'Archivio Vaticano quella numerazione, che molti di essi hanno sempre sulla coperta. Dopo aver poi detto che le *tabulae,* spesso rammentate negli indici, erano tavole su cui posavano i libri, ovvero tavolette-cataloghi, come ora nella Laurenziana di Firenze, dice che la disposizione dei libri fu di nuovo spesso mutata. Del resto questa era, per l'ordinamento, inferiore a molte altre, come ad es. a quella della Sorbona, a quella di Assisi; superiore però a quella di Carlo V e di altri re francesi contemporanei. Con queste essa, per il suo ufficio, può paragonarsi, piuttosto che con quelle, giacchè nelle prime era necessario un più rigoroso ordinamento, per il numero dei giovani, cui dovevano servire.

VII.

Cercando di rischiarar ciò, che si riferisce al capo, o Prefetto della Biblioteca, l'Aut. discute pazientemente le questioni diverse relative specialmente ai Cappellani e Confessori del Papa, che in generale, dicono alcuni, si sceglievano sempre da uno stesso ordine, specialmente dagli Eremitani di S. Agostino, e pare spesso avessero pur cura della Biblioteca; ed anche qui rettifica alcune cose, e porta nelle diverse questioni nuova luce. Esclude che quei tre ufficî fossero, per tutto il tempo, continuamente e regolarmente uniti. Dà la lista di cinque Prefetti della Biblioteca, che si successero dal 1318 al 1352, e dice che alcuni forse, non tutti, erano, chi Confessore, chi Cappellano del Papa: nota altri, che ebbero simili

cariche, e conclude che questi ufficiali furono sempre scelti da ordini diversi, e solo nel 1497 Alessandro VI ne fece un privilegio per i detti Agostiniani; e come finalmente non sia dimostrato ancora che questi tre uffici neppure nel secolo XV fossero uniti. Passa poi ad osservare la differenza essenziale, che vi è fra le biblioteche antiche, anteriori cioè all'invenzione della stampa, e le moderne. Nel primo periodo infatti si cercano i codici più recenti, più calligrafici, più corretti, più eleganti; nessun amore agli antichi, che non s'intendono; anche gli umanisti quelli antichi cercano copiarseli o farseli copiare; anzi volendoli anche, non si trovano, giacchè sono custoditi nelle chiese e nei conventi, ed i librai non hanno che quelli più recenti e sempre in commercio. Nel secondo periodo i codici cedono il posto ai libri stampati; i primi non sono più cercati che per la loro antichità; onde è che sono un appendice agli stampati delle biblioteche, che sostanzialmente hanno tutte il medesimo ordinamento. Oltrechè esse variano secondo i gusti degli uomini; quindi a questa differenza si deve aggiungere quella derivante dalle mutate condizioni della letteratura: anzi, sotto questo rispetto, si hanno variazioni notevoli anche nel secolo XII e XIII. Un'altra differenza vi ha fra quelle d'ecclesiastici e quelle di signori e principi, delle quali in Italia moltissime furono fondate nel secolo XV. In queste prevalevano i libri in romanzo o volgare e quelli di astrologia ed altre scienze occulte, favolisti, novellieri, poeti; inoltre i codici erano molto più ricchi ed istoriati. Nelle prime invece si vedevano rigorosamente applicati i precetti dei concilî, per i quali, ad es., ad alcuni monaci si vietava di attendere ad altro che alla teologia, e perciò loro si levavano tutti i libri volgari, compresovi Dante. Basta esaminare gli indici pubblicati dall'Aut., per vedere come quasi nulla vi fosse de'classici e delle scienze occulte, di attendere alle quali ai cherici era proibito. Evidentemente per le opere dei Padri e dei Dottori la Biblioteca pontificia è superiore a qualunque altra; e fra gli ultimi nell'indice del 1375 ha il primato S. Tommaso, forse perchè allora nel massimo onore. Degli autori però non se ne hanno mai molti di quelli troppo vicini, perchè gli spogli venivano da prelati vecchi, che avevano più che altro libri studiati nella loro giovinezza. Ve ne erano anche Ebraici, tenuti non per studio, ma a scopo di conservazione; e, quanto a quelli Greci, pare che fossero studiati più nel precedente che nel secolo XIV. L'E. osserva finalmente che, in questo secolo, tutte le biblioteche erano più private che pubbliche; come solo il Petrarca cercò farne una pubblica veramente, lasciando i suoi libri a Venezia, e come neppure di quella poi subito si facesse nulla. Esse erano dunque private; si dava qualche libro a questo e a quello, ma non a tutti; tal metodo era praticato quasi sempre, ed ovunque; egli

dimostra che così facevasi anche ad Avignone. Notando poi che la Biblioteca non era destinata a giovani studenti, ma al disbrigo degli affari, e facendo vedere come fosse relativamente molto importante, anzi ricchissima, pone fine al suo dotto lavoro.

VIII.

Da questa nostra esposizione i lettori potranno, senz'altro, desumere il grande valore intrinseco dell'opera del P. Ehrle. Ci siano ora lecite alcune osservazioni, che riguardano più che altro il lavoro esterno e la conformazione materiale.

E prima di tutto, non possiamo altro che lodare la distinzione della Biblioteca in due, *Bonifaziana* ed *Avignonese*. Soltanto ci permettiamo di osservare che ci piacerebbero più i nomi di *Italiana* e *Francese,* perchè abbraccerebbero più comprensivamente le svariate fasi ed i molti luoghi, in cui si trovò la Biblioteca papale; e perchè si eviterebbe il pericolo che alcuno, nonostante le coscienziose avvertenze dell'E., credesse che della prima la maggior parte del merito spettasse a Bonifazio. Notevolissima è la descrizione e la storia del Palazzo Avignonese: ma questo lavoro, per sè pregevolissimo, forse è qui fuori del suo posto; onde è da temere che non sia debitamente apprezzato; e d'altra parte accresce un po' troppo la mole dell'opera, già abbastanza lunga. Quest'inconveniente è forse messo un po' più in vista per il metodo adoprato dall'Aut. Questi, come si è veduto, pubblica documenti, inventarî ed indici tutti di seguito; onde accade che, mentre alcuni capitoli hanno una giusta misura, altri sono così lunghi da abbracciare alcune centinaia di pagine. Ora il nome di Storia (qui dato meritamente all'opera), include sempre qualche concetto di arte, e anche a questa forse, con una maggior contemperanza di forme, si sarebbe potuto meglio servire, ponendo per disteso il testo, in appendice i documenti e in fine a questi gli indici.

Del rimanente, non isfugge ad alcuno la grande e feconda utilità di quest'opera dell'Ehrle. La Biblioteca è, per lungo tempo, la storia più viva e parlante delle vicende della cultura e civiltà, non solo clericale e romana, ma italiana, europea; e dalla storia di essa e dalla pubblicazione dei suoi cataloghi, inventarî, ec. ricevono illustrazione e ricchezza di materiali nuovi il Diritto e l'Economia medievale, la Paleografia e la Diplomatica, la Storia dei costumi e delle opinioni; quella letteraria, dell'industria e del commercio librario; la Bibliografia ec. Il p. Ehrle nulla ha risparmiato che potesse giovare alla sua opera; ha viaggiato, esplorato e studiato lungamente nelle biblioteche e negli archivî di Roma, d'Italia, di Francia. Confessiamo pure sinceramente che ben pochi si tro-

verebbero in grado di fare altrettanto. Noi ripetiamo quindi di vero cuore l'augurio, fatto dal Papaleoni nella recensione citata, che possa ogni istituzione di questa specie avere un illustratore simile. Aspettiamo anzi con desiderio che al primo volume l' Aut. faccia presto seguire, come promette, il secondo, e completi così la sua Storia del secondo periodo della Biblioteca papale.

Il Barone Alfredo di Reumont, parlando, in questo *Archivio* (1), nel 1858, della Biblioteca Vaticana, a proposito del lavoro su di essa dello Zanelli citato, dice dell' intera Biblioteca Papale: « La storia della Biblioteca Vaticana è stata argomento scelto da « parecchi, ma tuttora si desidera un' opera compiuta, la quale, « coll' appoggio di documenti, ne esponga le vicissitudini, collegan- « dole colla storia letteraria moderna della città di Roma ». E prosegue: « A comporre una storia degna del bellissimo argomento, « quale invece di limitarsi alle mere notizie esteriori, abbracciasse « anche la parte d'erudizione, e colla storia dei libri quella degli « uomini, sarebbero da consultarsi non solo moltissimi dei codici, « ma si vorrebbe tener conto delle preziose notizie contenute negli « epistolari e negli altri scritti, cominciando da Francesco Pe- « trarca, e sopratutto di quel Quattrocento, che lasciò tante me- « morie di storia letteraria, di cui non si è peranco tratto tutto « il partito che si potrebbe, a malgrado degli eruditi lavori dello « scorso secolo e del presente. A cento opere poi, ai cataloghi, « dei quali il primo, quello del Platina, doveva già pubblicarsi « dallo Struvio.... ai documenti raccolti e alle dissertazioni com- « poste dal Muratori, dal Marini e da altri...; alle stampe ese- « guite su i numerosi codici della Vaticana... ; alle fatiche di stra- « nieri eruditi venuti a studiare a Roma... ; finalmente ad innume- « revoli novelle e notizie letterarie qua e là sparse, si dovrebbero « domandare lumi per comporre la storia della Vaticana ».... Ignoriamo se l'eminente critico tedesco, più che trent' anni fa, avesse un' idea esatta dell' importanza della Biblioteca anteriore alla Vaticana, del campo sterminato, del peso grandissimo che imponeva all' autore della Storia da lui proposta; o se non piuttosto una vaga e indeterminata; nè se nel p. Ehrle abbiamo lo storico ideato da lui. Questo possiamo credere, che il Barone di Reumont, non pensò forse mai che, aperti gli Archivi Vaticani, per altra via, e più direttamente, si potrebbe illustrare quell' istituzione, coi

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Nuova serie, to. VIII, p. 142-143.

documenti cioè dell'Archivio stesso papale. Egli forse non pensò mai che della sola Biblioteca di poco più di un secolo si potesse fare, in un altro senso, una storia così ampia e completa, come questa del p. Ehrle. Forse non si potrà dire che la presente sia una Storia definitiva della Biblioteca di quel periodo. L'Aut. stesso confessa che nuovi documenti si possono trovare, anzi che è facile si trovino. Siamo certi però, che, atteso il pregio grande ed il valore non comune di quest'opera, possiamo, ancora per molto tempo, esserne contenti.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana. Ricerche storiche di GIOVANNI SFORZA. - Modena, Vincenzi, 1891. - In 8.° di pp. 272. (Estratto dagli *Atti e Mem. delle Deput. di Storia patria per le Prov. Modenesi e Parmensi,* Serie III, vol. VI, parte II).

Della dimora del fiero capitano ghibellino nella Lunigiana e della signoria ch'egli ebbe di tante ville e castelli parlano tutti i biografi di lui, le storie e le cronache del tempo, ma nessuno l'avea mai fatta soggetto d'uno studio speciale che ci facesse conoscere esattamente l'origine e la natura di questa signoria, il tempo che ella durò, le varie lotte che per essa furono combattute, le relazioni che passarono fra Castruccio e i Malaspina, signori del luogo, e finalmente le condizioni di quella regione al tempo del Castracani e i mutamenti e le conseguenze che derivarono dal governo di lui.

Per ben conoscere tutto ciò bisognava fare una diligente ricerca di documenti, e dallo studio accurato di essi cavar fuori una narrazione che al pregio della verità e delle nuove cose narrate aggiungesse il garbo della forma e la chiara semplicità del dire. E questo meglio che ogni altro poteva fare lo Sforza, vuoi per l'affetto che lo lega al paese natio di cui ha studiato e ricercato amorosamente le memorie fin dal primo tempo della sua gioventù, vuoi per la molta pratica dei maggiori archivi toscani e per la conoscenza di moltissime carte che si conservano negli archivi de' Comuni, presso le Chiese, o da famiglie private, e per l'acume con che sa scegliere dalla immensa quantità delle scritture quello che più e meglio giova a mettere in luce i fatti che intende narrare. - Ma come bene egli sia riuscito nel suo intendimento, potrà vederlo il lettore da sè quando abbia la pazienza di seguirmi nella breve esposizione che intendo fare del libro.

Castruccio incominciò a stendere le unghie sulla Lunigiana nel 1314, quando aveva già compiuto il suo trentaduesimo anno e si era addestrato alle armi guerreggiando a Vicenza, a Capodistria, a Brescia, a Soncino e in altri luoghi della Lombardia con sì crudele ferocia, che vicino a morte ebbe a sentirne tremendo rimorso (1). E chi gliene offrì il modo furono i comuni di Sarzana e di Sarzanello e Gherardino de' Marchesi Malaspina. Costui, dopo la morte del Vescovo Antonio (2), fu scelto da una parte dei Canonici, ai quali spettava, secondo l'usanza d'allora, l'elezione, a reggere il Contado e la Diocesi di Luni, e, dopo aver per alcuni anni lottato con un fr. Guglielmo dei Minori (3) che l'altra parte del Capitolo dissidente gli avea levato contro come competitore, ebbe finalmente da papa Clemente V la convalidazione della nomina ai 9 di maggio del 1312. Ma potè goderne per poco, perchè l'anno appresso l'imperatore Arrigo VII, con sentenza del 23 febbraio, lo mise al bando dell'impero insieme con molti altri vescovi, abati, canonici, capitoli etc. (4), accusati tutti al pari di lui d'avere sdegnato d'essere del seguito suo, con una schiera d'armati, quando per lettera ne avea loro fatto invito, nell'atto che mosse alla volta di Roma, e di non essere andati a dargli mano per ridurre all'obbedienza la ribelle Firenze. E di qui lo Sforza traendo un valido argomento per sostenere che Dante Alighieri non poteva aver simpatia pel guelfo Vescovo di Luni e che, per conseguenza, non avrebbe scritto l'elogio che si trova di lui nella epistola ai Cardinali Italiani (5), aggiunge, con molta ragione, nuovi dubbi a quelli sollevati sull'autenticità della epistola stessa dall'illustre Prof. Adolfo Bartoli. Gherardino fu costretto a prender la via dell'esilio e si rifugiò a

---

(1) SFORZA. Op. cit. pag. 16.

(2) È il Vescovo Antonio Canulla da Baiona noto per la pace ch'egli fece il 6 di ottobre del 1306 con Franceschino Malaspina, Marchese di Mulazzo, e con altri parenti suoi, essendo procuratore di Franceschino Dante Alighieri. Lo S. accerta, con la scorta dei documenti, la data della sua morte che deve porsi innanzi il mese di ottobre del 1308.

(3) Lo S. dice che non può essere il fr. Guglielmo Malaspina, pur dei Minori, come alcuno volle sostenere, perchè costui ne' documenti è sempre chiamato col cognome della famiglia, mentre invece il competitore di Gherardino viene costantemente ricordato col solo nome di fr. Guglielmo.

(4) La sentenza è pubblicata per la prima volta dallo Sforza. Doc. III.

(5) Ecco le parole dell'epistola: « Ha, mater piissima, sponsa Christi! « quos in aqua et spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non « Astraea, sed filiae sanguisugae facte sunt tibi nurus. Quae quales pariant « tibi foetus, praeter Lunensem pontificem, omnes alii contestantur ».

Fucecchio divenuto asilo di guelfi, nè potè più ritornare nella sua Lunigiana, ma, parecchi anni dopo la morte di Arrigo VII, si trasferì a Firenze, e nella dolce solitudine del convento di S. Iacopo d'Oltrarno trascorse il resto della vita, seguitando a reggere di lontano la sede vescovi'e. Ma non se ne stette già inoperoso, chè anzi procurò tornare al possedimento de' suoi beni e, per provvedersi anco da' nuovi nemici che gli occupavano le terre a poco a poco, si gettò nelle braccia di Castruccio. Esule ancora da Lucca, egli stava al soldo di Uguccione della Faggiuola allorchè, il 4 di luglio del 1314, il Vescovo Gherardino lo nominò Visconte di tutte quante le terre, castella e ville appartenenti al Vescovato, con potestà e giurisdizione quanto la persona sua e pieno arbitrio d'imporre ed esigere le colte e tutti gli altri servigi reali e personali. L'esempio di Gherardino fu di lì a poco seguito dai comuni di Sarzana e di Sarzanello, i quali, disperando di conservare con le proprie forze l'indipendenza che avevano poco innanzi riacquistata con fatica, cercarono uno scampo nella spada di Castruccio che il 5 dicembre del 1314 elessero loro Vicario, difensore e protettore (1) per 2 anni, con patto però di non dargli salario e imponendogli l'obbligo di restituire alla pristina libertà e stato que' paesi appena trascorso il termine convenuto o consegnarli all' Imperatore.

Per desiderio di tenere strette nelle mani queste due cariche più a lungo che gli fosse possibile e col pensiero di potersene più tardi rendere assoluto padrone, Castruccio fece capo a Federigo d'Austria, dal quale riuscì ad ottenere, il 5 d'agosto del 1315, la dignità di Vicario imperiale di tutte le fortezze, castella e contrade di spettanza dell' impero, che egli aveva e possedeva.

L'Antelminelli affidò allora al Vicevicario, che per lui governava Sarzana e Sarzanello, anco l'amministrazione giudiziaria e civile de' paesi appartenenti al Vescovo, restringendo così le attribuzioni del Vicevisconte.

A Uguccione, che già cominciava a guardare Castruccio con occhio geloso, dette ombra quell' ingrandirsi di lui, e, dopo avere per qualche tempo dissimulato, lo fece un giorno incarcerare non, come dicono varii cronisti, per punirlo d'aver ammazzato alcuni uomini di Lunigiana, ma, come ben prova lo S., con chiedergli che

---

(1) Lo Sforza stesso s'era già occupato del dominio di Castruccio su Sarzanello in uno scritto pubblicato negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, vol. V, che ha questo titolo: *Della Signoria di Castruccio e de' Pisani sul borgo e forte di Sarzanello in Lunigiana.*

gli consegnasse le terre che occupava. Però la congiura scoppiata proprio allora contro Uguccione liberò a un tratto Castruccio dalla morte da cui pareva non avesse dovuto scampare.

Divenuto rapidamente signore di Lucca, Castruccio volse la mente a riconquistare le terre che la Repubblica avea già posseduto in Lunigiana prima della venuta di Arrigo VII ed ebbe subito pacificamente la rocca di Massa, che Uguccione avea restituito l'anno avanti ai Marchesi Malaspina, e concluse con essi varii accordi (1) ricevendo però di fatto nelle sue mani la signoria di quella terra che prese ben presto a governare da assoluto padrone. E poichè il 5 di dicembre di quell'anno stesso egli scadeva del grado di Vicario di Sarzana e Sarzanello, i Pisani, visto che non se ne dava per inteso, rosi dall'ambizione indussero i Sarzanesi a darsi in loro balìa; ma l'Antelminelli prese allora le armi e corse sotto quella terra: venuto poi a più miti consigli la consegnò al Conte Gaddo della Gherardesca che la tenne due mesi in custodia per conto dei comuni di Lucca e di Pisa, finchè quattro arbitri non ebbero definito la vertenza così: I Pisani avessero Sarzana, Castruccio Sarzanello. - Appena ebbero occupata Sarzana, i Pisani s'impadronirono anco delle rendite del Vescovato Lunense e sebbene papa Giovanni XXII, Firenze e Roberto di Napoli facessero pratiche in favore del Vescovo Gherardino, egli non ottenne nulla, e nulla fece per lui Castruccio, mentre gliene incorreva l'obbligo come Visconte, standogli a cuore di conservarsi amico il comune di Pisa per non turbare il quale atterrò anche le prime opere di una fortezza che aveva incominciato a edificare a S. Maurizio presso la foce della Magra. Intanto Uguccione della Faggiuola, che s'era ricoverato a Verona presso Can della Scala, per mezzo del Marchese Spinetta Malaspina della Verrucola venuto a segreti accordi coi Lanfranchi, con quelli della Sassetta e con altri malcontenti pisani, nell'agosto del 1317 calò in Lunigiana per correre su Pisa. Ma la congiura fu scoperta e il tentativo fallì. Castruccio per vendicarsi di Spinetta accampò contro di lui i vecchi diritti che Lucca vantava sui castelli di Fosdinovo e della Verrucola, e il Malaspina, vistosi a mal partito, col mezzo di Uguccione chiese ed ottenne la protezione degli Scaligeri per opera de' quali fu conclusa una tregua che non durò lungamente poichè nel giugno del 1319 l'Antelminelli ruppe guerra al Marchese conquistando le

---

(1) I fatti e le convenzioni tra i Marchesi di Massa e *Castruccius de Antelminellis Capitaneus et Defensor* del comune di Lucca si leggono in fine Doc. V.

terre e castella della Lunigiana che a mano a mano gli si paravano di fronte e ai fianchi. Falcinello, Giuccano, Tendola, Soliera, Groppoli, Gragnola, Cortila, Caprigliola, Codiponte, Lusignano, Casciana, Alebbio, Sercognano, Aiola, Prato e altre ville gli prestarono omaggio come a Visconte del Vescovo Gherardino o come a Capitano del Comune di Lucca. Il 18 agosto cinse finalmente d'assedio Verrucola che il 31 d'agosto si arrese a patti, e Castruccio fu generoso non abusando della vittoria: Spinetta, spogliato d'ogni possedimento, cercò anch'egli rifugio a Verona presso gli Scaligeri.

Intanto la fortuna di Castruccio cresceva; il 26 agosto del 1320 egli accettava il titolo di Capitano Generale della Riviera di Levante offertogli dai Ghibellini Genovesi fuorusciti, in aiuto dei quali venne con le masnade dei Pisani, ponendo l'assedio a varie terre che parteggiavano pei Guelfi. Ebbe in tal modo Corniglia e Manarola dopo qualche tempo; Levanto, Corvara ed altre, tutte stimarono meglio venir a patti con lui (1).

Mentre il fiero duce Ghibellino accresceva in tal modo il nome suo e la prosperità della sua parte, i Fiorentini, d'intesa coi Guelfi di Genova, piombarono sulla Valdinievole e lo costrinsero a lasciare in tronco l'impresa della Liguria. Venuti a fronte rimasero varii mesi « senza avanzare niente l'una parte e l'altra » (2) finchè poi ognuno se ne andò. - E l'Antelminelli, tornato in Lunigiana, continuò ad estendervi la sua potenza, perchè il 27 di maggio del 1321 il popolo del borgo di sotto di Pontremoli, che era di parte Ghibellina e in lotta con quelli del borgo di sopra che eran Guelfi, gli si dette nelle mani per cinque anni a condizione che s'impegnasse a difenderlo e a fargli ricuperare quanto aveva perduto.

In quel tempo, per desiderio di estendere le sue conquiste in Lunigiana e di rafforzare le già fatte, Castruccio fu spinto a cercare l'amicizia dei Malaspina. E poichè oltre la divisione della famiglia ne' due rami dallo *spino secco* e dallo *spino fiorito* c'era anche differenza di parti, e mentre questi mostravansi favorevoli a' Guelfi quelli in varie occasioni si addimostrarono Ghibellini, Castruccio prese ad accarezzare i Malaspina dallo spino secco e finì coll'imparentarsi con quella famiglia che avea avuto l'onore di ospitare il Divino Alighieri, poichè diede in moglie la propria figlia Cate-

---

(1) Il Doc. XVII è l'atto con cui i Ghibellini di Genova eleggono Castruccio Capitano della Riviera orientale. Nel XIX e XX sono i patti con gli uomini di Levanto e di Corvara, il XXI e XXII contengono le condizioni della resa di Corniglia e di Manarola.

(2) G. VILLANI. *Cronica*, IX, 115.

rina a Giovanni figliuolo di Franceschino di Mulazzo (1). Fin dal 5 di gennaio del 1320 Castruccio s'era fatto eleggere tutore de' due figli minorenni di Franceschino, Giovanni e Moroello. Tre anni appresso scelse Giovanni a Potestà e Capitano di guerra de' Lucchesi e passati altri tre anni gli diede per moglie la figliuola.

Proprio in quell'anno 1321 venne a morte il vescovo Gherardino e gli successe Barnabò figliuolo d'Alberto marchese di Filatturia confuso dai genealogisti col suo antecessore. Il nuovo vescovo, per la mala prova fatta dal predecessore, non poteva nè doveva avere fiducia alcuna nel Signore di Lucca ; ma pure convenne anche a lui, e con qual cuore Dio soltanto lo sa, fingersegli amico e gettarglisi nelle braccia. Scelse però a proprio procuratore il fratello Nicolò detto Marchesotto, il quale non solo a nome del vescovo ma anche del Capitolo Lunense, il 19 di Agosto allogava a Castruccio per nove anni tutti i frutti, le rendite e i proventi del vescovato, compresa la Dogana del sale, i molini, le selve, i pascoli i boschi e gli altri diritti di qualsivoglia natura, non che la giurisdizione su tutti i castelli, le terre ed i villaggi di padronanza vescovile, a condizione che dovesse, ogni anno, per tutta la durata della locazione, dare a Bernabò la metà del provento della dogana. Lo costituì nel tempo medesimo Visconte e difensore del Vescovato. Castruccio giurò sugli Evangeli la piena osservanza dei patti e promise di fare ogni sforzo per ricuperare le terre e i diritti che la Chiesa di Luni aveva perduto, ma impose poi patti molto duri a cui contro voglia, tanto il Vescovo Bernabò quanto il suo fratello Marchesotto dovettero piegare il collo, sebbene spiassero l'occasione di riacquistare la perduta indipendenza. E parve fosse giunta allorchè, in quell'anno medesimo, Spinetta Malaspina piombò arditamente sulla Lunigiana e riacquistò parecchi de' propri castelli. Ma non fu che una breve fortuna : raccolte le sue genti Castruccio mosse contro l'esercito di Firenze che, alleato con Spinetta, stringea d'assedio Montevettolini, e dopo averlo messo in fuga si volse contro il Malaspina costringendolo a ricoverarsi nuovamente a Verona.

Divenuto padrone del borgo inferiore di Pontremoli, Castruccio volse la mente a insignorirsi anche del borgo di sopra e col vali-

(1) Per molto tempo si è creduto e da molti si crede anche oggi che l'ospite di Dante sia stato Moroello Malaspina. Però la R. Scuola tecnica di Massa ebbe, tre anni or sono, il nome dal fiero « Vapor di Val di Magra ». Ma, come ebbi a dire altra volta, del solo Franceschino Malaspina possiamo esser certi sia stato in amichevole relazione con Dante. Cfr. il mio scritto : *I Malaspina ricordati da Dante*, in Bartoli : *Stor. della Lett. Ital.* Vol. VI, P. II. Appendice.

dissimo aiuto di ser Bavoso da Gubbio suo vicario vi riuscì, dopo aver pacificato le due fazioni nemiche dei Guelfi e dei Ghibellini che il 20 febbraio del 1322, conchiusa la pace, confermarono a Corradino de' Filippi e ad Orobono dei Bernardi il mandato di eleggere signore assoluto di Pontremoli l'Antelminelli. Il quale, pervenuto che fu al potere, costruì una fortezza fra i due borghi e la chiamò Cacciaguerra nella speranza che d'allora in poi cesserebbero le gare fatricide che tanto strazio aveano fatto di Pontremoli.

Poco di poi ebbe quasi a romperla coi Pisani per cagione degli uomini di Sarzana che s'erano rifiutati di pagare certi tributi per le terre che aveano nel distretto di Sarzanello. Essendo ricorsi a Pisa, quel comune decretò che si dovesse aiutare e difendere la terra e gli uomini di Sarzana con l'avere e con le persone. Si sarebbe certo venuti alle armi se Zario Saggina, Viceviscонte di Castruccio in Lunigiana, non avesse con molta prudenza cercato di calmare gli animi. Come finisse la controversia non si sa; certo durò ancora varii mesi continuata per certe gare che si erano accese tra i Pisani e Castruccio appunto per la terra di Sarzana. Ma quasi tutte vennero poi sopite in forza d'alcuni capitoli fermati fra il Vicario Generale di Castruccio, Ugolino dalle Celle, e gli ambasciatori pisani (1).

Castruccio estese il suo dominio anche al di là dell'Appennino che resta a confine con Pontremoli; il 4 maggio del 1323 ebbe in dedizione Cerreto delle Alpi che si obbligò a pagargli ogni anno *quattro centinaio di ottimo cacio pecorino,* poi Acquabona, Culagna, Lavaggio e Villabona che promisero un annuo tributo di *tre centinaia di cera ottima e nuova.* Intanto l'Antelminelli, che avea seguitato a mostrarsi devoto a Federigo d'Austria, il 4 d'Aprile del 1320 ne otteneva un nuovo diploma per cui era nominato Vicario imperiale uno di quei paesi di cui s'era impadronito dopo il 1315. E quando Ludovico il Bavaro ebbe vinto e imprigionato Federigo, Castruccio prese ad accarezzare il vincitore che con due Diplomi gli confermò la carica di Vicario dell'Impero.

Nel dicembre del 1325, mentre trovavasi all'assedio di Montemurlo, venne a nuovi accordi col vescovo Bernabò e stabilì di ridurre in poter suo Castiglione con tutte le terre, castelli, ville e abitanti dell'intero Terziere. Dopo la rotta d'Altopascio i Fiorentini si gettarono nelle braccia di Carlo Duca di Calabria il quale, venuto in Firenze il 30 di Luglio del 1326, chiese aiuto ai Guelfi

---

(1) Il Doc. XXX contiene le - Risposte date da Castruccio degli Antelminelli e dal suo vicario Ugolino dalle Celle agli Ambasciatori del Comune di Pisa riguardanti le controversie tra gli abitanti di Sarzana e di Sarzanello. -

d'Italia e s'accordò anche con Spinetta che con 600 cavalieri valicò da Parma le Alpi e, venuto nelle sue terre, si pose, nell'ottobre, all'assedio di Verruca Bosi. Ma sentendo la venuta di Castruccio, il Malaspina si ritrasse con sua gente e lasciò l'impresa.

Allorchè Ludovico il Bavaro calò in Italia, Castruccio gli andò incontro a Pontremoli il 1.° di settembre del 1327 accompagnandolo poi fino a Pietrasanta. E quando cinse d'assedio Pisa, che gli aveva serrato in faccia le porte, molta gente di Castruccio e delle terre di Lunigiana gli venne in aiuto, e in premio dei servigi prestati, dopo la resa di Pisa l'Antelminelli venne fatto Gonfaloniere dell'Impero e Duca di Lucca, Pistoia, Volterra e Luni. Oltre di che, per comandamento del Bavaro, il 3 di dicembre bisognò che i Pisani gli dessero la terra di Sarzana e i castelli di Rotaio, Montecalvoli e Pietracassa. Poco dopo ebbe anche l'Ameglia.

Ma nel più bello della sua potenza Castruccio morì il 3 di settembre del 1328 di soli quarantasette anni. La sua morte dovette destare vivissima contentezza anche in Lunigiana, principalmente ne' Malaspina, che, ove se ne tolgano quelli di Mulazzo, gli altri tutti erano o ridotti alla più dura servitù o forzati, per aver salva la vita, a trascorrere colla disperazione nel cuore, poveri e raminghi, i propri giorni lontani dalle perdute castella.

Queste sono le vicende che patì la Lunigiana per opera di Castruccio, e sono descritte con breve e succoso stile nei primi sei capitoli del libro dello Sforza.

Nel settimo esamina distesamente il governo di Castruccio in Lunigiana. E incominciando da una descrizione del paese e delle Vicarie in cui era diviso, il chiaro A. parla degli ufficiali che le governavano e del loro stipendio, delle fortezze possedute da Castruccio che erano 14: Manarola, Ponzanello, Olivola, Panicale, Pontremoli, Caprigliola, Verrucola, Carpena, Corvara, Levanto, Monterosso, Brugnato, Avenza e Massa; delle tasse, del servizio militare, delle taglie, delle gabelle e dogane, partendo sempre da documenti per la maggior parte inediti e da lui ora pubblicati. L'ottavo ed ultimo capitolo parla dei discendenti di Castruccio in Lunigiana. Seguono tre appendici sul forte di Sarzanello, sul borgo e forte di Avenza e sul mercato di S. Stefano. In fine sono ben 56 documenti cavati specialmente dagli archivi di Firenze, di Lucca, di Pisa e di Sarzana: sopra di essi è fondato tutto il libro, che è una prova novella dell'attività ben nota e del valore critico dello Sforza.

Ci auguriamo di veder presto stampata l'intera storia della Lunigiana, alla quale il chiaro Autore attende da molti anni, e che sarà certo di grande interesse per gli studiosi.

Bosco di Chiesanuova, 30 Agosto 1891.

LUIGI STAFFETTI.

LÁNCZY GYULA. *Történelmi Kor-es Jellemraizok.* (GIULIO LANCZY. *Descrizioni di tempi e caratteri storici).* - Budapest, Hornyansky, 1890. In 8.°, di pp. 480.

Sotto questo titolo il sig. Lánczy, prof. ordinario all'Università di Budapest, ha riunito varî saggi da lui dettati durante il corso di parecchi anni nella sua lingua nazionale e che trattano di diversi argomenti. Tralasciando di enunciare quelli che sono estranei alla nostra storia - come sarebbe l'*Avvenimento della Casa di Habsburg al trono ungherese;* la *Poesia dei Kurucz* (partito avverso alla casa regnante nei secoli XVII e XVIII); *Paolo Széchényi e la politica nazionale,* ec. - ci è grato dar conto di certi suoi studî sulla cultura e sulla politica del Medioevo, chiamati con titolo generale: « *Danteschi* ». Tali sono « *La Firenze di Dante* »; « *La Cronaca fior. di Dino Compagni* »; « *La moglie di Dante* »; « *Il maestro di Dante* (Virgilio) ».

Questi studî danteschi, a confessione degli stessi connazionali dell'autore, formano la parte più attraente di tutto il suo libro; giacchè per la loro natura meglio si prestavano a quel genere di letteratura storica che l'autore predilige, cioè il Saggio.

Nella prefazione il Sig. L. confessa francamente di non esser giunto a dir l'ultima parola in certe questioni, e si riserva di ritornarci sopra quando questi suoi primi tentativi siano bene accolti. A prima vista però si vede subito l'amore e lo studio grande che ha posto nella trattazione de' suoi soggetti e nel renderli bene accessibili al pubblico ungherese. Dipiù, correggendo un difetto finqui dominante nella sua patria letteratura, ha avuto specialmente in mira di rilevare il rapporto che passa fra gli avvenimenti storici di una data epoca e l'operosità letteraria ed artistica della medesima. Infatti, egli dice, basta solo ricordare il nome di Dante perchè si vegga chiara davanti agli occhi tutta la realtà di quest'idea che sembra astratta. « L'unione ovvero l'intima con-
« nessione della poesia colla storia non si manifesta in nessun luogo
« così perfetta, come nella Divina Commedia. E, per quanto sembri
« esagerato, tuttavia è conforme alla verità il dire che sulle spalle
« gigantesche di Dante par che riposi tutto quel mondo medievale,
« che nessun monumento, nessuna raccolta potrebbe far conoscere
« con tanta forza e chiarezza, quanto la figura e l'opera stessa
« di lui ».

Suo degno contemporaneo fu Dino Compagni, lo storico di quella Firenze che fu la Firenze di Dante. Entrando così nel suo primo argomento l'autore con fina arte raggruppa e mette in rilievo tutti quei fatti assodati oramai dagli ultimi lavori storici, così stranieri

come italiani, valendosi soprattutto dell'eccellente commentario e del ricco apparato di fatti storici e letterari, che ci offre il II vol. dell'opera magistrale del Prof. Del Lungo; nè manca di farvi sopra all'occasione acute osservazioni. Sulle orme di Dino si fa a narrare l'origine de' partiti de'Guelfi e de'Ghibellini in Firenze, l'evoluzione storica subita dai medesimi al tempo in cui il Compagni scriveva la sua Cronaca, la progressiva decadenza dell'elemento Ghibellino e infine gl'interni sconvolgimenti per le prepotenze de'Grandi. A questo scopo tratteggia le principali figure di quei signori feroci, che attirati nel cerchio della vita cittadina, ma esclusi per invidia dai pubblici affari, vivevano rinchiusi nei loro torriti palagi coi loro antichi gusti, cogli odî mortali, che tratto tratto gli spingevano a quelle brutali azioni, che deturpano le storie di que' tempi. E per far meglio intendere chi fossero quei Grandi, quei Potenti contro ai quali si scaglia Dino nella sua narrazione, tocca brevemente de' diversi significati che ebbe allora la voce popolo, distinguendo il *popolo primo* dal *secondo,* il *grasso* dal *minuto,* le Arti *Minori* dalle *Maggiori,* e come col predominio di queste si costituisse quella forte supremazia borghese, che ebbe tutta la sua esplicazione negli Ordinamenti di Giustizia. Capo e Guida di quel movimento popolare fu Giano Della Bella, che il Del Lungo paragonò al Mirabeau; e a proposito di questo raffronto il Sig. Lánczy rileva tutta la diversità del fondo storico e della scena su cui emergono quei due personaggi. Giacchè, mentre si vede un spirito di tendenza, una posa quasi affettata nel contegno del francese del sec. XVIII, nel suo rinunziare alla nobiltà e nell'offrirsi candidato al *Terzo Stato;* in Firenze invece fu per virtù di un lento e naturale processo che durante i secoli XIII e XIV venne svolgendosi il governo o supremazia popolare, accumunando tutti quegli elementi che intristivano fra i vecchi ricordi delle loro nobili famiglie, e si sentivano già attaccati alla vita e alla cultura cittadina con tutti i loro più vitali interessi. E, come di passaggio, nota che a quest' ultima condizione di persone doveva appartenere appunto il Divino Poeta. Si è discusso variamente fin qui se Dante fosse di origine nobile o popolare. Ora il Sig. L., facendo una fina analisi dei sentimenti che traspariscono dal noto canto XVI del Paradiso, in cui Cacciaguida ricorda il vivere dell'antica Firenze, emette l'opinione che Dante non fosse nè Grande nè Popolano; ma semplicemente un patrizio, cioè un distinto cittadino fiorentino, che aveva tutti i sentimenti proprî della sua classe. E tali sono, per lui, quello stretto orgoglio di borghese fiorentino, quell'odio dell'elemento rusticano e contadino, quell'alta stima del merito individuale, direttamente opposti al vero senso aristocratico feudale del Medioevo, che stendeva la sua universalità su tutta Europa,

non guardando nè a territorî, nè a frontiere, ma solo alla nobiltà del sangue, alla potenza e alle virtù cavalleresche. Forse potrà sembrare a prima vista, atteso specialmente il significato strettamente storico delle parole *Grande* e *Popolano*, che ci sia contradizione in questo concetto, tanto più che l'autore non l'ha svolto con tanta chiarezza nel suo testo; pure raccomandiamo questa sua veduta agli studiosi.

Riprendendo poi il filo della Cronaca di Dino, vede nelle lotte fra i Cerchi e i Donati, e nelle diverse fasi che quelle ebbero in Firenze, il problema di tutti gli stati, delle società che giungono all'apice del loro svolgimento, o che vi si avvicinano, cioè il problema della democrazia; e completa la narrazione del Compagni coi resultati degli ultimi studî sulle relazioni di Bonifazio VIII col Comune fiorentino, spiegando come quel papa fosse l'anima di tutti quegli intrighi che condussero i Cerchi a ruina, che privarono Dante della patria e poser fine alla vita pubblica di Dino.

Ma ciò che questi venne dettando dal suo banco di setajolo, più che Cronaca si potrebbe chiamare, anche a detta del sig. L., vera Storia. Infatti vi ha una profonda unità di concetto e tutto si muove intorno a Firenze, non considerata come punto geografico o scena storica, ma come patria, come repubblica, il cui pacifico sviluppo forma l'ideale dello scrittore. Il rilevare questo profondo sentimento di patria è di molto interesse per la storia della società medievale. Con questo intendimento e secondando un voto già espresso dal Prof. Del Lungo, il nostro autore si ferma a paragonare l'opera di Dino con le grandi Cronache francesi e in specie con quella del Froissart. Sebbene trovi in tutte qualche cosa di comune, come nella schietta manifestazione de' sentimenti e nella forza pittoresca di rappresentare luoghi e persone; pure nota che le Cronache francesi derivano da un fondo diverso. Villehardouin e Joinville vissero solo nel mondo antico, fra le guerre e le avventure delle Crociate; il Froissart non vagheggia che i gentili cavalieri ed i paggi: Dino invece porta eguale amore ai nobili, ai cittadini e ai popolani. Oltre poi di questa sua affezione per il luogo natìo, v'ha un altro concetto, che domina in tutta la Cronaca, cioè una fede profonda nella Provvidenza divina, che non si manifesta solo in un'altra vita, ma anche nell'ordinamento delle cose terrestri. E questo pensiero, conclude il Sig. L., dà all'opera di Dino un'unità ed una forza morale che non sarà sconosciuta da chiunque si occupa delle questioni riguardanti il metodo e la filosofia della storia (1).

---

(1) In quanto poi all'autenticità della Cronaca, ecco quanto ne pensa il nostro autore, dopo di aver riepilogata la storia di tutta la lunga polemica

L'altro suo studio sulla « *Moglie di Dante* » fu giudicato e a buon diritto come più felicemente riescito, tanto nella forma quanto nel concetto. La figura quasi svanita della Gemma Donati è un problema letterario e psicologico che aspetta ancora di esser meglio chiarito; giacchè dice bene il Sig. L., per quanto gigantesca possa dirsi la letteratura relativa al Divino Poeta, pure è scarsissima in quella parte che riguarda il suo matrimonio. Accennate prima le dispute che si son fatte sulla realtà di Beatrice, viene subito a discorrere delle fonti che ci danno notizie sulla prima gioventù e sugli amori dell' Alighieri e specialmente della Vita scritta dal Boccaccio. Tutta la questione, egli dice, sta nel sapere se quel poco che si ha da questo scrittore si debba ritenere per notizia vera o per fantasmagoria di novelliere. Inoltre, facendo astrazione anche da questo, sono più di 500 anni che la biografia del Boccaccio vien letta e studiata da tutto il mondo letterario; e più di 400 dacchè stampata corre per le mani di tutti: eppure fino a questi ultimi tempi la storia tacque, per quanto fu possibile, sulla moglie di Dante. Ora perchè fece questo? La risposta, soggiunge l'autore, sarà interessante dal punto di vista storico e da quello letterario.

La figura che il Boccaccio delinea dell' Alighieri, come marito, è in evidente contrasto con quella, che la tradizione convenzionale si era venuta formando dello stesso Dante. Infatti come potevano conciliarsi le sembianze di un terziario d'un santo con quelle d'un marito infelice, od anche infedele? Però si ritornò nuovamente sulla narrazione del Boccaccio, e segnatamente su quelle parti che porgevano materia di contrasto e con facile e comoda argomentazione si disse che quell' autore era da escludersi, perchè troppo leggero, dalla serie delle testimonianze degne di fede. Anche per queste ragioni ripete dunque il Sig. L. conviene prima porre in sodo quel che si debba pensare dell' opera del Boccaccio.

Scopo principale di questa fu, come è chiaro, l'apoteosi del grande Poeta, e in questo intendimento quei punti che sono più ispirati dalla venerazione per lui, sono quelli che più s'inalzano a vera grandezza di concetti e di idee. Ora non è verosimile che un lavoro scritto con tal serietà di proposito possa essere nelle altre sue parti una mal riuscita invenzione di un novelliere.

---

che vi si è fatta. « Io ritengo coll' Hegel che la Cronaca di Dino sia come « un quadro di Giotto, lasciato forse incompleto dal grande maestro, o che, « abbandonato per lunghi anni, soffri in molti luoghi e fu restaurato da « una mano posteriore, ma non sempre col giudizio che ci voleva. col ri« guardo conveniente, e col colorito originale ».

E molti fatti che non staremo qui a ricordare partitamente confermano l'autore in questa opinione; perciò conclude che è lontano dall'accettare per ferma verità tutti i particolari della biografia del Boccaccio, e dal non usarla con cautela circa la sua storica credibilità, ma non mai circa la retta intenzione e la serietà del suo autore, in tutto il significato di queste parole. Esaminando poi le parole che il Boccaccio consacra alla vita matrimoniale dell'Alighieri e alle escandescenze contro le donne in genere, non vi trova nulla di romanzesco; chè anzi il Boccaccio si astiene da ogni aggiunta di tal natura. Da lui si ritrae solo che tra la Gemma e Dante ci fu incompatibilità di carattere. La giovane Donati credeva di unirsi a un gentile giovane, che le consacrasse tutta la vita, non all'autore della Divina Commedia; e dovea perciò mal sopportare che questi vivesse tutto dedito alle sue idee ai suoi studî. D'altro lato l'Alighieri non poteva non esser pieno di noja profonda per queste sue pretese. La Gemma per conseguenza dovette provar la gelosia; ma tutta la sua vita ce la mostra una donna seria, tutta intenta a salvare pei suoi figliuoli i resti delle paterne sostanze. Se il Boccaccio avesse avuto veramente in mira nel suo racconto di ottenere l'effetto di un romanzo o di una novella, non averebbe cercato di raggiungerlo coi mezzi che usò. Il semplice attrito di due animi, per natura diversi, potrà benissimo interessare il lettore moderno, che sovrattutto trova piacere in una fedele pittura di caratteri e in una fina analisi psicologica de' medesimi; ma questo non era il gusto del pubblico e della letteratura del sec. XIV. « L'incompatibilità di due anime senza eccezione in se « stesse, ma che non eran capaci di stare unite, era qualche cosa « di troppo astratto, per poter figurare, senza altra storia od av- « ventura, fra i fattori della novella od anche della semplice este- « tica di quei tempi ».

Ma, ammessa la possibilità di questa disunione fra i due animi, l'autore si domanda se nella vita di Dante ci sono dei fatti che la confermino. In mancanza di risposta affermativa bisogna pur contentarsi di congetture e di prove indirette. E queste si trovano sovrattutto nel considerare qual dovè esser lo stato del Poeta (che nel primo anno del suo matrimonio scriveva la Vita Nuova) nell'essere egli rimasto durante tutto il suo esiglio senza sentire il bisogno di riveder la sua moglie, nel non aver mai rammentata quest'ultima nel suo Poema Sacro ed in altri indizî che ci asteniamo dal riferire.

Del resto è noto che il Medioevo non contava fra le sue idealità il matrimonio. Quantunque non si possa dire che Dante non sentisse tutta la santità di questa istituzione, pure è un fatto che in quell'età « Poesia e Famiglia » erano idee affatto opposte. E a

questo modo di pensare influirono tutte le opinioni allora dominanti, tanto quelle ortodosse di S. Girolamo sulla società e sulla chiesa, quanto quelle eretiche de' Catari, Patarini ec.

Infine l'ultima causa, ma forse la più vicina al vero, l'autore la trova nella tempra stessa, forte e appassionata del Divino Poeta, e ne sembrano fiochi riflessi quei vaghi suoi amori, quelle fuggevoli figure di donne, che le dotte ricerche degli eruditi ci hanno rivelato. Perchè, conclude bene il sig. L., « doveva trascorrere « l'intera scala delle passioni, dalla feccia sino al punto più sublime, chi seppe rappresentare le altezze e le profondità del- « l'anima umana, il Paradiso e l'Inferno ».

L'ultimo saggio sul Maestro di Dante è una traduzione di un articolo inglese su Virgilio (Enea e Dido), a cui l'autore ha aggiunto una prefazione sul Virgilio Medievale.

Questi studî Danteschi hanno dato anche occasione al sig. L. di imprendere un lavoro molto più vasto sulle relazioni di Dante con papa Bonifazio VIII e col Papato in genere, e su quella interna crisi della Chiesa medievale, che si stende dal pontificato di Niccolò III fino alla metà del XIV secolo. Di questo lavoro sono già pronti per la stampa i due primi capitoli, e il secondo fu anche letto nella seduta del marzo p. p. dell'Accademia delle Lettere di Budapest (ved. *Ungarische Revue* IV. Heft, April 1891). Stimiamo utile riportar tradotti da questa Rivista i brani seguenti:

« Argomento principale di quei due primi capitoli è la lotta « degli *Spirituali (Francescani)* contro la Chiesa e la Curia ro- « mana, la quale, nelle sue voglie di potere secolare, dagli inizi « abbastanza moderati di simonìa e di nepotismo sotto Niccolò III, « giunse alle estreme esplicazioni di queste tendenze sotto Boni- « fazio VIII, e colla tragica fine del medesimo Pontefice, al suo « punto decisivo. Il capitolo letto dall'autore porta per titolo: « *Celestino V e gli Spirituali. I principî del Pontificato di Bo-* « *nifazio VIII.* Accennando la grande questione ecclesiastica si « dànno pure i primi contorni della vigorosa e mondana figura di « quel papa e si trattano diversi punti di reale importanza per « l'intelligenza della storia ungherese nel suo passaggio dagli ul- « timi Arpadi alla casa di Anjou. E qui viene in scena quell'epi- « sodio notevole, e non peranche abbastanza apprezzato nella storia « papale, in cui l'ascetismo monastico rigoroso giunse per un breve « istante al trono pontificio ed alla signoria di tutta la Chiesa sotto « la semplice e pur commovente figura di quel vecchio solitario « ritiratosi dal mondo e conosciuto col nome di Celestino V. L'in- « terpretazione che l'autore attribuisce al gran rifiuto della Divina « Commedia ci mostra Dante come il propugnatore e in ogni caso « come l'appassionato partigiano di quelle discutibili aspirazioni

« che animarono le gradazioni estreme dell' Ordine de' Francescani
« e da Jacopone da Todi passando per Ubertino da Casale giunsero
« fino alle conseguenze de' Fraticelli. Appoggiandosi ad un passo
« della Cronaca del Villani l'autore cerca di provare contro al
« Reumont che l'elezione di Bonifazio dovette necessariamente
« avvenire in seguito di un accordo con la Casa di Anjou e degli
« sforzi di questa che avea ricevuto promesse in favore delle pre-
« tensioni di Carlo II sopra Sicilia e Ungheria. In questa occasione
« non solo si ricordano le relazioni di Carlo Martello con Dante
« e Bonifazio, ma la figura, che ci apparisce solo in ombra, di
« quel pretendente e re titolare, di cui la storiografia ungherese
« aveva finora appena notizia, riceve qualche maggior luce ne' suoi
« rapporti con Celestino V ».

Del resto ci riserbiamo di dar maggiori ragguagli su questo lavoro appena che l'autore l'avrà dato intero al giudizio del pubblico per mezzo della stampa.

Firenze. A. GIORGETTI.

FRAKNÓI VILMOS. *Mátyás Király élete (La vita del Re Mattia, scritta da* GUGLIELMO FRAKNÓI). - Budapest, Franklin, 1890. - In 4.° pic. di pp. 414.

La vita del celebre re di Ungheria Mattia Corvino aveva bisogno di esser novamente studiata e rifatta coll' aiuto di tutte le nuove fonti pubblicate in questi ultimi tempi. Perchè non si trattava solo di rettificare o completare alcuni particolari fatti od aneddoti (come avviene scrivendo su personaggi più conosciuti nella storia); ma facea duopo ricostruire secondo un nuovo concetto tutta intera la figura politica di questo principe. A tale impresa si è accinto il signor Fraknói, vicepresidente dell'Accademia di Budapest: e il volume in cui ha raccolto il frutto dei suoi studî è riuscito un vero monumento alla memoria del grande monarca. Infatti, anche fatta astrazione dal valore istorico, questo libro è riccamente corredato di incisioni, facsimili, illustrazioni ottenute cogli svariati processi di cui oggi è ricca l'arte tipografica.

Attese le relazioni che Mattia ebbe col nostro paese, questa vita sarà accolta volentieri anche fra noi, tanto più che l'autore, a quanto sappiamo, ne sta preparando un'edizione italiana (oltre a tedesca che uscirà fra pochi mesi). Di più in questa italiana egli verrà ampliando la parte che risguarda le relazioni di Mattia coll'Italia, e che nel testo ungherese, che abbiamo sott'occhio, è accennata un po'troppo concisamente. Ma questo è naturale, perchè

per l'autore e per i suoi connazionali queste relazioni non aveano che un interesse secondario. Ad ogni modo nel capitolo quinto specialmente abbiamo trovato su questa materia pagine interessanti, di cui daremo qui un breve cenno.

Fin da principio del suo regno Mattia entrò in intimi rapporti colla S. Sede, colla Repubblica veneta, quindi con Napoli e Milano. Ma le sue pratiche si ristrinsero per lungo tempo ad averne solo aiuti morali o pecuniarî, nè pensò mai di mischiarsi negli affari interni della penisola. Quando però cominciò a vagheggiare nel suo animo il disegno di ottenere la corona imperiale, e con questo il cerchio della sua politica acquistò ampiezza europea, la sua posizione si cambiò, e relativamente all'Italia entrò in una via d'azione e d'intraprese. Prima di tutto gli era necessario afforzarsi sulle rive dell'Adriatico. Così fino dal 1477 si trovano le prime tracce del suo disegno d'impadronirsi di Trieste e di riprendere quella parte della Dalmazia, che i Veneziani aveano a forza staccata dalla corona di Ungheria. La Repubblica però finì coll'acquistare anche l'isola di Veglia. Allora fu che Mattia cominciò a trattare con altri Stati italiani, cioè con Napoli, Firenze e Milano, per formare una lega contro Venezia. Rimaste senza effetto anche queste trattative, con abile diversione cercò di rivolgere gli stessi Veneziani contro l'Imperatore, e l'autore descrive molto bene tutto il segreto lavorìo diplomatico che fu fatto a quello scopo. Intanto succedevano i torbidi fra papa Innocenzo e il re di Napoli, che si rivolse per aiuti anche a Mattia: e questi senza indugio replicava che non avrebbe abbandonato il padre della sua moglie; e se il bisogno lo richiedesse, condurrebbe egli stesso in Napoli il suo esercito. E passando anche dalle parole ai fatti, vi mandò gente armata a piede e a cavallo. Tuttavia, malgrado la tensione in cui era colla S. Sede, non mancò di adoprare tutto il suo potere in favore di questa, quando i Turchi minacciarono di nuovo l'Italia e i territorî della Chiesa, e quando si trattò di ridurre all'obbedienza Boccalino de' Guzzoni, che si era fatto signore d'Osimo.

Poco dipoi lo stesso Mattia fece suo il disegno di Boccalino e de'Turchi; ricevendo sotto il suo alto patronato la città di Ancona. In quest'occasione mostrò tanta destrezza nel condurre le cose col massimo segreto, quanta nell'eludere dipoi le rimostranze che il Papa gli fece in proposito.

Nel capitolo sesto ed ultimo si continuano ad accennare gli ultimi affari passati tra il re e Venezia, sua nemica, e la cattiva intelligenza sempre più crescente con Roma. Innocenzo però desiderava di ritornare in buoni termini, e spedì a Mattia Angelo Pecchinolli, vescovo d'Orte, perchè inducesse col suo mezzo alla pace il re di Napoli e rompesse i vincoli che lo univano alla Repubblica

di Ancona, offrendogli in cambio aiuti contro Venezia ed i Turchi. Sono curiosissime le pratiche che ebber luogo alla corte di Mattia su questo proposito; e specialmente un'udienza che il re concesse al legato nel gennaio del 1489. Ma noi temiamo dilungarci di troppo, e rimandiamo volentieri i lettori, che vi avessero interesse, al lavoro originale del sig. Fraknói o alle sue traduzioni.

A. GIORGETTI.

II. FRANÇOIS DELABORDE. *L'expédition de Charles VIII en Italie, histoire diplomatique et militaire; ouvrage publié sous la direction et avec le concours de M. Paul d'Albert de Luines et de Chevreuse Duc de Chaulnes.* - Paris, Librairie de Firmin-Didot et C., 1888. - In 4.° di pp. VIII-700, con tavole.

Il Duca di Chaulnes, che in Francia si è reso tanto benemerito degli studi, da lui, in più modi, aiutati e protetti, negli ultimi anni della vita vagheggiò il pensiero d'illustrare i tempi e le geste di Carlo VIII, e soprattutto la sua calata in Italia; avvenimento disgraziatissimo, al quale è in modo principale raccomandata la celebrità di quel Re. « Oui, cent fois oui » (scriveva al Müntz il Duca) « l'expédition de Charles VIII devait se produire à l'époque « où elle a eu lieu. C'était une nécessité, un besoin national; cet « événement était prévu, attendu, espéré par un nombre infini de « français et d'italiens; enfin il était prophetisé avec persistance « aussi bien en France qu'en Italie ». Fisso in questo disegno, da lui accarezzato con amore gagliardo, voleva pertanto riunire « dans un même cadre l'état des arts en France, leur magnifique « épanouissement en Italie, les exploits de la nation française, les « résultats, si non matériels, du moins moraux et artistiques de « l'expédition ». Finì poi col dividere l'opera in due parti, separando la storia letteraria e artistica dalla storia diplomatica e militare. A questa pose mano egli stesso; dell'altra affidò la cura a Eugenio Müntz, che vi soddisfece da pari suo col libro bellissimo sulla *Renaissance à l'époque de Charles VIII.* Quando stava adunando i materiali, il Duca fu colto dalla morte. Coll'aiuto di questi materiali, il sig. Delaborde, che negli archivi d'Italia aveva già fatto, per conto proprio, ricerche diligenti sulle relazioni tra Carlo VIII e Lodovico il Moro, prese a scrivere l'opera presente. E siccome gli studi del Duca si arrestavano al punto in cui il Re francese scende fra noi, tornò a bella posta in Italia, e validamente aiutato, a Milano dal D'Adda, dal Cantù e dal Ghinzoni, a Firenze dal Guasti, potè sfruttare in quasi tutta la loro pie-

nezza i nostri documenti. Dico in quasi tutta, e non in tutta, perchè dagli Archivi di Mantova e di Napoli non ha cavato quel profitto che poteva e doveva cavare; per l'Archivio de' Gonzaga di Mantova già lo provarono, e di recente, in questo nostro stesso periodico, il Luzio e il Renier (1). Di più, il sig. Delaborde non ha tenuta in quel conto che andava la poesia popolare de' tempi di Carlo VIII, pur così ricca, e poi elemento tanto utile alla storia, perchè manifesta in tutta la vivezza e schiettezza l'opinione pubblica de' contemporanei e offre certi chiariscuri e certe sfumature, le quali invano si cercano ne' documenti e son pure così gran parte di storia.

L'opera si spartisce in tre libri. Il primo ha per soggetto « l'influence politique française en Italie avant Charles VIII » (pp. 1-151); il secondo « les premières années du règne de Char-« les VIII » (pp. 153-391); il terzo « l'expédition de Naples » (pp. 393-696). Numerose tavole sono di ricco ed utile corredo al testo. Tre foto-incisioni rappresentano il busto di Carlo VIII in terra cotta, esistente nel Museo nazionale di Firenze; il frontespizio della Storia di Francesco Sforza del Simonetta, tradotta dal Landino e impressa a Milano nel 1490; Lodovico il Moro e la sua famiglia in ginocchio dinanzi alla Madonna, quadro attribuito a Zenale, che si conserva nel Museo di Brera a Milano. In due cromolitografie si ha, la genealogia di Carlo VIII, miniatura tolta dall'opera, *Mer des histoires;* e la Vergine della Vittoria, che è al Louvre, quadro dipinto nel 1495 da Andrea Mantegna per commissione di Francesco Gonzaga, il condottiero di Fornovo, che vi si vede raffigurato. Cinque tavole in legno riproducono, il ritratto di Massimiliano I, che fece Alberto Dürer; la carta d'Italia cavata dall'opera di Jacopo Signot, agente di Carlo VIII a Ferrara, che ha per titolo: *La totale et vraie description de tous les passaiges.... par lesquels on peut passer et entrer des Gaules ès Ytalies*, e che fu impressa a Parigi nel 1515; la veduta di Firenze nel secolo XV, incisione in legno del Museo di Berlino; la veduta di Roma, al principio del Cinquecento, facsimile di quella di Sebastiano Münster; e finalmente la battaglia di Fornovo, com'è disegnata nella *Mer des histoires*. Centosessantotto incisioni son poi intercalate nel testo. De' personaggi principali, ricordati nell'opera, c'è il ritratto di quasi tutti, ora cavato da statue, ora da basso-

(1) Cfr. *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo* (1495) *secondo i documenti mantovani;* in *Arch. stor. ital.*, VI (1890), pp. 205 e segg.

rilievi, ora da pitture. Vediamo pertanto sfilarci dinanzi agli occhi Carlo d'Anjou e Bonifazio VIII, Gio. Galeazzo e Filippo Maria Visconti, Cosimo de' Medici e Alfonso d'Aragona, Luigi XI e Alfonso Duca di Calabria, Francesco Sforza e Filippo di Commines, Federico III e Lorenzo de' Medici, Cicco Simonetta e Renato d'Anjou, Pietro e Anna di Beaujeu e la loro figlia Susanna, Innocenzo VIII e Renato II Duca di Lorena, Ferdinando Re di Napoli e Anna di Bretagna, il Savonarola e Alessandro VI, Ferdinando il Cattolico e la sua moglie Isabella, Beatrice d'Este e Francesco Gonzaga, e Carlo VIII in più modi e da più mani. Indarno si cerca quello di Pier Capponi. Non scarseggiano le medaglie de' contemporanei di Carlo; de' quali giovi ricordare Giovanni di Calabria, Giuliano della Rovere, Ercole I d'Este, Giovanni II Bentivoglio, Caterina Sforza, Antonio di Gimel, Alessandro VI, Francesco Gonzaga, Berardo Stuart d'Aubiny, Giangiacomo Trivulzio, ec. Vi son riprodotti nielli, sigilli, monete, non che armi gentilizie, armi da guerra, monumenti sepolcrali (come quelli di Sisto IV, d'Ascanio Sforza e di Carlo VIII), statue equestri, vedute di città, borghi, torre e castella, utensili domestici, scene di costumi, arazzi raffiguranti avvenimenti del tempo. Vi son facsimili di firme e scritture autografe, d'intestature, di brani e fregi di codici e antiche stampe. Saggia è poi quasi sempre la scelta; e le incisioni per lo più fatte con bravura, alcune con finezza d'arte, e la stampa del libro squisitamente bella.

Il disegno del Duca di Chaulnes è stato in parte slargato dal sig. Delaborde con premettere alla storia dell'origine e delle vicende della spedizione anche una rapida storia dell'influenza francese in Italia prima che Carlo VIII incominciasse a regnare. Si tratta d'un riassunto, che niente di nuovo aggiunge a quanto già si sapeva. È fatta però con molta bravura e con piena conoscenza della materia. Vi si scorgono nulladimeno due difetti. A molti fatti, che si collegano a questa influenza, l'Aut. dà un'importanza che in realtà non hanno mai avuta; poi ingrandisce tutta quanta l'influenza stessa al di là del vero. A questo lo tira l'idea preconcetta, ch'egli ha ereditata dal Duca, che la calata di re Carlo fosse una conseguenza, una necessità ineluttabile del predominio che per tanti anni e in più modi, prima che egli salisse al trono, aveva esercitato la Francia sulla nostra penisola. Ora, chi guardi senza passione la lunga serie di quelle vicende, questa necessità e questa conseguenza nè ce la vede, nè ce la trova. Come non vede nè trova che la spedizione fosse un bisogno nazionale della Francia, un avvenimento preveduto, sperato, desiderato, invocato e aspettato a vicenda da italiani e francesi; tesi che appunto svolge il sig. Delaborde nel secondo libro dell'opera sua, consacrato alle vicende corse dal 1483 al 1494, cioè dalla salita al trono alla partenza di Carlo per l'Italia;

tesi alla quale l'A. stesso, sforzato dalla verità, finisce col dare di propria mano il colpo di grazia, confessando con ingenua schiettezza, che il Re s'era accinto all'impresa « malgré l'opposition « plus ou moins latente de ses ministres et la répugnance de presque « tout son peuple » (1). (pag. 684). Del resto questo secondo libro non manca di pregio, perchè non solo corregge e rettifica più di un fatto di quel giro d'anni, o travisato, o mal noto, ma svela parecchi fatti, fino a qui sconosciuti; e molta è la luce nuova di che rischiara tutto quanto quel tratto di tempo. Il qual pregio pur si riscontra e si ammira anche nel terzo e ultimo libro, in cui racconta la spedizione in ogni sua più minuta particolarità. Anche però in questo libro un preconcetto (se non c'inganniamo) anima e guida l'Aut.; quello, cioè, di veder bello tutto ciò che è francese; brutto tutto ciò che è italiano. Ora, che in Italia del brutto ce ne fosse, non si può negare, ma che proprio fosse tutto brutto, il sig. Delaborde lo crede a torto. A torto pure si sforza di scusare dalla prima fino all'ultima le tante crudeltà e turpitudini commesse in Italia da' francesi; a torto se la piglia co' nostri storici, perchè le raccontano. Che qualche volta, anzi più d'una volta, abbiano i nostri annerite le tinte, bisogna pur convenirne; ma che l'esercito di Carlo fosse il fiore d'ogni virtù, come pretende e sostiene il sig. Delaborde, è contro il vero. A buon conto, il Brantôme attesta e confessa che v'era la schiuma de'ribaldi, e il Brantôme è un giudice autorevolissimo e non sospetto. Il sig. Delaborde però, quando un francese dice a viso aperto la verità, e questa verità torna a danno di Carlo VIII e del suo esercito, sembra che non gli aggiusti fede, e mette subito il suo giudizio in quarantena. Soprattutto agisce così col Commines ogni volta che mette al nudo qualche errore e qualche leggerezza di Carlo, che è pur l'eroe di tutto il libro; eroe che il nostro Aut. di continuo esalta, scusa, difende, ingrandisce.

L'opera del sig. Delaborde, frutto di profondi studi e di copiose e diligenti ricerche, ha pregi incontestati e incontestabili, che la renderanno pur sempre ricercata e consultata; ma forse è più l'apologia di Carlo VIII e della sua impresa, che non la vera e propria storia. Le tante fatiche, i tanti studi suoi, in sostanza, altro non sono che un contributo, largo e importante, ma pur sempre un contributo, a chi vorrà e saprà scrivere la storia di quel re e di quella spedizione.

Massa.

GIOVANNI SFORZA.

F. T. Perrens. *Histoire de Florence, depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République* (1434-1531), to. III. - Paris, Maison Quantin, 1890. - In 8.°, di pp. 533.

Su quest'opera, che, per confessione dell'illustre Autore, ci si presenta oggi compiuta dopo 19 anni di non interrotto lavoro, si è manifestato così largamente il favore del pubblico che noi crediamo inopportuno di metterne in rilievo i pregi singolari. Ce ne dispensano gli egregi Gherardi e Pellegrini, (1) che in questo stesso periodico, esaminando i precedenti volumi, si sono fatti giusti interpreti di quel sentimento di gratitudine e di ammirazione ad un tempo, di cui gli studiosi nostri rimeritano le fatiche di un dotto straniero in servigio della nostra storia. Venuti ultimi ad un giudizio, e per di più sull'ultima parte dell'opera, che narra il gran dramma dell'assedio e della caduta di Firenze, non nasconderemo tuttavia l'impressione vivissima, che la piacevole lettura di questo volume ha lasciato nell'animo nostro. Forse più che nei precedenti in questo volume si accentua, e per il soggetto trattato, e per la rapida successione degli avvenimenti, quella vivacità di rappresentazione, che risulta felicemente tanto dalla scelta e dall'ordinamento sapiente dei fatti quanto dallo studio intimo delle grandi personalità che campeggiano nell'ampio quadro tracciato.

L'illustre Aut. si muove a tutto suo agio in quell'età così feconda di pensiero e di azione, e la ritrae con colorito d'artista, perchè si è avvicinato ad essa non con la curiosità fredda dell'erudito, ma con quell'entusiasmo operoso, che eccita in uno spirito fortemente nutrito la intuizione esatta del vero. La resistenza eroica di Firenze commuove profondamente l'animo del narratore, e le angoscie estreme di quel popolo moribondo gli hanno ispirato pagine di vera e schietta eloquenza. Dovremo noi italiani rimproverargli il libero sfogo concesso al proprio entusiasmo, se noi stessi fummo per tanto tempo, e siamo ancor oggi, gelosi custodi di una gloriosa tradizione religiosamente serbataci dai nostri scrittori repubblicani? Ma tuttavia, ce lo conceda il sig. P., tutta questa postuma ammirazione contrasta un po' troppo al vivo col concetto che del popolo fiorentino egli ha mostrato di avere nei precedenti volumi (2), e avremmo quasi preferito ch'egli si fosse dimostrato meno mite e benevolo verso gli errori estremi dei nostri

(1) Serie V, to. III, pp. 270-277; IV, 329-352.

(2) Cfr. quanto in proposito osservò il Pellegrini in questo *Archivio*, serie V, to. IV, pag. 343.

padri, purchè intorno alle nuove idealità politiche, sorte in opposizione a quel mondo oramai destinato a sfasciarsi, avesse espresso più retto e meditato giudizio.

Il periodo storico, che questo volume comprende, va dal 1512 alla caduta della Repubblica, ed è precisamente quello in cui maggiormente si manifesta il profondo dissidio sociale, che tanto concorse ad accelerarla. Il P. ne misura tutta l'importanza, e vede nettamente divisa la società fiorentina in due campi opposti: i democratici convinti da un lato, gente ch'egli giudica onesta, laboriosa, devota alle tradizioni politiche e religiose della patria, pronta ad ogni sacrificio, e ad immolarsi eroicamente nell'ora estrema; una consorteria di clienti e di cortigiani dall'altro lato, consociazione ibrida che, nel pervertimento del costume e della coscienza, va sempre più estendendosi, e comprende le più facoltose famiglie fiorentine, più o meno intimamente strette agli interessi di casa Medici, partecipi delle sue glorie politiche e artistiche, e gareggianti con essa nelle ostentazioni corrompitrici del fasto cortigiano. Se non che in questo quadro generale, le cui linee possono ricomporsi con le varie parti che se ne trovano in questo volume abilmente disegnate e colorite, troppo spesso il narratore si trasforma in ardente apologista di una fazione, ch'egli si ostina a torto a chiamare il popolo fiorentino; troppo spesso si lascia condurre a riconoscere esclusivamente nella virtù, nell'attività, nella genialità della democrazia fiorentina la grandezza civile della Repubblica. Certo essa ha trovato negli ordinamenti liberi il campo aperto al suo nascente sviluppo; ma tutto il movimento artistico e letterario è gloria forse della democrazia? Quel meraviglioso progresso d'arte, di letteratura, di scienza, che s'intitola Rinascimento non cozzò per tanta parte funestamente contro le tendenze conservatrici della reazione politica Savonaroliana, mentre per esso si manteneva nelle corti patriarcali del Quattrocento l'ambiente più confacente? Ora la storia di casa Medici, e non solo di questa famiglia, ma di quante altre, sorte con essa parimente dal popolo, le contrastavano il primato politico sulla Repubblica - gli Albizi, i Pitti, gli Strozzi, i Salviati - è troppo intimamente connessa con le vittorie della Rinascenza, perchè di ogni forma di progresso civile, che è vanto di tutto un popolo, e non di un partito soltanto, debbansi ricercare le forze creatrici esclusivamente nello spirito benefico di una libertà, a cui nocquero forse più gli avanzamenti del pensiero politico, che non le armi coalizzate di un Imperatore, e di un Papa. Da questa parzialità per la democrazia fiorentina, per i suoi ordinamenti, anche se riconosciuti instabili ed imperfetti, il P. è tratto non dico ad esagerare con troppo forti tinte il gran dramma dell'assedio, che è avvenimento atto a commuovere le fibre

meno sensibili, ma a non interpretare con sufficiente equanimità gli atti e i pensieri di quanti non presero parte alla difesa della patria, o perchè caduti in disgrazia del popolo, o esuli volontari, attratti i più da nuove idealità politiche, e illusi funestamente che la rovina di Firenze repubblicana, anzichè preparare la servitù d'Italia, le assicurasse la costituzione di un nuovo e potente Stato sui rottami dello spezzato organismo politico.

Ma veniamo ad un più particolare esame del libro. Le prime pagine ci offrono una diligente esposizione delle condizioni di Firenze dopo il sacco di Prato e l'ingresso trionfale del cardinale Giovanni de' Medici; accennano all'epurazione politica da essi operata, e alle prese vendette, dopo i 18 anni di lungo esilio. Nessuno certo oserà mai farsi difensore di quelle feroci repressioni, di cui il P. ci dà un così esatto ragguaglio; ma certo, se noi pensiamo che lo stesso Iacopo Nardi trovò mite in quell'occasione la condotta de' Medici, non potremo condannarla noi, quando si tenga conto che le confiscazioni, gli esilii, le condanne a morte per semplici e molte volte infondati sospetti sono fatti normali, che costantemente si riscontrano al soverchiare di una fazione su di un altra (1). Il Guicciardini, che conosceva il passato della sua patria meglio d'ogni altro suo contemporaneo, molti anni dopo, sfidava i fuorusciti fiorentini, convenuti a Napoli per denunziare a Carlo V la tirannide del duca Alessandro, a provare che la democrazia fiorentina nel 1492 e nel 1527 si fosse dimostrata più generosa e mite verso i suoi nemici della fazione medicea (2).

Del resto i Medici erano anche confortati ad una relativa moderazione dalle vaghe speranze concepite in quel tempo di un più vasto dominio in Italia. Non c'è bisogno che noi ripetiamo qui quali fossero, e come ingagliardissero per la improvvisa fortuna del cardinal Giovanni eletto pontefice. È noto a tutti come quelle vaghe aspirazioni, chiaritesi illusorie per Giuliano duca di Nemours, svanissero affatto più tardi dopo la battaglia di Melegnano, che assicurava ai Francesi il dominio di Lombardia. Il grande avvenimento colse impreparati il pontefice e più di lui Lorenzo, poi duca d'Urbino, eletto oramai Generalissimo dei Fiorentini, esecutore non sempre obbediente, talvolta anzi trasgressore caparbio dei suggerimenti del cardinal Giulio, e di sua madre Alfonsina Orsini. Recentemente si sono dettate due diligenti memorie sul Duca d'Urbino dall'archivista Giorgetti e da Adolfo Verdi giovane professore da imma-

---

(1) Cfr. I. Nardi, *Ist. fior.*, l. VI; vol. II, pag. 24.

(2) Cfr. *Opere inedite*, vol. IX, in *Querele* etc., scrittura n. 2.

tura morte rapito agli studî (1). Il P. che pure tiene in grandissimo pregio le due monografie, non attribuisce, secondo noi, ad Alfonsina Orsini la parte che veramente le spetta nei negozî politici di quel tempo. Per le dettagliate istruzioni pontificie Lorenzino poteva bene infatti « avoir en poche tout son art de gou- « verner », ma certo e da' suoi stessi errori, e dagli atti meno incerti e timidi della sua politica apparisce nella madre, che i primi previde e condannò (2) e i secondi consigliò e persuase, una rara superiorità di mente; e un'energia virile di volontà. È noto ad esempio ch'essa stimolò gli Otto di Pratica a insistere, per mezzo di Roberto Acciaiuoli allora ambasciatore a Roma presso il Papa, affinchè il convegno di lui con Francesco I avesse luogo a Firenze. Lorenzo vi si oppose con tutta l'energia di cui si sentiva capace, e la madre tentò invano di dissipare dall'animo suo i timori e i sospetti che lo tormentavano con una lettera, che è bel documento della sua fierezza, e del suo forte acume politico (3). Nè gli inse-

---

(1) Il primo de'due lavori fu pubblicato in questo *Archivio*, an. 1888, to. XI; l'altro - *Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino* (1515-1519): Este, Pietrogrande editore, 1888 - contiene buona mèsse di documenti inediti, ed ha giovato largamente al P., che meritamente lo loda, p. 52.

(2) Così Alfonsina giudicava le imprudenze del figlio e del cardinal Giulio de' Medici: « Come havete facto le provvisioni di poi che el Re è stato in Italia, lascio pensare a voi se 'gli è bene o no. Et se Idio mi aiuti, Lorenzo, ch'io divento rossa di vergogna ogni volta ch'io penso che el cardinal de' Medici si sia mosso da Roma, et tu da Firenze per riparare che el re di Francia non passi e' monti, a tempo che e' francesi erano in capo de la montagna, et cominciavano a calare al basso, et con li Svizeri non era uno cavallo nè di Spagnuoli nè del Papa, nè di persona, et solo si stava a pensare che e' franzesi non passassino perchè el S.or Prospero [Colonna] scriveva che non passerebbono mai, et le provvisioni che si havevano a fare in fine d'aprile et di maggio, si sono facte d'agosto, et in che maniera!... Orsù io voglio tacere et non parlar più, salvo che pregarti che sia contento considerar bene che el Re è in Italia con 80000 persone, et che questa ciptà è devotissima della corona di Francia. Et anche ti ricordo che per voler Piero essere pertinace, et di sua opinione, siamo stati XVIII anni fuori di casa, et che quella civetta di S. Maria in Portico non ci rovini la seconda volta. Die XXII sept. MDXV. (*Miscell. med. av. princ.* doc. n. 59.)

(3) « . . . . Quanto alle due ragioni che mi alleghi, perchè non ti pare che l'abboccamento si faccia qui, ti rispondo che quanto al primo de spesa et disagio che harebbe la ciptà, hai a sapere che ci venne anchora el Re Carlo, et la ciptà non hebbe altra spesa che quella che la volse, che fu per volere donare piuttosto anche a S. Malò che al Re certi arienti, et hora si potrebbe fare et non fare, secondo che l'uomo volesse. Et quando se li facesse uno dono, sarebbono tanti i denari che rimarebbono in questa

gnamenti materni andavano sempre perduti. Che Lorenzo acquistasse ben presto coscienza di quella dignità principesca, che Alfonsina non si stancava mai di raccomandargli, lo mette in chiara evidenza il P. con pochi ma significanti tratti: « Bon prince (Lo-
« renzo) il donnait des audiences; le matin, de bonne heure, on le
« voyait sur la place, où, entouré d'amis et d'estafiers il écoutait
« tout venant, et exhortait les officiers publics à bien remplir
« leurs devoirs. Mais bientôt lui pèse le joug de cette sagesse pra-
« tique; le tirage au sort, dans des bourses pourtant composées
« avec soin, n'est plus, à ses yeux, qu'un insupportable obstacle
« à son bon plaisir. Ses émoluments se montent à trente-cinq
« mille florins, et il se plaint de manquer d'argent: combien ne
« lui en faudrait-il pas pour racheter les biens de sa famille, vendus
« au temps de l'exil, et pour vivre en prince, comme il commence
« à le faire! Son costume, désormais, le distingue des autres ci-
« toyens; étale ce faste qu'on appelle princier. Il ne sort plus
« qu'avec une escorte. Il a, pour sa garde, cinquante gentils-
« hommes, et près de quatre cents lances, choisis parmi les ha-
« bitants, qui n'ont jamais vécu de la vie civile, ou qui ont jeté
« le capuchon aux orties, et laissé croître leur barbe » (pp. 52-53).
Trasformazione della vita fiorentina davvero singolare, ma che troppo spesso si addebita unicamente ad una profonda corruzione del costume pubblico e privato. Tutto non era a spregiarsi in quella fastosa società cortigiana dove le prime parti erano sostenute dal vescovo di Fano, Goro Gheri, dall'autore del *Sommario d'Italia,* Francesco Vettori, dal più ricco banchiere della Cristianità, Filippo Strozzi, spirito arguto e motteggiatore, ellenista degno di quella scuola che ebbe a maestro Marcello Virgilio segretario del giovane

---

città, che lo pagherebbono sei volte. Circa alla seconda, che tu di', che li potrebbe venir voglia di questo Stato, per esser la città bella etc., ti dico che in Italia ci è di molte altre cose belle come questa ciptà, et che se gl'havessi a venir vogl(i)a di tutte le cose belle che gli potrebbe venir vogl(i)a di tutta Italia, et fare uno piano d'ogni cosa, et cacciare el Papa da Roma, perchè tutta Italia insieme è più bella tutta insieme che non è Firenze solo; et non si vuol mai mettersi in fantasia le cose obscure, et dipignersi nella mente sospecti et paure; et ricordati quel detto di papa Alexandro, che diceva che lui non haveva nè sospecti, nè rispecti, nè dispecti, quando voleva condurre una cosa a suo proposito; benchè io non lodo quella sua fantasia totalmente, perchè e' rispecti si debbono havere, ma e' sospetti, et e' dispecti non sono da chi ha l'animo grande. Altro non ho che dirti se non che stia sano, et, come intenderai da Paulo Vettori, N. S. la intende come me. Che Idio ti guardi. Florentiae die xxv ottobre 1515. (*Ibidem*).

Duca. Ma certo gli splendori di quella corte improvvisata furono passeggeri ed effimeri. Alla fortunata conquista del ducato d'Urbino, alle ambite nozze con madama de la Tour d'Auvergne, seguì ben presto la morte dello stesso Lorenzo, una morte rapida, ignominiosa, non lacrimata dal popolo, sempre pronto a riferire le cause delle proprie miserie e delle sciagure di casa Medici alla perdita e alle offese della libertà, mentre essa, nel modo ch'era intesa e praticata, trovava ostacoli sempre più gravi a risorgere e a mantenersi nelle condizioni generali di tutta Italia (1). Delle quali, si rendevano sufficiente conto, bisogna convenirlo, i nostri grandi scrittori politici, perchè noi possiamo inesorabilmente denunziare come segni di corrotta coscienza certe loro apparenti contraddizioni di idee e di principî. Ci sembra infatti eccessivamente severo il P. nel giudicare i *pareri,* che il Guicciardini e il Machiavelli presentarono ai Medici, quando il governo di Firenze venne alle mani del cardinal Giulio per poi passare in quelle disgraziatissime del cardinal di Cortona. A buon conto dal *Discorso* del Guicciardini sulla Riforma, scritto nel 1516, e non presentato che tre anni appresso, apparisce in lui profonda la convinzione che il principato non si potesse per il momento attuare in nessun modo, dovendosi aver rispetto a quella larga corrente di opinione che reclamava l'apertura del Consiglio grande; e questa era semplice constatazione di un fatto fuori di discussione, che per nulla contrasta le aspirazioni di un partigiano convinto del governo ristretto nel regime libero, e della monarchia temperata, dopo la rovina della libertà (2). Quanto poi al discorso del Machiavelli il P. non si discosta gran fatto nel giudicarlo da ciò che ne ha scritto il Villari; tuttavia, tra quelle com'egli le chiama chimeriche proposizioni, non so perchè il P. si sia bene guardato di osservare come il Machiavelli osasse allora, pur non celando il desiderio di tornare agli affari, ripetere ai Medici che la maggior gloria, e la più grande fortuna ch'essi potevano sperare, era quella di volere e sapere fondare uno stato libero, civile e forte. Nè forse dovevasi qui trascurare che queste calde esortazioni, che rivelano in lui quell'inclinazione alla libertà, di cui il Busini lo dice amantissimo, non contraddicono per nulla,

---

(1) Il Perrens osserva che il Capponi non accenna alla malattia vergognosa che trascinò alla tomba Lorenzo. Non è esatto; infatti il Capponi scrive: « Ma ben tosto per vecchi morbi e continui vizî Lorenzo infermava » ec. *Storia della Rep. di Firenze.* Firenze, Barbèra 1875, v. II, pag. 328.

(2) Cfr. P. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi.* Firenze, Le Monnier, 1882, vol. III, pag. 52 e segg.

come il Villari ha oramai luminosamente dimostrato, con quella più vasta e più potente idealità che gli avea pochi anni innanzi ispirato il Principe (1). Com' è noto, della Riforma non se ne fece nulla; gli avvenimenti incalzarono, e le condizioni politiche di Firenze rimasero immutate. Aiutavano questa inerzia il servilismo interessato dei clienti di casa Medici oramai a capo di una macchina logora che nei suoi movimenti apparenti, non senza stridori e sussulti, illudeva la moltitudine, nonchè la diminuita importanza politica della città nelle complicazioni diplomatiche della penisola. Aggiungasi che negli ultimi anni di pontificato, la condotta di Leone X di fronte ai seguaci della Riforma, di fronte ad un alleato pericoloso (ch' egli stesso incoraggiava alla conquista di Milano, sacrificando alla soddisfatta cupidigia di Parma e Piacenza l' equilibrio delle forze straniere), si fa ogni giorno più incerta e titubante. Solo la morte pietosa può toglierlo dall' imbarazzo, e salvargli quel nome, ch' egli deve alla cieca fortuna, e di cui è certo immeritevole, se non altro, per aver affrettato coi suoi molti errori la rovina d'Italia. « Ni bon homme, ni grand homme, Léon X fut, pour parvenir, « méchant et sanguinaire. Il cessa de l'être, ainsi que d' autres, « qui n' ont pas un bon renom dans l' histoire, quand il eut tout « obtenu par la méchanceté et le sang. La bonté n' avait jamais « paru jusqu' à lui dans sa famille. Ne l' ayant pas trouvée dans son « héritage, il ne l' y mit point. Pape discutable, prince égoiste et « médiocre, il fut pour Florence un maitre funeste » (pag. 78). Funesto davvero, se non altro per quella tenace resistenza ad applicare i saggi temperamenti che i migliori politici gli consigliavano per assicurare, riformando l' antica costituzione, il predominio de' Medici su Firenze. Ma purtroppo dalla via ch' egli avea ostinatamente battuta, non si ritrasse Giulio de' Medici, nei brevi mesi in cui pontificò Adriano d' Utrecht (9 gennaio 1522 - 14 settembre 1522), e più tardi, quand' egli stesso salì al papato. Sulle condizioni di Firenze in quel periodo a lungo si sofferma il P. per condurci nei geniali ritrovi degli Orti Oricellari, per farci conoscere i sentimenti e le idee di quanti, non escluso il Machiavelli, ebbero parte nel fomentare la congiura di Luigi Alamanni e di G. B. della Palla. Questa anche al P. sembra una reazione spontanea mossa da un gruppo di giovani già partigiani de' Medici, ma oramai insofferenti, a lasciarsi più oltre ingannare dalla simulata resistenza medicea. Ma forse il P., accennando alle nuove proposte di riforma, che come le altre miseramente naufragarono,

(1) Op. cit., pag. 54 e segg.

avrebbe potuto risparmiare ad Alessandro de' Pazzi e al Machiavelli, che ne furono gli autori, le gravi accuse. Che il Pazzi fautore convinto di un regime oligarchico volesse gettare della polvere negli occhi, lo scrive il Pitti (1); ma chi può negare che questa tendenza a un governo ristretto non fosse allora predominante, se appunto con questo carattere ci si presenta la rivoluzione del '27? Il P. giudica col Capponi stravaganti le idee del Machiavelli, nè noi vogliamo disconoscere quanto di inaccettabile, e di puramente artificioso e teorico esse contenessero, ma che forse il concetto di un governo eclettico, sincretico, non acquistò nel campo de' fatti una sanzione solenne? Le preferenze oligarchiche che il Pazzi manifestava erano pur quelle di un ceto numericamente inferiore alla democrazia, ma sufficiente a contrabilanciarne le forze col prestigio della ricchezza, della cultura intellettuale, delle aderenze personali; e il P. stesso finisce per ammettere che i più devoti e i più ligi cortigiani di Clemente VII caddero nell'ingenua opinione ch' egli avrebbe finito per cedere alle giuste pretese di una fazione ogni giorno più divenuta potente. Malgrado infatti le tacite e aperte violazioni delle antiche libertà, vi fu un momento, in cui parvero perfettamente armonizzare gli interessi della Repubblica e la causa Medicea. Il P. non trascura di coglierlo per intendere l'acquiescenza del popolo alla più grave tirannide che fin allora avesse sofferto, ma, secondo noi, non pone in sufficiente luce come dal nuovo indirizzo preso dalla politica del pontefice, dopo la battaglia di Pavia e il trattato di Madrid, risorgessero gagliarde le speranze dei politici di quell' età, non usi oramai più a limitare l'acuto sguardo entro la cerchia degli interessi cittadini, ma preoccupati sopra ogni altra cosa della minacciata indipendenza d'Italia. E chi non sa che nella formazione della lega di Cognac, e nell'adesione a questa di Venezia, di Firenze, del Pontefice, il Nardi, il Guicciardini, il Machiavelli, perfettamente d'accordo col datario Ghiberti consigliere del Pontefice, mentre il Morone avanzava le incaute proposte al marchese di Pescara, vedevano la più bella occasione per il papa di affrancare la penisola e acquistar fama imperitura? Se non che dal racconto del P. come non appariscano i veri moventi della politica del Pontefice e degli stati italiani che lo assecondavano (2), così non risultano

(1) Cfr. J. Pitti, t. I, pag. 124.

(2) Al P. è rimasta sconosciuta una memoria dottissima del Cipolla, che getta molta luce sulla politica italiana dopo la battaglia di Pavia. Cfr. *Una congiura contro la Repubblica di Venezia negli anni 1522-29*, in *Atti dell' Accad. dei Lincei:* serie IV, vol. VI, p. I. Roma 1889.

chiare le complesse cause di quella rapida rovina, che, con cangiamento di scena improvviso, fruttò al Pontefice la duplice prigionia in Castel s. Angelo, e a Roma e all' Italia la morte. Tenendosi troppo stretto al soggetto, il P., mentre narra con soverchia compiacenza e minuziosamente il fallito tentativo dell' occupazione di Siena per le indisciplinate bande fiorentine condotte da Virginio Orsini, da Gentile Baglioni, dal conte di Pitigliano (1), tace o ricorda di passata tutti quei fatti che mettono in evidenza in quale fitta trama di diffidenze e di sospetti reciproci vivessero i collegati del Papa, per poi manifestare all' ultima ora tutto l'egoismo interessato, e la codardia di cui furon capaci. Un più ampio svolgimento di questa materia avrebbe giovato alla esatta intelligenza del vero carattere della rivoluzione del '27. Il P. che ne narra, con la consueta vivacità, i varî tumulti, non pone forse in sufficiente rilievo che il primo impulso alla rivolta partì dai fautori impenitenti del governo ristretto, o meglio da quella estesa classe di cittadini che si erano lusingati di condurre i Medici all' attuazione delle loro idee di governo. Non si sarebbe così meravigliato il P. di scorgere tra le file dei nuovi agitatori Francesco Vettori e Luigi Guicciardini (2). Le nuove generazioni erano cresciute con idealità nuove; gli insegnamenti politici del Machiavelli, del Guicciardini, del Giannotti esercitavano una decisiva influenza su di esse; la rivoluzione del '27 fu per gran parte opera di un manipolo di giovani delle più cospicue famiglie fiorentine, e tutt' altro che teneri del regime democratico. Aggiungasi che il sacco di

---

(1) « Nel 1526 i Fiorentini d'accordo col Papa, coi fuorusciti senesi, coi « Ricasoli, coi conti di Pitigliano e della Anguillara, e coi signori di Perugia « invasero il senese, e si accamparono sotto le mura di Siena. Essi volevano « mutarvi il governo, e rimettere la città sotto i Petrucci, se pure non nu- « trivano mire più ambiziose ». Così il Falletti, *Assedio di Firenze, Contributo* (Palermo, Giannozzi e Lamantia, 1885); vol. I, pag. 281; nè di più mi pare che possa cavarsi dalla copia di una lettera degli Otto di pratica fiorentini al commissario Roberto Pucci, del 18 luglio 1526, che il Falletti pubblica in nota. Il P. attribuisce invece a Clemente VII senza reticenze il proposito della conquista di Siena, « parce que il se sentait gêné par l'in- « dépendance de Sienne pour ses comunications entre ses territoires floren- « tines et les États de l' Église ». Ma più strano si è che, dopo aver narrata la fuga delle bande fiorentine da Borgo Camullia, il P. scrive in nota: « Capponi, t. II, p. 356, et Cipolla, p. 904 della *Storia delle Signorie* ne disent « qu' un mot de cette affaire, sans doute pour ménager leur patrie ». Vada per il Capponi, ma per il Cipolla che è veronese!

(2) « On est surpris de trouver dans le nombre Francesco Vettori, et « Luigi Guicciardini, frère de l' historien », p. 123.

Roma e la seconda prigionia del Pontefice finirono per danneggiare economicamente i più facoltosi cittadini, sopra ogni altro Filippo Strozzi. E non è forse Clarice de' Medici, che il 16 maggio previene il marito, entra nel palazzo degli avi, e con fiere parole che rivelarono in lei una virile fermezza, persuade i giovani Medici e il cardinale a partirsene? Tutti gli storici le riconoscono il coraggio dimostrato in quell' occasione, e non so davvero perchè il P. immagini a posta sua che la consorte del più gentil cavaliere che avesse allora Firenze facesse ai suoi parenti proprio come *une dame des halles,* « une de ces scènes », scrive il P., « dont les « femmes ont le secret, comme le goût » (p. 140) (1). Ma certo non nasconderemo nè giustificheremo noi l'insufficienza e la timidezza di quanti, lasciate, per liberarsi dai Medici, le briglie in sul collo al popolo, si mostrarono impotenti a raccoglierle.

Ai primi mormorii, alle prime accuse, di cui si fa interprete Iacopo Alamanni, lo Strozzi, che si è lasciato ingenuamente ingannare da Ippolito de' Medici, prende il largo; il Vettori si allontana da Firenze col pretesto del contagio; Niccolò Capponi, che per l'onestà del costume, l'intierezza della vita, il prestigio del nome finisce per raccogliere il suffragio delle varie fazioni, eletto Gonfaloniere, si rivela politico senza vedute personali senza coraggio, senza genio. Non è già ch' egli simpatizzasse coi Medici e coi loro devoti, ma non potendosi cavare di testa, scrive il P., ch' essi non dovessero trionfare, disperò della libertà compromessa ai suoi occhi tanto da un regime democratico quanto dal principato, e prevedendo il naufragio, non pensò più che a preservarsene. Tutti i suoi atti danno la prova al P. di questo scoramento profondo, di questo calcolo freddo. Imparentato coi Grandi, con gli Oligarchi, li vuol salvi dalle rappresaglie della fazione avversa, e li copre con la sua autorità. Si tiene stretto al Guicciardini che teme, che sa buon amico del pontefice, e maestro insuperabile di espedienti; lo richiede di consiglio, lo chiama presso di sè, lo accarezza, e i rapporti amichevoli che mantiene con lui mantiene pure con uomini anche più impopolari del Guicciardini: il Vettori e Matteo Strozzi. Le lodi al Capponi, secondo il P. si trovano confinate nelle storie di Bernardo Segni suo nipote, nelle scritture del Guicciardini suo confidente. C'è proprio da prestar fede a un attestato di lode così sospetto, a « un bon billet delivré par un sceptique indifférent à la liberté

---

(1) Al P. è sfuggita una delle migliori fonti per il secondo tumulto del '27: *La vita di Filippo Strozzi,* scritta da LORENZO suo fratello, che fa premessa alla tragedia del NICCOLINI, *Filippo Strozzi.*

« presque traître à la patrie » ! (p. 152). — Su questa via non siamo da vero disposti a seguire il P.; troppo si manifesta da certa assolutezza di apprezzamenti un difetto di sistema che nuoce a tutta l'opera. Per il P. il disinteresse, la virtù, l'onestà rimangono sempre il patrimonio ereditario e intangibile della democrazia; nei Grandi egli non vede che calcolo, simulazione, scetticismo dottrinario, pervertimento morale. Gino Capponi, che non si dimostrò certo parziale per il suo illustre antenato, lo ha però dipinto a colori meno foschi, e, quanto agli intendimenti politici, lo riconosce giustamente vittima di uno sforzo generoso quello di trovare una larga base per un accordo tra i Medici e la libertà (1). Il Perrens con un'arguzia, secondo noi fuor di proposito, non vuole ammettere in lui tanta ingenuità. E sia pure, ma non si dimentichi che questa ingenuità il Capponi l'ebbe comune con i più forti intelletti dell'età sua, col Vettori, con Matteo Strozzi, con Iacopo Salviati, col Guicciardini, fautori tutti, dopo la caduta di Firenze, di un principato temperato, e per ciò appunto dopo il trionfo dell'assolutismo, che li trovò oppositori fieri e instancabili, obliati, perseguitati, o spenti. Nè per giudicare con equanimità le intenzioni di Niccolò Capponi si può fare assoluta astrazione dalla gravità veramente eccezionale degli ostacoli, contro i quali si sarebbe infranta ogni più forte fibra. Contro quello spirito settario, che Marco Foscari riconosceva come una delle cause più gravi d'instabilità politica nella Repubblica, non c'era energia personale che valesse a resistere. Il popolo ognora più geloso e diffidente, per salvarsi dalle insidie vere o supposte, faceva esperimento incessante di istituti nuovi, senza mai attenderne i frutti, e rimutava continuamente sè stesso, senza ritrovar mai l'equilibrio delle sue forze. Il Consiglio grande, più che di un'assemblea politica ordinaria, presenta i caratteri di una costituente in permanenza. Contro i danni crescenti di una faziosa e tirannica democrazia il Capponi, fa d'uopo riconoscerlo, resistè a lungo, e con maggior coraggio che i suoi avversarî, e il Perrens, non gli riconoscano. Che egli avesse esatta coscienza dei profondi mali che intristivano la vita pubblica fiorentina, lo prova il fatto della giusta considerazione in cui tenne le saggie proposte delle riforme politiche che gli erano suggerite da un uomo di fede non dubbia. Per temperare i difetti di quel disorganato meccanismo politico, Donato Giannotti, interpellato dal Capponi, dettava proprio allora il suo *Discorso sulla riforma dello Stato,* e denunziava la lentezza deplorevole nel prov-

(1) Cf. G. Capponi, op. cit., p. 391 e sgg.

vedere e nell'eseguire, i tristi effetti delle invidie e delle gelosie personali, le aperte vie agli arbitrî e alle improntitudini. Per dare unità allo Stato il Giannotti proponeva il ristabilimento del Gonfaloniere a vita, la soppressione della pratica degli 80 (in cui, per le continue aggiunzioni di *arruoti* eletti dal Consiglio grande, la maggioranza spostavasi ad arbitrio della fazione prevalente), la soppressione del Consiglio stesso, o meglio la trasformazione di esso in un'assemblea, dove i cittadini avrebbero dovuto votare le leggi, la creazione di un senato elettivo di 100 membri, la soppressione del sorteggio delle magistrature, finalmente la distribuzione delle armi ai sudditi del contado, riforme tutte che certo si sarebbero infrante al primo urto di un partito animato da uno spirito malinteso di resistenza, imbevuto di pregiudizî politici, e troppo attaccato alle tradizioni Savonaroliane. Ma, non ostante ciò, in queste proposte del Giannotti, come in genere nelle dottrine de' nostri scrittori politici, il P. troppo spesso si lascia condurre a negare il valore positivo innegabile che è loro proprio; nè il nessun conto e l'oblio, di cui furono ingiustamente rimeritati i saggi suggerimenti di Donato Giannotti dànno a noi il diritto di giudicare per chimerico ed artificioso, nelle teoriche di quel tempo, tutto ciò che non ebbe pratica e immediata applicazione, poichè l'arte de' politici del Cinquecento non può nè deve giudicarsi alla stregua del dogmatismo francese del secolo XVIII. - Con questo noi non intendiamo giustificare in tutto il Capponi. Alcuni suoi atti veramente improvvidi e inescusabili, come ad esempio il discorso da lui tenuto il 9 febbraio nel Consiglio grande, la elezione di Gesù Cristo a re di Firenze, proposta da lui in gran parte per soddisfare i Piagnoni (1), misero pur troppo in evidenza il difetto d'indirizzo nel suo governo, lo fecero apparire inferiore all'alto ufficio, che i suoi concittadini gli aveano riconfermato. Ma in compenso quanta chiaroveggenza in lui nel presentire e calcolare gli effetti disastrosi della nuova piega che gli avvenimenti prendevano nella penisola! (2). Egli, che avea sempre avversata l'alleanza con la Fran-

(1) « Son esprit, scrive il P., en retard ne tenait pas compte du temps « écoulé, des progrès d'esprit et de raison dus au génie de la Renaissance » p. 168. Tuttavia giova osservare che questo soffio della Rinascenza non avea certo sconvolto profondamente la coscienza popolare, e che Niccolò, sinceramente pio, e discepolo del Savonarola, vedeva in buona fede nei flagelli che colpivano la sua città, il gastigo celeste. Cf. De Leva, *Storia di Carlo V*, etc. Venezia, Naratovich, 1864, vol. II, p. 526.

(2) Non intendo perchè debbasi rimproverare al Capponi d'aver desiderato l'alleanza con l'Impero, e che si disapprovi in lui, ciò che si loda

cia, e l'avea dovuta subire e schermirsi dalle accuse del suo più fiero nemico Tommaso Soderini, patrocinatore eloquente di una politica anticesarea, vedeva dolorosamente avverarsi le sue previsioni proprio allora che la fiducia popolare venivagli meno, e le condizioni generali d'Italia si facevano ogni giorno più gravi. Armeggiavano ancora nel Napoletano il Lautrec, in Lombardia il Saint-Pol; ma gli alleati che avrebbero dovuto concorrere a quelli sforzi, mancando agli impegni, correvano dietro ai loro interessi. I duchi di Ferrara e di Milano, nel timore di perder lo Stato, si umiliavano a Carlo V; Venezia, che per i suoi possedimenti di Puglia avea ragione di sospettare e Francesi e Spagnuoli, si schermiva dagli obblighi assunti, e per mantenere Cervia e Ravenna alienavasi il Papa; questi, sacrificando tutta Italia agli interessi temporali della Chiesa e alla grandezza di casa sua, s'accostava segretamente all'Impero. Che alla vigilia del trattato funesto di Barcellona Niccolò Capponi si lusingasse ancora di ottenere da papa Clemente un accordo, non dobbiamo certo rimproverarglielo; ma è anche vero che quelle infruttuose trattative furono da lui continuate celatamente, e con tanta poca prudenza che i sospettosi avversari finirono per scuoprirle. Il P., non c'è bisogno che lo diciamo, condanna come antipatriottica la condotta del Gonfaloniere, nè noi sapremmo intieramente giustificarla, considerando che eletto capo di uno Stato popolare, il Capponi avrebbe voluto imporre alla patria un reggimento oligarchico. Ma ammesso pur tutto questo, rimproverata pure al Capponi l'ingenuità di credere che il Pontefice non pen-

---

nel Guicciardini, giustamente preoccupato di un prossimo ravvicinamento tra Clemente VII e Carlo V. Cf. F. Guicciardini a N. Capponi. Isola. 30 maggio 1527, dispaccio 12; in *Opere inedite*, vol. IX, p. 43. Ma vi ha di più; prima ancora della sua rielezione il Capponi caldeggiava *un modus vivendi* col Papa. Così scriveva di lui il 12 maggio 1528 da Firenze Antonio Suriano ai Capi del Consiglio dei Dieci: « Essendo io stato ad visitatione di questo Gonfaloniere, S. S.ia mi usò alcune parole, le quali parendomi di momento ho voluto dinotarle alle Ecc.me S.ie V.e Parlando ad certo proposito circa Ravenna et Cervia, non senza dimostration di passion, mi disse che il non volere V. Serenità restituire le dette terre era fortissima causa che non si haria el Papa dal canto della liga, incargando anche molto questa sua Repubblica che non vole cessare dall' odio, nè punto inchinarsi al Papa.... Ben dicho alle Ex.tie Vostre non esser da meravigliarsi che da questo Gonfaloniere vengano simil parole, per esser pur troppo inclinato al Papa, onde si tiene che non lo confirmeranno.

Antonius Suriano doct. et eques. »

Die XII maij MDXXVIII.

Arch. di Stato di Venezia, Legazione di Firenze, f. VIII ».

sasse a ingannarlo, ciò di cui pure dubitarono il Guicciardini ed il Nerli (1); perchè vorremo disconoscere che la dolorosa esperienza dei lunghi mesi di governo non abbia profondamente scosso in lui ogni fede nella libertà, che in quel modo intesa e applicata più non appariva che un nome vano, mentre tutto accennava al trionfo prossimo di una pazza demagogia? - Il Capponi com'è noto, nell'esercizio delle sue funzioni, aveva sempre trovato ostacoli nuovi e continue diffidenze; onde alla fine stanco e sfiduciato pensò a dimettersi. Nè la minaccia di lasciar gli affari fu da parte sua una pura commedia, come vorrebbe il P. Dinanzi a un dilemma terribile, quello di proseguire, a tutto suo rischio e pericolo, una politica segreta, ch'egli avea creduto necessaria e salutare, o di gettare la responsabilità dell'incerto avvenire sulle spalle dei suoi avversarii, per un uomo che avesse amato i propri comodi, e più la fama sua personale, che il bene di Firenze, la scelta non era dubbia. Solo un elevato sentimento della patria potea persuadere al Capponi di soffrire ancora gli spasimi di quel letto di Procuste ch'era il potere; e quando la sua mala sorte, per il trafugamento della famosa lettera che scuoprì i suoi maneggi col Papa, lo denunciò come cittadino sleale, la sua timidezza, le sue lacrime rivelano assai più lo strazio di una coscienza onesta, che si è volontariamente spogliata di ogni mezzo di difesa, anzichè la debolezza morale, di cui lo si taccia (2). Il successore di lui, con una più larga base di aderenze e di simpatie, potè mostrare una mano più ferma nella direzione degli affari; ma i fatti posteriori dànno piena ragione al Capponi.

Due mesi dopo la sua caduta (3) stipulavasi il trattato di Barcellona, e intavolatesi le prime pratiche di un accordo tra Francesco I e Cesare, Baldassarre Carducci ambasciatore in Francia insisteva, con ansia mal simulata, che a qualunque condizione Firenze venisse a patti con Carlo V (4); Venezia sola tranquillava di vane parole la Repubblica moribonda. Al nuovo Gonfaloniere non rimaneva così che seguire la via tracciata dal suo predecessore. Se non che, dispersa l'ambasceria inviata a Genova a Carlo V,

(1) Fr. Guicciardini a Luigi suo fratello, Bologna 3-4 Dec. 1529; in *Opere inedite*, tomo IX, p. 139.

(2) Cf. De Leva, op. cit., vol. II, p. 531.

(3) La deposizione del Capponi è del 17 aprile 1529, il trattato di Barcellona fu firmato il 29 giugno.

(4) Baldassare Carducci ai Dieci; da Cambrai, 22 luglio 1529; in Desjardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, tomo II, p. 1099-1092.

e di cui il Capponi, con un ultimo sacrificio della sua dignità, accettò di far parte, fallirono pure i nuovi tentativi d'accordo col Pontefice. Al partito della guerra bisognava appigliarsi di necessità, e Firenze lo abbracciò con quell'ardore ch'era morale reazione alle umiliazioni fino allora sofferte. Al momento infatti di difender sè stessa l'antica Repubblica s'atteggia con le armi in pugno fieramente sdegnosa come una antica Amazzone; e il Perrens la vede e l'ammira con entusiasmo in quell'ora delle forti prove, che cancellò gli errori di tanti secoli.

La parte infatti che ci sembra più degna d'attenzione in tutto il volume è appunto la descrizione dell'assedio. Il P. nulla trascura per renderne completo il quadro. I provvedimenti economici (1) per la difesa, la organizzazione militare de' cittadini, e delle forze mercenarie, le fortificazioni, la descrizione del campo nemico, la rassegna delle genti che lo componevano offrono materia al P. per un racconto ricco di notizie sicure, spigliate, attraentissime. Nè egli trascura di metter in rilievo come lo spirito pubblico fosse allora dominato da pregiudizî e da superstizioni rinate improvvisamente innanzi all'eminenza del pericolo, gli uni e le altre attestazioni eloquenti del permanente carattere medioevale di quella società moritura. Nel momento infatti in cui miserabilmente le si apre il sepolcro, il P. vede anche meglio il contrasto che separa nettamente i sudditi dalla Dominante, misura tutta la implacabilità di quell'odio, che Firenze ha accumulato sopra di sè, e di cui un poeta senese, il Tolomei, si fa interprete con la nota e turpe canzone. La condotta di Arezzo verso il Malatesta gli appare così una conferma dolorosa di quel dissidio, che fu una delle cause più gravi di rovina per la Repubblica.

Ma ciò non di meno all'eroico difensore di una libertà, rianimata miracolosamente da quel soffio potente di fede civile e religiosa, che traeva forze dalla tradizione Savonaroliana, il P. non osa sfrondare una foglia sola di quel serto luminoso che tutto lo irradia. Francesco Ferrucci è pur sempre la personificazione più alta di una grandezza morale, che non teme postumi oltraggi. Ma forse valeva la pena di considerare, più particolarmente di quello che

(1) A proposito de' quali così il P. a pag. 235: « Guicciardini qui trou- « vait tous les impôts bons sous ses maîtres, les déclare tous mauvais depuis « leur chute, et il écrit un traité spécial contre celui-ci ». Ciò non è esatto; il Guicciardini non condannò già il sistema tributario prevalente, cioè la tassa progressiva o *decima scalata,* e le altre decime ordinarie, ma i mezzi di esazione straordinarî, e a danno dei più facoltosi cittadini. Cf. Fr. Guicciardini, *Del reggimento di Firenze. Op. ined.,* tomo II, p. 69.

il P. non abbia fatto, se possa al Ferruccio spettare la lode che pur molti gli riconoscono di gran capitano. Iacopo Nardi (1), com'è noto, gli attribuisce, dopo l'eroica difesa di Volterra e la caduta di Empoli, un piano di guerra, di cui i Dieci non avrebbero approvata l'esecuzione, giudicandolo temerario. Egli avrebbe voluto obbligare l'esercito dell'Oranges ad abbandonare l'assedio, marciando su Roma rapidamente, per sorprendervi il Pontefice, minacciarvi il saccheggio, e attrarre a sè le orde mercenarie di ogni nazione sitibonde di rapina e di sangue. Il Sassetti non ne fa cenno, e gli altri storici ne tacciono, ma in mancanza di documenti positivi che lo infirmino, non mi pare debbasi rifiutare come fantastico questo progetto. A buon conto, quando, fatti sicuri della slealtà del Malatesta, i Dieci imposero al Ferruccio di muover da Volterra, far la rassegna a Pisa, e di là tentare il riacquisto di Pistoia col favore dei Cancellieri, per poi piombare addosso agli assediati, la deliberazione, che il Guicciardini non osò chiamar temeraria, perchè consigliata da un'estrema necessità, sembrò tuttavia tale a chi doveva eseguirla. Ciò per lo meno fa sospettare che il Ferruccio a tutto pensasse meno ad osare una diretta conversione delle sue forze sugli assedianti. Narra infatti il Sassetti (2) che ricevuta la lettera che gli recava quell'ordine, il Ferruccio, tenendola stretta tra i denti e la mano sinistra, esclamasse risoluto: - *Andiamo a morire!* - Presentimento funesto che rivela in lui l'occhio esperto del capitano, e la dolce speranza che immolando sè stesso, con rinnovato esempio di antico eroismo, potessero attenuarsi le terribili conseguenze di un disastro inevitabile.

« Florence allait recueillir, à son heure dernière, les fruits amers « de la haine que sa dureté, depuis des siècles, avait implantée « dans tant de coeurs » (p. 319). Ma alla condanna di un tale sistema politico, alla constatazione delle cancrene di una vita pubblica violenta e settaria, pone il P. in questo e nei precedenti volumi alcune riserve, che scuoprono talvolta una certa assenza di quella serena obiettività, di cui la critica storica non dovrebbe mai disarmarsi. Poche pagine dopo le parole che abbiamo citate e che implicitamente alludono alla imperfezione organica dello Stato fiorentino, il P. scrive: « la forme républicaine est, en somme, « la plus propre à dévolopper le sentiment de la dignité humaine, « à garantir aux peuples la liberté de leurs mouvements. Le régime « princier, qui a succedé en Italie au régime républicain, a manqué

(1) Cf. c. IX, tomo II, p. 235.
(2) Cf. *Arch. Stor. It.* Serie I, tomo IV, p. II, p. 526.

« d' honnêteté, d' honneur, et de grandeur etc. ». Ora, la questione nel campo storico è perfettamente oziosa, e tanto più inopportuna a proposito dell' età della Rinascenza, in cui le varie forme politiche coesistettero e si vide questa strana antitesi: una vita politica parzialmente ristretta entro le impacciate forme del regime municipale, una vita intellettuale prosperosa e ricca di idealità nuove politiche e sociali, sorte la più parte in contrasto con le sopravvissute istituzioni del Medio Evo. Alla libertà civile che questa età non conobbe, i migliori intelletti d' allora sacrificarono i loro principî repubblicani; e quanti assistettero, non sempre per loro colpa inoperosi, ma non indifferenti alle agonie della patria, sulle rovine delle crollate istituzioni si lusingarono di costruire un edificio, che non temesse le minaccie e le ingiurie degli stranieri. Alla necessità di un principato temperato dalle leggi, e garantito da una costituzione, si piegarono facilmente Filippo e Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Iacopo Salviati, Francesco e Luigi Guicciardini, gli uomini insomma più addottrinati del tempo perchè solo da uno Stato cui non mancassero stabilità ed unità di governo, essi si ripromettevano una più equa distribuzione di pesi e di onori, un' assetto migliore dell' amministrazione, un più sicuro indirizzo politico. La fazione aristocratica potè divenire cieco strumento della politica Medicea, e preparare incosciamente il trionfo del dispotismo, ma non ne è responsabile; avendo questo ricevuto protezione ed aiuto dalla prevalenza in Europa delle monarchie militari, e dall' ampia sovranità acquistata dagli Asburgo in Italia.

Il P. negli ultimi capitoli dell' opera sua si compiace di contrapporre, non senza qualche grave inesattezza (1), le vicende sommarie del granducato fiorentino, alle ultime glorie repubblicane, per trarne la conclusione che la storia di Firenze perde oramai dopo il '30 ogni significato. Ciò è in parte vero, ma forse che a spogliare Firenze del primato civile e morale non concorsero altre e complesse cause, oltre la trasformazione degli ordinamenti politici? Se per spiegare questa improvvisa sterilità del pensiero e dell' arte toscana, che noi non possiamo accettare senza molte riserve, non s' invocasse che il fatto politico, non s' intenderebbe davvero perchè proprio questo dovesse avvenire a Firenze, e la sua storia perda ogni interesse con la caduta della libertà, mentre

(1) Il P. fa morire il cardinale Ippolito di ritorno da Napoli, come se il convegno de' fuorusciti, della corte del Duca, e dell' Imperatore in quella città avesse avuto luogo nell' estate del '35. Ippolito mancò è vero, il 10 agosto 1535, ma il così detto congresso di Napoli si raccolse negli ultimi mesi del 1535 e nel gennaio del 1536.

nessuno s'immagina che ciò avvenga per Milano, per Mantova, per Ferrara. Lo stesso P. nel capitolo, dove ci offre un quadro completo della letteratura e dell'arte nei primi decenni del Cinquecento, osserva che la cultura del Rinascimento nel suo pieno sviluppo non ebbe più un unico centro di irradiazione, e che se a Firenze l'arte della prosa ebbe per opera degli scrittori politici impulso e perfezionamento, la poesia trasmigrò con l'Ariosto e col Tasso dalle rive dell'Arno, dove la lirica religiosa del Benivieni e del Savonarola, la didascalica del Rucellai, l'amorosa dell'Alamanni, e più tardi la burlevole del Berni, del Firenzuola, del Lasca, non compensano certo le creazioni geniali del Poliziano e del Pulci, e i canti carnescialeschi. Confessione davvero preziosa nel P., che in tutta l'opera sua si è mostrato così poco disposto a riconoscere le benemerenze acquistate dai Medici nel campo dell'arte e delle lettere, e che troppo limitatamente accorda un'azione benefica all'ambiente cortigiano sul progresso delle idee, sulla ispirazione artistica e letteraria, sulla trasformazione del rozzo costume del Medio Evo.

Intorno ai rapporti tra la letteratura e la vita politica fiorentina il P. fa alcune considerazioni, che meritano di esser rilevate: « Il faut bien l'avouer, l'éloquence jamais ne put s'acclimater « sur les bords de l'Arno..... Ceux qui passent pour les derniers « orateurs des temps de liberté Salviati, Davanzati, Varchi, Segni, « sont verbeux autant que raffinés..... Nous ne ferons pas même « d'exception pour les discours que Francesco Guicciardini prononça, « paraît-il, pendant le siège, pour exhorter la seigneurie à s'accor- « der avec le pape.... L'éloquence, si elle est quelque part alors, « c'est dans quelques pages de Machiavel, qui n'ont jamais été « débitées, notamment dans la dernière du *Prince* » (pp. 380-382). Ed è questa tra le concessioni maggiori che il P. accorda al nostro grande politico. Nei giudizi infatti che il P., pronunzia sul Guicciardini e sul Giannotti, e di cui qualche saggio abbiam già fatto conoscere, molto avremmo a osservare, ma ci soffermiamo a preferenza sul Machiavelli perchè contro di lui il P. con argomenti speciosi e assolutezza di affermazioni sentenziose, ha rimesso a nuovo tutto quel vecchio arsenale di accuse e di sospetti, che noi credevamo definitivamente distrutto.

Riassumo per comodo del lettore. « Il patriottismo degli italiani (scrive il P.) volendo, per così dire, canonizzare questo grande spirito ha in special modo contribuito ad accrescere le incertezze e gli errori della posterità.... Per gli italiani d'oggi le testimonianze de' contemporanei non hanno alcun valore... Eppure tutte stanno contro la dignità e la onestà della vita del Machiavelli... Se non gli possiamo addebitare delle scelleratezze e dei de-

litti, ce n'è però abbastanza per giustificare la disistima in cui cadde... L'ufficio certo non lo avea fatto ricco ma abbastanza provvisto, e il guaio è ch'egli ha avuto il torto di chiamar povertà l'agiatezza.... Querulo sollecitatore offrì dopo il '13 l'opera sua ai Medici, e ne implorò la protezione con vilissimi sonetti ». « Mettre « le pied à l'etrier, voilà l'essentiel. C'est pour y parvenir qu'il « dédie à Giuliano son *De principalibus,* autrement dit son *Prince.* « Lui qui a tant de ressources dans l'esprit, il mourra d'ennui « s'il n'est employé » (pp. 384-386). « Le due opere capitali che gli hanno procacciato così gran nome, se bene molto discusso, furono scritte quasi simultaneamente, e contrastano nella dottrina l'una con l'altra... Ora nel Principe egli preconizza la monarchia, e nei Discorsi la repubblica. Che cosa concluderne se non che l'una e l'altra gli sono indifferenti, o poco meno » ? A così decisiva condanna non mancano tuttavia forti temperamenti. Il Perrens non nega che il Machiavelli prediligesse e rimpiangesse la forma repubblicana. « Sous le Medicis restaurés », egli scrive, « il ne craint pas d'ap- « peler réorganisation l'établissement de Pier Soderini, et désor- « ganisation son renversement, ni même de déclarer la Toscane « faite pour la république, pour l'égalité civile, parce qu'elle n'a « ni châteaux, ni seigneurs, ni gentilshommes. Mais que ce soit « une incitation à restaurer cette forme de gouvernement, c'est « ce qu'on ne saurait sérieusement soutenir. Ce puissant esprit « avait un jugement trop sûr pour voir dans la république vieillie, « usée, abandonnée depuis longtemps de la plupart des peuples, « n'ayant plus que le souffle chez ceux, qui la conservaient encore, « assez de vitalité pour renouer le faisceau des forces et réaliser « l'unité politique » (p. 389). Per questo grande ideale, aggiunge il P., lo sguardo del Machiavelli non si limita più a Firenze, sconfina dai termini del suo comune, e agli italiani corrotti e incapaci di stabilità, augura un padrone forte e temuto. « De là le *Prince.* « - Les principes et le but, malgré tant d'assertions contraires, sont « ceux mêmes de Discours ». - E così dal primo giudizio sulle reali tendenze dei Discorsi e del Principe, siamo giunti lentamente ad una proposizione che perfettamente lo contraddice.

Ma ciò che è più strano si è che, dopo avere insistito sulla idealità dominante in tutte le opere del Machiavelli il P. si domanda: « mais cet homme pratique ne poursuivait-il une chimère? Un peuple peut-il trouver le salut hors des traditions de « son histoire? » « Le condizioni dell'Italia nel '500 non consentivano il raggiungimento di quell'altissimo fine, e pur troppo la chimera è nel fine in sè, anche se nobilissimo, mentre solo i mezzi immorali e scellerati, che il Machiavelli suggeriva serbano il carattere dell'opportunità e della pratica. Prima di cercare la salute d'Italia,

che è il voto eloquente dell'ultimo capitolo del *Principe*, il Machiavelli l'ha invocata da Francesco I conquistatore dalla Lombardia (1). »

Il Perrens ripone così sul tappeto tutte le questioni che si sono ai giorni nostri agitate intorno al Machiavelli, e non si dà la pena di risolverne alcuna. Il Principe è uno studio di scienza o di politica? Gli elogi che egli vi profonde a Cesare Borgia s'indirizzano ad un personaggio ideale della sua mente, o al Duca di Romagna? Egli non lo sa, nè lo cerca; solo gli sembra inammissibile che, se quel trattato fosse unicamente inspirato da quell'alto sentimento di patria che gli apologisti del Machiavelli gli attribuiscono, questi avesse potuto pensare a dedicarlo a Giuliano de' Medici, per poi presentarlo al Duca d'Urbino. « Par là perce « le bout de l'oreille: en dédiant son ouvrage successivement à « l'un et à l'autre, quoiqu'il ne puisse voir le sauveur ni dans « l'un ni dans l'autre, il trahit son arrière-pensée d'intérêt per-« sonnel » (p. 304). Quanto all'immoralità dei mezzi suggeriti dal Machiavelli nell'arte di Stato, il P. che li condanna senza remissione; aggiunge per di più che non sa comprendere come si possa difendere il Machiavelli dall'accusa di ipocrisia per parte di coloro che pure lo tacciano di cinismo. « Ma ciò che egli consiglia con cinismo è appunto l'ipocrisia, scrive il P., è ciò ch'egli chiama le frodi onorabili, le crudeltà generose, le gloriose scelleratezze. Gli epiteti laudativi che egli accoppia sfrontatamente a dei sostantivi spregievoli e odiosi, ecco ciò che gli nuoce, ciò che lo scredita. Di queste male arti egli si fa consigliere, non semplice analizzatore nell'esporre le sue dottrine ». Come ognuno vede, quest'ultimo ragionamento ha tra gli altri guai anche quello di zoppicare parecchio: nè del resto si mantiene in più stabile equilibrio tutta la critica sul Machiavelli incerta, incompleta, per fino contraddittoria.

L'affetto di biografo può forse aver impedito al Villari di scorgere alcuni lati oscuri nella figura del Machiavelli; ma, pur ammettendo che questi nella vecchiezza, dopo tante disillusioni pa-

(1) Doppio errore: l'invocazione si rivolgeva a Luigi XII, non a Francesco I: ved. lettera del Machiavelli al Vettori del 10 agosto 1513. Nè al Machiavelli si può rimproverare, d'aver caldeggiato, per ricomporre l'equilibrio delle forze straniere in Italia, che non era in poter suo l'eliminare, una nuova azione dei Francesi in Lombardia, come la incoraggiarono più tardi i principali Stati italiani, ma inutilmente, dopo Pavia e il trattato di Madrid.

tite, non abbia serbata eccessiva dignità nella vita (1), chi per questo vorrà oggi prendere alla lettera le testimonianze del Varchi e del Busini? Se noi consideriamo che il Machiavelli, per la devozione dimostrata sino agli ultimi mesi della sua esistenza alla fortuna Medicea, e per la pubblicazione del Principe, non riuscì mai a vincere la diffidenza non solo de' democratici, ma de' suoi stessi amici, intenderemo anche come egli cadesse in un discredito immeritato, che spiega perfettamente le malignità che si diffusero sul suo conto. Contro le molte calunnie de' suoi infiniti nemici stanno le ineccepibili testimonianze che il Villari ha raccolto sull' affetto costante, che il Machiavelli, sebbene non immune dai vizî del tempo suo, serbò per la moglie e pei figli. Nè possiamo noi rimproverargli di aver desiderato per essi una condizione di più comoda agiatezza. Del resto a screditare innanzi ai contemporanei il Machiavelli, bastavano le sue dottrine, che non furono, nè potevano essere di facile intelligenza pel tempo suo. Ma solo chi non ne vuol penetrare lo spirito può oggi affermare che tutte le azioni della vita del Machiavelli sieno state determinate dall' interesse personale. Bisogna destituire d'ogni valore obiettivo i Discorsi ed il Principe, per vedervi tendenze dottrinali opposte e contradditorie. Certo al Principe non si può negare uno scopo immediato e pratico; ma non è l' ufficio, non è il favore de' Medici. « Nessuna supplica riuscì mai in alcuna letteratura un'opera d'arte o una creazione scientifica » (2). Il Machiavelli scrittore positivo per eccellenza, non cela mai le sue simpatie per il governo popolare, e il suo ardente amore per la libertà; ma ciò che non gli permette di arretrarsi dinanzi alle induzioni terribili che lo studio dei fatti gli suggerisce, è l'amore alla verità, il rigore del suo metodo. Non vi è cultore di politica sperimentale, che abbia disconosciuto i diritti dell' ideale, e per precisarlo non si sia elevato al di sopra de' fatti per interrogare e consultare la ragione (3). Aristotile nei *Politici* svolge il concetto filosofico dello Stato del ceto medio, il Machiavelli assorse all' idea meno astratta, e più strettamente politica dello Stato misto, ma non dà grande importanza a questo schematismo, che è per tanta parte edificio artificiale della ragione, e preferisce un' idealità in più immediata corrispondenza con le

---

(1) Cf. quanto scrivemmo in proposito nel 1.° numero del *Giorn. Stor. delle Lett. It.* (Torino, Loescher, 1883) nella recensione al 3.° vol. dell'opera del Villari.

(2) Cf. Villari, op. cit., vol. II, pag. 372.

(3) Cf. Van der Rest, *Platon et Aristote - Essai sur les commencements de la Science politique.* Bruxelles, 1876, p. 595 e sgg.

condizioni reali del tempo suo. Ora che nel cercare la verità effettuale delle cose, nel seguire la genesi e lo sviluppo della vita politica nelle sue molteplici manifestazioni, egli si sia trovato in contrasto con sè medesimo; che la scienza nuova, ch'era opera del suo intelletto, abbia scossa in lui la fede nelle istituzioni democratiche di Firenze; che finalmente, elevandosi ad un ideale pratico di una patria più vasta rigenerata dal senno di un legislatore sovrumano, sciolto da ogni vincolo morale per raggiungere il proprio fine, distruttore di tiranni, e tiranno egli stesso, ordinatore di nuove leggi, autore insomma di un'Italia unificata e sicura di sè, egli abbia dovuto soffocare le spontanee aspirazioni, i più cari affetti; che finalmente tutta la sua vita sia quasi il testimonio eloquente di questa tragica lotta della sua coscienza d'uomo e di cittadino: ecco ciò che, dopo gli studî recenti, mi pare sia definitivamente acquisito alla scienza, dopo tanta incertezza di contrarie opinioni.

Lasciamo da parte il patriottismo italiano moderno: il sogno del Machiavelli non è poi tanto lontano, come vorrebbe il P., dalla realtà viva del mondo in mezzo al quale egli visse; solo pei mezzi pratici ch'egli suggeriva come necessari a realizzarlo esso si discosta tanto dal nostro modo d'intendere la vita pubblica, che è potuto sembrare anche a noi aberrazione di morbosa fantasia, e morale mostruosità. Ma se ci avviciniamo all'età vissuta dal Machiavelli, dobbiamo riconoscere, che la profonda antitesi tra la morale pubblica e privata, anzi l'assoluta deficienza di moralità nel mondo politico non è nel Machiavelli funesta deduzione di scetticismo dottrinario, ma semplice constatazione di fatto. Al dissidio della sua coscienza risponde un contrasto di idee e di sentimenti che stanno fuori di lui, che si riscontrano nella società del suo tempo, e che nemmeno oggi è eliminato del tutto. Nel principe redentore d'Italia, che è quasi per il Machiavelli (come dice benissimo il Villari) una forza della natura, che perde il suo carattere personale, come non riconoscere la fantastica idealizzazione di un personaggio reale, verso il quale non venne mai meno l'ammirazione del Machiavelli? L'idea di render l'Italia indipendente, dominava il pensiero di molti, e avrebbe anche potuto effettuarsi, quando un uomo valoroso e di grande animo la avesse sostenuta con le armi. Ora il Machiavelli lo comprese prima e meglio d'ogni altro, e lo sentì fortemente, onde quell'affannoso tormento di deluse speranze che non gli diede mai tregua. Tutt'al più si potrà osservare, scrive il Villari, che il Machiavelli suppose gli uomini, e sopra tutto i potenti, più disposti a grandi imprese ch'essi non fossero; ma non si accusi più oltre di ipocrisia quell'altissimo spirito, che mirando a ricostituire l'idea dello Stato a beneficio della

patria, non avrebbe potuto disarmarsi dei mezzi che l'esperienza di un'età guasta e corrotta gli suggeriva, e incompreso e calunniato parve consigliere diabolico di quelle perfidie, ch'egli avrebbe voluto rivolgere per minor male ad un nobile fine.

Noi abbiamo insistito deliberatamente su questa materia perchè le pagine che il P. ha dettato sul Machiavelli ci sembrano le meno felici di tutta l'opera. - La storia di Firenze infatti, ristretta alle convulsioni incessanti de' suoi ordini democratici, non vale certo quella del pensiero politico che mostrandone la instabilità e la insufficienza, li condanna e li soverchia con nuove forme ideali, mentre nella società fiorentina si aggrava inevitabilmente un profondo dissidio. Se noi potessimo cancellare dalla storia di Firenze le trarotte età della dominazione medicea, noi non intenderemo più come nel suo seno si sia compiuto, più e meglio che in qualunque altro centro d'Italia, la lenta e laboriosa educazione dello spirito moderno. Il P., che ha ripreso a narrare la storia di Firenze, esaurendo il vasto soggetto sotto gli infiniti aspetti ch'esso presenta, non ha tuttavia saputo rinunziare ad un'idea seducente, quella cioè di mettere in più diretto rapporto la storia del pensiero e dell'arte italiana con le glorie della democrazia fiorentina. Ma tal volta questi rapporti sono più apparenti che sostanziali; e per ritrarre più esattamente un'età, nella quale il concetto di libertà ruppe fatalmente i vincoli in cui era rimasto per lungo tempo ristretto, forse sarebbe stato opportuno far uso della parola « popolo » in un senso meno esclusivo, serbandole il largo significato classico. Il P. avrebbe così evitato le molte e gravi disarmonie che si riscontrano in questo e nei precedenti volumi. Non disconosceremo certo noi quello che vi è di grande e altamente istruttivo nella storia politica di Firenze, « che, senza conoscere (come dice efficacemente il P.) alcun modello da riprodurre, ha saputo tracciare qualcuna delle grandi linee delle leggi primordiali che governano un popolo libero; in altri termini, di quella democrazia laboriosa, colta, *ateniese*, che è la speranza come l'onore dell'umanità »; ma certo nelle molteplici forze, che pur concorsero all'annientamento di quella democrazia, (e di cui egli stesso ha tenuto strettissimo conto), la trasformazione del costume medioevale, senza di che sarebbe inconcepibile il progresso dell'arte della Rinascenza, l'ampliarsi del concetto di libertà e di patria, il sorgere dell'arte di Stato e di una scienza politica sperimentale, la precoce ed eccezionale intelligenza dei congegni finanziari, e delle leggi che regolano la pubblica economia, si riscontrano indubbiamente maggiori elementi di civile grandezza. Firenze che tutti li accolse in sè, e li fecondò nel tempo stesso in cui largiva all'Italia una lingua, una letteratura, un'arte nuova, parve quasi immolarsi, con nobile sacrificio di madre, riposandosi

nella sicura fede di un ideale politico, che i tempi malvagi aveano reso irrealizzabile, ma di cui uno dei suoi maggiori figli, erasi annunciato non bugiardo profeta.

Padova, marzo '91.

L. A. FERRAI.

ORESTE TOMMASINI. *Scritti di storia e critica. Commemorazioni e Programmi.* - Roma, Loescher e C.° 1891. - In 16.°, di pp. 351.

Un libro del Tommasini riesce sempre utilissimo e gradito così per la eletta, squisita dottrina e pel metodo sapiente, come per la importanza ed opportunità degli argomenti. Ora nel presente volume egli ne offre raccolti vari suoi scritti, sparsi in rassegne ed atti accademici, non tanto, com'ei dice « perchè penso che ben « possano insieme far corpo, quanto per le occasioni in cui nacque- « ro, che, liete alcune, altre tristissime, tutte per me sono me- « morabili ». Leggiamo anzi tutto uno studio « Della storia medioevale di Roma e de'suoi raccontatori più recenti », con un'appendice ove si disserta sul noto libro del Graf: « Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo ». Seguono: un discorso « Origini e vicende del metodo scientifico nella Storia », eppoi un altro « Guido Monaco di Arezzo e la sua fama nella storia »; indi un saggio su « Pietro Metastasio e lo svolgimento del melodramma italiano », e le Commemorazioni di Atto Vannucci e di Michele Amari. Come si vede l'utile va congiunto colla varietà e col diletto.

Nello studio su Roma medioevale, acutamente si rileva « certa « affinità di qualità costitutive, certa omogenea corrispondenza di « fato storico della città nuova con quello dell'età classica, certa « natura espansiva che le spezza i limiti dattorno, e la fa comune « a tutta la terra » (p. 12), mentre le leggende medioevali romane, come già le antiche, « simboleggiano tutto il concetto ideale della « Roma rinata ». Essa « non sa più nulla con esattezza degli uomini « del suo paganesimo, pure non vuol dimenticarli; anzi li associa « ai suoi recenti destini, alla sua rinuovata universalità. La tra- « dizione della *vera licon* riconcilia Tiberio col cristianesimo; « quella dell'Arco della pietà del buon imperatore Traiano, quella « di *Aracoeli* sono manifestazioni volgari di una intenzione potente, « che cioè la civiltà nuova vuole aggregarsi, ma non soffocare « l'antica » (p. 15 e 16). Nel medioevo tre grandi principii, l'impero, il papato e il comune romano pretendono a comprensione universale nella vita politica dell'occidente, « e quindi accade che « la storia di Roma, la quale debbe essere la risultanza della sto-

« ria piena di questi tre principii, corra rischio di diventare o « imperfetta o parziale ogni volta che chiuda gli occhi innanzi ad « uno di essi, o che ne contempli con troppo amore alcun solo » (p. 23). Il Tommasini, pur accennando alle opere che non riguardano in modo diretto e sintetico quella storia grandiosa, contemplando solamente o l'uno o l'altro de'suoi fattori, tratta con mirabile competenza della Storia dei papi tedeschi dell'Höfler, cattolico sincero, il quale assai volentieri vede il papa e l'imperatore assisi l'uno appresso dell'altro accanto alla tomba degli Apostoli, eppoi delle Storie medioevali di Roma del Papencordt, del Reumont e del Gregorovius, « de'quali il primo prese gran cura a tracciare il di- « segno della vita comunale romana; il secondo invece portò par- « ticolare rispetto all'ascendente della chiesa ed alle vicende dei « pontefici; mentre l'ultimo si piacque guardar Roma come seggio « dell'impero, come città inesorabilmente congiunta coi destini ger- « manici, come un titolo di gloria per la sua patria tedesca » (p. 33). Del resto l'opera del Gregorovius, il quale talvolta « spinse « la fantasia a descrivere laddove non poteva narrare, a imma- « ginare laddove non poteva descrivere, può dirsi la storia ro- « mantica di Roma; mentre quella del Reumont, per contrario « cerca ancora la misura e la maestà classica; corre tutta tran- « quilla come l'onda di un gran fiume, strascinando dovizie di « materiali non parventi alla superficie » (p. 46 e 48). Questi giudizi accurati e profondi, le ragioni, e quasi direi la filosofia della storia medioevale romana, delineata con sì giusta comprensione, l'augurio che, poste da un lato le borie di nazione e dei dotti, la gratitudine verso i benemeriti che hanno investigata quella storia non impedisca agl'Italiani nuove indagini e studî, mentre dimostrano l'amore vivo e costante del Tommasini per il nobilissimo argomento, eccitano vivissimo il desiderio ch'ei voglia appunto studiarlo ed esporlo ampiamente, com'ei forse solo in Italia saprebbe e potrebbe fare.

Era naturale che le innumerevoli ricerche storiche de' nostri tempi inducessero i pensatori a indagarne i metodi ed i criterî, e siamo lieti che in questi ultimi anni, anche fra noi, il Tommasini col secondo scritto di questo volume, eppoi il Villari nella *Nuova Antologia* (1) abbiano discusso il quesito opportunissimo. Il Tommasini parla delle origini e vicende del metodo scientifico nella storia, riassumendone con brevità, ma con molta erudizione, gli svolgimenti progressivi dal Baronio al Muratori ed ai più recenti,

---

(1) *La Storia è una Scienza?* nei fascicoli del 1.° febbraio, 16 aprile, 16 luglio 1891.

e conclude: « nulla dispregiare, nulla disconoscere, nulla esage-
« rare, nulla mutilare di quello che ha importanza di fatto e va-
« lore di documento storico, è canone dell'insegnamento odierno;
« per cui ci vien fatto di ravvisare, trapelante di sotto ai veli
« della leggenda, nelle miniature di un codice la effigie e la co-
« scienza illusa o reale delle scomparse generazioni » (p. 100). Tale
il metodo necessario nella storia vera che il Villari dice formata
a tre elementi: - il fatto; la rappresentazione del fatto e la
connessione logica dei fatti colle leggi che li governano, lo spirito
che li informa.

Non ci è dato di addentrarci nelle questioni speciali accennate o discusse nel discorso su Guido Monaco; solamente in questa recensione non può affatto tacersi la disputa sulla origine del rinnovatore della musica. Il Tommasini lo vuole italiano, ma di recente il Morin (1) lo giudicava francese. Chi non sa, ei dice, che un nome di luogo unito con quello di un personaggio qualunque, indica talora tutt'altro che il paese della nascita? D'altra parte lo stesso Guido, parlando delle persecuzioni sofferte, conchiude che egli era lontano dalla patria, *prolixis finibus exulatum;* mentre allora trovavasi a Roma, e perciò non lontano d'Arezzo. Nè basta. Il Morin rinvenne vari documenti già inediti (2), fra i quali due passi di Guido, il quale parla di quanto aveva appreso dell' arte musicale nel tempo passato da lui *nei paesi del settentrione.* ed alcuni testi, che ricordano dopo Boezio e molti altri un certo *Guido di S. Mauro,* come uno dei principali inventori dell' arte musicale. Vi si trova poi citato più volte il Micrologo *secundum Guidonem de Sancto Mauro,* mentre in una serie di versi di un manoscritto dell'abbazia di *S. Maur-des-Fossés*, ch' era presso Parigi, è celebrato un Guido, favorito di Orfeo, rinnovatore del canto e della musica, il quale *fu nutrito sin dalla sua infanzia* in quel monastero? Se fra le congetture che posson farsi intorno alla vita poco e mal nota del celebre monaco (3), queste del Morin, a prima vista, sembrano le più fondate, sorge il dubbio, riflettendovi, che il *prolixis finibus exulatum* debba ritenersi come una semplice allusione alla vita errabonda del musico incalzato dalla invidia e dalla fortuna, e come una di quelle amplificazioni retto-

(1) *L' origine française de Guy d'Arezzo,* nella *Revue des Questions Historiques.* 1.er Avril 1891.

(2) Poi pubblicati nella *Revue de l'Art Chrétien,* Lilla 1888, pp. 333 e segg.

(3) « Ea quae pertinent ad vitam vicesque Guidonis Arretini monachi densis omnino tenebris sunt respersa ». *Annal. Camaldul. ad an. 1034,* tom. II, p. 42.

riche sì frequenti nella letteratura monacale del tempo. Il canone poi, onde parte il ragionamento del Morin, non sempre una qualifica di luogo, aggiunta ad un nome di persona, indicarne il paese natale, può ritorcersi contro di lui, dacchè se vale per Arezzo, può anche valere per S. Mauro: onde, a fil di logica, se ne può conchiudere solamente che Guido fu per un certo tempo nei paesi del Nord ed in quel convento. Vero è che l'argomento dell'infanzia, quivi trascorsa, ha un certo peso: ma quante volte non è accaduto soprattutto ai monaci medioevali, i quali andavano pellegrinando sin dalla fanciullezza di luogo in luogo, cercando scuole ed esempi di virtù in paesi anche remoti, di venire educati in terre ed abbazie remote dal paese natìo? Oltrechè i versi che attribuiscono al monastero l'onore di aver educato il restauratore della musica, potrebbero essere l'eco di una tradizione erronea o alterata: e bisognerebbe anzi tutto dimostrare che fondamento di storica verità questa abbia. Certo di simili vanti e leggende si compiacevano sommamente città, castelli, abbazie, ed ogni cultore di storia medioevale può citarne esempi. In conclusione, *rebus sic stantibus*, a tutto rigore (o m'inganno) non può aversi per risoluto il quesito dei natali di Guido Monaco, quantunque, nonostante le ultime osservazioni del Morin, noi propendiamo ad ammetterlo italiano col Tommasini, dacchè ben 53 manoscritti e la tradizione più comune e costante lo han continuato a chiamare ed a credere « di Arezzo o Aretino », fino da *ab antiquo:* e nel più dei casi, e nel senso più ovvio e naturale, questa denominazione sta a significare senz'altro il luogo di origine. Auguriamoci frattanto che in questa indagine ai Francesi non stia a cuore sopratutto di salutare un compatriotta, e quasi un Parigino; nè agl'Italiani di ritrovar l'Italiano; ma solo la ricerca serena del vero.

Ne sia lecito sorvolare il bel lavoro intorno al Metastasio, ch'è una vera e bene architettata monografia, che non riguarda direttamente la storia politica; non che le commemorazioni del Vannucci e dell'Amari, che con efficace eloquenza ci ricompongono nell'animo la immagine confortatrice di quei benemeriti la cui fama è saldata alla storia del nazionale riscatto.

G. Rondoni.

Alessandro Palma di Cesnola. *Catalogo dei manoscritti italiani esistenti nel Museo Britannico di Londra.* - Torino, Roux, 1890. - In 8.°, di pp. 210, oltre 8 in principio senza numerazione.

In fronte al volume si legge una « prefazione » del sig. Carlo Sandon, nella quale, dopo aver confessato che questo lavoro « pur

« troppo è incompleto », soggiunge: « il materiale di cui dispone « il Museo Britannico è ben lungi dall'essere esaurito..... Nè da « un uomo solo, il quale ha dedicato esclusivamente mesi e mesi « per sfogliare gli innumerevoli manoscritti del Museo e pescarvi « ciò che essi contengono intorno all'Italia e alle cose italiane, ed « a tradurre titoli, appunti e note delle varie lingue, sempre spen- « dendo del proprio, possiamo ragionevolmente aspettare di più ». Ragioni buone, e che giustificano, in parte, il sig. Palma di Cesnola. Ma, se non è da tenergli conto del molto che ancora resta da fare, queste ragioni, peraltro, non valgono punto di scusa alle troppe imperfezioni di cui è gremita la parte che egli ha condotta a fine; nella quale ha dato prova di assai poca diligenza.

I manoscritti, che tra tutti ascendono a 1679, son dall'A. spartiti in otto serie, cioè *miniati* [pp. 1-22] (che a volte chiama a sproposito *illuminati* invece di *alluminati*); *storia* [pp. 23-36]; *poesia* [pp. 37-62]; *musica* [pp. 63-78]; *disegno* [pp. 79-80]; *militari* [pp. 81-97]; *diplomazia* [pp. 99-120]; e *miscellanea* [pp. 121-131]. La quale spartizione, come si vede, assai lascia a desiderare, e genera confusione nelle categorie. Ma noi non intendiamo di rifare qui la critica del libro del sig. Palma di Cesnola, che è già stata fatta molto severamente ma giustamente dal prof. Rodolfo Renier, nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XV, 418-423; e ci limitiamo a trar fuori dal Catalogo, per quanto ce lo consentono i confusi e manchevoli ragguagli dell'autore, alcune notizie di mss. concernenti la storia toscana.

Nella serie della *Storia*, la quale abbraccia 154 codici e comprende una quantità di cronache municipali, notiamo i seguenti codici.

Pone per la prima (n.° 344) una « Storia della città di Siena », dal 1448 al 1455, di cui non indica il nome dell'autore; « una cronica di Pisa, dall'anno 1191 al 1337, in dialetto pisano » (n.° 349), che è senza dubbio quella pubblicata dal Muratori nella sua grande collezione. Vi è (n.° 347) una « Storia dello Stato di Lucca. Vera narrazione circa la sedizione popolare chiamata degli Straccioni. Anno 1531 »; una copia della « Storia Pisana » del Roncioni (n.° 366), e una copia delle « Cronache di Firenze » di Fr. Giulio Ughi (n.° 367), fatte entrambe nel secolo XVIII; il « Racconto sulla condizione e governo di Firenze »; una « Storia Fiorentina » dal 1360 al 1460 (n.° 397), che dice « composizione di un anonimo del secolo XVIII »; una copia della fine del Secento della « Storia Fiorentina » di B. Segni (n.° 399); « una traduzione dal latino dell'Istoria di Firenze, del Poggio, da suo figlio Giacomo Poggio. In otto libri » (n.° 437), che illustra così: « Questa traduzione era pubblicata in Venezia nell'anno 1476. Il

manoscritto è chiaro e di bellissimo carattere su carta. Il primo foglio e le iniziali del libro sono ornate a colori. Secolo XV »; il « Discorso che manca nel terzo libro del Guicciardini » (n.° 456); la « Storia della conquista di Pisa fatta per il Magnifico ed Eccellentissimo Popolo fiorentino. Anno 1406. Descritta dal sig. Gino Capponi » (n.° 464), e la rischiara con questa peregrina notizia: NB. Questa opera pare che sia una traduzione dal latino del lavoro del sig. Capponi »!

Il n.° 473 contiene « Cronache di Pisa »; e altre Cronache della stessa città sono sotto il n.° 475, così descritto: « Un resto di foglio di un volume in cartapecora. Bruciato. Consisteva dapprima di circa 213 fogli. Il titolo è: Le antiche cronache di Pisa. *A primis temporibus Romanorum, ad annum 1430.* »

Nella categoria de' mss. *Militari,* che comprende 278 codici, hanno interesse per la Toscana:

1185. Opinione militare data dal Duca di Firenze contro un assalto sopra Siena. — Scritta nei primi dell' anno 1554.

1187. Piano della presa dei galeoni e molti caramussali e una germa della carovana d'Alessandria, fatta da otto vascelli del Granduca di Toscana - 21 ottobre 1608.

1194. Francesco Ferruccio, commissario generale di Firenze, ai Magistrati di Firenze. — Sua ultima lettera (in cifre), 1-2 agosto 1531.

Un vero guazzabuglio è la serie che intitola *Diplomazia.* In mezzo a numerose lettere di principi, di papi, di cardinali, d'ambasciatori, moltissime ve ne sono di artisti e di letterati, nè vi mancano stemmi, biografie, statuti, orazioni funebri, alberi genealogici, ec. Di toscani vi son lettere del Petrarca (n.i 1276 e 1407), del Machiavelli (n.° 1498), del Magalotti (n.° 1334), di Angelo Fabroni (n.° 1411). Vi si trova il carteggio di Pier Vettori (n.i 1302, 1303, 1304 e 1305), di Giuseppe Maria Pagnini (n.° 1411), della famiglia Pandolfini (n.° 1444); una raccolta di « lettere originali segnate dai membri della famiglia de' Medici » (n.° 1385), dall'« anno 1464 circa al 1820 »! A' Medici appartiene pure il codice n.° 1416, così da lui descritto: « Lettere originali dei membri della famiglia de' Medici. — Firenze, 19 settembre 1483 - 22 luglio 1741 (vedere l'indice in fine del volume, 1483 al 1791) ». Il codice n.° 1428 contiene: « Lettere originali di nobili italiani e letterati, principalmente indirizzate a Firenze. — Anni 1355 al 1793, in italiano », e quello di n.° 1429 « Lettere originali d'italiani letterati e artisti. Anni 1474 al 1845 ». I seguenti numeri riguardano Michelangiolo:

1277. Autografi, lettere e memorie di Michelangelo Buonarroti. — Anni 1518 al 1558.

1412. Lettere originali di Michel' Angelo Buonarroti, Galileo e altri. — Anni 1529 al 1638.

1413. Autografi di Michel' Agnolo Buonarroti a suo padre, fratello e nipote. — Anni 1506-1561.

1414. Lettere autografe di Michel' Agnolo Buonarroti, riguardanti il monumento di Giulio II in San Lorenzo. — Anni 1505 al 1521.

1415. Autografi, memorandi, note, ec. di Michel' Angelo Buonaroti. — Anni 1526-1529.

Sono pure compresi in questa Sezione i « Particolari intorno alla morte del Duca Alessandro de'Medici » (n.° 1329), la « Morte del Principe Cardinale de'Medici, sua malattia, morte e sepoltura. Anno 1675 » (n.° 1331), la « Storia dell'origine e discendenza della famiglia de'Medici » (n.° 1332), la « Genealogia in due tavole della famiglia de'Medici » (n.° 1355), le « Note, copie di lettere, ricordi della vita di Benvenuto Cellini, anno 1829, raccolte dal Dr. F. Tassi » (n.° 1397), la « Cronologia e lista di lettere di Galileo Galilei. Anni 1588 al 1639 » (n.° 1449), e l' « Apologia » di Lorenzino de' Medici (n.° 1514 e 1519).

Nella *Miscellanea* abbiamo il « Piano della cattedrale di Pisa » (n.° 1541); la « Descrizione istorica della galleria di Casa Buonorati (*corr.* Buonarroti) di Firenze » (n.° 1542); la « Vita di Gianozzo Manetti » (n.° 1563); la « Storia del conte Ugolino di Pisa » (n.° 1564): la « Vita e istoria di Bianca Cappello » (n.° 1582); la « Relazione sulle missioni nell'isola d' Elba, con le vedute dei luoghi più singolari e molte particolarità della medesima, scritta dal Padre missionario Giuseppe da Firenze cappuccino. Anno 1698 » (n.° 1583); le « Querele, paci e altre materie cavalleresche riguardanti famiglie di Bologna, Firenze e altri parti d' Italia » (n.° 1587), otto volumi, che dal 1522 arrivano al 1720; la « Vita di messer Vincenzo Poggi nobile lucchese » (n.° 1595); le « Memorie antiche della città di Volterra e parte delle memorie di Pisa » di Tommaso Campani (n.° 1674); e la « Relazione della Corte e Regno di Siena dell'anno 1661 (?) » (n.° 1678).

Massa. GIOVANNI SFORZA.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Rivista critica della letteratura italiana. Anno VII, num. 1 (1891). - S. Morpurgo. *Un nuovo documento sull'Ebreo Errante.* - È la relazione che fa Antonio di Francesco d'Andrea Giani da Firenze delle gesta compiute in questa città e in altre parti d'Italia nel principio del sec. XV da Giovanni *Votaddio* o servo di Dio, come era chiamato l'Ebreo errante. In questo curioso documento Antonio narra che ai suoi dì era fama in Firenze che Giovanni fosse venuto in Italia circa il 1300 e vi fosse tornato dieci o venti anni prima ch'egli scrivesse, come ricordava più d'un vecchio che l'aveva veduto e aveva da lui sentito dire molte cose segrete del suo vivere.

Nelle feste di Natale del 1411 (dice la relazione) Giano di Duccio di ser Gialdo dal Borgo S. Lorenzo, tornando insieme con i suoi due figliuoletti, e con Andrea fratello di Antonio stesso, a Bologna, donde era poco prima fuggito, sorpreso da una burrasca di neve sull'alpe, giunse con molto pericolo a Rifredi sulla schiena dell'Appennino e vi si fermò alquanto per riposarsi. In quel mentre sopraggiunse Giovanni Votaddio, che richiesto del suo aiuto, si unì alla comitiva e con essa si mosse per proseguire la sua strada. Continuando il pericolo, egli prese sulle spalle i fanciulli, si partì ed in breve si tolse dagli occhi di Giano e d'Andrea. Giunto a Scaricalasino all'albergo di un oste chiamato Capecchio, pose i bimbi accanto al fuoco e, confortatili, fece apprestare la cena aspettando gli altri due; i quali dopo un pezzo vennero finalmente, uno dopo l'altro, ansiosi di ritrovare i fanciulli che credevano ormai perduti. Finito ch'ebbero di mangiare, Giovanni, sentendo l'oste lamentarsi di non aver modo per i pochi affari di dotare le sue figliuole, affermò che non era invece albergo meglio avviato di quello e che d'altronde egli poteva ben dotare le sue figlie, poichè per avarizia teneva murati in una buca 240 fiorini. Onde quegli, vedendosi svergognato, chiese all'Ebreo e ne ottenne consigli sul suo vivere.

Partirono l'indomani da Scaricalasino, e cammin facendo cadde il discorso sopra Bologna, dove Giano di Duccio credeva di poter tornare, per essere la città, a suo parere, ben ferma e quieta. Ma lo disilluse Gio-

vanni che gli predisse che fra pochi giorni la città tutta sorgerebbe in arme, caccierebbe il legato che la governava e gli amici suoi, e rimetterebbe i Guidotti e gli altri fuorusciti. A tal notizia grande fu lo sgomento di Giano; ma l'Ebreo lo confortò a proseguire il viaggio e ad entrare in Bologna, poichè nessun danno egli vi soffrirebbe tenendosi quieto nelle sue case, anzi il mutamento di governo sarebbe a lui favorevole. E come dissi avvenne in capo a pochi dì.

Egli intanto, lasciata la brigata, arrivò, dopo molto errare, a Vicenza e vi fu preso per una spia: onde quel Capitano lo fece mettere alla colla. Ma non fu mai possibile spiccarlo da terra, perchè i canapi nuovi, adoperati per sollevarlo, tutti si ruppero per opera di Dio. Colpito da tal portento, il Magistrato lo fece sciogliere e lo lasciò andare al suo viaggio. Ed egli errò per tutta la Marca trevigiana e poi per quella di Ancona; fu a Venezia; e tornò al Borgo S. Lorenzo al tempo che vi era potestà Antonio di ser Tommaso Redditi. Dove, importunato da quei contadini che volevano sapere da lui la ventura, altro non disse se non che nel cerchio di coloro che l'interrogavano era chi doveva essere impiccato in quel posto stesso prima che il podestà uscisse di carica; come fu.

Partito dal Borgo, venne a Firenze e si fermò nella casa di Antonio, che scrive, sul canto degli Alberti, da San Romeo; e molta gente trasse a vederlo, infra gli altri messer Lionardo d'Arezzo, che con lui stette tre ore e più a ragionare e dipartendosene disse: “ o egli è un angelo di Dio o egli è il diavolo! „.

Nel 1412 tornò nella stessa città e nella stessa casa e come la prima volta tutto il mondo corse a vederlo e tanta fu la folla che ne furono piene la piazza degli Alberti e tutte le vie adiacenti. La sera la Signoria mandò per lui, ed egli coi famigli e con Antonio e Bartolommeo, fratello di lui, passò in mezzo alla calca senza esser visto da nessuno. Per tal fatto fu grande la meraviglia dei cittadini che l'aspettavano; e tra gli altri Giovanni Morelli disse: “ io arei charo di trovarmi in qualche uficio dov'io avessi giurisdizione, ch'io proverrei se egli se n'andassi per aria! „.

Poco dopo, il Morelli essendo stato tratto vicario della Scarperia in Mugello, Giovanni capitò al Borgo; si fermò al solito una notte in casa di Antonio, e dopo avere dato consigli a parecchi che ne lo richiedevano, salì in una chiesetta solitaria detta S. Donnino dove stette alquanto a ragionare con circa 40 persone. E, mentre con queste s'intratteneva, sopraggiunsero due donzelli del vicario che l'invitarono ad andare con loro; ma ei non volle seguirli. Per cui il Morelli spedì il suo cavaliere con ordine di condurglielo preso e legato; ma l'Ebreo non volle più obbedire a questo che agli altri, nè egli fu capace di prenderlo per forza. Tuttavia, pensando che l'ufficiale avrebbe potuto risentire danno per il suo rifiuto, Giovanni lo rimandò in fretta

e gli promise di giungere prima di lui dinanzi al magistrato. Così fece; ed il Morelli, ricevutolo onorevolmente, seppe da lui che in breve avrebbe avuto un figlio maschio. Scommise poi che l'indomani mattina lo rivedrebbe alla sua partita, e per esser certo del fatto suo lo fece rinchiudere per quella notte in un'angusta carcere con grossa inferriata alla finestra. Ma quando il giorno di poi venne per aprirgli, trovò la cella vuota.

Nel '14 e nel '15 Giovanni fu di nuovo in Firenze; anzi in quest'ultimo anno si fermò all'albergo di Papi dal Piano de' Giullari, alla porta S. Niccolò e mandò per Antonio ch'era ito in Mugello il giorno innanzi; ed essendogli stato risposto ch'egli era partito, affermò che questi era tornato e lo voleva vedere. E difatti Antonio non avendo trovato in ordine quello che aveva a fare, era tornato indietro. Avvisato da suo fratello, venne all'albergo e si trattenne a cena coll'Ebreo, poi con lui ne venne a casa sua, gli lavò il capo e ragionando gli chiese se veramente era Giovanni *Botadio*. Cui egli rispose che guastavano il vocabolo, perchè il vero nome era Giovanni *Battè-Iddio*, cioè percosse Iddio; e gli spiegò donde venisse questo nome; ma non volle rivelare s'era veramente desso e si partì. L'opinione di Antonio era però che fosse davvero il terzo dei tre veri testimoni della passione di Cristo, e come prova ne descrisse in breve i costumi ed il vestito, disse della dottrina di lui e della conoscenza che aveva di più lingue e dialetti.

Nel 1416 Giovanni venne per l'ultima volta a Firenze e in casa di Antonio. Questi aveva la moglie sì gravemente ammalata che non era più speranza di guarigione; ma egli gliela sanò. Quindi partitosi da lui, fu preso dai frati del Paradiso che lo rinchiusero in prigione; ne uscì senza che nessuno se n'avvedese, nè mai più tornò in queste parti.

Il Morpurgo commentando brevemente questa relazione ne rileva le contraddizioni, gli anacronismi ed altre simili incongruenze, e come complemento della medesima riporta una ricordanza di Salvestro di Giovanni Mannini che conferma la presenza di Giovanni servo di Dio in Toscana nel 1416.

E. C.

— Nell'agosto dell'anno corrente è uscito il fascicolo dodicesimo della **Miscellanea fiorentina d'erudizione e storia**, diretta da Iodoco Del Badia, che porta la data del dicembre 1886! Contiene: una breve memoria di G. O. Corazzini sul *Chiasso del Traditore e la Casa di Lorenzino de' Medici* (ved. Rapporto Alfani in questo stesso fascicolo); una *Supplica e un memoriale dell'anno 1547 riguardanti i debiti, le guardie e*

il vitto dei carcerati, pubblicato da I. Del Badia; e vari *Appunti e Notizie*.

— **Nuova Antologia**. - 1.° luglio. D. Comparetti. Il libro d'Aristotele « La Costituzione d'Atene » testè scoperto. = 16 luglio. P. Villari. *La storia è una scienza?* (Continuazione e fine Il metodo storico e la ragione pura non possono andare oltre certi confini, nè arrivare alla verità assoluta; nè bastano al progresso morale e ideale dell'uomo. È necessario ridestare nella gioventù il sentimento del bello, non soffocarlo sotto il dominio esclusivo della scienza e della ragione; è necessario ravvivare la vita civile con la fede in un alto ideale umano). - L. Ferri. *L'Accademia platonica di Firenze e le sue vicende*. (Ne distingue tre periodi: il primo. di preparazione. dal Concilio di Firenze alla morte di Cosimo de' Medici (1439-64); il secondo. di sviluppo e floridezza, dalla morte di Cosimo a quella di Marsilio Ficino (1499): il terzo, di trasformazione e di dispersione, dura sino al 1527: l'Accademia si trasporta dalla casa dei Medici agli Orti Oricellari: non è più intesa alle sole speculazioni filosofiche, ma si occupa di problemi pratici morali e politici; termina colla congiura contro il cardinale de' Medici e col supplizio dell'accademico Francesco da Diacceto). - C. Baer. *Il regno d'Italia e l'impero di Germania dal 1814 al 1870* (continuazione). = 1.° agosto. C. Paoli. *I « Monti » nella Repubblica di Siena*. (Le fazioni nelle Repubbliche italiane del medio evo. I « Monti » in Siena. Governo consolare di Siena. I Ventiquattro e i Trentasei. Monte dei Gentiluomini. Evoluzione democratica e guelfa. Governo e Monte dei Nove dal 1283? al 1355. Governo e Monte dei Dodici dal 1355 al 1368. Governo e Monte dei Riformatori, e principî del Monte del Popolo dal 1368 al 1385). = 16 agosto. A. Luzio. R. Renier. *Buffoni, Nani e Schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este* (continuazione e fine nel fasc. del 1.° settembre). - G. Livi. *Gasparo da Salò e l'invenzione del violino*. (Elegante e pregevole articolo, che contiene alcuni documenti finora affatto sconosciuti sulla vita del Salodiano (1542?-1609), che gli confermano con ogni probabilità il merito dell'invenzione. Se ci fu innanzi di lui, nella fabbrica dei violini, un Cimabue, conclude l'aut., « sarà sempre per lui, novello Giotto, un titolo di gloria l'averne oscurata la fama ». Ma forse fu « un Cimabue e un Giotto insieme »). = 1.° settembre. G. E. Saltini. *Tragedie medicee. I. Il caso di don Giovanni e di don Garzia*. (Rifiuta la nota leggenda della doppia uccisione; e mostra con documenti ufficiali e con testimonianze contemporanee che la morte dei due giovinetti e della loro madre avvenne per febbri malariche prese in Maremma). = 16 settembre. M. Tabarrini. *Ubaldino Peruzzi* (Commemorazione). - E. Masi. *Le memorie del Principe di Talleyrand*.

— Nel **Propugnatore**, vol. IV, parte I, fasc. 19-20, il sig. Ireneo Sanesi discorre dell'*Anno di nascita di Leon Battista Alberti*, combattendo in special modo gli argomenti del prof. G. S. Scipioni in favore del 1407, e accostandosi, come congettura più probabile, alla data del 1404 proposta da G. Mancini.

— Nei fascicoli 1.° e 2.°, anno corrente, della **Rivista storica italiana** il prof. C. Merkel pubblica una lunga e importante biografia di *Adelaide*

di Savoia, Elettrice di Baviera, desunta in massima parte dalle lettere di lei, che si conservano nel R. Archivio di Stato di Torino. L'aut., in parte pubblicandone lunghi brani, in parte riassumendole in bella forma, e coordinandole con altri ragguagli, ci fa conoscere la vita intima della principessa alla corte bavarese, e le condizioni e i costumi delle due corti di Savoia e di Baviera nella seconda metà del Seicento.

— I fascicoli 3.° e 4.° dello **Spicilegio Vaticano,** che terminano il 1.° volume (1890-91), contengono la relazione del *Conclave di Urbano VIII;* la relazione del noto caso tragico di Vittoria Accoramboni; lettere e scritti inediti di uomini illustri; documenti e carteggi diplomatici; e un sonetto inedito del Belli contro l'Accademia della Crusca. Un accurato, minutissimo *Indice alfabetico delle persone, dei luoghi e delle cose,* compilato dal signor Franco Ballerini, chiude il volume.

— Il sig. L. Duchesne, nella **Bibliothèque de l'Ecole des chartes,** fasc. di gennaio-febbraio 1891, discorre del *Liber Diurnus e delle elezioni pontificie nel secolo VII,* studiandosi di rettificare alcune delle date assegnate dal prof. Sickel alle diverse sezioni di formule, e in specie alla *Collectio I,* formule 1-63, che, secondo il S., è compilata tra il 625 e il 680, mentre, secondo il critico francese, le formule 59-63 sarebbero da porsi poco dopo il 682.

— Nella **Historische Zeitschrift,** vol. LXVI, fasc. 3, il sig. P. Kehr tratta varie questioni della *Storia di Ottone III,* e in specie della cancelleria, della compilazione dei documenti, delle influenze della politica sulla fattura dei documenti stessi, dei patrocinatori e sollecitatori, dell'imperatrice Teofania ec. Questo studio storico-diplomatico trae l'Aut. principalmente dai documenti; e cita altre due pubblicazioni che, in forma più strettamente diplomatica, trattano dello stesso argomento, cioè: *Die Urkunden Otto's III,* del medesimo autore (Innsbruck, 1890); e *Erlaüterungen zu den Diplomen Otto's III,* di Th. v. Sickel (in *Oesterr. Mittheilungen,* XII, 209 e segg.).

— I fasc. 7-8 della nona Serie dei **Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science,** pubblicati dal prof. H. B. Adams, contengono uno studio del D.r A. Stephenson sulle *Leggi agrarie della Repubblica Romana.*

— Nel **Neues Archiv,** XVII (1891), fasc. 1, si pubblicano otto *Lettere del Giesebrecht al Pertz,* che vanno dal 1843 al 1847. Sono scritte le prime cinque (1843-44), da Roma; la sesta da Firenze (1845); la settima e l'ottava non hanno data di luogo (1846-1847). Sono molto interessanti non tanto per le notizie di codici e documenti, quanto per le informazioni sugli archivi e le biblioteche consultate, le condizioni degli studi e delle ricerche ec.

— Nella **Revue des questions historiques** dal 1886 in poi non era più comparso il *Courrier italien :* ora è stato ripreso per opera del giovane prof. Léon G. Pélissier. Il suo *Corriere,* pubblicato nel fasc. del 1.° luglio, rende conto con molta accuratezza del movimento degli studi storici in Italia negli anni 1888, '89 e '90. Discorre del Congresso storico italiano, tenutosi in Firenze nel 1889: delle Deputazioni e Società di storia patria (avvertiamo l'autore, ch'egli ha confuso la *Societa Dantesca,* puramente letteraria, colla *Societa Dante Alighieri,* che ha mistura politica); dei principali periodici di storia; e delle principali pubblicazioni. Siamo in dovere di esprimere particolari ringraziamenti all'egregio autore per la squisita benevolenza con cui egli parla della nostra Deputazione e del nostro *Archivio.*

— Nella **Revue historique,** fascicolo di maggio-giugno. F. Lot discorre della *Origine e significato della parola « Carolingio »,* dimostrando ch'essa si trova usata fino dal sec. X; e che, dopo che la dinastia Carolingia cessò di regnare in Germania, gli scrittori medievali e in specie i tedeschi, applicano questo vocabolo non solo a indicare i discendenti di Carlo Magno, ma in generale tutti i francesi. - Nello stesso fascicolo e nel seguente G. Bonet-Maury pubblica il *Testamento di Renata di Francia, duchessa di Ferrara,* dell'anno 1573, tratto da una copia, esistente negli archivî di Modena, e vi fa un ampio commento.

NECROLOGIA

Il barone ACHILLE SANSI.

Fuit hoc luctuosum suis, acerbum patriae, grave bonis omnibus.
Cic., *De Or.* III, 2.

Il barone Achille Sansi era nato a Spoleto nell'ottobre del 1822 di Domenico e Agnese Facci. La fortuna avealo fatto nobile e ricco; ed esso, fin dall'adolescenza, volse l'animo a rendersi degno dei doni della fortuna, avvalorandoli colla dottrina. I genitori, conosciuto il felice ingegno del loro figlio, nol lasciarono irruginire nell'ozio, ma ne favorirono anzi l'inclinazione, porgendogli ad esempio gli uomini insigni che aveva allora Spoleto, un Sinibaldi, un Leguzi, un Nicolai, un Fontana, un Guzzoni degli Ancarani e tanti altri illustranti questo capoluogo dell'Umbria; e quando ebbe terminati gli studi mezzani nelle patrie scuole, mandaronlo, giovinetto ancora diciottenne, all'Università di Perugia. Qui però egli si trattenne un anno solo, conseguendo il grado di baccelliere, e poscia, voglioso di apprendere le dottrine del giure a più copiosa fonte, chiese ed ottenne di recarsi all'Ateneo pisano, dove fra una plejade di valenti e rinomati professori splendeva il nome, fatto ovunque famoso, di Giovanni Carmignani. Il giovine barone fu colà immatricolato studente, come appare dal ruolo degli scolari, in novembre del 1841, e iscritto ai corsi di economia sociale inferiore e di istituzioni civili. Il 10 novembre 1842 sostenne l'esame di passaggio con l'annotazione " all'unanimità e plauso all'unanimità „. Nell'anno seguente fu iscritto ai corsi di istituzioni civili, criminali e canoniche, e nel successivo a quelli di economia sociale, diritto criminale, pandette, giure canonico, storia e filosofia del diritto. Finalmente a dì 13 luglio 1844 si laureò, e fu proclamato dottore in giurisprudenza.

Ritornato egli dottore alla città natìa, maturo di senno e di dottrina, non volle darsi alla pratica forense, ma tutto applicossi alle umane lettere ed alla filosofia. Da tempi remoti era a Spoleto un' accademia, detta degli Ottusi, la quale risuscitata nel 1802 dal cav. Pietro Fontana traeva languida vita. Si pensò ad una riforma, per la quale la nobile istituzione, invece di un' accolta di arcadi, titillante con vacui carmi le orecchie, dovesse divenire una società di cultori di scienze, le cui diverse teorie potessero praticamente applicarsi ai bisogni del luogo, e promoverne le risposte fonti di ricchezza. L' utile idea fu effettivamente tradotta in atto, e il 15 settembre 1846, quando da ogni parte d' Italia per le speranze suscitate dal novello pontefice gridavasi: " *Novus ab integro seclorum nascitur ordo* ", a Spoleto si sanzionavano in adunanza generale i nuovi statuti accademici, dai quali non lieve incremento aspettarsi parea la città. E l' anima della rinnovata Accademia fu il giovine barone, come appare dagli annuarî che vennero di mano in mano pubblicati, redatti da lui in qualità di segretario. Il primo dei quali si apre con una bellissima dissertazione sua intorno alle accademie, ove vuol dimostrare com' esse tornarono inutili, se non anzi dannose, alle lettere, ma per contrario vantaggiosissime alle scienze. Furono quelle, egli dice, un trovato del secolo XV, che per le lettere italiane stette quasi un deserto infecondo, intento solo a restaurare l' antica erudizione greco-latina, che poi tramandata d' età in età mantenne il falso spirito d' una vita convenzionale. Infatti, quando la mania delle Accademie letterarie, e singolarmente delle poetiche, tra il XVI e il XVII secolo, andò al colmo, le lettere impazzirono interamente, e la corruttela delle prose e dei versi non ebbe più modo. Ne era un esempio anche quella degli Ottusi, ridestatasi appunto nel cuor del seicento per opera del conte Girolamo Codebò, modenese, il quale, essendo governatore di Spoleto sotto il pontificato di Urbano VIII, col suo esempio e co' suoi eccitamenti avea richiamato i soci agl' intermessi esercizi poetici. Per tali considerazioni, compilandosi nel '46 i nuovi statuti, s' era stretta in più angusti confini la vanità del verseggiare, appena tollerandola, e lasciato invece intero il campo alle speculazioni scientifiche. Magnifica, dice il Sansi, e ricca di gloria è la storia delle accademie in riguardo alle scienze, che resero tanto mirabile quel seicento così ridicolo per le lettere. Gli Ottusi pertanto, risorti con nuovo programma, simile in qualche modo a quello degli odierni congressi de' scienziati, volsersi presso che tutti ad un intento, l' applicazione delle scienze al vantaggio materiale del proprio paese; e poichè l' agricoltura costituisce per questo la principal fonte di benessere e di ricchezze, dalle relazioni che vanno sino al 1860 appare che gli studi di quella tennero il primo luogo. Io non posso giudicare, se utile vero recarono i mutati propositi degli accademici spoletini; dico però che in non grande città

andranno sempre pressochè deserti trattenimenti scientifici, sia d'una sia di molteplici forme di scibile, perchè pochi intendono l'astruso disputare de' dotti; mentre tutti all' incontro corrono ad inebriarsi delle poetiche fantasie e dei musicali concenti. Difatti quelle riunioni furono rare, e non andarono molti anni che s' intermisero del tutto.

Nel propugnare il nuovo indirizzo dell' Accademia sin dal 1846 il Sansi aveva detto che uno dei maggiori bisogni intellettuali della provincia era " negli studî della sua storia negletta ". A questa, partecipante delle scienze per il metodo che l' avvalora, e delle lettere per le attrattive della forma, era egli chiamato con prepotente impulso, indizio certo di felice riuscita, e nella serale adunanza del 6 maggio 1852 aveva letto con grande plauso degli astanti una memoria sulle cose seguite in Spoleto sotto il reggimento di Pirro Tomacelli, rettore del ducato dal 1436 al 1440.

Quando nel 1860 Italia risorse, e uno spirito nuovo occupò le città della penisola, vivo sentimento della propria dignità e desiderio di mostrarsi ciascuna ornata delle maggiori sue glorie al convito delle sorelle, il Sansi fu dalla magistratura invitato ad ordinare il vecchio archivio, che da lunghi anni trasandato giaceva in uno strano e quasi incredibile disordine. Questo incarico diedegli modo di mettere in atto le sue geniali facoltà di storico, dedicando intera la vita a raccogliere ed ordinare le memorie della sua Spoleto, che sin dai più remoti tempi è stata tanta parte di nostra nazione, ed ebbe con questa tre civiltà ben note, per cui il Poeta inneggiando a Clitunno cantava:

> O testimonio di tre imperi, dinne
> come il grave umbro ne' duelli atroce
> cesse a l' astato velite e la forte
> Etruria crebbe:
> di' come sovra le congiunte ville
> dal superato Cimino a gran passi
> calò Gradivo poi, piantando i segni
> fieri di Roma.

Aveva l' Accademia nel 1855 fatto ristampare a sue spese le opere di Pierfrancesco Giustolo, insigne umanista spoletino; e la novella edizione era stata curata dal Sansi, che v' appose le note, e scrisse la Notizia dell' autore e delle sue opere. Entrato egli poi nel 1860 nel pubblico archivio, e concepito il disegno di scrivere la storia della propria città, seppe agevolmente persuadere gl' illustri accademici colleghi suoi, che più onorevole scopo non potevano proporsi della pubblicazione delle patrie memorie. Da quel dì Achille Sansi potè dire: l' Accademia sono io: e qui cominciano i trent' anni della sua maggiore operosità, perchè esercitando nell' archivio la gratuita e sapiente opera sua, ne trasse verace materia al racconto della

storia di Spoleto, che divisa nei suoi principali periodi venne dall'Accademia di mano in mano e separatamente pubblicata. Un concetto veramente più ampio egli ebbe in prima, ed era di dare un forte contributo alla storia italiana, ponendo in luce i documenti conservati negli archivi di tutta la provincia; al quale effetto nel 1861, per invito quasi ed esempio alle città sorelle, dava fuori un saggio di quel di Spoleto, spigolando dalle varie epoche. Ma la cosa non sortì l'effetto desiderato, e il nostro storico volendo pure approdare a qualche utile opera, cessati gl'indugi e limitate le sue indagini a più angusti confini, pubblicò nel 1869 un volume sulle antiche età di Spoleto, che è storia e guida nel tempo stesso al visitatore degli edifici e degli avanzi di questa città, la quale ha in sè tuttora vestigi degli abitatori suoi, pelasgi, umbri, etruschi, romani sino ai longobardi. L'anno appresso diede in continuazione al primo un nuovo libro: *I duchi di Spoleto,* che se non raggiunge i limiti d'una giusta storia, di poco però se ne discosta. Dopo di che, ordinando le carte dell'archivio, compone a un tempo la Storia del Comune dal secolo XII in poi, corredata di nuova e più ampia raccolta di documenti, che è come un Memoriale diplomatico, dove si possono meglio che altrove conoscere le istituzioni e gli usi del medioevo. Tra questi documenti che formano un separato volume, copiosa materia per lo studio anche delle memorie umbre, importantissimi sono i frammenti degli Annali di Parruccio Zambolini dal 1305 al 1424, scritti in quel dialetto spoletino, di cui fa menzione Dante nel libro *De vulgari eloquio;* e che a me richiamando il dialetto cingolano e di altre città poste a monte, conferma nella mente l'opinione, che i dialetti, come la fauna e la flora del mondo geologico, sono disposti a strati orizzontali, per modo che maggior differenza rispetto ad essi si riscontra talvolta fra monte e piano finitimi, che fra monte e monte lontani, pianura e pianura; indizio forse dell'incalzarsi delle varie genti, vissute nello stesso suolo vicine e pur distinte.

La storia del Comune di Spoleto è divisa in due parti; la prima delle quali va sino al 1440, e fu pubblicata nel 1879 col volume dei documenti che essa specialmente illustrano. La seconda apparve nel 1884, e seguitando alla prima va dal 1440 al 1798, in cui l'ultimo governatore pontificio, monsignor Pio Puccetti da Cingoli, disparve, come s'esprime l'autore, dietro alla parodia di fasci e di berretti frigi dei sopravvenuti sconvolgimenti.

In questo lavoro così spezzato e dato in diversi tempi non è già da vedere la mancanza d'un disegno generale primitivo, ma il timore piuttosto di non poterlo colorire intero, sia perchè gli potessero venir meno i fondi dell'Accademia che servivano alla stampa, sia perchè fosse aperto ad altri quel tesoro di carte pubbliche, ch'egli volle chiuse sempre a tutti e nazionali e stranieri. E che qualche dubbio tal fiata

gli venisse da metterlo in sospetto di non poter dare intera l'opera sua ben è da credere, perchè avacciavasi a darne le parti compiute e stanti da sè. Nel 1884 pubblicando la 2.ª Parte della Storia del Comune, in fronte ad essa, certo a cessare male voci, dichiarava i suoi studî storici essere " stati composti e stampati in esecuzione di espresse deliberazioni accademiche, e specialmente di quella del dì 18 aprile 1865, non che di posteriori approvazioni ". E chiudeva con questa Avvertenza: " Questa 2.ª parte della Storia del Comune di Spoleto doveva portar con sè un'appendice di altre memorie (infatti il titolo è: *Storia ecc. seguìta da altre memorie di tempi posteriori*), ma temibili contingenze avendo consigliato l'autore a metter termine senza indugio alla stampa del libro, la detta appendice formerà materia di un opuscolo che verrà in breve pubblicato ". E l'opuscolo venne infatti alla luce il 15 marzo 1886, giungendo per esso la narrazione sino al 1831. Perchè la storia di Spoleto, pubblicata così ad intervalli, e non composta a dir così d'un getto solo, abbia qualche indispensabile ripetizione al cominciare specialmente delle diverse parti, non deve ascriverlesi a difetto, essendo anzi le sue partizioni comode ai cultori delle scienze storiche, dei quali è costume trascurare tutto ciò che non si riferisce all'oggetto de'loro studî speciali. Del rimanente tutte le opere del Sansi, dettate sì con spirito piuttosto neo-guelfo, ma con imparziale giudizio e molta critica, sono non solo interessanti per la storia d'Italia, ma piacevoli ed istruttive, sia che disputi delle origini pelasgiche della città, sia delle condizioni di essa ai tempi de' romani e de'longobardi. E dove si può vedere il lento trasformarsi della socievole convivenza dal medioevo ai tempi moderni meglio che nella storia di questo Comune, recante a prova gli atti originali, che come pietre miliari segnano la strada tenuta dall'umanità nella sua faticosa evoluzione? Nè meno importante è l'esame delle varie costituzioni che si successero dal tempo in cui i magnati erano esclusi dalle pubbliche cariche, a quello in cui essi soli ebbero il governo, e fecero come a Venezia la serrata del gran Consiglio. Qui le ire delle opposte fazioni apertamente prorompenti a ferocia, e il coperto insinuarsi del tribunale dell'Inquisizione, che lentamente ammaglia tutta la provincia!

Il nostro storico volle chiudere l'opera sua col 1831, nè disse verbo de' tempi suoi, fecondi pure di grandiosi avvenimenti, ai quali anch'egli ebbe parte. Forse non volle giudicare i contemporanei; forse non volle parlare di sè, ch'era così modesto da sdegnarsi quasi delle lodi. Vero è che per amore degli studi non si rimase dall'attendere, com'è dovere di buon cittadino, secondo le sue facoltà, alla cosa pubblica, e sedette sempre nei Consigli del Comune, deputato principalmente all'Ornato e alla Statistica. A lui è dovuta la nuova denominazione delle vie, che tratta da illustri spoletini accresce gloria ed ornamento alla città. Nella rivoluzione del 1848 fu capitano ajutante mag-

giore della Guardia civica; nel 1860 prese incarico a lui più confacente, e fu quello della pubblica istruzione, alla quale diede ordine e stabile assetto. Pubblico magistrato non è a dire se fosse modello d'integrità e di rettitudine, le quali doti sapeva però congiungere, anche nel trattare delicati negozi, a quella mitezza e discrezione proprie del saggio. L'astio del partigiano non avvelenogli mai il cuore, mentre l'intemerata probità sua e l'animo naturalmente buono a molti furono fonte di bene, di male a nessuno. La temperanza delle sue opinioni è scritta nei libri da esso lasciati, i quali stanno a testimoniare come, geloso della religione degli avi suoi, amava pure teneramente la patria; onde fu dal Re decorato di due ordini cavallereschi. E le virtù domestiche andarono in lui di conserva con le pubbliche; anzi furono di lor natura più amabili, come quelle che sono più delicate e riposte. Non tolse moglie per non esser distratto dagli studî diletti, ma visse in seno alla famiglia del fratello, cui portava affetto sviscerato. E quando questi di poco lo precorse nella tomba, assistette la nobile cognata coll' affettuosa riverenza, di cui è degna tanto virtuosa gentildonna, e indirizzò i nepoti nell' economia domestica ch' è conservazione della casa.

Achille Sansi non salutò l' alba del 5 maggio 1891. Il malore che da tempo lo travagliava, e facealo presago di sua prossima fine, rapivalo al tenero affetto de' suoi, alla profonda riverenza dei concittadini, all' alta estimazione degli uomini studiosi.

Villa Termine
presso Civitella d' Agliano
15 agosto 1891.

G. PIERGILI.

NOTIZIE

Archivi e Biblioteche.

Milano. - *Biblioteca Nazionale Braidense.* - Nella Collezione *Indici e Cataloghi,* edita dal Ministero della Pubblica Istruzione, si è pubblicato il *Catalogo descrittivo dei Codici, Corali e Libri a stampa miniati della Biblioteca nazionale di Milano,* compilato dal signor Francesco Carta. Le descrizioni sono 59, e riguardano libri dal sec. XII al sec. XVII. Il volume è corredato d'indici, cui sono aggiunti 18 documenti inediti dal 1448 al 1573, concernenti alcuni miniatori o lombardi o che operarono in Lombardia.

Roma. - *Biblioteca Vaticana.* - Il marchese Gaetano Ferraioli, defunto nel 1889, lasciò alla Vaticana i libri e manoscritti della sua cospicua biblioteca, il cui nucleo principale è costituito della raccolta quasi compiuta di tutte le opere del celebre orientalista Michelangelo Lanci da Fano (1779-1867). L'egregio canonico Isidoro Carini, rendendo conto di questo lascito alla Società romana per gli studî orientali e biblici, di cui è presidente, ne tolse occasione a dettare un notevole studio biografico-critico intorno al Lanci e alle sue opere, edite ed inedite, ch'egli ha pubblicato col seguente titolo: *Libri e Manoscritti, lasciati alla Biblioteca Vaticana dal Marchese Gaetano Ferraioli.* (Roma, tip. Vaticana, 1890. In 4.°, di pp. 37).

Ungheria. - *Archivi.* - Una Guida degli archivi pubblici e privati dell'Ungheria e della Transilvania è stata recentemente pubblicata dal sig. Franz Zimmermann. *(Ueber Archive in Ungarn. Ein Führer durch ungarländische und siebenbürgische Archive,* - Hermannstadt, 1891. In 8.°, di pp. 132. - Estr. dall'*Archiv des Vereins für siebenbürgische Landeskunde.* Nuova Serie, vol. XXIII.) Le notizie degli archivi sono date in ordine alfabetico dei luoghi, dove i singoli archivi vi si conservano, siano essi pubblici o privati, ecclesiastici o secolari. L'autore dichiara di aver riunito in questo libretto notizie ora brevi, ora diffuse, disseminate in libri e riviste; parecchie altre notizie poi gli ha prese personalmente sui luoghi, in specie per quanto riguarda gli archivi di Transilvania.

Le notizie che egli dà dei singoli archivi sono sommarie: indica generalmente la data, o di anno o di secolo, dei libri e documenti più antichi, e aggiunge qualche ragguaglio complessivo sul contenuto e sulle collezioni. Bensì per alcuni archivi principali la sua relazione è più ampia. Da pag. 22 a 41 discorre del r. Archivio Ungherese di Stato in Budapest, fondato nel 1875; ne distingue le diverse serie; e vi aggiunge le disposizioni ministeriali, contenenti le norme colle quali è permesso di usufruire dei documenti del detto Archivio così per ragione di studio, come per ragione amministrativa. Interessante è pure l'articolo che riguarda l'Archivio della città di Hermannstadt, che ha statuti e documenti fino dal secolo XIII, ed ha speciale importanza per la storia della Transilvania. In sostanza quest'opuscolo, sebbene assai sommario, non è senza utilità per chi voglia avere una notizia preliminare ed elementare degli archivi ungheresi e transilvanici.

Libri e Opuscoli.

- Il canonico Isidoro Carini ha pubblicato: *Le Catacombe di S. Giovanni in Siracusa e le Memorie del Papa Eusebio* (Roma, Cuggiani, 1890. In 4.° di pp. 53 con un facs.). L'autore emette la congettura, che sostiene con vari argomenti, che un epitaffio greco, scopertosi nel 1873 in quelle catacombe, dove si parla di un « Eu« sebio di beata memoria, morto in pace 11 giorni innanzi alle ca« lende di settembre », sia da riferirsi a Papa Eusebio, morto esule in Sicilia. Gli argomenti, addotti dall'autore, non possono dirsi definitivi; ma l'opuscolo è notevole per la molta dottrina con cui vi si discorre dei cimiteri siracusani e delle iscrizioni greche e latine ivi rinvenute.

— La leggenda vuole che per ordine di Gesù i dodici Apostoli, con lui apparsi nelle vicinanze della città d'Asti, tracciassero le fondamenta della chiesa che fu poi da loro denominata; e che, quindi, si avviassero insieme con lui verso altri lidi, fermandosi però nella vicina Torre Rossa, detta anticamente di San Secondo, dove il Redentore lasciò impressa l'orma del suo piede. Questa leggenda, con molti altri particolari, specialmente su San Secondo, vive tuttora sulle rive del Borbore, e la raccolse dalla viva voce degli astigiani il can. prof. C. Vassallo; il quale in un recentissimo scritto (*La chiesa dei SS. Apostoli in Asti.* Asti, tip. Paglieri e Raspi, 1891. In 16.° di pp. 80) ne spiega accuratamente e con acume le vicende, mostrando come fosse già alterata prima assai del famoso Malabaila, e da questo divulgata e mandata perfino ai Bollandisti. Con grande fatica, ma altresì con esito felice,

l'Aut. ricerca la parte che varî eruditi astigiani presero in queste falsificazioni; e, sgombratosi finalmente il terreno, promette di dare la vera storia di quella vetustissima chiesa. E. C.

— Il prof. Alberto Del Vecchio in un opuscolo edito per nozze, intitolato: *Lo zio materno* (Firenze, Successori Le Monnier. In 8.° di pp. 65) ha raccolto interessanti notizie sociologiche e giuridiche su tale argomento, che sono un buon contributo agli studî storici sulla famiglia.

— Della eccellente *Deutsche Geschichte unter den Karolingern* del prof. Engelbert Mühlbacher è uscita la sesta dispensa, che contiene la fine del secondo libro sino alla partizione dell' impero carolingio tra i figliuoli di Ludovico Pio (Verdun, 843); e il principio del terzo libro, che narrerà l'evoluzione dell' impero franco-orientale in impero tedesco. Il primo capitolo (non ancora compiuto) di questo terzo libro tratta dell' impero franco-orientale e lotaringio dopo il trattato di Verdun.

— Il un libro intitolato *Autour des Borgia* (Paris, Rothschild), illustrato con molte incisioni, il sig. Ch. Yriarte discorre degli appartamenti dei Borgia al Vaticano; dei ritratti di papa Alessandro, della Lucrezia e di Cesare; e della spada di quest' ultimo. È un libro che interessa la storia e l'arte.

— Fra i molti mss. della cancelleria dell' imperatore Carlo IV rimangono sei codici tutti intitolati *Summa Cancellariae*, i quali però non sono così simili fra loro che si possano ritenere per copie l'uno dell'altro. Ora il sig. Jean Lulvès, facendovi speciali studî (*Die Summa cancellarie des Iohann von Neumarkt. Eine Handschriften-untersuchung über die Formularbücher aus der Kanzlei Kaiser Karls IV*. Berlin, Mayer & Müller, 1891. In 8.° di pp. 127) ha potuto affermare che in questo gruppo non abbiamo già diverse raccolte, ma soltanto diverse redazioni di una medesima raccolta intitolata *Summa cancellariae*. Di questa Somma egli ha determinato l'autore in Giovanni di Neumarkt (13...-1380), cancelliere di Carlo IV, della cui vita ci dà brevi cenni, notando fra l'altre cose che, per l' ufficio suo e per la sua dottrina, egli ebbe commercio epistolare con molti personaggi illustri del suo tempo e fra gli altri anche con Francesco Petrarca. Delle quattro redazioni della Somma, che il Lulvès riconosce, le due prime hanno sicuramente per autore questo cancelliere. E. C.

— Lodovico Manfredi, signore di Marradi, che i Fiorentini avevano spinto a combattere il signore di Faenza, collegato di

Filippo Maria Visconti, colla promessa di dargli questo Stato, arse di grandissimo sdegno quando, nel 1424, contro i patti della sua condotta, la Repubblica ricevette di nuovo in accomandigia il suo nemico; e tale fu l'ira sua, che proruppe in minaccie che destarono gravi sospetti sulla sua fedeltà nell'animo dei Dieci di Balìa. Questi, allettatolo a venire a Firenze, lo fecero rinchiudere nelle Stinche, e mandarono le loro genti a impadronirsi dello Stato di lui. Contro la cattura del Manfredi protestarono altamente Giovanni, fratello di lui, ed il papa; e per liberarlo dal carcere fecero poi lunghe pratiche gli Sforza. Egli stesso scrisse più volte lettere e poesie ai Medici per riottenere la libertà; e molte vie tentò per raggiungere lo stesso scopo, perfino quella di farsi delatore di un compagno di sventura che pensava di fuggire, ma altro non ottenne se non di essere rinchiuso in più stretta carcere. Finalmente, mercè l'intercezione di Galeazzo Maria Sforza, fu nel 1460 rilasciato in libertà, e dopo 36 anni uscì vecchio ed affranto dalle Stinche per morire forse poco dopo, da tutti ignorato. - Questa triste storia narra il prof. FRANCESCO FLAMINI, in un opuscolo *Sulla prigionia di Lodovico da Marradi. - Notizie e documenti.* (Lodi, C. Dell'Avo, 1891. In 8.°, di pp. 31), scritto con grande cura di ricerche e con gentilezza di forma. Egli ci ha svelato una di quelle ignote tragedie, che recano viva luce sulla storia dei tempi e degli uomini della Repubblica fiorentina. E. C.

— BILANCINI PIETRO. *La guerra di Braccio contro l'Aquila nella letteratura abruzzese del secolo XV* (Aquila, Vecchioni, 1891. In 8.° di pp. 60). È una pregevole conferenza e un buon contributo alla letteratura storica d'Italia. Tutti gli storici, che dell'ultimo scorcio del secolo XV fino al nostro, hanno parlato della guerra di Braccio contro dell'Aquila, hanno tenuto sempre per fonti primitive e genuine il *De bello braccensi* di Pico Fonticulano e la *Vita Brachii* di Giovanni Campano: prima dell'Antinori non conobbero e dopo di lui non si curarono di consultare le cronache del Da Bordone e del Ciminello, scrittori coevi a quella celebre guerra: cronache pubblicate per opera del polistore abruzzese nel 6.° volume dell'*Antiquitates italicae Medii Aevi* del Muratori. E pure in quelle due rozze cronache, l'una in prosa e l'altra in versi, è l'obiettiva realtà de' fatti, alterati poi per interesse di parte e per vano scopo letterario da due umanisti posteriori. De'due primi scrittori dialettali, senza il cui aiuto non si può oggi ben ricostruire con sana critica la vera storia della guerra braccese, il nostro autore con bel garbo e spigliata forma espone le varie vicende della vita ed il ricco contenuto delle loro opere, fermandosi principalmente su ciascuno degli undici canti del Ciminello, cittadino,

guerriero, storico, e per di più poeta dialettale non punto da disprezzare. CAST.

— Il sig. DE MAULDE-LA-CLAVIÈRE (*La conquête du Canton du Tessin par les Suisses* (1500-1503). Torino, Bocca, 1890. In 8.°, di pp. 47) nega che Luigi XII cedesse nel 1500 Bellinzona agli Svizzeri come premio dei loro aiuti, ed afferma e prova che i Cantoni della Svizzera avevano pretensioni sopra quella terra fin dai primi anni del 1400; che se ne insignorirono nel 1500 di sorpresa; e che Luigi XII, dispiacente di questa occupazione, l'avrebbe impedita, se avesse potuto. Il suo studio, secondo noi, è un buon contributo alla storia della conquista della Lombardia per i Francesi; alla quale ne reca un altro non meno buono il prof. L. G. PÉLISSIER (*Les préparatifs de l'entrée de Louis XII à Milan, d'après les documents des archives italiennes, avec les preuves.* [Nozze-Lefranc-Vauthier]. Montpellier, Firmin et Montane, 1891. In 32.°, di pp. x-55), che coll'aiuto di documenti inediti narra tutte le fatiche che dovettero sostenere i membri del Governo provvisorio di Milano per preparare al re un ingresso trionfale, per provvedere agli alloggi, per mantenere la quiete, minacciata dall'insolenze e prepotenze dell'esercito vittorioso. E. C.

— La notizia della congiura del Fieschi molto turbò il duca Cosimo, che in essa previde infiniti guai; ond'egli fu sollecito a levar gente e ad offrire il suo aiuto ai ministri cesarei, affinchè potessero soffocare le novità, che sarebbero nate, e impadronirsi dei feudi che il Fieschi possedeva nella Lunigiana E poichè questi feudi confinavano con altri suoi ed erano, specialmente quello di Pontremoli, molto da lui ambiti, Cosimo per qualche tempo ebbe la speranza che Carlo V, persuaso dal Serristori, suo residente presso la Corte Cesarea, glieli avrebbe concessi come premio della sua fedeltà. Con tale speranza molto s'adoperò per rendersi favorevoli gli uomini di quei luoghi. Ma don Ferrante Gonzaga, che non meno di Giovanni delle Bande nere conosceva l'importanza del Passo della Cisa, indotti i magistrati di Pontremoli a porsi sotto la signoria dell'imperatore, unì quello stato al Ducato di Milano; e a Cosimo, deluso nelle sue speranze, altro non rimase che volgere la sua mente ad altri disegni. - Di queste pratiche e di queste speranze sono prova manifesta i documenti medicei che il sig. L. STAFFETTI ha raccolto ed illustrato con molta e lodevole cura (*La congiura del Fiesco e la Corte di Toscana. Documenti inediti.* Genova, tip. Sordo-Muti, 1891. In 8.° gr. di pp. 72).

E. C.

— Il prof. LEONARDO BRUNI ha pubblicato: *Cosimo I de' Medici e il processo d'eresia del Carnesecchi. Contributo alla storia della Riforma in Italia coll' aiuto di nuovi documenti* (Firenze, Bocca, 1891. In 16.° di pp. 61). Alla breve narrazione, che del tragico fatto fa il Galluzzi l'opuscolo del B. non aggiunge notizie nuove, se non di particolari poco importanti; ma i documenti da lui citati o allegati chiariscono meglio la responsabilità del duca Cosimo, mostrando (cosa del resto già accennata dal Galluzzi) che il movente principale per cui quel principe abbandonò il Carnesecchi, suo fedele ed amico, all' Inquisizione, fu quello di guadagnarsi la grazia di papa Pio V, per averlo favorevole nelle questioni di precedenza e nell' agognato titolo di Granduca. Tra i documenti ora pubblicati sono notevoli un sonetto del Carnesecchi al Varchi e la dichiarazione di lui ai cardinali inquisitori. Per un errore deplorevole, il B. quasi sempre sbaglia il nome di Francesco de' Medici con quello del suo fratello e successore Ferdinando.

— Il sig. P. GUAITOLI ha pubblicato per le nozze Guaitoli-Gandolfi settantacinque *Lettere di L. A. Muratori al dottore Matteo Meloni di Carpi.* (Carpi, 1891. 8.° di pp. VIII-52). Vanno dal 1728 al'48, e sono inedite ad eccezione di dodici, che furono pubblicate nel 1879-80 dalla Commissione municipale di storia patria di Carpi nel primo volume delle sue *Memorie e Documenti.* Altre sedici lettere del medesimo carteggio si conservano inedite nell' Archivio Muratoriano del cav. Pietro Soli-Muratori. L' interesse di queste lettere è nell'insieme assai mediocre; ma sono pur sempre un contributo a quella raccolta piena del Carteggio Muratoriano di cui l'Istituto storico italiano s' è fatto promotore. L'ed. ha corredato l'opuscolo con alcune notizie intorno al dott. Meloni (o Miloni), (un prete e poeta arcade, la cui maggior gloria resta sempre quella di avere avute delle lettere d' affari e di complimenti dal Muratori) e con alcune buone note illustrative.

— Il sig. GIUSEPPE BIADEGO pubblica: *Le Vite dei pittori, scultori e architetti veronesi* di DIEGO ZANNANDREIS (Verona, Franchini, 1891. In 8.°, di pp. XXXV-559) che si conservano nella Biblioteca comunale di Verona; e, coll' aiuto di documenti, ritesse brevemente la vita modesta del compilatore delle medesime (1768-1836), tutta trascorsa in un fondaco di Verona, di cui era ministro. Quest' umile mestiero non distolse lo Zannandreis dagli studi ai quali sentivasi inclinato per natura; ed egli nelle ore d' ozio potè raccogliere dalle opere già pubblicate, dai monumenti, il massimo numero di notizie della storia delle arti nella sua patria e compilare queste vite. Le quali, da Lucio Turpilio e da Vitruvio

fino agli artisti veronesi dei primi decennì del nostro secolo, contengono, oltre alla biografia di uomini sì illustri come ignoti, notizie delle loro opere principali, i giudizi che ne diedero i vari scrittori, e talvolta anche alcune osservazioni del compilatore; che fece, se non altro, opera meritevole di lode in quanto raccolse in un solo corpo le notizie dell' arte in Verona, difficili a ritrovarsi nell' infinito numero dei lavori nei quali n' è parlato.

E. C.

— L' editore Perthes di Gotha ha pubblicato altri tre volumi della Storia degli Stati europei che sono: il III vol. della *Storia dell'Austria* di Alfonso Huber, che dall'elezione di Alberto V d'Austria a re di Ungheria e di Boemia va all' elezione di Ferdinando fratello di Carlo V ai medesimi troni; il vol. VI della *Storia d'Inghilterra* di Moritz Brosch, che comprende i regni di Enrico VIII, Maria Tudor ed Elisabetta, e la *Storia della Spagna* specialmente nel secolo XIV di Fr. W. Schirrmacher.

— Nel fascicolo 31-32 della *Rivista delle Biblioteche*, recentemente pubblicato, il D.r Curzio Mazzi, sotto-bibliotecario reggente della Vallicelliana di Roma, ricercando le *Reliquie della Biblioteca di Celso Cittadini*, ne addita alcune nei manoscritti della Barberiniana; e dimostra che pervennero là parte per compra fatta in Siena nel 1641 da Luca Holstein, allora cliente dei Barberini, parte per dono di Giulio Piccolomini, erudito gentiluomo senese. Fra questi codici donati è il ms. quattrocentistico, il più antico ora conosciuto, della *Storia del Re Giannino*, che il Mazzi promette di pubblicare fra breve. E sappiamo che in tale pubblicazione andrà innanzi al testo della *Storia* un discorso proemiale, che riassumerà i giudizi dei critici dal Muratori ai nostri giorni, e darà di Giannino e della sua famiglia documenti e notizie certe, insieme colle prove della strana credenza, ch'ebbero egli e molti dei suoi contemporanei, ch'egli fosse della Casa reale di Francia; cercando di spiegare, per quanto oggi è possibile, come tale credenza nascesse e si divulgasse. Il testo sarà accompagnato da note illustrative e lessicografiche.

— Il sig. Pasq. Aug. Bigazzi, della Biblioteca Nazionale di Firenze, annunzia che, quando abbia raccolto un numero sufficiente di sottoscrizioni, pubblicherà l' opera seguente: *Firenze e contorni, manuale bibliografico e biografico delle principali opere e scritture sulla storia, i monumenti, le arti, le istituzioni, le famiglie, gli uomini illustri, ec. della città e contorni.*

L'opera sarà divisa in cinque parti: I. Fonti bibliografiche. Opere laudatorie. Storie, Cronache, Diari, Narrazioni sincrone. Opere e monografie in sussidio alla storia. Romanzi, Racconti, Novelle, Poemi, Composizioni teatrali. - II. Illustrazioni generali, storiche e artistiche, Guide, Viaggi. Illustrazioni parziali, Descrizioni a soggetto. Società diverse, Banche, ec., Storie, Statuti, Regolamenti. - III. Contorni. - IV. Illustrazioni delle famiglie. Biografie, Monografie storico-biografiche. - V. Periodici, Riviste, Giornali.

Si pubblicherà in circa otto fascicoli, ciascuno di 32 pagg. in 8.° a due colonne, al prezzo di L. 1,50 per fascicolo.

— Dell'opera storica *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite* (della quale annunziammo già il primo volume: cfr. *Arch.* VII, 445) è uscito ora il volume secondo, che contiene la storia del *Secondo Monte di pietà in Siena,* dal 1555, anno della caduta della Repubblica, sino al 1624, anno in cui fu istituito il nuovo *Monte non vacabile dei Paschi;* la cui storia pei tempi ulteriori sino ai nostri sarà data nel sèguito dell'opera. Il volume ha in fine un corredo di documenti (statuti, processi, e altre scritture); e altri documenti sono inseriti nel testo e nelle note. Anche questo secondo volume è stampato con molta cura e ornato di bei facsimili artistici.

— A cura del R. Istituto provinciale di Belle Arti di Siena sarà pubblicato prossimamente il Discorso letto in quell'Istituto dal prof. Cesare Paoli, il 23 agosto 1891, per la solenne distribuzione dei premî triennali, ch'ebbe per argomento: *Le Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella nell'Archivio di Stato di Siena.* L'opuscolo, impresso coi tipi del Bargellini, sarà corredato d'un facsimile fototipico della Tavoletta del 1582, che rappresenta un'Adunanza solenne della Commissione Gregoriana per la riforma del Calendario.

— È uscita recentemente la undecima ed ultima dispensa della magnifica pubblicazione dei *Kaiserurkunden in Abbildungen,* edita da H. v. Sybel e Th. v. Sickel. Quest'ultima dispensa contiene 46 documenti in 30 tavole: di Lodovico Pio e Ottone III, con illustrazioni del Sickel; di Federigo il Bello, con illustrazione dell'Uhlirz; e degli asburghesi Alberto II, Federigo III e Massimiliano, con illustrazioni dello Steinherz.

Notizie varie.

— Per r. decreto del 19 agosto, a proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, sono stati soppressi i Commissariati regionali

per le antichità e belle arti, e vi sono stati sostituiti dieci Uffici tecnici, presieduti da architetti ingegneri, per la tutela dei monumenti e oggetti d'arte. Per la Toscana è stato nominato a dirigère l'ufficio tecnico il comm. architetto Luigi Del Moro con residenza a Firenze; per l'Umbria e le Marche, il comm. architetto conte Giuseppe Sacconi con residenza a Perugia.

Necrologio.

— Il 28 luglio morì in Bologna il conte Cesare Albicini, professore di quella R. Università e segretario della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. L'Albicini è autore di parecchi lavori di ricerca e di critica storica assai lodati, e il nostro *Archivio storico* si è onorato più volte della sua collaborazione.

— Mercoledì, 9 settembre, moriva alla sua villa dell'Antella Ubaldino Peruzzi, in età di 70 anni, dopo lunga e penosa malattia. Ci associamo con animo commosso al comune dolore per la perdita di tanto cittadino, le cui benemerenze civili e politiche saranno ricordate sempre con venerazione e con gratitudine. Il Peruzzi ebbe alto intelletto e cultura elettissima; e fu in relazione d'amicizia coi migliori ingegni italiani e stranieri. Ricordiamo con particolare rimpianto che fu socio corrispondente della nostra Deputazione di storia patria; e ai nostri lavori e studî prese sempre vivissimo interesse. Alla nobile vedova, donna Emilia Peruzzi, che fu al compianto uomo degna e impareggiabie compagna, inviamo dal profondo del cuore sincere condoglianze.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Dall' Università di Giessen:

LENZ GUSTAV. English Schools. — Experiences and impressions of english school-life. Inaugural Dissertation ec. — Darmstadt, Witti, 1891. In 4.°, pp. 47.

NESSLING CONRADUS. De Seviris augustalibus. — Gissae, 1891. In 8.°, pp. 51.

NOACK FERDINANDUS. Iliupersis. De Euripidis et Polygnoti quae ad Troiae excidium spectant fabulis. — Gissae, Keller, 1890. In 8.°, pp. 99.

OHLY FERDINAND. Königtum und Fürsten zur Zeit Heinrichs. IV nach der Darstellung gleichzeitiger Geschichtsschreiber. II. Beilage zum Jahresbericht des Gymnasiums zu Lemgo über das Schuljahr 1890-91. — Lemgo, Wagener. In 8.°, pp. 50.

SCHNEIDER. LAURENTIUS. De Sevirum augustalium muneribus et condictione publica. — Gissae, 1891. In 8.°, pp. 64.

SCHNELLBAECHER KARL. Ueber den syntactischen Gebrauch des Conjunctivs in den Chansons de Geste: Huon de Bordeaux, Amis et Amiles, Jourdain de Blaives, Aliscans, Aiol et Mirabel und Garin le Loherain. — Darmstadt, Otto, 1891. In 8.°, pp. 59.

ZILCH GEORG. Der Gebrauch des französischen Pronomens in den 2. Hälfte des XVI Jahrhunderts dargestellt vornehmlich auf Grund der Schriften Estienne Pasquier's. — Heppenheim a. d. B., Allendorff, 1891. In 8.°, pp. 58.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

ALBINI DECIO. La spedizione di Sapri e la provincia di Basilicata. — Roma, tip. delle Terme Diocleziane. In 8.°, pp. 24.

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution ec. and Report of the U. S. National Museum. — Washington, 1890. 2 voll. in 8.°.

Biblioteca (La) comunale e gli antichi archivi di Verona nell'anno 1890. — Verona, Franchini. In 4.°, pp. 16.

Biblioteca popolare senese del secolo XVI, a cura di CURZIO MAZZI. - I. Commedia intitolata: Il Travaglio, recitata in Siena. Opera ridiculosa e piacevole composta per il Fumoso de' Rozzi da Siena. - II. Discordia d'Amore. Commedia nuova rusticale composta per il pellegrino ingegno del Fumoso della Congrega de' Rozzi. - III. Commedia di Pidinzuolo nuovamente composta in laude di papa Leone X ed in sua presenza recitata

in Roma. — Siena, tip. all'insegna dell'Ancora, 1890-91. 3 fasc. in 32.°. (Dalla *R. Accademia dei Rozzi di Siena*).

Bongi Salvadore. Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari. Vol. I, fasc. 2.°. (Indici e Cataloghi del Ministero della Pubblica Istruzione, XI). — Roma, 1891. In 8.°. (Dal *Ministero della P. I.*).

Bruni Leonardo. Cosimo I de' Medici e il processo d'eresia del Carnesecchi. Contributo alla storia della Riforma in Italia, con l'aiuto di nuovi documenti. — Torino-Firenze, Bocca. In 32.°, pp. 61.

Carta Francesco. Codici corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano. Catalogo descrittivo. (Indici e Cataloghi del Ministero della Pubblica Istruzione, XIII). — Roma, 1891. In 8.°, pp. xii-174. (Dal *Ministero della P. I.*).

Ceci Giuseppe. Le istituzioni di beneficenza della città di Andria. — Trani, Vecchi. 16.°, pp. 95.

Ceretti Felice. Della chiesa del Gesù e del collegio dei Gesuiti indi dei PP. delle Scuole pie della Mirandola, ora civico ospedale. — Mirandola, Cagarelli. In 4.° picc., pp. 91.

Costa Giani Pietro. Memorie storiche di San Felice sul Panaro. — Modena, tip. Sociale, 1890. In 8.°, pp. 328.

Dallari Umberto. I Rotuli dei lettori legisti ed artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799. Vol. III, parte I. — Bologna, Merlani. 4.°, pp. xii, 357. (Dalla *R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*).

Del Lungo Isidoro. Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII. — Milano, Hoepli. In 32.°, pp. 174.

Dotto de' Dauli Carlo. Vetulonia e i nuovi errori del dott. cav. Isidoro Falchi r. ispettore di scavi. — Roma, tip. romana. In 16.°, pp. 156.

Elenco dei documenti storici spettanti alla medicina, chirurgia e farmacia esposti in una sala del R. Archivio di Stato in Siena per il XIV Congresso dell'Associazione medica italiana edito a cura della R. Accademia de'Rozzi. — Siena, stab. tip. Nava, 1891. In 16.°, pp. 20. (Dalla *R. Accademia dei Rozzi di Siena*).

Epistolario di Coluccio Salutati a cura di Francesco Novati. Vol. I. (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano N.° 15). — Roma, Forzani. In 8.° g., pp. viii, 352 con 2 tav. (Dall'*Istituto-Storico italiano*).

Federici R. Les lois du progrès déduites des phénomènes naturels. Seconde partie. — Paris, Alcan, 1891. In 8.°, pp. 227.

Forcella Vincenzo. Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri. Vol. VII. — Milano, tip. Bortolotti. In 8.° pp. 54. (Dalla *Società storica lombarda*).

Hilliger Benno. Die Wahl Pius' V zum Papste. — Leipzig, Fock, 1891. In 8.°, pp. viii-152.

Livret de l'École des Chartes 1821-1891 publié par la Société de l'École des Chartes. Nouvelle édition. — Paris, Picard In 16.°, pp. 312.

Lulvès Jean. Die summa cancellariae des Johann von Neumarkt. Ein Handschriftenuntersuchung über die Formularbücher aus der Kanzlei Kaiser Karls IV. — Berlin, Mayer und Müller. In 8.°, pp. vi, 127.

Molmenti P. G. Sulla tutela dei monumenti nazionali. Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle tornate del 25 aprile, 30 maggio e 1.° giugno 1890. — Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1891. In 8.°, pp. 28.

Monte (Il) dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione e a cura del presidente conte NICCOLÒ PICCOLOMINI. Vol. II. Ricostituzione dei Monti di Pietà e dei Paschi. — Siena, tip. e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri. In 4.°, pp. 323.

MURATORI LODOVICO ANTONIO. Lettere al dr. Matteo Meloni di Carpi pubblicate per le nozze Guaitoli-Gandolfi da POLICARPO GUAITOLI. — Carpi, Rossi, 1891. In 8.°, pp. VIII-52.

ORSI PIETRO. Il carteggio di Carlo Emanuele I. — Torino. Bocca, 8.°, pp. 75.

PARTSCH J. Philipp Clüver der Begründer der historischen Länderkunde (Geograph. Abhand. herausgeg. von Prof. Dr. Albrecht Penck in Wien. Bd. V. Heft 2). — Wien und Olmütz, Hölzel. In 8.° gr., pp. 47 con 1 carta.

PERTILE ANTONIO. Storia del Diritto italiano dalla caduta dell' Impero romano alla codificazione. Nuova edizione interamente riveduta. Disp. 1-3. — Torino, Unione tip. edit. 1891. In 8.°.

ROMANO GIACINTO. Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò. Studio storico con documenti inediti. — Milano, Bortolotti. In 8.° pp. 114.

ROSSI VITTORIO. Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI. — Palermo-Torino, Clausen. 32.°, pp. LVI-186.

SACHSSE HUGO. Ein Ketzergericht. Vortrag ec. Berlin, Reuter. In 8.°, pp. 23.

— Bernardus Guidonis Inquisitor und die Apostelbrüder. — Rostock, Leopold. In 8.°, pp. 58.

SANGIORGIO GAETANO. Stati Uniti. Frammento di conferenze di storia moderna del commercio. — Perugia, tip. Umbra. In 8.°, pp. 26.

SIRAGUSA G. B. L'ingegno, il sapere e gl' intendimenti di Roberto d'Angiò, con nuovi documenti. — Torino-Palermo, Clausen. 16.°, pp. 223.

SOLERTI ANGELO. Ferrara e la Corte estense nella seconda metà del secolo XVI. I Discorsi di Annibale Romei gentiluomo ferrarese. — Città di Castello, S. Lapi. In 8.°, pp. CXXXI-286.

STEVENSON ENRICO giuniore. Inventario dei libri stampati palatino-vaticani edito per ordine di S. S. Leone XIII P. M. Vol. II, parte II. — Roma, tip. Vaticana, MDCCCXCI. IN 4.°, pp. 394 (Dalla *Biblioteca Vaticana)*.

THIERS ADOLFO. Storia del Consolato e dell' Impero di Napoleone I. Disp. 101-104. — Torino, Unione tip. edit. In 8.°

(VICINI GIOVANNI). Ricordi autobiografici di un patriota italiano (editi da T. Casini per le Nozze De Simone-De Riso). — Bologna, Zanichelli. In 4.°, pp. 25.

ZIPPEL GIUSEPPE. Leonardo da Vinci. Discorso letto nella inaugurazione del R. Ginnasio L. da Vinci. — Empoli, Traversari. In 8.°, pp. 15.

— Lettere inedite di maestri italiani di musica (Nozze Largaiolli-Zippel). — Trento, Zippel. In 8.°, pp. 26.

PUBBLICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE

DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA, editi dalla R. Deputazione di storia patria per la Toscana e l' Umbria. (Volumi in 4.°. Tip. Galileiana).

I-III. **Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze, 1399-1433**, a cura di CESARE GUASTI (1867-1873).

IV. **Cronache della Città di Fermo**, a cura di GAETANO DE-MINICIS, con Appendice a cura di MARCO TABARRINI (1870).

V. **Cronache e Statuti di Viterbo**, a cura di IGNAZIO CIAMPI (1872).

VI. **Cronache dei secoli XIII e XIV**, a cura di C. MINUTOLI, G. MILANESI, L. PASSERINI, A. GHERARDI, M. TABARRINI (1876).

VII. **Statuti dell' Università e Studio Fiorentino, 1387, con Appendice di documenti, 1320-1427**, a cura di A. GHERARDI (1881).

VIII. **Codice diplomatico della città di Orvieto**, a cura di LUIGI FUMI (1884).

IX. **Il Libro di Montaperti, 1260**, a cura di CESARE PAOLI (1889).

Vendibili presso G. P. Vieusseux: ciascun volume, al prezzo di lire **Quindici**.

ATTI DEL QUARTO CONGRESSO STORICO ITALIANO

I. Programma e costituzione del Congresso. II. Adunanze del Congresso. III. Relazioni delle Deputazioni e Società storiche. IV. Omaggi fatti al Congresso.

Nel volume si comprendono Memorie e Comunicazioni di L. T. BELGRANO, G. CLARETTA, A. FABRETTI, C. MALAGOLA, C. PAOLI, P. PAPA, E. RIDOLFI, G. E. SALTINI, G. SFORZA, F. STEFANI, M. TABARRINI, O. TOMMASINI, A. VENTURI, P. VILLARI, ec.

Il volume, di pagine 220, nel formato dell' *Archivio Storico Italiano,* è vendibile presso G. P. VIEUSSEUX al prezzo di lire **QUATTRO.**

LE CONTROVERSIE DEL GRANDUCA LEOPOLDO I DI TOSCANA
E DEL VESCOVO SCIPIONE DE' RICCI
CON LA CORTE ROMANA

(Continuazione e fine, ved. a pag. 40).

V.

Desiderava Pietro Leopoldo che i vescovi collaborassero alle sue riforme e colla loro autorità le sanzionassero; gl'incitava perciò con circolare del 2 agosto 1785 a ripristinare l'antica disciplina tenendo i sinodi diocesani almeno ogni due anni, e disegnava di adunare un concilio nazionale toscano (1). L'idea del concilio, secondo narra lo Zobi, gli sarebbe stata suggerita dai curialisti per far insorgere scissura fra lui ed i vescovi dello Stato e per rovesciare tutte le riforme disciplinari (2): certo è però che il granduca la vagheggiava da parecchio tempo, come abbiamo veduto; poichè sino dal 1781, nel tempo delle questioni colla corte romana per gli scandali delle monache di Prato, aveva minacciato di convocare tutti i vescovi dello Stato per trovar modo con essi di rivendicare i loro diritti da Roma usurpati: minaccia che ricomparisce in due lettere al Gianni

---

(1) Scaduto, op. cit. pag. 201 e segg.

(2) Op. cit. tomo II, pag. 395 e segg. « Lo strumento principale, dice lo Zobi, adoprato per tirare il Principe nella rete fu l'abate *Summating ex gesuita tedesco suo confessore* » ecc., e in nota aggiunge: « Di che sapesse valersi di un ex gesuita per confessore, noi nol comprendiamo in verità. Il Granduca era tutto giorno informato dell'arrovellarsi che facevano gli ex-gesuiti in sollevar brighe e fastidi e poi ne teneva uno in Corte a direttore della propria coscienza! » ecc. Cfr. *Leopold II und Marie Christine, ihr Briefwechsel*, cit., la nota a p. 86.

del 21 agosto 1784 e del 14 marzo 1785. In una lettera del 28 agosto 1784 il granduca pregava il vescovo di Chiusi e Pienza d'indicare e proporre la maniera opportuna per mettere d'accordo e adunare tutti i vescovi dello Stato in un'assemblea generale, « mediante la quale deliberare sopra tutti i punti « interessanti, e concertare insieme il modo di eseguirli; perchè « per togliere i molti abusi introdotti in diversi tempi nelli « affari ecclesiastici, e per ridurre i medesimi alla lor vera ed « antica disciplina, desiderabile sarebbe che i provvedimenti « in conseguenza potessero introdursi uniformemente nello « stesso tempo in tutte le diocesi della Toscana » (1). Più tardi, in una lettera del 5 decembre 1786, Leopoldo animava anche Giuseppe II a promuovere nel suo impero un concilio nazionale dei vescovi; ma Giuseppe rispondeva accortamente di reputarlo inutile, non avendo in nulla toccato nè il dogma nè i riti nè la disciplina, e di non aver fiducia nei vescovi, ancora diversi troppo da quel che dovrebbero essere (2).

L'idea del concilio non fu dunque suggerita al granduca dai curialisti, ma naturalmente essi, sicuri che « la maggioranza dell'alto clero toscano vedeva di malincuore le novità leopoldine, perchè ad alcuni pareva fatica e scrupolo seguitarle, altri professavano massime decisamente avverse, ed altri ancora avevano concepita gelosa rabbia della stima in cui il Principe teneva il Vescovo di Pistoia » (3), avranno cercato ogni mezzo d'infervorarvelo; nè s'intende come egli non ne prevedesse i pericolosi effetti.

Dei vescovi il primo a mandar fuori la *lettera convocatoria* del Sinodo diocesano fu Ranieri Mancini vescovo di Fiesole; la esaminò per confidenziale commissione del Sovrano il Ricci, che concluse il suo giudizio così: « Non so però se mai « alcuna Pastorale abbia dato un sì grave scandalo. L'Altezza « Vostra nel sopprimerla ha fatto una grazia grande al Vescovo « di Fiesole, mentre sarebbe stato un monumento perpetuo « della sua ignoranza e del suo fanatismo » (4). La pastorale

(1) Archiv. Segr. f. 141, copialett.

(2) ARNETH, *Joseph II und Leopold ecc.*, op. cit., parte seconda, p. 48 e segg.; p. 55 e segg.

(3) ZOBI, tomo cit. p. 396.

(4) Archiv. Segr. f. 48, ins. n. 2, cfr. *Mem.* I, p. 454.

del vescovo di Fiesole fu rigettata, non senza che i nemici delle riforme andassero propalando il principe non voler sinodi se non a modo suo e non lasciare libertà ai vescovi (1); e si giudicò espediente di scrutare l'animo dei prelati comunicando loro le materie che avrebbero dovuto discutere nel concilio, e invitandoli a dare replica scritta: furono così compilati cinquantasette *punti ecclesiastici*, come li chiamarono, e, prima che agli altri vescovi, mandati al Ricci, perchè aggiungesse e togliesse ciò che gli pareva opportuno. Con lettera de' 7 gennaio 1786 questi presentava le sue osservazioni (2): così al punto XIV sopra la elemosina della messa notava: « La tassazione « della limosina della messa è cosa troppo scandalosa, perchè « ingerisce un'idea falsa del SS. Sacramento, e conferma gli er- « rori che pur troppo vi sono in questa materia.... Crederei dun- « que bene che V. A. si astenesse dal proporre l'esame sull'au- « mento della limosina, e piuttosto eccitasse lo zelo dei vescovi, « perchè fosse provvisto alla sussistenza dei preti senza l'onora- « rio delle messe, giacchè ammassando tutto quello che possono « importare ufiziature, pii legati di messe ai patrimonj ecclesia- « stici, da questi si potrebbe provvedere ai bisogni di tutti. Oltre « l'esimersi i preti dal più indegno e simoniaco mercimonio, si « darà ai fedeli una più giusta idea del Sacrifizio. Dopo la « pubblicazione dei suoi R. Motuproprii del dì 21 e 22 luglio 1783 « la cosa riesce facilissima e vantaggiosa in molte chiese della « diocesi di Pistoia e di Prato, dove già è introdotta questa « disciplina. Ordinando che il fondo di quanto si è speso fin « qui per la soddisfazione delle ufiziature e pii legati di messe « si passi nel Patrimonio, conforme qui si è fatto in più oc- « casioni, invitandovi anche i laici obbligati a questi pesi, io « credo che la cosa riuscirà facilissima, ed allora più como- « damente i parrochi anco della campagna potranno essere « soccorsi dal Patrimonio, senza essere astretti a celebrare un « determinato numero di messe per avere onde vivere. L'A. V. « si degni anco riflettere che il numero dei preti diminuirà, « non dovendosene ordinare che secondo il bisogno; e in con-

(1) *Mem.* I, 455.
(2) Archiv. Segr. Rif. eccl. f. 18, ins. n. 3, Archiv. Ricci, f. 19.

« seguenza i Patrimonj non si troveranno aggravati dal man-
« tenimento di preti oziosi e superflui, che, conforme altre
« volte ho esposto a V. A. R., verranno a mancare mancando
« il mercimonio delle Messe ». Al punto XXV, dov'è detto che
« meritano di essere richiamati alla loro più perfetta osser-
vanza gli antichi Canoni della Chiesa sull'onestà della vita degli
ecclesiastici », e così fra altre cose la proibizione di qualsiasi
« esercizio indecente al loro carattere » e di andare ai teatri,
ai balli, nei caffè, nei pubblici ridotti ed anche ai mercati ecc.;
il Ricci rispetto a quest'ultimo divieto osservava: « La neces-
« sità di vendere o comprare bestiame è stato il motivo che
« mi hanno allegato quei che ho dovuto riconvenire per tal
« conto. Questa amministrazione, che è la sorgente di tanti
« scandali dovrebbe togliersi affatto ai Ministri del Santuario,
« cominciando dal Vescovo, ed io non dispero di ottenere la
« grazia ». Ai libri indicati nel punto LIV da servire d'istru-
zione e di guida ai parroci aggiunse il *Corso di Teologia* del
Tamburini e i *Discorsi* del Fleury. Al punto LVI notò: « Quanto
« poi all'accordare ai Frati un maggior numero di altari V. A.
« non lo faccia giammai.... Io parlai estesamente su tal pro-
« posito in una mia del dì... all'aud. Martini che mi domandò
« con lettera del dì 25 febbraio per ordine di V. A. R. se con-
« venisse accordare ai Frati più di un Altare ». Nella lettera
qui menzionata aveva scritto: « Dirò anzi, che gli sconcerti
« e gli abusi, che derivano dalla moltiplicità degli altari sono
« più gravi e più frequenti presso i Regolari che presso gli
« altri, e però la ragione di abolirgli è più forte. Una Messa
« detta all' Altare del Rosario, della Cintola di S. Antonio, di
« S. Domenica, si crede più privilegiata e più ricca di Grazie,
« che se è detta ad un Altare che non sia Gregoriano o Pri-
« vilegiato. I Regolari sono ricolmi di queste grazie e privi-
« legi, e pare che Roma le abbia più prodigamente accor-
« date a quei ceti di Regolari, che si chiamano Mendicanti,
« che delle grosse e copiose limosine delle Messe ricavano mag-
« giori profitti. Questo è il vero motivo per cui a qualche cat-
« tivo ed interessato parroco, e ai frati in generale dispiace
« un simile provvedimento. Diceva un uomo di spirito, che per
« sapere quante erano le fattorie di un Collegio dei Gesuiti
« bastava il numero dei confessionarj. Lo stesso può dirsi degli
« altari delle chiese dei Regolari, dove sotto pretesto di ceri

« o lampade e di messe privilegiate si mettono assieme rispet-
« tabili somme » (1).

Il Ricci propose inoltre altri cinque articoli, e ciò che in essi è significato (tranne l'articolo IV, ov'è proposto di rimettere in uso l'antica disciplina di amministrare agl'infermi l'estrema unzione prima del S. Viatico) trovo nei primi quattro punti dei cinquantasette che con lettera circolare del primo ministro conte Alberti, datata del 26 gennaio 1786, furono spediti ai vescovi (2), perchè manifestassero intorno ad essi per iscritto il loro parere, e gli esaminassero poi nei sinodi diocesani per discuterli finalmente nel concilio nazionale.

Due giorni dopo di aver spedita la lettera citata sui punti ecclesiastici, il Ricci scriveva al Granduca: « Io non aggiunsi
« tra i punti da esaminarsi quello del Giuramento dei vescovi
« e quello delle Bolle. Il primo mantiene i vescovi meticolosi
« nell'eseguire i suoi Reali Ordini, ed è un giuramento da vas-
« salli. Lo feci anch'io, ma grazie al Signore non ho mai du-
« bitato che potesse impedire a me il compire in tutta la sua
« estensione il dovere che mi corre e verso Dio e verso Vostra
« Altezza Reale, perchè un giuramento, per quanto strana in-
« telligenza gli diano a Roma, non può mai essere *Vinculum*
« *iniquitatis.* La clausula *salvo meo ordine* mi parve bastante,
« ma per questo appunto capisco, che stava meglio il non farlo,
« e all'occorrenza non ho difficoltà di fare pubblica dichiara-
« zione dello sbaglio, mentre il giuramento dee essere *in ve-*
« *ritate, in judicio, in justitia.* Quanto alle Bolle, sono questa
« la più vergognosa tassa della Curia Romana. S. Francesco
« di Sales, che non volle pagarle, c'insegna quello che dovrebbe
« farsi; ma da quel tempo in poi non si consegnano, se non
« è fatto lo sborso, e la moderna pratica non mette un ve-
« scovo al possesso della Chiesa senza le Bolle. Una tassa po-
« trebbe imporla l'Altezza Vostra come per limosina da di-
« stribuirsi a chi più le piacesse, e al Papa ancora se fosse
« in questa necessità. Il provvedere all' uno e all' altro scon-
« certo sta a V. A. R., nè vi è opera più degna di un principe
« grande ed illuminato » (3).

---

(1) Archiv. Segr. Rif. eccles. f. 10, ins. n. 15.
(2) Zobi, tom. cit. append. di docum. n. XXXI.
(3) Archiv. Segr. Rif. Eccles., f. 48, ins. n. 4.

Nelle *Memorie* il Ricci racconta che i *punti ecclesiastici* furono generalmente creduti opera sua, destandosi così contro di lui maggiore invidia e gelosia, quasi fosse l'autore di ogni risoluzione in materie ecclesiastiche del principe; il quale, se potè talvolta accettare qualche idea di lui, era però studioso ed esperto di queste materie, e molti dei punti che mandò all'esame dei vescovi, come molte sue leggi, aveva tolti da un libro francese: *L'Ecclèsiastique citoyen* (1).

Fra i più accaniti nemici del vescovo di Pistoia v' erano anche alcuni dei ministri di Leopoldo, ostili alle riforme cui s'industriavano con ogni mezzo di attraversare e impedire: egli accusa specialmente il Seratti e il Martini, e fa rimprovero di debolezza al Sovrano per non aver tolto loro « l'onorificenza del posto e il soldo che godevano » (2). Anche frequentemente si querela dell'inimicizia dell'arcivescovo Martini: così il 20 aprile 1786 si lagnava col granduca che l'arcivescovo avesse punito gravemente, mandandolo al ritiro dell'Incontro, un sacerdote reo soltanto di esser seguace *delle buone dottrine*, di esser suo amico, di uniformarsi agli ordini sovrani (3). Contro il Ricci si spacciavano gravi calunnie, che alterasse le preci, spogliasse le chiese, profanasse le immagini, che arcipreti e parroci della diocesi di Pistoia fossero andati a Roma a chieder soccorso spirituale e temporale (4). « Le iniquità scoperte, « egli diceva, nel convento di S. Caterina sono sempre a memoria del padre Mamachi, come a quella di Zaccaria sono « gli artifizî usati inutilmente per la propagazione della festa « del Cuor di Gesù. Questi due despoti della pretesa monarchia « papale non fanno nè tregua nè pace con chi gli ha offesi, « o per dir meglio smascherati una volta. A gente di tal natura tutto è lecito, e i Gesuiti già tante volte convinti di « calunnia hanno mostrato ormai di che sono capaci per arrivare ai loro fini » (5).

---

(1) *Mem.* I, 457 e segg.

(2) Ibid. 464; cfr. pp. 405-406, 481-482.

(3) Ibid. 461.

(4) *Mem.* I, p. 479 e segg. Archiv. Segr. Rif. Eccles. f. 1, ins. 5. Lett. del Ricci. del Gianni e dell' Astorri del giugno e luglio 1786.

(5) Archiv. Ricci, f. 49, copialett. 1786; lett. al granduca del 3 agosto.

Animato e protetto dal Granduca, preparava frattanto il sinodo della sua diocesi (1), alla convocazione del quale già da due anni lo aveva confortato anche il papa: il sinodo fu intimato per il 18 settembre 1786 (2). Vi figurò come *promotore* il professor Pietro Tamburini « che ne dovea esser come l'anima »; il padre Vincenzo Palmieri, valendosi anche dei migliori giovani dell' Accademia Ecclesiastica, ne preparò le materie; commissario pel Sovrano fu l'avvocato Giuseppe Paribeni professore dell'Università di Pisa: furono *deputati canonisti* gli avvocati Tommaso Nesti e Aldobrando Paolini e i dottori Matteo Bianchi e Anton Maria Rosati. Fra i teologi che assistettero al sinodo vi fu monsignor Fabio De Vecchi, il dottor Antonio Longinelli decano dell' Università dei teologi di Firenze, il proposto Reginaldo Tanzini ed altri molti (3). Il Granduca, che era nella villa di Castello, riceveva ogni giorno le notizie del sinodo, che procedeva ordinatamente, con quiete e concordia; e faceva invigilare perchè in alcun modo non ne fosse turbato l'andamento. Al termine di esso si congratulò con una lettera al vescovo del buon esito, per la maniera con cui eransi condotte le discussioni, per la importanza delle materie trattate; e per meglio esprimere la sua soddisfazione, oltre quello che a voce disse ai deputati del sinodo, volle che il Ricci

(1) « Leopoldo, che era persuaso che tutto ciò si faceva per spaventarmi e distrarmi dal principale oggetto del Sinodo, mi sostenne in ogni occorrenza e mi animò a proseguire nella impresa; persuaso che riuscendo bene in quella, si sarebbe potuto poi, con quel fondamento, con maggior facilità battere e distruggere col tempo la monarchia papale » (*Mem.* I, 490).

(2) Il 12 agosto 1786 il R. scriveva al Granduca: « Rimetto all' A. V. « R. qui compiegata la lettera convocatoria al Sinodo corretta in quella « forma che si degnò di approvare nell' ultima volta che ebbi l' onore di « presentarmi alla sua R. Presenza. Unisco a questi la prima bozza, su cui « si compiacque di accennarmi le giuste sue riflessioni, e spero che dal « confronto rimarrà contento e per quello che ne ho tolto, e per qualche « aggiunta e piccola variazione fatta. In appresso starò attendendo i suoi « Reali Ordini ». Il 21 agosto: « Per mezzo di lettera del Segretario Man- « nucci dei 17 ricevei ieri un nuovo riscontro della speciale amorevolezza « di V. A. R. La degnazione avuta di abbassarsi a notare da se stesso due « piccole correzioni nella Pastorale per la Convocazione del Sinodo mi ob- « bliga tanto più a renderlene distinte grazie ». (Archiv. Ricci. f. 49).

(3) Ricci, *Mem.* I, 491 e segg. Zobi, tomo cit. 405 e segg.

andasse a Castello col professor Tamburini e col professor Palmieri per ragionare con loro lungamente, e gli accolse con grandissima festa (1).

Come dovette esser ricolmo di letizia il cuore di Scipione de'Ricci in quei giorni di sommo conforto, di trionfo, di grandi speranze! Ma queste non si dovevano avverare.

Lo Scaduto nota il felice risultato di questo sinodo « informato a idee democratiche e costituzionali »: « ebbero realmente voto decisivo non solo tutti i parroci, ma anche tutti i cappellani curati intervenuti; venne accresciuta la giurisdizione e la dignità dei sinodi diocesani; insomma fu, nella Chiesa, l'applicazione delle idee democratiche francesi, poggiata, a torto o ragione, sull'antica disciplina. Oltre al giogo dei vescovi sul basso clero fu scosso anche quello di Roma sui Principi e sugli Ordinari (2) e la pretesa infallibilità della medesima, e questi furono rivendicati nei loro legittimi diritti sugli Ordini regolari religiosi: s'inculcarono nei sudditi i doveri verso il Sovrano, e nel clero quelli di cittadini: riti meno superstiziosi e più intelligibili, e una morale più pura, vennero sostituiti a quelli anteriori » (3). I curialisti però dichiararono le risoluzioni del sinodo pistoiese contrarie alla dottrina cattolica; e il papa stesso se ne mostrò turbato, specialmente per esservi state accolte le quattro proposizioni della chiesa gallicana, e per la proposizione che i vescovi abbiano immediatamente da Dio le facoltà necessarie al governo della loro diocesi, e possano e debbano in ogni tempo recuperarle, ove fossero state lese da chicchessia (4).

---

(1) Ricci, *Mem.* I, 494.

(2) In una lettera del 3 agosto 1786 al vescovo di Colle il R. diceva: « Usando poi della libertà che mi accorda vorrei che Ella correggesse una « espressione che è là dove Ella parla della lettera di papa Onorio per conto « del Monotelismo. Ella dice: *Che oscurità adunque non fu questa per « la Chiesa quando il suo Capo, alla testa del suo Capo di Roma* ecc. « Il Capo della Chiesa propriamente è Gesù Cristo. Ella intende del Capo « Ministeriale ossia del primo Vicario, del primo Ministro, ma in un tempo « in cui si vorrebbe rinnuovare l' errore della Monarchia Papale mi pare « che in bocca di un Vescovo par suo si richiedesse maggiore esattezza, e « però se invece di *suo Capo* dicesse il primo Vicario, il primo tra i Ve- « scovi, crederei che stesse meglio ». (Arch. Ricci, f. 49).

(3) Op. cit. pag. 205 e segg.

(4) Zobi, tomo cit. pag. 407.

La buona riuscita del sinodo di Pistoia incoraggiò il Granduca a convocare il concilio nazionale, quantunque le risposte ai *punti ecclesiastici* fossero state soltanto per parte del Ricci, dello Sciarelli vescovo di Colle e del Pannilini vescovo di Chiusi e Pienza francamente e pienamente favorevoli: i più, sebbene velatamente, lasciavano intravedere opinioni opposte: alcuni altri risposero in modo così ambiguo da non potersi intendere come la pensassero (1). Il Granduca s'illuse: scriveva al Ricci di essere « persuaso che molte persone, che sono male impres« sionate del Sinodo, e ne parlano male, trovandosi assieme « adunate muteranno tuono e linguaggio, e che non manche« ranno pastori del second'ordine, che faranno sentire le loro « voci, in specie dovendosi tutto fare pubblicamente in Firenze « sotto gli occhi della R. A. S. » (2).

Il Ricci, pur accettando l'idea del concilio, suggeriva i modi, avvisava alle cautele con cui dovea adunarsi, in una lunga memoria diretta a Leopoldo (3): quando poi l'esperto e accorto senator Gianni, opponendosi all'idea del concilio, di cui prevedeva i pericoli, riuscì a persuadere il Granduca di convocare prima almeno tutti i vescovi ad una *privata assemblea* preparatoria; il Ricci ebbe commissione di redigere una memoria relativa all'assemblea da tenersi, ed inviandola diceva: « Io « mi sono avanzato pure a stenderle una minuta di lettera « convocatoria dove l'A. V. vedrà che nulla si accenna degli « oggetti speciali da trattarsi nell'Assemblea. Questo mi sembra « necessario troppo per tenerli nel maggior segreto e reli« giosamente nascosti, perchè la Corte di Roma non prevenga « e non indisponga i vescovi parziali con voti e consigli cu« riali. Non è ignoto all'A. V. come per ordine di quella Corte « sono state fino spedite le minute delle lettere, colle quali i « vescovi doveano rispondere alle circolari di V. A. Tutto sarà « messo in opera per indagare gli oggetti dell'Assemblea e per « imbrogliare ogni piano, se arrivano per qualche mezzo a « scuoprire le intenzioni di V. A. Il progetto dell'Assemblea

(1) Ibid. pag. 402.
(2) *Mem.* I, p. 501.
(3) *Mem.* I, pp. 502-512.

« però renderà certamente inutili tutti i tentativi, giacchè non
« essendo in questo caso i vescovi che semplici consiglieri, il
« parer loro, se non sarà conforme alle rette massime, sarà
« trascurato. Molto per altro gioverà il modo di proporre le
« cose opportunamente e nel migliore aspetto e con tal direzione
« che appoco appoco, dopo esser convenuti di certi principj, non
« si possa difficoltare sulle illazioni che ne verranno ». Il Ricci incoraggiava quindi il granduca quanto alla felice riuscita dell'assemblea, aggiungendo che non avrebbe temuto un cattivo esito neppure del Concilio Nazionale, quando si fossero usate le cautele che aveva proposte: « le difficoltà che facevano sul
« voto decisivo dei Pastori del second'ordine erano prive affatto di fondamento »: non c'era perciò da temere, diceva,
« anco umanamente parlando, perchè avevamo un numero
« rispettabile di parochi dalla nostra, e la forza che inspira
« la verità, ci avrebbe assicurato il vincere gli altri ». « Nella
« minuta di convocazione (terminava) che ardisco di proporle
« ho toccato l'idea del Concilio Nazionale, e perchè ciò è coerente alla replica data da V. A. alle promemorie del Sinodo
« di Pistoia, e perchè altrimenti parrebbe che le voci dei Romanisti fossero riuscite ad incuter timore sul Concilio medesimo » (1).

Il 23 aprile 1787 ebbe luogo la prima sessione dell'Assemblea: il granduca, perchè non sorgesse il sospetto che volesse far pesare su questa la sua autorità, s'era allontanato da Firenze. Il risultato dell'assemblea è noto: i vescovi Ricci, Sciarelli e Pannilini si trovarono soli a combattere contro la grande maggioranza degli avversari cui dette aiuto, svelando l'alleanza

---

(1) Archiv. Ricci, f. 50, copialett. del 1787, lett. del 25 febbraio al Granduca. Nella lett. convocatoria proposta dal Ricci, differente da quella che fu effettivamente mandata (Zobi, tomo cit. append. di docum., docum. n. XXXIV), è detto: « Conosce bene S. A. R. che essendogli come a Sovrano e Protettore dei Canoni data da Dio l'autorità di determinare ciocchè « riguarda la esteriore polizia della Chiesa, potrebbe usarne senza ulteriori « ricerche, ma confidando molto nei lumi, nello zelo e nella religione dei « suoi Vescovi non vuol trascurargli, e intende di parlare insieme con loro « consultandogli anche in voce per procedere con maggior sicurezza in cose « che tanto gli sono a cuore, e per avere in essi i più impegnati e fedeli « esecutori di quello che per il bene della Chiesa verrà a stabilire ».

stretta con essi, lo stesso commissario regio conte Antonio Serristori (1).

Le adunanze volgevano al termine, quando, sparsasi per Prato la voce che si volesse demolire l'altare della Cintola, reliquia veneratissima (2), il popolo ruppe a tumulto, abbandonandosi a deplorevoli e insieme ridicoli eccessi di fanatismo (3). Grande fu l'irritazione di Pietro Leopoldo, pronta e severa la punizione, che non potè però colpire gl'istigatori, i quali sep-

---

(1) *Atti dell' Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana tenuta in Firenze nell' anno 1787, Istoria dell'Assemblea*, Firenze, Cambiagi, 1788; De Potter, op. cit. tomo III, append. n. III, p. 408 e segg., Zobi, tomo cit. pag. 411 e segg. — Il canonico Vecchi scriveva ad un amico il 7 luglio 1787 da Siena: « Ebbi un lungo congresso con Monsignor Santi « che partì di qua giovedì; egli è pentito della sua indecisione; mi ha con- « testato un medesimo pentimento per parte dei Vescovi di Arezzo, Pescia « e S. Miniato: [ha] tema [di] una forte censura del suo voto sulla Pastorale. « Io, invece di toglierugliela, gliela accrebbi proporzionatamente al merito. « Mostrò di persuadersi intorno al voto decisivo dei Parrochi ed alla morale « umanità. Quanto le circostanze dei tempi, del luogo e delle persone influi- « scono sulle opinioni! » Archiv. Segr. f. 33, ins. 3. — Nella filza 40 dell' Arch. Ricci è un curioso foglio, dove si leggono dei « passi della S. Scrittura adattati agli Arcivescovi e Vescovi dell' Assemblea Toscana ed ai loro Consultori »: così, per esempio: « Arcivescovo di Firenze. *Posuimus mendacium spem nostram et mendacio protecti sumus* - Arcivescovo di Pisa. « *Locutus est verba pacifica in dolo* - Vescovo di Soana. *Nox praecessit,* « *dies autem appropinquavit* - Vescovo di Fiesole. *Qui regnare facit* « *hominem hypocritam* - Vescovo di Arezzo. *Nubes sine aqua, quae a* « *ventis circumfertur* - Vescovo di Pescia. *Initium verborum ejus stul-* « *titia, et novissimus oris illius error peximus* - Vescovo di Chiusi. « *Quaeritis me interficere hominem, qui veritatem vobis locutus sum* - « Vescovo di Pistoja. *Cui loquar? et quem contestabor et audiat? Ecce* « *circumcisae aures eorum et audire non possunt. Ecce verbum Domini* « *factum est eis in opprobrium, et non suscipient illud.* »

(2) Dopo il tumulto, con una lunga lettera del 15 giugno 1787 (Archiv. Ricci, f. 50), il Ricci supplicava il Sovrano di far togliere da Prato e portare nella cappella del R. Palazzo Pitti la *Cintola* di Prato: parevagli opportuno il momento, mentre i Pratesi erano timorosi pei disordini commessi e tenuti in freno dalla truppa che si trovava allora nella città: altrimenti, diceva, « noi avremo sempre in questa Cintola un fomento per la falsa pietà « e avremo in conseguenza un fomento alla sedizione ».

(3) Vedi Zobi, tomo cit. 418 e segg., Corsi, *Fogli volanti*, cit. pag. 150 e segg. Il prof. Corsi di questa che fu detta la *rivoluzione delle Madonne* fa una particolareggiata narrazione, valendosi di una cronaca del P. Basilio Vannucchi, ms nella Roncioniana di Prato.

pero mantenersi occulti. Nobile e generosa la condotta del vescovo di Pistoia: sebbene contristato dai fatti di Prato, il giorno seguente intervenne all'adunanza dell'Assemblea, ed in mezzo agli avversari, che non celavano il dispetto di vederlo fra loro, ebbe il coraggio di difendere con gagliardia e con temperanza il vescovo di Chiusi e Pienza in una grave controversia che questi aveva colla S. Sede, e che era stata sottoposta all'esame dell'Assemblea (1): intercedette poscia pei colpevoli del tumulto presso il Sovrano, e mantenne a sue spese le famiglie degli operai incarcerati: pregò gli si concedesse di rinunziare al vescovato « per vedere se il di lui sacrifizio giovasse alla causa d'Iddio »; ma non v'acconsentì il granduca per la fiducia che aveva nel trionfo della *buona causa,* per la stima che professava al vescovo, per non dare tale vittoria ai nemici di lui (2).

Non nascose Pietro Leopoldo l'amarezza provata per la cattiva riuscita dell'Assemblea, e ordinò, perchè le intenzioni sue e le arti degli avversari fossero palesi, che la storia e gli atti ne fossero pubblicati per le stampe; ma se abbandonò allora l'idea del concilio, non dismise il pensiero di effettuare quelle riforme ecclesiastiche che reputava necessarie; e diede incarico di compilare un disegno generale di disciplina ecclesiastica prima al canonico Terrosi, poi al Ricci che, insieme col Palmieri, propose un lungo e compiuto disegno di riforme molto notevole « per esservi riassunta tutta la dottrina del Vescovo » (3).

Lo Scaduto giudica la convocazione dell'Assemblea episcopale « l'errore più grave della politica ecclesiastica del riformatore lorenese » (4), e fa intorno a ciò assai acute e giuste considerazioni (5).

---

(1) « Nonostante l'allocuzione pronunziata da mons. Ricci, non vollero i vescovi trattarne in congregazione; ma non potendosi dispensare dall'emettere il proprio parere, ciascuno lo fece separatamente in scritto. Quattordici voti furono contrari, due favorevoli, ed uno evasivo » (ZOBI, tomo cit. pag. 426-427).

(2) GELLI, append. alle *Mem.* del R. pag. 276 e 308 e segg.

(3) Ibid. 277. Il disegno di legge e la lettera al granduca, dalla quale è preceduto, da pag. 310 a pag. 361.

(4) Op. cit. pag. 201.

(5) Ibid. pp. 217-218, 221.

La politica ecclesiastica di Leopoldo è stimata generalmente degna di ogni encomio in quanto procurava di rendere al potere civile piena libertà d'azione nel governo dello stato, regolava il diritto di proprietà nella manomorta a beneficio della prosperità dello stato, aboliva immunità e privilegi ecclesiastici; non così quando il potere laico s'intrometteva nella disciplina ecclesiastica, quando si arrogava facoltà di statuire sulle scuole ecclesiastiche, sulle pene canoniche, sul culto esteriore: lo stato, si è detto, facevasi « teologo e sagrestano » (1). Molto diverso è il giudizio dello Scaduto (2). Si deve considerare, egli osserva, che le riforme leopoldine sono ispirate da concetti non dommatici, ma etici e sociali, e molte di esse, specie di quelle che si riferiscono al culto, intorno alle quali più disputabile è la competenza dello stato, non furono imposte da Leopoldo, ma promosse e proposte, e poscia, coll' adesione dei vescovi, mutate in leggi e regolamenti. Anche una delle disposizioni leopoldine che suscitarono maggiore opposizione, ed è delle più censurate, quella onde nel 1789 si ordinava di rimuovere *ogni velo o mantellina* dalle sacre immagini, è dallo Scaduto difesa col dire che essa non giunse improvvisa, perchè già i Ricciani nei loro scritti e nel sinodo pistoiese avevano cercato di prepararvi gli animi, e la proposta n'era stata presentata anche all'Assemblea dei vescovi; che infine Leopoldo aveva tanta forza da farla eseguire convenientemente, e « delle circostanze straordinarie che si verificarono in Europa, e dei suoi successori, egli non dovrebbe esser chiamato a rispondere ». Si badi però: lo Scaduto muove da questo principio: « l'incompetenza dello Stato in fatto di istituzioni religiose si riduce alla semplice e minima parte dommatica che non abbia nessunissima relazione colla morale, col diritto e colla sicurezza pubblica » (3): ora non so, se quanti professino principî diversi o anche soltanto più temperati, potranno accordarsi collo Scaduto nel giudicare teoricamente, astrattamente legittima in molti punti l'ingerenza del riformatore lorenese; se non che

---

(1) Tabarrini, *Studj di critica storica,* Firenze, Sansoni, 1876, pag. 119 e segg.

(2) Op. cit. pag. 260 e segg. e p. 60.

(3) Scaduto, *Guarentigie pontificie e relazioni fra Stato e Chiesa.* Torino, Loescher, 1884, pag. 400.

a me pare che, lasciando da parte ogni moderna teoria o *giurisdizionalista* o *incompetentista,* e dimenticando le condizioni attuali dello Stato di fronte alla Chiesa, immensamente diverse, la questione si debba considerare con criterî storici, trasportandosi nei tempi dei quali ci occupiamo. « Il riformatore moderno, osserva anche lo Scaduto, non sente il bisogno di confutare teoreticamente i dommi contrarii della Chiesa, essendo oramai laicizzata la coscienza pubblica; ai tempi di Leopoldo, invece, la condizione dei partiti politici era differente, copiosissimo e ricco d'intelligenze quello degli anticurialisti ossia cattolico-liberali, ristrettissimo l'altro dei razionalisti; lo Stato era confessionista; gli stessi promotori delle riforme, Ricci e Leopoldo, per quanto illuminati, erano sempre pii e zelanti credenti: si aggiunga che il Sovrano, sebbene di tendenze costituzionali, era tuttavia legalmente assoluto, dominava sopra un piccolissimo territorio, e quindi poteva governare alla buona, in modo patriarcale » (1). Ma c'è qualche altra cosa di cui vuolsi tener molto conto: come notai in principio di questo studio, siamo in un periodo di lotta; da una parte molti cattolici dotti e sinceramente pii tentano di ricondurre la Chiesa alla semplicità e santità primitiva, ed incitano i sovrani a porger loro aiuto pel bene degli Stati e della religione: dall'altra la curia romana resiste con tutte le sue forze, rifiutando ogni concessione, aggrappandosi a tutte le sue vecchie ed esorbitanti pretensioni, combattendo con tutte le armi.

Anche il prof. Gelli, sebbene non accetti la massima del Ricci, « che al principato incombesse il dovere di prender cura della disciplina ecclesiastica », dice che in essa « forse lo confermò la considerazione che gl'interessi della curia non avrebbero mai consentito alcuna mutazione »; e fa pure un'altra giusta osservazione su Leopoldo: « le sue massime lo conducevano a mescolarsi anche nelle faccende di Chiesa, perchè nella corruzione del clero e nel rilassamento dello spirito religioso ravvisava le sorgenti del male che poteva rendere infruttuose tutte le altre sue cure » (2). Ma ad ogni provvedimento per porre rimedio allo scompiglio in cui erano le cose

---

(1) *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I,* ecc. pag. 262-263.

(2) Prefaz. alle *Mem.* del R. pp. XXII e XIII.

ecclesiastiche in Toscana, la corte romana, per vie più o meno coperte, contrastava sempre; e questo continuo dissidio dovea convincer sempre più il granduca della necessità di una riforma nella chiesa cattolica. Profondamente religioso e seguace delle dottrine del partito cattolico riformista, consigliato ed animato dal vescovo di Pistoia, sempre in lite con Roma; Pietro Leopoldo volle, per quanto stava in lui, promuovere ed aiutare questa riforma, considerando. egli diceva, « come suo primo e principal dovere di procurare, che l' esercizio della nostra Santa Religione, sia purgato da tutti gli abusi e pregiudizi, e da tutto ciò che impedisce che la medesima venga ricondotta alla sua vera e giusta perfezione, semplicità e splendore » (1).

VI.

L' esito dell' Assemblea episcopale e il tumulto di Prato dovevano necessariamente inasprire il conflitto, dare animo agli avversari delle riforme ricciane e leopoldine e sbigottirne i meno coraggiosi e fermi seguaci: così alcuni parroci della diocesi di Pistoia ebber ricorso all' arcivescovo di Firenze circa il Sinodo pistoiese, « producendo dei pretesi scrupoli sulle Co- « stituzioni che vi furono stabilite di unanime consenso » (2). Erano continui i piati fra il Ricci e l' arcivescovo Martini: questi più volte conferì la cresima ai diocesani di Prato e Pistoia, anche dopo che il vescovo gli aveva comunicato per lettera le proprie lagnanze: allora, d' ordine del granduca, gli fu per mezzo della Segreteria del R. Diritto domandato conto « di questa non regolar procedura »; e l' arcivescovo ne addusse i motivi e volle giustificarsi con una lettera che fu spedita al Ricci, il quale vi aggiunse delle osservazioni ribattendo le ragioni dell' arcivescovo. Pompeo da Mulazzo Signorini, cui

(1) Circolare del 26 gennaio 1796 colla quale si proponevano allo studio dei vescovi *LVII punti di disciplina ecclesiastica* (Zobi, tomo cit. append. di docum. p. 141 e segg.).

(2) Archiv. Segr. Rif. eccl. f. 9, ins. 6. Cfr. De Potter, op. cit. II, p. 214 e segg.

fu affidato l'esame della questione, condanna la condotta dell'arcivescovo, e dà pienamente ragione al Ricci (1).

E qui m'è d'uopo avvertire che la discordia fra l'arcivescovo di Firenze e il vescovo di Pistoia s'era accesa alcuni anni prima, e intorno alle origini di essa giova spendere qualche parola per ribattere un'accusa mossa recentemente contro il Ricci, rispetto a cosa di poca importanza veramente, un pettegolezzo direi, ma pure contro la sincerità e lealtà di lui assai grave. Quando, dopo scoperti i famosi scandali, si accinse alla riforma dei monasteri di Prato, le monache domenicane non volevano saperne di rinunziare, com'egli imponeva, ad avere per cappellano un frate del loro ordine: pure finirono coll'adattarvisi fuori di quelle di S. Vincenzo, alle quali l'arcivescovo Martini aveva promesso che sarebbe stato conservato il cappellano domenicano. Il Ricci però non cedè, e l'arcivescovo allora prese a dire che gli mancava di parola, poichè gli aveva promesso per lettera di lasciare il cappellano domenicano alle monache di S. Vincenzo, e giunse a fare di ciò

(1) « La conservazione, dice il Signorini nella sua memoria, dell'ordine « che devono tenere i Vescovi per non turbarsi nell'esercizio del loro Mi- « nistero spetta alla R. A. V. e come difensore dei Canoni nei suoi stati e « per il rapporto e l'influenza che può avere il di lui perturbamento nella « quiete della Società. Ciò premesso io osservo che l'Arcivescovo dice nel- « l'ultimo della sua Lettera che è stato sempre lodevole *che i Vescovi si* « *rendano questo reciproco ufizio per il bene dei Popoli che è la suprema* « *legge Ecclesiastica.* Quest'ultimo capo di difesa allegato dall'Arcivescovo « mi pare che contenga la più fina malignità, e possa somministrare il prov- « vedimento da prendersi ». Conviene il Signorini che in caso di necessità « possano i Vescovi non esser limitati alla propria Diogesi »; ritiene però « che non è il Vescovo, ma chi rappresenta la suprema potestà il cognitore « di questa necessità che è cosa di mero fatto »: propone infine che S. A. R. lo autorizzi a scrivere all'arcivescovo contestandogli l'irregolarità del suo procedere, l'erroneità dei principi con cui vuol difendersi, il dovere e diritto che ha il principe di porre riparo a tali inconvenienti ecc. Che se tali ammonimenti non renderanno l'arcivescovo più cauto in avvenire, « potrà al- « lora, conclude il Signorini, la R. A. V. fare esaminare formalmente l'af- « fare, e dare quelle risoluzioni che sieno le più giuste e più adatte a ri- « muovere un tale inconveniente, e nel tempo istesso ad essere di esempio « alli altri Vescovi, che come quello di Firenze fossero nell'errore di essere « sudditi della Corte di Roma indipendenti dalla Sovranità toscana ». (Archiv. Segr. Rif. Eccl. f. 35, ins. 7).

formale doglianza a voce e in iscritto al vicario Palli. Rispose il Ricci con una lunga lettera, ripetendo le ragioni per le quali non poteva concedere il cappellano domenicano, negando di aver fatto mai alcuna promessa: che se alcuno aveva scritto una lettera falsificando il suo carattere, era necessario esaminare questa lettera e chiarirsene. « L'arcivescovo, soggiunge il Ricci nelle *Memorie*, che si vide così svergognato, seguitò a sostenere che la lettera l'aveva ma non la trovava: ma non la trovò perchè mai non vi fu. Da questa epoca in poi non ebbe egli mai più il minimo riguardo nè alla persona mia nè al mio carattere; ed io ebbi in esso e nel suo amico e protettore Seratti due grandi oppositori da combattere » (1).

Se non che il prof. Carlo Corsi ha dato notizia di aver trovato nella biblioteca Roncioniana di Prato, rovistando tra alcuni manoscritti del Martini, la lettera cui questi si riferiva, e l'ha pubblicata (2): in essa il vescovo di Pistoia gli direbbe: « io convengo pienamente seco e seguiterò il suo consiglio nell'offerire il Regolare per questa volta, e *nel lasciare il Cappellano* quando le Monache lo richieggano ». È autentica questa lettera? Il sig. Corsi asserisce di sì. Io procurai di sincerarmene: guardai se se ne trovasse la copia nel copialettere del Ricci, ma, come mi aspettavo, non ve la trovai; e, si badi, non v'è nessun segno nè di carte strappate, nè di cancellatura: ricercai quindi l'originale alla Roncioniana, ma il bibliotecario mi disse che le lettere del Ricci al Martini, le quali ivi si conservavano, erano andate smarrite. Ma via! come il Ricci avrebbe ardito di scrivere quello che ha scritto nelle *Memorie* intorno a questo fatto, se in mano d'altri si fosse trovata una sua lettera che lo smentiva? Chi l'obbligava a parlarne? E v'ha di più: la lettera trovata dal sig. Corsi ha la data del 20 agosto 1781: del dicembre del medesimo anno è la lettera cui il vescovo di Pistoia accenna nelle *Memorie* (io l'ho letta nel copialettere, e il sig. Corsi l'ha vista nella Roncioniana), nella quale diceva all'arcivescovo Martini: « Prego la S. V. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} a meglio riflettere alle lettere che io mi sono dato l'onore di scriverle, ai discorsi tenuti in-

(1) Vol. I, pag. 133.
(2) Op. cit. p. 139 e segg.

sieme per risovvenirsi che non solo io non ho mai promesso per queste Monache il Cappellano Domenicano, ma che anzi non ho potuto nè posso in verun conto accordarlo ».... « Se alcuno vi è stato che per giocarsi di noi abbia successivamente scritto a V. S. Ill.ma una lettera sotto mio nome in diversi termini, fingendo e imitando il mio scritto, è troppo necessario il vederla per guardarsi da somiglianti frodi » (1). Era così smemorato il Ricci da non ricordarsi più affatto dopo pochi mesi della sua promessa scritta? Non lo credo. E allora, a negarla in faccia al Martini, che l'avrebbe avuta nelle mani, si sarebbe mostrato non pure impudentemente menzognero (e, secondo me, era al contrario franco e leale), ma anche molto stolido! A parer mio il racconto del Ricci è veridico e sincero; ed il prof. Corsi è caduto in errore nel giudicare autentica la lettera da lui pubblicata.

Dal granduca furono proibiti vari libri e giornali pubblicati nello Stato del papa contro le provvidenze in materie ecclesiastiche e specialmente contro il vescovo di Pistoia; a Roma si proibivano le gazzette toscane e i libri stampati e da stamparsi in materie ecclesiastiche in Toscana (2).

Il 5 ottobre 1787 il Ricci pubblicava una eloquente pastorale, facendo l'apologia del suo episcopato: prima di darla alle stampe l'aveva mandata a Leopoldo, che approvandola aveva suggerito qualche correzione e consigliato di farla anche tradurre in latino « per notizia degli oltramontani » (3). Ma il plauso, l'ammirazione, che essa suscitò in Italia e fuori (4),

---

(1) Archiv. Ricci, f. 45, copialett. 1781-82.

(2) Archiv. Segr. Rif. eccl. f. 6. Il Gianni, mandando da Roma al Conte degli Alberti « Consigliere intimo attuale di S. A. R. » l'editto di proibizione delle gazzette toscane ed altri libri (del 14 ottobre 1787) scriveva: « Mi auguro per altro che per tale novità non si sarà privati di tali foglietti, « i quali sapranno quelli che vi hanno interesse farli nonostante pervenire ».

(3) Archiv. Segr. Rif. eccl. f. 12, ins. 9.

(4) De Potter, II, 219 e segg. « Saprà forse a quest'ora, scriveva il « Ricci al cav. Gianni ministro a Roma, l'onore che S. M. l'Imperatore ha « fatto alla prima mia Pastorale [la pastorale apologetica dei 5 ottobre 1787] « ordinandone la versione tedesca, a cui è stata prefissa una Prefazione dove « facendosi i ben dovuti elogj a S. A. R., si scende a farne anche a me » ecc. Archiv. Ricci. f. 51, copialett. 1788, lett. del 12 giugno: vedi ivi anche la lett. al segretario Fulger del medesimo giorno.

accese vie più l'odio degli avversari, e Giovanni Marchetti, « ambizioso e fanatico prete d'Empoli addetto alla fazione romanista » (1), tentò confutarla con un velenoso libello intitolato *Annotazioni Pacifiche.* Il granduca lo esiliò dalla Toscana, ed il Ricci ribattè le accuse con una seconda apologia (2); ma con satire e libelli anonimi, fra'quali fece molto rumore un *Dizionario Ricciano ed Anti-ricciano,* si procurò di rendere il vescovo di Pistoia oggetto di risa e di beffe alle genti.

Intanto erasi pure tentato di porlo in discredito presso il Sovrano, dando a credere a questo che nell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico di Pistoia e Prato vi fossero disordini gravi. Se ne fece un rigoroso esame, e del modo come fu condotto il Ricci si dolse forte e si richiamò al granduca, energicamente difendendosi con memorie e replicate e lunghe lettere. « L'A. V. (scriveva il 9 dicembre 1787) si degnò di comandare la cessazione delle molestie che si davano ai Par-« rochi per conto degl'Inventari dei Sacri Arredi delle rispet-« tive chiese. Il Betti che è l'organo dell'Aud. Martini non ha « potuto vedere questo bene. Sotto nuovi pretesti si torna a « chiamare i Parrochi a render conto dei sacri arredi, e per « ogni mancanza si traducono per ladri in faccia del popolo.

(1) Zobi, tomo cit., p. 454.

(2) Il 21 maggio 1788 il R. scriveva al segretario Fulger: « In questa « mattina ho ricevuto dalla Segreteria del R. Diritto la mia Pastorale, o « sia la mia Seconda Apologia che prontamente sarà stampata, e contempo-« raneamente la farò tradurre in latino per mandarla oltre ai monti. Vera-« mente mi è stato gratissimo il riceverla sollecitamente, perchè spero che « sia per calmare il furore che si era di nuovo acceso per le arti di Roma « in ogni angolo ove erano penetrate le *Annotazioni Pacifiche,* che si ri-« guardavano come un Breve Pontificio. La voce pure che si era sparsa che « io non dovessi più stampare nè far cosa alcuna per istruzione del mio « popolo senza passare sotto la più umiliante censura avviliva troppo il ca-« rattere Episcopale, e rendeva quasi inutile il mio Ministero, giacchè l'in-« segnamento che è uno dei miei essenziali doveri o più non si sarebbe « ascoltato, o tutto sarebbe avvelenato per iscreditarlo. Ella può dunque fa-« cilmente persuadersi quanto m'interessava di smentire una tal voce ». Il R. presentava anche questa seconda apologia a Giuseppe II: scriveva il 20 giugno al Principe di Kaunitz: « L'analogia che vi è fra i tumulti su-« scitati nella mia Diocesi a quei delle Fiandre può essere il solo motivo « di meritarmi l'onore di presentarla a S. M. ». Archiv. Ricci, f. 51.

« Io ho detto più volte ad essi che le cose indecenti e inser-
« vibili, o si barattassero in altre usuali, o si dessero in limo-
« sina, e che poi mi rendessero conto dell'operato, e fatto un
« nuovo inventario si mettesse in cancelleria. Si darà dunque
« la combinazione che per mancare qualche straccio di pia-
« neta o un intarlato candeliere che si trova nei vecchi in-
« ventarj, che farisaicamente passavano di Rettore in Rettore,
« il Betti tasserà di ladri e di arbitrarj i poveri Parrochi, e
« questi così diffamati che bene potranno fare nel popolo?
« Siane una riprova quello di Galciana. L' A. V. dette degli
« ordini per fare arrestare alcuni che disturbavano le funzioni
« ecclesiastiche. La esecuzione rimesse a dovere gli altri sus-
« surratori: ma questo bene fu di poca durata, mentre richia-
« mato il giorno appresso il Parroco per dar conto di alcuni
« arredi si sparse subito che lo avevano carcerato per ladro, e
« quantunque il suo ritorno alla Chiesa smentisse la voce, pure
« questa diffamazione lo ha afflitto in modo, che pieno di ti-
« mori e di angustie venne piangendo da me quasi risoluto di
« abbandonare il Popolo. Alla diffamazione dei Parrochi cercano
« di unire questi miei benevoli la diffamazione mia. La ingiu-
« riosa e impertinente lettera del Martini per cui sto appron-
« tando la opportuna giustificazione e rappresentanza a V. A. R.
« è pubblica in tutto Prato ». Dopo essersi poi difeso il Ricci
dell'accusa di aver dato ordini arbitrari, prosegue così: « In
« questo affare mi lusingo che non sarà contento di darmi una
« privata dichiarazione della mia onoratezza ed integrità; ma
« farà pur conoscere che non lascia impunite le cattive azioni
« di chi abusa del suo R. Nome per vessare i suoi più fedeli
« sudditi.... Qual maraviglia se ridotto per una parte la favola
« e il ludibrio dei popoli, per l'altra un oggetto di odiosità per
« le soppressioni che i Ministri medesimi con premura dicono
« essere da me proposte, quale maraviglia, dico, se le funzioni
« di Chiesa sono disturbate, se tutte le provvidenze si riguar-
« dano come un mio capriccio, e come riprovate e condannate
« da V. A.; se vanno a distruggersi a poco a poco tutti i re-
« golamenti della Diocesi, se la buona dottrina si scredita, se
« ad onta mia in occasione di feste in qualche chiesa ancorchè
« piccola si è procurato di far celebrare contemporaneamente
« tante Messe quanti sono gli Altari, e riducendo la Chiesa ad
« una sala di trattenimento si è prolungato la musica del

« Vespro fino dopo l'un'ora di notte? » (1). In un'altra lettera il Ricci diceva: « Ma oramai sono avvezzo alle umiliazioni, e « in un processo diretto a verificare dei pretesi furti e una « fraudolenta amministrazione, io ho dovuto soffrire fino nel mio « Episcopio i Ministri criminali e i Sindaci e il mio Seminario « esposto egualmente alle indagini più aspre e minute e colle « camere fino attualmente sigillate e custodite come conver- « rebbe a una casa di cui si avessero delle indubitate prove « che fosse stata espilata dai ladri i più decisi e i meno so- « spetti, e quasi che mia non fosse la mobilia di un Episcopio « ristaurato e rifatto quasi di nuovo col proprio mio patri- « monio » (2). Il Ricci se la pigliava anche col senator Gianni, « che affettando l'aria di spirito forte si crede un oracolo nelle « materie di pubblica economia, e a queste vuole violente- « mente adattare i principj più saldi della nostra Fede e l'inalte- « rabile reggimento della Chiesa » (3).

Nella diocesi il popolo si mostrava ribelle alle innovazioni introdotte nel culto dal vescovo. « Che gli uomini, dice il Gelli, abbiano a pregare il Signore delle misericordie con una lingua che non intendono, e che debba esser mistero ciò che è l'espressione di un sentimento naturale, non si capisce davvero: ond'è che avendo egli desiderato che le preci si dicessero dal popolo in volgare non sembra ai profani che promovesse un'eresia » (4). Eppure il volgo, tenace delle pratiche alle quali era uso, non sapeva acconciarsi a sentir dire: *Andate: la Messa è finita,* invece di *Ite, Missa est,* e *Sia ringraziato Iddio* anzi che *Deo gratias;* e rideva clamorosamente o si scandolezzava. Si racconta che in una certa chiesa intonando il parroco le litanie dei santi in volgare, il popolo rispondesse « o litanie vecchie, o bastonate nuove! » (5). Il Ricci faceva al granduca un fosco quadro delle condizioni della sua diocesi: « quel fa- « natismo che fu represso in Prato coi suoi saggi provvedi- « menti, diceva, turba attualmente in una maniera anche più

---

(1) Archiv. Ricci, f. 50, copialett. 1787, Archiv. Segr. Rif. eccl. f. 12.
(2) Ibid. lett. del 22 dicembre a S. A. R.
(3) Ibid. Memoria del Ricci rispetto al patrimonio ecclesiastico.
(4) Prefaz. alle *Mem.* del R. p. XXI.
(5) ZOBI, tomo citato, p. 409; CORSI, op. cit., p. 151.

« maliziosa e sorprendente la Città e Diocesi di Pistoia. Scop-
« piò quello quasi improvvisamente, e la nascita e il compi-
« mento dei più stravaganti eccessi furono un tempo solo. Qui
« serpeggia impunito ed indipendente da molti mesi, e acquista
« giornalmente vigore ». Non più il vescovo, ma la feccia della plebe regola le sacre funzioni, poichè si è fatto credere al granduca che non fosse possibile di raffrenare una piccola truppa di noti sussurratori (i quali, guidati da tre pievani, eccitano da per tutto il tumulto), e che il capriccio e l'insolenza di pochi fossero generali. Il capriccio del popolo obbliga, contro il divieto delle leggi, i pievani di Treppio, di Fossato ecc. a fare delle processioni in ogni settimana: cresce il fanatismo per immagini e statue di santi e madonne: alcuni del popolo di Canapale scagliano sassi contro il parroco, perchè legge loro la Bibbia, e lo insultano mentre cogli abiti sacerdotali va a celebrare la messa. Si grida in più luoghi che si vogliono le vecchie formule, poichè è eretica ogni innovazione del vescovo: si dileggiano pubblicamente e si minacciano di bastonate quelli che assistono devotamente alla lettura delle preghiere e dei libri prescritti dal vescovo; si strappano loro di mano questi libri, queste preci, e si fanno in pezzi. Viene sparsa la voce di due pretesi miracoli della Madonna dell'Umiltà ad infiammare il fanatismo. Concludeva il Ricci: « A. R., io non
« debbo tacerle la verità. Non vi è alcuno dall'ultima femmina
« del popolo fino al signore del più alto grado, che non sia
« nell' opinione che Ella condanna tutti i provvedimenti qua
« presi, e che vuole che il popolo sia soddisfatto in tutte le
« sue richieste circa le funzioni e le pratiche di pietà e fino
« nel catechismo. Una sua parola che disingannasse il popolo
« ed i ministri subalterni basterebbe a far rientrare tutto nel-
« l'ordine e nella somma quiete » (1).

E la parola del Sovrano, che faceva pure smentire calunniose voci contro il prelato divulgate fuori di Toscana da alcune gazzette (2), non si fece attendere: pochi giorni dopo il Ricci lo ringraziava della protezione concessagli: « La Notificazione
« che V. A. ha fatto pubblicare ha disingannato il popolo, che

(1) Archiv. Ricci, f. 51; lett. 19 maggio 1788.
(2) Archiv. Segr. Rif. eccl. f. 7.

« era ben compatibile se era venuto in quest' errore per le « troppe false voci che erano sparse. Io ringrazio dunque vi- « vamente l'A. V.... Altro non mi resta presentemente che « supplicare l'A. V. a voler perdonare a tutti quei che possono « esser creduti rei, e specialmente ai poveri Chiodajoli (1), che « più d'ogni altro meritano compatimento, se sono stati sedotti. « Questo tratto di clemenza servirà a farla conoscere per Pa- « dre amoroso, non meno che lo faccia conoscere per giusto « giudice e Sovrano Protettore della Chiesa la Notificazione « emanata » (2). Il timore soltanto però frenava il fanatismo eccitato dai nemici delle riforme ricciane, e gl'impediva pel momento di prorompere in aperte sedizioni.

La fortuna, prima di rivolgersi spietatamente avversa a Scipione de'Ricci, gli concedeva di godere ancora d'un grande trionfo: l'esame dell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico era finito, e il granduca proclamava « la più limpida innocenza » del vescovo (3): nello stesso tempo acconsentiva alla pubblicazione del Sinodo pistoiese, contro la quale si erano sollevate tante difficoltà e opposizioni (4). Il Sinodo fu accolto

---

(1) « Vale a dire quei manifattori che dipendono dalla R. Amministra- « zione della Magona » (lett. cit. del R. del 19 maggio 1788).

(2) Archiv. Ricci, f. 51, lett. 24 maggio 1788.

(3) Zobi. t. c. p. 453.

(4) « L'*exequatur* accordato al Sinodo predetto è del seguente tenore: « Sua Altezza Reale essendosi fatto render conto degli Atti del Sinodo di Pi- « stoia tenuto nel Settembre 1786, e della Supplica del Vescovo, e non aven- « dovi trovato alcuna cosa contraria alle Leggi, Regolamenti ed Ordini ve- « glianti del Granducato, ne permette la pubblicazione e l'esecuzione. Dato « li 2 ottobre 1788. - Pietro Leopoldo - V. Bonsi - Riguccio Galluzzi » (Zobi, t. c. pag. 408-409).

Le parole *e l'esecuzione* furono aggiunte per istanza del R. « Questa « aggiunta di espressione, egli scriveva al Fulger, mi sembra necessaria « per conservare il Diritto Regio e per distinguere la pubblicazione di un « Sinodo da un Libro di Storia o altra cosa che non interessi il Pubblico. « Permettendone *La Pubblicazione e la Esecuzione* non si fa Giudice nè « debitore della Dottrina, ma permette solo che si eseguisca quello che in « materie disciplinari è uniforme alle Leggi veglianti dello Stato . . . . . « A tutto questo si aggiunge che dopo tante false voci sparse contro questo « Sinodo, che rimaneva soppresso, e che sarebbe al più pubblicato come « ogni altro Libro che non porti ad esecuzione, le persone male intenzionate « e contrarie ad ogni buon sistema prenderebbero motivo di cavillare e

con grande favore in Italia e fuori, specialmente in Francia dove fu tradotto: si coniarono delle medaglie in onore del Ricci: da ogni parte gli giungevano lodi e congratulazioni (1). Egli inviava esultante agli amici il motuproprio granducale che conteneva « la solenne dichiarazione della sua innocenza »; ed appena ricevutolo, il 17 settembre 1788 scrisse al segretario Fulger: « Questo giorno sarà certamente per me sempre me-
« morabile per il grazioso ed onorifico motuproprio che ho
« ricevuto. Io posso in verità dire a V. S. Ill.ma che dopo dieci
« interi mesi di agonia io non potea risorgere con maggiore
« consolazione e trionfo. La dichiarazione del R. Sovrano è
« tale che io non potea immaginarmi di più. Le imputazioni
« sparse anche nei più remoti paesi di Europa contro di me
« restano immediatamente smentite. Io non lascio di darne
« conto ai Parrochi per mezzo dei Vicarj Foranei con lettera
« a parte, ben sicuro della universale consolazione: infatti quei
« che erano da me a udienza nell'atto che ho ricevuto le Let-
« tere, ne hanno dimostrato la più grande allegrezza ». E lo stesso giorno al Segretario Galluzzi: « La solenne dichiarazione
« fatta dal R. Sovrano a favore della mia innocenza vale ben
« più che le afflizioni e i travagli che mi hanno dato i miei av-
« versarj in questi ultimi tempi. Il R. Motuproprio de' 13 stante,
« mentre chiude ad essi la bocca fino nei lontani paesi, inco-
« raggisce sempre più e me e tutti quei che amano il Sovrano
« a consacrare a qualunque costo ogni fatica per il buon ser-
« vizio di Lui, e per l'adempimento di ogni altro dovere ».
Il 3 ottobre il Ricci significava al Fulger la sua soddisfazione e la sua gioia per essergli stato concesso il *R. Placet* per la pubblicazione del Sinodo: « nella pienezza del gaudio in cui
« sono per il *R. Placet* accordato dal mio veneratissimo ed
« amatissimo Sovrano al nostro Sinodo, io non so come espri-

« d'inquietare i semplici, molto più che questo R. Placet o R. Exequatur
« si vuole in ogni ben ordinato Governo, e lo stesso Principe lo dichiarò
« nella Circolare in cui ci eccitava alla tenuta dei Sinodi, e mostrò pure
« di volerlo e per Lettera scrittami dal Consig.re Seratti, che fu anche pub-
« blicata colle stampe, e per quello che con piena sua approvazione scrissi
« all'Arcivescovo di Salisburgo fino dal Giugno del 1787 ». Lett. del 29 agosto 1788, Archiv. Ricci, f. 51.

(1) De Potter, op. cit., II, p. 226 e segg.

« mermi nel rispondere al fausto annunzio che per ispeciale
« degnazione di S. A. R. Ella me ne dà unitamente al degno
« Sig.re Seg.° Galluzzi con Lettera dei 2 stante. Lascio a V. S.
« Ill.ma il rappresentare al R. Padrone, nel modo che più con-
« venga, i sentimenti di riconoscenza e di consolazione da cui
« sono penetrato. Nel momento io non ho termini bastanti ad
« esprimere quello che vorrei. Frattanto mi do tutta la pre-
« mura per ultimare quello che manca alla stampa. Dentro
« domani il foglio dovrebbe essere tirato, e in tutti i modi
« procurerò che nel giorno di Domenica si spediscano i cento
« esemplari ordinati dal Sovrano, che secondo l'avviso saranno
« legati in *brochure*. Dalla fretta con che lavora lo stampa-
« tore e il libraio, benchè da me non si promulghi la cosa,
« è facile in una città piccola l'indovinare che prossima debba
« essere la pubblicazione, e molti ne sono in curiosità, ancor-
« chè non sieno intesi del tenore del R. Placet.

« Prima dell' avviso ch'io ne abbia di costà non ne sarà
« qua consegnato alcuno esemplare, e la molta cautela e cir-
« cospezione, con cui faccio legare gli esemplarj mi assicura
« che non saranno vane le mie premure » (1).

Nello stesso tempo Pietro Leopoldo aboliva il tribunale della Nunziatura, riconoscendo il Nunzio unicamente come ambasciatore della Corte di Roma, al pari dei ministri degli altri principi esteri (di che inutilmente si fece a Roma grandissimo strepito), e tolse e proibì ogni dipendenza dei regolari toscani dai loro superiori residenti fuori di Stato (2).

Di questi due importantissimi e coraggiosi provvedimenti, e di altri coi quali il Sovrano si mostrava fermo e ardito nel procedere nell'opera sua di riforma, molto si rallegrò il Ricci (3).

La pubblicazione del Sinodo e l'accoglienza che esso ebbe suscitarono sdegno e timore in Roma, dove si nominò una congregazione per esaminarlo, mentre per ogni parte divulgavasi che fra breve sarebbe stata pronunziata la condanna, e si spargevano libelli diffamatori contro il vescovo di Pistoia. Il quale informava in una lettera del 26 gennaio 1789 il Gran-

---

(1) Archiv. Ricci, f. 51.

(2) Zobi, t. c. 459 e segg.; Scaduto, op. cit. 342 e segg.

(3) Archiv. Ricci, f. 51, lett. del 27 settembre e del 5 ottobre 1788 all' aud.r Martini.

duca di tali libelli, dei « preliminarj adottati dal Papa avanti l'esame irregolare del Sinodo », di quanto andava « maneggiandosi in quella fucina di torbidi e di sedizioni ». « Questo con-
« tegno maligno, scriveva, ci fa prognosticare i passi più
« arditi che si autorizzerà Roma di fare relativamente al Si-
« nodo, e ci suggerisce la necessità di prevenirli colla sua
« solita ed edificante fermezza. L'esigersi da V. A. R. i motivi
« di un esame straordinario istituito da una Curia estera
« ed incompetente, dopochè per mezzo di questi libelli si
« previene il giudizio, e si accenna la decisione, è cosa che
« porrà a freno il furore romanesco, o interromperà con pro-
« fitto il corso delle ideate risoluzioni. Per quanto Roma af-
« fetti il contegno di negligere i Sovrani, che ella reputa al-
« trettanti vassalli della Sede Apostolica, tutta volta pensa ai
« proprj casi, quando le giungono le loro autorevoli rimo-
« stranze. Dica Roma i motivi delle sue stravaganti procedure,
« e se non vuole neppur ricevere le Regole stabilite da Be-
« nedetto XIV, si obblighi a seguir quelle della natura e della
« giustizia la più comune, che prescrivono di sentire prima i
« pretesi rei, e quindi procedere alla loro qualsivoglia con-
« danna. L'apparato imponente di richiamare dei Vescovi e dei
« Parochi a sì strepitoso esame è un nuovo argomento che è
« stata decisa la condanna del Sinodo, e che con queste appa-
« renze si vuol coprire solamente la irregolarità e la ingiustizia.
« In ogni ipotesi egli è certo, che tutto tende a rinnovellare
« delle turbolenze e a sfogare per questa via il mal umore dei
« Romani contro i religiosi provvedimenti disciplinari di V. A.
« R., su i quali si appoggiano i decreti del Sinodo, che presenta
« nell'appendice una luminosa serie delle sue Sovrane Deter-
« minazioni. La Corte di Roma, che non ha avuto difficoltà nel
« libro moderno di Mons. Borgia scritto contro la R. Corte di
« Napoli di noverare tra i *Patrimonj della S. Sede* anche la
« Toscana, prenderà motivo d'insultare nuovamente la Sua
« R. Persona, e di vendicarsi degli editti della Nunziatura e di
« tutte le altre Sovrane Provvidenze che feriscono gl'interessi
« e le pretensioni di quella Curia. Le aderenze poi che i Ro-
« mani hanno in Toscana e la fiducia in cui sono del buon
« esito dei loro attentati in una Diocesi, nella quale in mille
« guise e per mezzo di persone di autorità hanno indisposto
« il Popolo contro di me, che in ultima analisi ho secondato

« le sue Reali Intenzioni conformissime ai Canoni e alla dot-
« trina della Chiesa, fanno sì che il Sinodo solo sia preso da
« essi di mira potentemente. E qui io prego V. A. R. a riflet-
« tere che nello stato attuale delle cose, quanto è estesa la
« quiete pubblica nella Diocesi, altrettanto conviene conservarla
« colla maggiore attenzione » (1).

Il Granduca, per impedire che nascessero nuovi torbidi nella diocesi di Pistoia, domandò e, colla minaccia di rompere in caso contrario ogni relazione diplomatica colla corte romana, ottenne la promessa dal Pontefice che quanto si fosse trovato di biasimevole negli atti del Sinodo, avrebbe a lui comunicato prima di procedere apertamente alla condanna.

La prima congregazione non trovò alcuna proposizione censurabile nel Sinodo: ne fu nominata una seconda più rigorosa, la quale non seppe attaccarsi che a qualche scrupoloso e sottile dubbio su qualche espressione e sulle segrete intenzioni dei membri dell' Assemblea: il papa non fece conoscere questo resultato al governo toscano, ed invece fece propalare che il Ricci sarebbe stato citato a Roma; ma Leopoldo proibì pubblicamente al prelato di allontanarsi dalla Toscana, e ricordò al papa la sua promessa. Perchè non si levasse la persuasione che le dottrine del Sinodo erano meritevoli di censura, si formò una terza congregazione (2): ma la aspettazione della morte di Giuseppe II, malato senza speranza di scampo, e quindi della partenza di Leopoldo che n' era il successore, persuase la corte romana di attendere a colpire il vescovo di Pistoia più sicuramente, quando si fosse allontanato da lui il potente protettore.

Il 20 febbraio 1790 morì Giuseppe II (3), e il 1.° marzo Pietro Leopoldo partiva da Firenze: nella terra di S. Marcello ebbe un lungo colloquio col vescovo di Pistoia (4), il quale

---

(1) Archiv. Ricci, f. 52, copialett. del 1789.

(2) Gelli, append. alle *Mem.* del R. p. 278. Zobi, tomo III, p. 98 e segg. De Potter, op. cit. II, 228 e segg.

(3) Il R. dice di Giuseppe II: « Monarca coraggioso ed intraprendente, « avea posto la mano alla riforma di grandi ed estesi abusi, e per istabilirla « e consolidarla parea che non ci abbisognasse per Lui che una più lunga « e felice vita ». Lett. del 27 marzo 1790 al d.r Iacopo Monti; Archiv. Ricci, Filza 53, copialett. 1790.

(4) Zobi, II, p. 510.

non sembra prevedesse punto i pericoli che gli sovrastavano, e, quantunque dolente della partenza di Leopoldo, si teneva tranquillo e sicuro. In una lettera del 13 marzo al Tamburini diceva di godere ancora tutto il favore di Leopoldo: « rapporto « poi alle riforme ecclesiastiche, aggiungeva, l'Ordine Sovrano « assoluto è che non si facciano cose nuove, ma che non si « retroceda un minimo passo » (1). Ad altri scriveva: « La « Divina Provvidenza ha chiamato Pietro Leopoldo a felicitare « anche altre più estese Nazioni. Deesi tuttavia avere ogni « fiducia, che quantunque lontano riguarderà la Toscana colla « solita sua clemenza. Nelle due lunghe e graziosissime udienze, « di cui mi onorò prima di partire, si degnò darmene le mag- « giori sicurezze » (2). La tranquillità e le speranze del Ricci dovevano durare ben poco!

---

(1) Archiv. Ricci, f. 53, dalla quale sono pure tolti gli altri brani di lettere del Ricci, che riferiamo qui di seguito.

(2) Lett. del 22 marzo al proposto Angiolo Pieracci. L'8 gennaio il R. aveva scritto al canonico Palmieri: « Ma intanto se il Granduca va a Vienna, « dove subito si porteranno anche i Figli, alle mani di chi resteremo noi? « Senza confonderci siamo andati avanti fin qui, e ognun sa come. Dommine « ch'ella ci abbia ad andar peggio! Forse questi baroni staranno più in paura « del Principe lontano che del Principe vicino. Qua si tiene per sicuro che « l'And.e Martini sarà decorato del posto di Luogot.e a Siena. Questa de- « corazione che lo allontana da Firenze e dal consiglio non sarebbe cattiva « cosa nella circostanza del Principe lontano ». E il 10 gennaio il R. in una lettera al Gianni, dopo aver scherzato sulla voce sparsasi che egli avesse proibito il cibo grasso in giorno di Natale « per fare indispettire tutte le « persone ghiotte », soggiungeva: « Ella si figurerà che io abbia buone « nuove vedendomi così scherzare: appunto: se Ella sapesse la millesima « parte di quello che fanno questi baroni per tradire il Granduca, e per « mettere sossopra, se possibile fosse, colle più enormi ingiustizie tutta la « Diocesi, sono certo che inorridirebbe, per quanto Ella li conosca e sia « inteso della loro indole: credo che se potessero fare come nella Francia « e nel Brabante se ne ingegnerebbero: ma *voluntatem nocendi habent,* « *artem nocendi* (almeno tanto) *non habent.* E che faremo noi altri pove- « rini alle mani di costoro, se il Granduca va via? Certo che se potranno « ridurci in polvere lo faranno: ma non ci sgomentiamo per questo, *impa-* « *vidos ferient ruinae.* La cosa non pare lontana, giacchè Cesare sta male. « Dommine non mi vorranno mandare a tenere conversazione a Cagliostro, « e quando pure l'avessi a finire così, forse facendoci amicizia darebbe anche « a me qualche balsamo da rendermi invulnerabile e immortale. Ma lasciamo « queste baje » ecc.

È vero che Leopoldo nelle istruzioni lasciate alla Reggenza aveva ordinato non si usasse veruna condiscendenza verso la corte romana, nulla si mutasse nelle materie ecclesiastiche; ma ai Reggenti stessi, se se ne eccettui il Senatore Gianni, non dispiaceva che i provvedimenti leopoldini fossero distrutti. Le riforme annonarie ed ecclesiastiche detter motivo alle turbolenze, che, preparate ed eccitate dai reazionari, scoppiarono appena partito il granduca: « il vescovo di Pistoia ed il Senator Gianni, dice lo Zobi, ne dovevano essere le vittime già da gran tempo designate, e gli effetti il rovesciamento delle più stupende opere leopoldine » (1).

Nella condotta del governo verso il Ricci è manifesta l'intenzione che si aveva di perderlo. Il 16 aprile egli inviava alla Reggenza la protesta seguente, e nel tempo stesso chiedeva protezione all'Imperatore: « Avendo inteso il Vescovo « di Pistoia e Prato, che vi sono delle persone male intenzio- « nate, o male istruite, che spargono aver esso ordinato la « demolizione di un altare esistente nell'Oratorio della sop- « pressa compagnia della Misericordia di Pistoia, protesta, che « egli non ha nè ordinato una tal demolizione, nè saputo, se « non per voce pubblica, e dopo il fatto, che ciò sia seguito « per ordine del Governo.

« E poichè alcuni per indisporre il popolo contro di lui « non cessano d'accreditare la falsa voce che si è sparsa; « però egli soggiunge, che, se per obbligo del suo ministero « ha rammentato l'esecuzione degli ordini del Principe su tal « proposito emanati per tutto il Granducato con circolare « della Segreteria del Regio Diritto dei 30 luglio 1785, e l'os- « servanza delle disposizioni della Diogesi, ha anche prescritto, « che ciò si facesse sempre nei modi più convenienti e con- « formi alle religiose mire del R. Sovrano, e previa la debita « istruzione. Soggiunge inoltre, che avendoli il Pievano di « S. Giovanni manifestata qualche minaccia a lui fatta per « parte del Governo qualora avesse più differito ad eseguire « gli Ordini Sovrani rapporto alla demolizione degli altari « negli oratorj delle Compagnie soppresse, lo consigliò all'ef- « fetto di conciliare la pubblica quiete coll'obbedienza al So-

(1) Tomo II, 518.

« vrano, di togliere immediatamente la pietra sacrata, dando
« parte al Governo del temperamento da lui preso. Finalmente,
« all'oggetto di scansare ogni motivo di nuove inquietezze,
« lo consigliò a tener chiuso in avvenire il detto Oratorio,
« fuori del caso in cui dovesse valersene per fare il Catechismo
« ai fanciulli, o per comodo dei Fratelli della Carità, e in
« quella vece tenesse nel giorno piuttosto aperta la Chiesa,
« ove si conserva il Sacratissimo Corpo di Nostro Signore, al-
« l'adorazione del quale sarebbe concorso il popolo, conforme
« si usa in tutte le altre Parrocchie della Città. Dopo di ciò
« protesta pure il Vescovo di Pistoia, che egli non ha dato
« ordine che nel trasporto dei cadaveri dovesse il Parroco
« intervenire senza *cotta,* senza *stola* e senza *croce,* ma esor-
« tando tutti all'obbedienza della Sovrana notificazione del dì
« 13 agosto 1789 ha scritto replicate lettere, e nel primo feb-
« braio decorso, e nel dì 12 del corrente aprile ai ministri
« del Principe, unendovi le più umili rimostranze di oltre a
« 40 Parrochi della Diogesi, affinchè non fosse vietato di por-
« tare il segno di nostra redenzione, e l'abito proprio e di-
« stintivo del Parroco in una funzione religiosa, conforme non
« è vietato in alcun'altra Diogesi del Granducato, e in quella
« parte ancora di sua Diogesi situata fuori del distretto pi-
« stoiese.

« Protesta finalmente il vescovo di Pistoia, che la voce
« artificiosamente sparsa che egli fosse per portarsi a Prato
« nelle passate sere per demolire l'altare posto nella Catte-
« drale in memoria della B. V. sotto il titolo del Cingolo, è
« totalmente falsa e calunniosa, non gli essendo nemmeno ca-
« duto in pensiero una tale demolizione.

« E siccome questa medesima falsà e calunniosa voce servì
« di pretesto nel maggio del 1787 all'infausta sollevazione di
« Prato, però di nuovo protesta contro la falsità dell'accusa,
« perdonando di vero cuore a'suoi calunniatori, e prega chiun-
« que ha amore alla verità, al Sovrano, alla quiete pubblica
« a far noti a chiunque questi suoi sentimenti e dichiara-
« zioni » (1).

---

(1) Ibid. append. di docum., docum. XXXIX.

Era verissimo tutto ciò che il Ricci asseriva: sino dal 25 gennaio aveva scritto al Fulger: « Non può credere la « sensazione che fa nel Popolo il non dovere portar Croce nel « trasportare i cadaveri. I contadini credono per una radicata « superstizione, che il Diavolo li porti via, se non vi è la Croce. « Il modo con cui si esprimono talvolta questi ignoranti Giusdi- « centi fa scomparire il Sovrano, e ci fa ingiustamente un « discredito d'irreligiosi. Già ne ho dato qualche cenno a Si- « gnorini, ma gliene farò una Memoria precisa in altro ordi- « nario ».

L'esito delle rimostranze del vescovo e di cinquanta parrochi, egli scriveva il 14 aprile al canonico Thirion, « fu il « più amaro rimprovero a tutti i Parrochi come trascurati « nella istruzione dei Popoli, e contro la verità e la giustizia « alcuni di essi sono stati processati e mortificati, benchè fos- « sero innocenti. Di nuovo ho supplicato, perchè questi miei « disgraziati Parrochi sieno tolti dalla dura alternativa o di « disobbedire al Vicario Regio, se aderiscono alla violenza del « Popolo, o di esserne la vittima, se non fanno quello che il « Popolo chiede, e che si fa in tutte le altre parti del Gran- « ducato, e inclusivamente della Diocesi, perchè niente con- « trario alla Notificazione Sovrana. In conclusione si mette un « poco di disturbo, se ne accresce la fama, e se ne accagiona « il Vescovo e i Parrochi. Il Popolo però qua comincia ad es- « sere persuaso della nostra innocenza e dell' altrui maligni- « tà ». Pure il Ricci non era ancora disanimato, come si vede da quest'ultime parole.

Il 28 aprile da Vienna Pietro Leopoldo dava ordine al Consiglio di Reggenza di porre un efficace e pronto riparo ai rumori che gli emissari e aderenti di Roma fomentavano nella diocesi di Pistoia e Prato (1). Era troppo tardi: il 24 d'aprile era scoppiato un tumulto in Pistoia, e Scipione de'Ricci era stato costretto ad allontanarsi dalla sua diocesi, dove non doveva tornare mai più. Abbiamo visto che nessun atto intemperante e imprudente del prelato, ma le altrui insidie spinsero il popolo alla sommossa: cominciava a sfogarsi quell'odio « che, se i tempi avessero consentito l'erezione d'un rogo (così il Gelli)

---

(1) Zobi, II, append. docum., n XL.

avrebbe aggiunto il nome di Scipione de' Ricci al novero di Arnaldo da Brescia, del Savonarola, e delle altre vittime illustri del fanatismo » (1).

Con lettera del 25 aprile il Ricci dava notizie al Segretario Fulger di ciò che era avvenuto in Pistoia. V'era stata prima una minaccia d'insurrezione in Prato, e non si era saputo prevenirla se non concedendo quanto si esigeva, cioè l'ostensione del *Cingolo,* per la quale i Pratesi erano divenuti fanatici, e alcuni d' essi erano andati a Pistoia ad aizzarne i cittadini, « chiamandoli vili e minchioni a loro confronto ». In Pistoia però, sebbene il popolo concorresse in folla all'oratorio, dov'era stato demolito l'altare, sebbene si fosse sparsa la voce calunniosa d'un ordine dato dal vescovo d'imbiancare la immagine della Madonna della Umiltà, e si fossero affissi diversi cartelli che istigavano alla sedizione; pure sembrava che non fosse per nascere nessuna sommossa, quando la mattina del 24 circa le ore otto il Ricci fu fatto avvisare dal Vicario Regio di lasciare immediatamente la città, « perchè si era « adunato un concorso grande di Popolo tumultuante verso la « Parrocchia di S. Giovanni ».

« Consideri, scrive egli al Fulger, la sorpresa che mi fece « quest'avviso. Io però non volli prestarmi ad eseguirlo sul « fatto, ignorando l'origine e l'oggetto del tumulto, e temendo « colla mia partenza di accrescerlo, e di far torto alla Città. « Spedii sul luogo persone sicure ed ebbi ragguaglio che la « insurrezione era di pochi, e che si trattava unicamente di « riedificare l'Altare demolito. Credei precipitoso il consiglio « di partire, e mandai al Vicario R.° il Canonico Cini per fargli « parte delle mie riflessioni. Un tale Franceschini persona ad- « detta al Tribunale prevenne la risposta del Cini. Mi fu questo « spedito dal Vicario R.° per consigliarmi di nuovo e con mag- « giore premura a partire, giacchè il tumulto era cresciuto « per il concorso dei contadini venuti al mercato. Malissimo « volentieri allora cedei perchè la mia persona non fosse impu- « tata dei progressi del male, e mi ritirai a S. Niccolao a « Agliana per stare in vicinanza. Qui ancora mi fece sapere il « Vicario R. verso il mezzogiorno che non aveva potuto stante

(1) Prefaz. alle *Mem.* del R. p. xx.

« il tumulto ragguagliare il Governo dello stato delle cose, e
« che però giudicava bene che a tale oggetto mi portassi a
« Firenze. In Firenze ho sentito raccontare da tutti gli amici
« che da quattro o cinque giorni era universale la voce che
« io era qua fuggito travestito, e me ne stavo nascosto per un
« *tumulto di Pistoia.* Da Siena ha scritto l'istesso Mons.re De
« Vecchi come dettogli dagli Ulivetani ». Dava poi il Ricci altre
notizie ricevute a Firenze per mezzo di espressi, mostrando la
poca gravità del tumulto. Al Presidente del Buon Governo il
Ricci scriveva il 2 maggio, movendo rimproveri al Fabbroni
Vicario Regio di Pistoia, e raccontando, per provare « la piccolezza del male in principio », che i tumultuanti furono tenuti « a freno e in soggezione », quando entrarono nell'episcopio, dal solo vinaio: disputarono con questo di libri nuovi,
delle opere del Machiavelli e del Sinodo! poi, pensando all'ufficio che il loro contradittore aveva nel vescovato, gli chiesero
da bere, « e neppur bevvero e se ne andarono, volendo il vi-
« naio conoscere quelli ai quali dovean consegnarsi i fiaschi ».
In altra lettera del 4 maggio al Fulger il Ricci accusava il vicario Fabbroni d'ingannare il Consiglio di Reggenza con false
relazioni, di non aver fatto nulla in otto giorni per rimettere
l'ordine e la quiete in Pistoia, pure avendone la forza, solo
« occupato ad accordare Licenze di Esposizioni, à fare ufiziare
« le Chiese dei Regolari nelle due scorse Domeniche, ad ac-
« cogliere qualunque domanda che porta una infrazione alle
« Leggi Sovrane e Diocesane »; e concludeva che era « impos-
« sibile senza il concorso di una enorme cabala l'avere adottato
« questo contegno inopportuno affatto nella circostanza ».

Leopoldo, informato dalla Reggenza delle turbolenze di
Pistoia, le quali si estesero per tutta la diocesi, divenendo molto
più fiere nelle campagne e segnatamente nella Val di Nievole,
il 6 maggio da Vienna autorizzava il Consiglio di Reggenza a
« moderare e declinare secondo le circostanze dai regolamenti
veglianti in materia di culto esteriore e di disciplina ecclesiastica » (1). Sedati i tumulti, Leopoldo, accogliendo le istanze
della Reggenza, concedette generale amnistia: comandava però
di nulla innovare in quanto alle disposizioni generali dello

(1) Zobi, II, append. docum. n. xli.

Stato nelle materie ecclesiastiche; « clausola che importa contradizione, osserva lo Zobi, con quanto aveva detto nell'antecedente dispaccio del 6 maggio, il quale aperse la via al malgoverno della Reggenza » (1).

Più grave e temibile sollevazione seguì in Livorno e in Firenze (2), dove un certo Vincenzo Santini, braccio destro del capopopolo Mazzanti, si proponeva di prendere e far tradurre a Roma monsignor Ricci. Questi, che era in una sua villa a Pozzolatico, poco lontano da Firenze, fu obbligato a fuggire ad altra sua villa nel Chianti; ed in quel medesimo tempo il senatore Gianni a stento salvava la vita colla fuga dalla Toscana. Il 16 giugno il Ricci scriveva al Fulger: « In-« tanto accadde il saccheggio in Firenze, e la minaccia di « venir forse a Pozzolatico mi obbligò a fuggire sul mezzo « giorno verso il Chianti, dove mi trovo tuttora. Lascio a « lei il considerare di quanto incomodo fu quella fuga, che « mio fratello ed altri dovettero per lungo tratto di strada « fare a piedi in quella calda stagione. Per ora dunque sto « in questa solitudine in guardia, e con idea di fuggire fuori « di Stato se non venisse un sollecito riparo da Vienna. Il mio « segretario Mengoni preso particolarmente di mira ha pen-« sato di scemare la odiosità a me e ai suoi domestici ritiran-« dosi di qua con onesta dimissione. Partì dunque di notte « accompagnato da un mio contadino, e sarà fuori di Stato « incognito, ma ancora non ne ho nuova, premendomi che « stia nascosto fino a tempi migliori . . . . . . In queste cir-« costanze mi è tornato a mente il pensiero della renunzia, « se mai questa potesse ridonare in parte la calma. Io non « penso a me, nè ai sacrifizi che ho fatto per la Diocesi, ma « mi stanno a cuore tanti buoni Parochi, tanti buoni Eccle-« siastici, tanti buoni Laici lasciati in preda dopo la mia « partenza a' Lupi rapaci ». In altra lettera del 7 luglio il Ricci tornava a parlare della rinunzia: « Il desiderio della « quiete e della sicurezza della Persona mi avrebbe suggerito « più volte la rinunzia, ma il vincolo che mi tiene stretto « alle mie Chiese, l'amore per i miei Diocesani mi hanno

---

(1) Ibid. p. 524.
(2) Ibid. p. 525 e segg.

« trattenuto nelle circostanze presenti da farlo. Se mi sarà « comandato, io non resisterò, ma crederò essere questa la « volontà del Signore alla cui Provvidenza sono omninamente « rimesso ». Pochi giorni dopo scriveva allo stesso Fulger: « Non posso abbastanza esprimere a V. S. Ill.ma di quanta « consolazione e conforto mi sieno stati i sentimenti di pa- « terna amorevolezza di S. M. verso di me manifestatimi « per suò mezzo con lettera del primo stante. Dalla epoca « della partenza di S. M. la Regina, presso cui trovai in tante « mie afflizioni un sollievo dall' animo grande e benefico di « Lei, che sempre mi accolse con bontà ed umanità singolare, « io posso dire che non ho avuto quasi altro lampo di con- « solazione fino a questa sua lettera »: ma in tono assai diverso il 23 agosto: « La lettera di V. S. Ill.ma dei 12 mi « fa comprendere la sinistra opinione che hanno fatto con- « cepire di me a S. M. dipingendomi di un carattere tutto « diverso da quello che sono. Il tempo mi giustificherà me- « glio che non farebbe una lunga Apologia ».

Aveva divisato il Ricci, anche per consiglio dei medici, di allontanarsi dalla Toscana e di fare un viaggio in Lombardia, ma in Bologna si erano fatte delle minaccie, se fosse passato di là; a Como, sparsasi la voce dell'arrivo di lui, era successo « un riscaldamento popolare »: onde aveva dismessa l' idea di muoversi (1). Continuava da lontano ad amministrare la diocesi, ma la Reggenza l'osteggiava, tendendo a disfare tutte le mutazioni da lui operate: gli rimaneva ancora qualche speranza nella protezione di Leopoldo, e scriveva al Fulger il 15 novembre: « Mi ha consolato moltissimo la lettera di V. « S. Ill.ma con cui confermandomi la buona amicizia di cui mi « onora, mi assicura della costante volontà del Sovrano di non « abbandonare all' altrui cieco furore tanti buoni e fedeli sud- « diti, e di non recedere dalla intrapresa necessaria riforma « ecclesiastica . . . Vedo dalla sua lettera confermata la « voce che S. M. rinunzierà questo Stato. Io che sono al- « l' oscuro di tutto non so neppure qual sarà il nostro nuovo « Principe, ma in tutti i casi spero che a questo si degnerà « l' Augusto Regnante contestare la innocenza e fedeltà mia

(1) Lett. al Tamburini del 20 luglio. Cit. filza 53.

« e degli altri buoni sudditi che non per altra cagione sono
« perseguitati ed oppressi, se non per essere stati fedeli a Dio
« ed al Principe. Di tanto lo pregherò nel presentarmi, quando
« si verifichi la sua venuta in Toscana, e spero che qualora
« noi fussimo qua reputati inutili ad alcun servizio, e che qua-
« lora la cabala giungesse al segno di farci credere indegni
« di vivere in questo Stato, Egli non ci ricuserà un asilo nei
« suoi Stati, ove nel ritiro e nella orazione imploreremo sopra
« di Lui le benedizioni del Signore ».

Pietro Leopoldo s' apparecchiava ad accompagnare in Toscana il suo secondogenito Ferdinando che doveva assumerne la sovranità, e desiderava di trovare il paese quietato ed il Ricci restituito con onore nella sua diocesi. La Reggenza pertanto invitava il vescovo a tornare a Pistoia, senza dargli nessuna soddisfazione e sicurezza, laddove appunto alla voce del suo ritorno apparivano manifesti segni che perdurava l' odio contro di lui: l' invito non poteva esser fatto in buona fede, perocchè era debito della Reggenza, se veramente voleva che il vescovo tornasse a Pistoia, di riporlo nella diocesi, dalla quale non volontario erasi partito, ma violentemente era stato cacciato, garantendolo da ogni violenza e pericolo e da ogni offesa alla sua dignità.

Questo il Ricci sosteneva con molta ragione (1). Le pratiche andarono in lungo (2), ma non approdarono a nulla. Il 28 gennaio 1791 il Ricci informava Leopoldo che, avvisato di condursi a Firenze per trattare di tale argomento, erasi presentato col suo vicario Okelly dal Presidente del Buon Governo, dal quale, dice, « sentii intuonarmi di tornare alla
« Chiesa, e che quindi si sarebbe pensato a rimediare ai di-
« sordini e agli sconcerti che vi sono ». « La risoluta fermezza
« di quel Ministro, in non volere prendere prima del mio ri-
« torno alcuno benchè minimo provvedimento che mi dia una
« sicurezza personale, dà ben chiaro a conoscere che si vuole
« il mio sacrifizio non già per il buon servizio di V. M. nè

---

(1) Lett. del 26 dicembre al Fulger, al Tanzini e al Signorini Segretario del R. Diritto.

(2) Gelli, append. alle *Mem.* del R. p. 283 e segg.; Zobi, II, p. 559, nota 13.

« per la quiete dello Stato, ma per soddisfare alle ire della « Corte Romana. Io ho tanto più luogo di crederlo in quanto « che lo stesso Presidente mi ha assicurato contemporanea- « mente che io sono ingannato a credere di avere in Diocesi « un numero di persone bene affette e benevole, protestando « esso per le notizie sicure avute dai miei Parrochi che tutti « mi hanno in odio. Ciò è assolutamente falso, almeno in quella « estensione in cui Egli dice, ma se crede Egli tutto questo « di buona fede con qual coraggio m' insinua di tornare alla « Diocesi? Con quale intenzione si ripromette di rimediare poi « a tutti i disordini e agli sconcerti che vi sono, quando vuole « ch' io lasci correre tutto all' arbitrio degl' insurgenti, e che « io non disapprovi la minima cosa da essi fatta? Eppure non « ignora nè può ignorare che tutto stia in opposizione agli « Ordini di V. M. e in sovvertimento della Cattolica Reli- « gione » (1). Anche per altri motivi il Ricci si richiamava dei Reggenti all' Imperatore. Questi l' 8 aprile arrivava col granduca Ferdinando in Firenze, dove rivide il Gianni (che conservò poi il grado di consigliere di Stato, ma non ebbe l' ufficio di ministro e l'autorità che meritava) e Scipione de' Ricci (2), cui non potè dare speranza di efficace protezione. Ormai egli e il granduca Ferdinando, che pure accolse il Ricci con cortesia e benevolenza, avevano risoluto, dice il De Potter, di accettarne la rinunzia per la quiete generale. Prima che l' Imperatore partisse dalla Toscana, il Ricci gli scriveva *ri-mettendo nelle mani* di lui e dell' augusto figlio la sua sorte, ed offrendo il suo totale *disimpegno* (3).

Le trattative per la rinunzia durarono qualche tempo: « Se non è opportuna la mia rinunzia, egli diceva, io sono « pronto, oltre le sostanze la salute e la quiete che ho sacri- « ficato fin qui, ad esporre ancor la vita per il mio gregge e « per l' esatto adempimento di tutti i doveri pastorali, giusta « il precetto del Salvatore. Se la mia rinunzia è necessaria per « il ben della Chiesa, per la quiete di Vostra Altezza, per la « pubblica tranquillità, questa è già nelle sue mani, e nulla

(1) Archiv. Ricci, f. 51, copialett. 1791.
(2) Zobi, II, 559. De Potter, II, 265.
(3) Archiv. Ricci, f. 51, copialett. 1791, lett. del 3 maggio.

« vi sarà per me di più glorioso quanto l'avere cooperato a « tanto bene » (1). Finalmente la rinunzia fu accettata, e il Ricci ne diede partecipazione al papa. « Il quale con un breve seccamente rispose al Ricci che accettava: e con altro breve affermò al granduca la propria soddisfazione che si fosse venuti a tali termini, mostrando eziandio il malcontento contro altri due vescovi, certamente monsignore Sciarelli vescovo di Colle e monsignor Pannilini vescovo di Chiusi e Pienza, perchè vôlti alle massime del Ricci » (2). Anche all'Imperatore questi partecipava la rinunzia: « Se lo stato mio privato, soggiun- « geva, non permette a me il dare più in avvenire pubblici « e solenni riscontri della mia fedeltà al Trono, e del mio at- « taccamento ai Principi Austriaci, non sarò per questo meno « fedele e affezionato suddito al suo R. Figlio il nostro ama- « tissimo Sovrano, nè meno ardenti saranno i voti con cui « implorerò da Dio le più copiose Benedizioni su tutta l'Au- « gusta Famiglia » (3). E Leopoldo rispondeva: « Mio caro « vescovo Scipione de' Ricci. Colla vostra lettera del 1° luglio « mi date conto della renunzia fatta del vescovado di Pistoia « e Prato. – Voi sapete che vi ho sempre stimato, e che in « tutte le occasioni vi ho dimostrato i miei sentimenti per « voi. – Il passo da voi fatto in questa occasione è veramente « degno di voi, e non ha prodotto che consolidamento della « mia stima a vostro riguardo. Desidero che godiate adesso di « quella consolazione che produce la tranquillità e la pace, e « che siate persuaso che abbraccerò volentieri ogni occa- « sione di dimostrarvi la mia stima e particolare conside- « razione » (4).

Dopo la rinunzia il Ricci rimase rassegnato e sereno, come appare dalle lettere di questo tempo (5); e se da molti si è fatto acerbo rimprovero a Leopoldo di avere abbandonato chi era stato nelle cose ecclesiastiche il suo principale e più fido cooperatore; questi non ebbe per Leopoldo che parole di gra-

(1) Gelli, append. alle *Mem.* del R. p. 285.
(2) Ibid. p. 287.
(3) Archiv. Ricci, f. 54, lett. del 1.° luglio 1791.
(4) Gelli, append. *Mem.* docum. XIV, p. 372.
(5) Ibid. p. 290; Archiv. Ricci, f. 55, copialett. 1792-1797.

titudine, di riverenza, di affetto. « Io sono penetrato della più « viva riconoscenza (scriveva il 16 gennaio 1792 al Fulger) « verso S. M. l'Imperatore che anche in queste ultime Lettere, « con cui mi ha onorato, mostra la somma degnazione e cle- « menza verso di me. Io gli sono stato affezionato di cuore, e « gli sarò sempre in qualunque vicenda, e poichè l'oscurità « in cui vivo, altro non mi permette, io non cesserò mai di « pregare Iddio per ogni maggiore vantaggio di Lui e di tutta « la Imperial Famiglia » (1). Quando Leopoldo pochi giorni dopo, il 29 febbraio, finiva di vivere in età di soli 45 anni, così si doleva della morte di lui col dottor Le Plat: « La mort nous « a ravi le meilleur des Princes »; e col vescovo Santi di Soana: « Io non volevo nè speravo nulla, ma l'attaccamento che ho « avuto per lui, finchè mi è stato Sovrano, non poteva in me « estinguersi dopo la rinunzia che fece della Toscana al R. Ar- « ciduca Ferdinando. Le virtù e le doti veramente grandi e « degne di un Principe che erano in Lui saranno sempre da « me ammirate, e la invidia non potrà nasconderle alla più « tarda posterità. Mons. Costaguti nella sua Orazione funebre « ne rilevò molte, e nessuno avrà potuto certamente tacciarlo « di aver parlato per adulazione: i fatti non si smentiscono, « e i suoi maggiori nemici non gli contrasteranno giammai la « sua buona volontà di felicitare tutti i sudditi » (2). In principio delle memorie intorno al suo arresto il Ricci chiama Leopoldo « il padre dei sudditi, l'amico della umanità, l'immortal Leopoldo ».

Severissimi giudizi sono stati pronunziati su Leopoldo imperatore, senza por mente alle condizioni dei tempi tanto minacciose, alla necessità politica alla quale dovè cedere (3), ed

---

(1) Archiv. Ricci, f. 55.

(2) Ibid. lett. a Mons. Vescovo Santi di Soana del 15 aprile 1792 e a M. Le Plat del 20 aprile.

(3) Cfr. Scaduto, op. cit. p. 62 e segg. - L'illustre teologo anticurialista Pietro Tamburini scriveva in una lettera ad Eustachio Degola: « La idea « di Giuseppe II di stabilire un Seminario generale di tutti i cherici della « Lombardia sulla (*sic*) Università di Pavia per attignere ad un sol fonte « la dottrina ecclesiastica è un monumento della penetrazione della mente « di quel gran Principe. Egli in pochi anni avrebbe ottenuto il gran fine di « unire i partiti divisi per fazioni teologiche in un sol sentimento e di creare

ingiustamente si è affermato che salito all'impero smentisse e rinnegasse l' opera sua di granduca di Toscana. Che succedendo a Giuseppe II in momenti così difficili mostrasse mirabile saggezza ed accorgimento, è provato dal Sybel; e quando immaturamente e quasi all' improvviso moriva, « la commozione e la confusione furono immense a Vienna: in mezzo alla più violenta tempesta lo stato perdeva d' un tratto il pilota sicuro ed esperimentato, che l' aveva fin allora diretto » (1). Ma rispetto alle riforme ecclesiastiche, già negli ultimissimi tempi del granducato, come attestano il Ricci e lo Zobi, « l' andamento delle cose di Francia e la decisa opposizione di tutti i vescovi dello Stato » (2) lo avevano alquanto scoraggito e raffreddato. La qual cosa mi sembra confermata dalla famosa lettera che Leopoldo scriveva il 25 gennaio 1790, cioè brevissimo tempo prima della morte di Giuseppe II, alla sorella Maria Cristina: anzi mi par che convenga tener conto di questo scemato zelo di Leopoldo per le riforme ecclesiastiche, se si vuole comprendere il modo col quale parla in questa lettera delle cose ecclesiastiche in Toscana e della sua condotta in tal materia. Basti citarne il passo seguente: « Le synode de Pistoje ne contient que l'accession aux propositions de l'église gallicane, qui n' a jamais été soupçonnée de jansénisme. Mais je ne l' ai pas approuvé, quant aux maximes, mais seulement permis son exécution, quant à la discipline, n' y ayant rien vu de contraire aux lois du pays » (3).

« buoni pastori ed ottimi cittadini. La viltà di Leopoldo distrusse uno stabilimento, che prometteva alle Chiese lombarde i più bei frutti » (*Eustachio Degola* ecc., *spogli da un carteggio inedito* di Angelo De Gubernatis, Firenze, Barbèra, 1882, pag. 245). Non si vuol dare troppo peso a quest' accusa di *viltà:* i contemporanei, in generale, non possono esser giudici abbastanza informati e spassionati: il Tamburini, che aveva vedute svanire le speranze riposte nell' agognata riforma della chiesa cattolica, si mostra spietatamente severo verso quel principe, il quale ai tempi del Sinodo pistoiese doveva essergli apparso uno dei più forti e sicuri sostegni ed aiuti di quella riforma, e non considera abbastanza in quali momenti, fra quali condizioni politiche Leopoldo divenisse imperatore.

(1) *Hist. de l' Europe pendant la Révolution Française par* H. De Sybel, traduit de l'allemand par M.lle Marie Bosquet. Paris, 1869, tom. I, p. 466.

(2) Ricci, *Mem.* I, p. 330, Zobi, II, p. 430.

(3) *Leop. II und Marie Christine* ecc., op. cit., p. 82 e segg.

Si capisce come Leopoldo si sbigottisse vedendo la bufera spaventosa che si addensava sulla Francia, su tutta l'Europa forse: altro che pacifiche riforme di sovrani e di ministri!

Poco innanzi la sua morte, il 30 gennaio 1792, scriveva alla sorella Maria Cristina: « Enfin ce désir de l'égalité et indépendance, qui règne généralement dans toutes les classes des hommes, dans le siècle présent, ceci me fait trembler » (1). L'anno prima aveva scritto alla medesima: « Les états de Brabant et d'Hainau auront besoin encore quelque temps qu' on y ait l'oeil, ainsi que les chefs du parti démocratique français, dont il faudra tâcher d' étouffer tout principe dans les commencements, protégeant plutôt le clergé en toutes les occasions contre eux » (2).

VII.

Non mi proposi ritessere la biografia di Scipione de'Ricci, ma narrare le controversie che egli e il granduca Leopoldo ebbero colla corte romana, e i fatti che ad esse si collegano: tuttavia mi sembra opportuno, prima di por termine a questo studio, di accennare brevemente alle successive vicende della vita di lui (3).

Il Ricci, nel tempo stesso che s'apparecchiava alla rinunzia del vescovato, aveva accresciuta l'animavversione della curia romana coi consigli dati ad alcuni ecclesiastici francesi intorno alla *Costituzione civile del clero* promulgata dall' Assemblea di Francia; poichè, sebbene da questi confidenzialmente interrogato avesse risposto confidenzialmente approvandola ed esortandoli ad accettarla, le sue risposte furono tradotte in francese, pubblicate, diffuse per tutta la Francia; e per la risolutezza e l'ardire con cui v'erano difesi e propugnati i diritti dello Stato, combattuti i principî della curia romana, levarono molto grido.

La corte romana, per questo fatto maggiormente invelenita, ed invano industriatasi di avere a Roma nelle proprie

(1) Ibid. p. 309.

(2) Ibid. p. 255.

(3) Ricci, *Mem.* II *(Mem. intorno l' arresto e la lunga detenzione* ecc. Append. del Gelli alle *Mem.)*, De Potter, op. cit. II e III; Zobi, op. cit, II e III.

mani il Ricci, tanto più era risoluta di anatemizzare solennemente il Sinodo di Pistoia: si aggiunse che dalla Spagna il cardinale Lorenzana grande inquisitore ed il nunzio pontificio avvertivano pressantemente di non poter più a lungo impedire la ristampa in lingua spagnuola del Sinodo, se non ne fosse pubblicata la condanna. E questa fu pronunziata il 28 agosto 1794 colla celebre bolla *Auctorem Fidei*, che i governi di Firenze, di Venezia, di Napoli, di Torino, di Vienna, di Francia e di Spagna non vollero accettare, e intorno alla quale il Ricci diceva: « Il Signore, mi pare, ha permesso che la Corte di Roma si acciechi a segno di volere erigere in domma le sue pretensioni sul temporale degli Stati perchè questi si sveglino e rintuzzino tanto orgoglio » (1).

Visse quindi il Ricci per pochi anni tranquillo, confortato ancora dalla speranza che un giorno la Chiesa, libera dalle cure temporali, avrebbe riacquistato l'antica purità e grandezza; ma nuovi travagli e dolori dovea soffrire, da lui stesso diffusamente narrati. Quando nel 1799 masnade di fanatici e facinorosi (e v'erano in mezzo frati e preti) sotto il nome di *armata aretina* e al grido di *Viva Maria* posero a soqquadro la Toscana, e commisero tanti atti di nefanda ferocia; fu arrestato una sera nella sua casa di Firenze, e tratto in lurida carcere, di dove, dopo una notte, per le premure di parenti e dell'arcivescovo di Firenze o per la propria dignità di vescovo, fu levato e trasferito nella Fortezza da Basso. Quivi fu sostenuto circa un mese: poscia, partite le truppe aretine, gli fu ordinato di ritirarsi nel convento di S. Marco, dove gli fu assegnata una sudicia, umida, insalubre stanzuccia, ma gli fu permesso con sua grande consolazione di passar varie ore del giorno nelle stanze della biblioteca « situata in alto al prospetto delle colline fiesolane »: là « pascolava lo spirito e richiamava alla mente, collo studio dei Padri e della divina Scrittura, quelle verità che voltano in dolce conforto le tribolazioni di questa vita ». Per celebrare la messa gli fu assegnata la cappella del Savonarola, e somministratogli così un

---

(1) *Mem.* II, p. 297. Si vegga ciò che di questa bolla scriveva Eustachio Degola (*Eustachio Degola* ecc., op. cit. pagg. 107-114; vedi pure ivi pp. 52, 222, 239-240).

bell'esempio di pazienza e di rassegnazione in quel santo martire, egli dice, il cui caso era in parte analogo al suo (1). Ma la salute, già da qualche tempo malferma, gli andava sempre più deperendo, ed il Senato fiorentino, per attestazione dei medici assicurato della necessità di toglierlo dal convento, s'impietosì finalmente e gli concesse di passare alla sua villa di Rignana nel Chianti, interdicendogli però ogni comunicazione. Soltanto il 4 ottobre del 1800 gli fu spedito il risultato del processo compilato contro di lui dalla delegazione di polizia: era accusato, senza alcun fondamento, come fautore del partito francese, di *giacobinismo*, e come capo dei giansenisti in Toscana: pochi giorni dopo però, tornati in Firenze i Francesi, gli era alla fine restituita la libertà.

Mentre il Ricci era prigioniero nella Fortezza da Basso, più volte erasi recato a visitarlo l'arcivescovo Martini, e l'aveva indotto a cercare di riconciliarsi col papa; le pratiche, proseguite poi dall'arcivescovo e da altri ora con blandizie, ora con minaccie, continuarono per lungo tempo; e, com'è stile di tali controversie fra la Santa Sede e chi mira ad una riforma entro la Chiesa, e non vuol punto separarsene, il prelato si schermiva cercando conciliazione e pace senza rinnegare le proprie dottrine; incalzava la S. Sede per una piena sottomissione, per una ritrattazione esplicita. Finalmente nel 1805 la riconciliazione avvenne, intermediaria la Regina d'Etruria, quando Pio VII, tornando da Parigi, dove erasi recato per l'incoronazione di Napoleone, si trattenne qualche giorno a Firenze; ma il Ricci dovè sottoscrivere una dichiarazione di accettare tutte le costituzioni apostoliche emanate dalla Santa Sede contro gli errori di Baio, di Giansenio, di Quesnello e loro discepoli, ed in ispecie la bolla dommatica *Auctorem Fidei;* e di desiderare che a riparazione dello scandalo fosse reso pubblico questo suo atto. « Raggirato da tante arti e spossato il suo corpo della guerra combattuta, così il Gelli, segnò la formula che gli fu imposta; ma lo spirito gli rimase tranquillo e sereno; e confidando nell'immancabile trionfo del Vero, non gli mancò la speranza che le sue dottrine non sarebbero state nell'avvenire infruttuose » (2). Nelle Memorie

(1) *Mem.* II, 62 e segg.
(2) Gelli, prefaz. alle *Mem.* p. XXII.

il Ricci descrive l'interna lotta, il grande turbamento, gli angosciosi dubbi dell'animo suo nelle poche ore che ebbe per risolversi o a firmare o a respingere la pace, che il papa gli offriva a tale condizione: « tempo, consiglio, tutto si negava »: quantunque credesse che rifiutando sarebbe stato condotto a Roma « come un ostinato ribelle », non sembra che per questo timore e per nessuna mondana prudenza s'inducesse a cedere, ma bensì per impedire uno scisma, per non dare scandalo al popolo che, male informato, a sentir che egli aveva ricusato un amoroso invito del papa, si sarebbe confermato nella erronea opinione che avesse fatto scisma da lui: « sacrificavo forse, egli dice, in mente di alcuno la mia estimazione; ma questo sacrifizio era ben giusto se ad altro prezzo non si potevano tôrre tanti scandali, e ridonare la tranquillità e la pace alla Chiesa e allo Stato » (1).

Poichè ebbe sottoscritta la formula, fu ricevuto con grande festa ed amorevolezza, con sincera gioia da Pio VII, al quale presentò una dichiarazione scritta « di non aver mai sostenute o credute le proposizioni enunciate nel senso giustamente condannato nella surriferita Bolla, avendo sempre inteso che, se mai qualche parola o parole avessero dato luogo ad alcun equivoco, fossero subito ritrattate o corrette » (2). Il papa lesse e approvò la dichiarazione, ma dubitando probabilmente « fosse presa come una protesta che snervasse l'altra dichiarazione », volle restituirgliela, dicendo che era inutile ed assicurandolo che il suo decoro sarebbe stato salvo.

Al Ricci parve che il suo atto fosse poi travisato nella narrazione che Pio VII ne fece nell'allocuzione ai cardinali in concistoro e nelle lettere che a lui scrisse (3), ma non se ne

(1) *Mem.* II, 242. Sull'impressione prodotta dall'atto del R., sui giudizi che se ne recarono vedi De Potter, op. cit. III, nota 95. Zobi, III, append. di docum. n. CXXIV, *Eustachio Degola*, ecc. op. cit. pp. 283, 87-88.

(2) *Mem.* II, p. 246.

(3) G. C. Tassoni rappresentante di Francia a Firenze scriveva al Testi, Ministro degli affari esteri a Milano, il 13 luglio 1805: « Credo di dovervi « far parola di ciò che qui ha avuto luogo rapporto all'allocuzione fatta dal « Papa in Concistoro sull'operato nel suo viaggio. Voi avrete osservato nella « medesima che si parla della riconciliazione del vescovo Ricci, e se ne « parla in un modo poco decente per Monsignore, ed anche lontano dal vero « come per esempio di aver egli domandato al S. Padre una formula di ri-

risenti, « considerando che i papi sono sotto la schiavitù del'a Curia, e distinguendo ciò che è conforme ai sentimenti dimostrati dal papa da quello che vi è inserito come per forza dalla Curia » (1); e con Pio VII conservò sempre pace e concordia. Visse, dopo la sua riconciliazione colla S. Sede, più ritirato che mai, dandosi tutto alla religione e allo studio; ed il 27 gennaio 1810, dopo una malattia sopportata con rassegnazione e forza d'animo tale da parere « insensibile ai suoi dolori che, a confessione dei medici, dovevano essere acerbissimi » (2),

---

« trattazione, quando invece glie ne fu presentata una da Monsignor Fenaia « Vice Reggente, per segnar la quale ebbe solo tre ore di tempo da decidere, « e non potette cangiarvi neppure una virgola. Nondimeno il degno e rispet- « tabile Prelato per amore della pace la segnò, ed ebbe dalla bocca stessa « di S. S. le più salde promesse, che il suo onore sarebbe stato al coperto, « ma le promesse sono state mantenute nel modo che vedrete dalla detta « allocuzione.

« Ciò ha indegnato di molto questo Real Governo, che ha proibita la « traduzione e l'inserzione in questa gazzetta dell'allocuzione summentovata, « malgrado tutte le premure del Nunzio, il quale, a dispetto di questa Real « Corte, ne ha fatte venire 200 copie tradotte da Roma, e le ha dispensate « ai preti, e frati più fanatici di questa Città. Anche S. E. Beauharnais non « è punto contenta del modo col quale parlasi nel discorso del S. Padre su « di alcuni Vescovi della Francia, e questo si è anche un motivo di più di « mantenere questo ministero nella presa risoluzione di non permettere la « stampa dell'allocuzione in Italiano.

« Il Nunzio proseguendo intanto nella sua carriera, per mezzo del Ve- « scovo attuale di Pistoia Monsignor Tesi ha fatto insinuare al prelato Mon- « signor Vecchi di Siena, ed a molti Ecclesiastici Pistoiesi, che furono nel « famoso Sinodo, di doversi ritrattare, ma ha trovato il terreno più duro « che egli non credeva. Questo Real Governo è perciò molto indisposto « contro il Nunzio, e vede di malissimo occhio risorgere un vespaio che era « ammutolito da molti anni a questa parte, ma nessuno ardisce parlare, « nessuno ardisce opporsi, e qui si può dir veramente che v'ha uno Stato « nello Stato ». C. Cantù, *La Repubblica e il Regno d'Italia e la Toscana*, in *Archiv. Stor. Ital.*, Serie IV, tomo XIII. Vedi ivi anche la lett. del 27 ottobre 1804, p. 374; e nel tomo XIV, nel quale la pubblicazione del Cantù continua e termina, p. 177: in una « Nota di soggetti capaci dell'Episcopato per esemplarità, dottrina, condotta pastorale », spedita dal Tassoni al Testi il 1807, è posto primo mons.r Scipione De' Ricci, di cui si fanno grandi elogi.

(1) *Mem.* II, p. 269.

(2) *Mem.* II, 407. *Lettera del cav. Giovan Batista Ricci a Pio VII colla quale gli annunzia la morte del vescovo.* Vedi pure l'*Elogio* del Ricci scritto d l Tanzini (*Il Vescovo Scipione de' Ricci e le riforme religiose in Toscana* ecc., pubblicaz. cit. vol. VI, p. 463 e segg.).

finiva una vita, la quale a chi giudichi senza partigianeria e passione non può sembrare indegna di onorevole ricordo.

VIII.

Raccolgo brevemente le mie osservazioni. Nel secolo scorso un vigoroso movimento intellettuale, che si manifestò in forme e modi e con effetti diversi e molteplici, spinse la potestà laica a svincolarsi pienamente dalla soggezione della potestà ecclesiastica: nel tempo stesso, mentre suscitava una filosofia incredula che assaliva e irrideva il cattolicismo, anzi il cristianesimo ed ogni religione, faceva pur sorgere fra' cattolici più sinceramente e profondamente pii un partito che può chiamarsi riformista; il quale da una parte voleva fare argine allo scetticismo e all'incredulità, dall'altra purificare e rinvigorire la chiesa cattolica. Di questo partito furono seguaci Pietro Leopoldo e Scipione de' Ricci: quegli era stato educato nelle dottrine febroniane; questi fino da giovane ebbe a conoscere i disordini e le *cabale* di Roma, e si trovò in relazione con uomini in voce di giansenisti: dalle condizioni delle cose ecclesiastiche in Toscana, dai continui contrasti con Roma, dovetter poi tutt'e due esser sempre più persuasi che una riforma della chiesa cattolica era necessaria.

Sembra che il Ricci non avesse parte diretta e importante nelle riforme principali che furono compiute; ma se a torto fu creduto autore di questo o quel provvedimento, senza dubbio, nonostante le opposizioni dei ministri, ebbe molto potere e autorità sull'animo del Granduca; e per lungo tempo tanto più forte e stretta divenne la loro amicizia, quanto più sembrava che essi due soli, in mezzo all'avversione o alla noncuranza generale, si comprendessero e fossero concordi. Il Ricci si adoprò costantemente a confermare il Sovrano nella persuasione che gli spettasse, che fosse anzi « suo primo e principal dovere » l'opporsi, il procurare di porre rimedio agli errori e agli abusi della chiesa, per ricondurla alla sua primitiva santità; perchè molto più che dagli interessi dello stato il Vescovo di Pistoia, pio e zelantissimo, era mosso da quelli spirituali della chiesa, della religione. « Sotto un principe, egli dice, che conosceva e amava la religione qual era Leopoldo, io non potea trascurare i mezzi che egli medesimo som-

ministrava per il bene della Chiesa, e mi sarei reputato reo di grave delitto se non avessi profittato dei mezzi che di buon genio offriva per vantaggio della religione » (1).

Pietro Leopoldo vedeva nel Ricci un consigliere fido, energico, coraggioso, un vescovo e sacerdote esemplare, sinceramente religioso, a cui Roma non faceva paura; il più valido e sicuro aiuto per l'attuazione dei suoi disegni: in Leopoldo il Ricci vedeva un sovrano che si studiava di promuovere quella riforma ecclesiastica cui egli mirava, un potente e generoso protettore contro tanti e forti nemici.

L'opera loro può esser forse censurabile in qualche parte, fu talvolta un po'precipitosa, come ai riformatori avviene per naturale desiderio di effettuare compiutamente i propri disegni: fu ottima sicuramente in grandissima parte. Avvenimenti che essi non potevano prevedere, la rovesciarono; e la reazione imperversando tirò a guastare, ma non tutto potè distruggere, nemmeno rispetto alla politica ecclesiastica, quanto aveva fatto il riformatore lorenese, che i posteri hanno tanto più ammirato quanto più i tempi progredivano; ed ora consideriamo nella storia del secolo decimottavo Pietro Leopoldo come il tipo del principe riformatore.

Il Ricci dotato di buon ingegno, studioso e colto, abbracciò con entusiasmo le dottrine teologiche ed etiche di una scuola cattolica, la quale ebbe e allevò nel suo seno elettissimi spiriti; dottrine che tendevano a combattere l'assolutismo temporale e spirituale del papato. L'importanza storica del Ricci sta nell'essersi egli adoperato a promuovere ed attuare la riforma ecclesiastica, che quelle dottrine bandivano, con attività, energia e coraggio ammirabili: nell'amore purissimo del bene e del vero e nell'armonia fra il pensiero e l'azione sta il suo valore morale.

Per la rettitudine delle intenzioni, per le grandi virtù di cui dettero esempio, i giansenisti debbono imporre a tutti riverenza. Di Porto Reale dice il Renan: « di mediocre importanza e di poca efficacia rispetto allo sviluppo generale dello spirito moderno, questa scuola è senza eguali per la grandezza dei caratteri che formò »: a proposito di un atto ge-

---

(1) *Mem.* I, p. 473.

neroso, nobilissimo di Pietro Tamburini scriveva il Gioberti: « guardiamoci dagli errori dei Giansenisti, ma ammiriamo le loro virtù » (1). In tal modo veggo uniti nel rispetto ai giansenisti, nell'ammirazione della loro virtù due uomini come il Renan e il Gioberti, due anime oneste, due pensatori che pure, movendo dai più opposti principii, combattono il giansenismo.

Come e prima e dopo del movimento giansenista altre menti elette, altri cuori fervidi di zelo religioso, Scipione de' Ricci mirò ad una riforma cattolica, la quale purificasse e rigenerasse la chiesa: questa voleva liberata dalle cure, dalle ambizioni, dalle cupidigie temporali; voleva che il clero, ridotto di numero secondo il bisogno e operoso, fosse nel bene valido aiuto della potestà secolare, efficacissimo istrumento di vero progresso; si segnalasse per istruzione, per bontà, per pietà sincera: voleva insomma (a significare l'ideale di lui tolgo le parole a Raffaello Lambruschini) che « la potestà ecclesiastica ringiovanita » « restituisse l'esercizio e l'insegnamento della religione alla sua celeste purezza; divenisse ella medesima promotrice e direttrice dell'umano progresso, rinunziasse ad ogni materiale impero, contenta di comandare agli intelletti colla luce di alte verità, e ai cuori colla fortezza e la dolcezza d'ogni affetto virtuoso » (2).

GIOVANNI ANTONIO VENTURI.

---

(1) *Nouvelles Etudes d'histoire religieuse,* Parigi 1884, p. 464; *Gesuita moderno,* t. II, cap. 7, p. 428, Losanna 1846. E il Martin: « Si loin qu'on soit de leurs doctrines (dei Giansenisti), on doit reconnaître qu'ils ont relevé la grandeur morale de l'homme: ce sont les stoïciens du christianisme moderne; les jésuites en ont été à la fois les épicuriens et les académiques » (op. cit. t. XII, p. 85). Ricorderò che alla conversione di Alessandro Manzoni, studiosissimo poi del Pascal, del Nicole ecc., sembra cooperassero due ecclesiastici giansenisti da lui tenuti in molta stima, il Dégola segnatamente e il Grégoire.

(2) *Pensieri d'un solitario,* opera postuma pubblicata a cura di MARCO TABARRINI, Firenze, Barbèra, 1887, p. 103. Rispetto alle presenti condizioni del cattolicismo mi contenterò di ricordare le brevi ma importanti considerazioni del BARZELLOTTI nell'ammirevole suo studio su David Lazzaretti, *Santi, solitari e filosofi,* p. 292 e segg., Bologna, Zanichelli, seconda edizione, 1886.

ANEDDOTI E VARIETÀ

ALCUNI DOCUMENTI INEDITI RELATIVI AL CONCILIO DI TRENTO.

Pio IV, nel 1561, intimò e radunò novamente il Concilio in Trento (1), prorogato fino dal 1552; ed i Legati pontifici si recarono in quella città dopo la terza festa di Pasqua (2), ove trovarono di già arrivati nove vescovi. I documenti inediti, che presento, contengono la nota delle spese sostenute dalla corte pontificia per la detta convocazione, e ci danno ragguaglio di parecchi personaggi che vi assisterono e delle loro attribuzioni e incombenze; dei paramenti e fornimenti della cappella del Concilio; del servizio dei corrieri postali adoperati perchè il Papa avesse sollecita e regolare comunicazione degli affari del Concilio; e d' altre cose minute e curiose, che non si trovano negli storici del Concilio stesso.

FRANCESCO CERASOLI.

Dai Mandati Camerali della Corte pontificia, presso l' Archivio di Stato di Roma (Volume 1561, fol. 113 e segg.).

I.

M. Franc.co Frumento (3) nostro tesoriere segreto pagate a mess. Antonio Manelli depositario nostro delle spese del Concilio

(1) PALLAVICINO, *St. del Conc. di Trento.* Ed. 1833. Vol. III, p. 272.

(2) SARPI, *St. del Conc. di Trento.* Ed. 1858. Vol. III, p. 133.

(3) Questo Francesco Frumenti forse è quello il quale dopo la battaglia di S. Quintino (10 agosto 1557) era stato inviato dalla Repubblica di Venezia, essendo uno dei suoi segretari, qual mandatario di pace a Filippo IV di Spagna. Così il PALLAVICINO, l. c. III, p. 153.

scudi quattrocento trenta due per distribuirli fra gl' infrascritti nel modo infrascritto per le spese che conviene facciano per andare a Trento in servizio di detto Concilio et fatene quietanza che saranno fatti buoni nelli vostri conti.

Di san Pietro alli 5 di Marzo 1561

A mons. di Thelesio (1) secretario di detto Concilio	sc.	130,00
A mons. Gio. Batta da Castello promotore (2)	»	12,00
A mons. Ludovico Maestro di cerimonie (3)	»	25,00
A Marcantonio Pellegrino notaro, il quale ha anche da andare a Venezia con M. Antonio Manelli depositario detto, per comprare paramenti pontificali et altre robbe necessarie all' uso della cappella di detto Concilio	»	20,00
A Ganimede Pamfilio notaro	»	15,00
Allo stesso Antonio depositario per andare a Venezia con detto Pellegrino per fare l' effetto sopra designato, e poi a Trento	»	20,00
A Niccolò de Mattei e Jacomo Carra cursori	»	30,00
A Giulio Rugieri e Francesco Cusmani diacono e sudiacono	»	20,00
A otto cantori a ragione di scudi venti l' uno	»	160,00
Fanno in tutto le dette somme	»	432,00

II.

M. Francesco Frumento nostro tesoriere segreto pagherete ogni mese cominciando nel presente « Marzo 1561 » a m. Antonio Manelli depositario nostro per le spese del Concilio, ovvero farete pagare in Roma, Venezia o Trento scudi novecento dieci e mezzo d' oro a detto, perchè lui li paghi all' infrascritti nel modo e per le cose infrascritte, cioè:

---

(1) Gams, *Series Epp. Vescovi di Telese* « Angelo Massarelli » ed aggiunge: « *qui scripsit acta Concilii Tridentini* ».

(2) Del bolognese Gio. Batta da Castello promotore del Concilio fa ricordo il Sarpi tanto al 1551 quanto al 1562. Sarpi, l. c. lib. IV, cap. XVI. Lib. VI, cap. XXXVII.

(3) Questo m. Ludovico, come si ha anche in fine di questo documento, è il Firmano, ma non quello che scrisse il diario che si conserva alla Casanatense dei pontefici Clemente VII a Pio IV segnato XX, III, 17, perchè questi si chiama Gio. Francesco. Di un altro Firmano, cioè Adamo, fa ricordo il Pallavicino, l. c. *Indici*, p. 60.

A mons. R.^{mo} di Mantova (1) Legato di detto Concilio sc. 500 d'oro il mese cominciando dal 15 del presente.

Al vescovo della Cava commissario del Concilio scudi 100 al mese cominciando il dì che giunse in Trento, et se li ha da ritenere scudi 150 delli trecento avuti nel partir suo, delli altri sc. 150 se li lassano per il viaggio fatto da qui a Trento (2).

Al Gambaro (3) foriere scudi trenta il mese, ritenendoli per una volta la metà di quel che gli fu dato nel partire che fece di qui, et comincia il suo servizio il dì che giunge in Trento. sc. 30,00

A m. Gio. Batta da Castello promotore scudi trenta il mese, cominciando il dì che giungerà in Trento. sc. 30,00

Al vescovo di Tilesio scudi cinquanta il mese cominciando il dì che giungerà in Trento. sc. 50,00

A Gio. da Tori scrittore del segretario detto scudi due et mezzo al mese, cominciando come sopra. sc. 2 $^1/_2$

A Marcantonio Pellegrini (4) notario scudi dodici il mese cominciando come sopra. sc. 12,00

A Ganimede Pamfilio notario sc. dodici il mese cominciando come sopra. sc. 12,00

A lo stesso Depositario scudi 12 al mese cominciando come sopra. sc. 12,00

A Simeone Perugino, Virgilio Fortino — Soprani; Francesco Bastamite, Luca De Logniquis — Soprani
Bartolommeo Lo conte, Mattia Albo — Tenori; Francesco Donda, Gio. Francesco Latini — Bassi

Cantori otto, de quali ne paga quattro la Camera a scudi cinque e mezzo l'uno al mese, da cominciarsi come sopra. sc. 22,00

A . . . . medico scudi venti il mese cominciando come sopra. sc. 20,00

---

(1) Tanto il Gams, *Series Epp.*, *Vescovi di Mantova*, quanto il Pallavicino, l. c. III, p. 308 notano qual cardinale vescovo di Mantova Ercole Gonzaga.

(2) Tommaso Caselio o da Castello vescovo della Cava. Di esso fa ricordo il Sarpi, l. c. lib. VII, cap. XXXVI, ed il Pallavicino, l. c. lib. VII, cap. IV e lib. XX, cap. VI e VII.

(3) Il Pallavicino, l. c. III, p. 310, nota tra le persone deputate da Pio IV, nel 1561, al Concilio di Trento, Gianfrancesco da Gambara cavaliere bresciano e chierico di Camera.

(4) Nell'elenco dei notari che rogarono in Roma dal secolo decimoquarto al 1886, a p. 27, si ricorda il notajo Marcantonio Pellegrini che rogò in Roma dagli anni 1565 al 1567, ma del Ganimede Pamfilio non si fa menzione.

A Nicolò Mattei e Jacomo Carra cursori scudi trenta il mese fra tutti e due, cominciando come sopra. sc. 30,00

A Giulio Rugieri diacono e Francesco Cusman subdiacono scudi dieci il mese l'uno, cominciando come sopra. sc. 20,00

Al Maestro delle poste di Trento per le cavalcate de due volte la settimana da Trento a Bologna, cominciando il dì che sarà fatto l'accordo scudi cinquanta al mese. sc. 50,00

Che fanno le suddette somme li scudi novecento dieci e mezzo di oro.

Et pagherete anco al detto m. Antonio depositario scudi mille ottantanove e mezzo in Roma o Venezia a bon conto delle spese che farà in detta Venezia in paramenti pontificali et altre robbe necessarie all'uso della cappella del detto Concilio. Che sono in tutto scudi duemila delli quali farete quietanza che si faranno buoni nelli vostri conti.

Di san Pietro alli 5 di Marzo 1561

Pius PP. IIIJ.

III.

Nota di quanto è solito pagarsi per li R.mi Legati del Concilio.

A . . . . . medico, ogni mese scudi venti	sc. 20,00
A mons. di Tilesio scudi dieci al mese oltre quanto li dà la Camera	» 10,00
A Gio. di Tori scrittore di esso segretario, come sopra	» 1 1/2
A otto cantori scudi ventidue il mese oltre quello che li dà la Camera	» 22,00
A Marcantonio Pellegrini, oltre quello li dà la Camera	» 4,00
A Ganimede Pamfilio notaro, oltre quello li dà la Camera	» 4,00
	Totale sc. 61 1/2

IV.

Istruzione al Depositario della spesa del Concilio.

Per. m. Antonio. Avendomi N. S. deputato depositario delli danari della Camera Apostolica da spendersi in Trento al sacro Concilio vi do con questa nota di quello che per hora occorre fare: il che avrete da eseguire con ogni diligenza, procurando sempre

l'utile di S. B. et della S. Sede Ap. come di noi si confida, dandomi di continuo ragguaglio particolare di ogni successo, acciocchè possi mostrarlo a S. B., e da quella prendere ordine, di provedere a quanto si converrà per servizio di questo negozio.

Vi do un mandato di sc. duemila d'oro in oro segnato da S. B. indirizato al Mag.co mess. Francesco Frumenti con ordine che tal somma vi paghi qua in Venezia o Trento, et questa somma ha da servir come vi dirò appresso, cioè, scudi 910 $^1/_2$ per la provisione d'una mesata dell'Ill.mo e Rev.mo Card. di Mantova Legato et d'altri prelati e ministri deputati per il detto Concilio, come per la distinta nota che sarà con questa vedrete così del nome, come della somma di ciascuno, come del tempo che comincierà a correrli tal provisione, e li altri scudi 1089 $^1/_2$ simili, si danno a bon conto per ispendere in Venezia et in Trento per quel che occorre per paramenti pontificali et altre spese necessarie per la cappella del detto Concilio, e per le quali provisioni, paramenti et altre spese ne avrete a tenere e render conto, come è giusto, et anco havrete aver cura alli detti paramenti et altra robba che comprarete, acciò non si guastino, et a suo luoco si possino condurre qua per servizio di S. B., secondo che da S. B. vi sarà comandato.

Li pagamenti li havrete da fare a' sopradetti provisionati conforme alla tavola che avrete, ove questo seguirà per commandamento dell'Ill.mo e R.mo Legato con prendere a piè di quelli le quietanze di ognuno, inscrivendo il vostro libro per entrate ed uscite, tanto ordinato che giorno per giorno confronti con li detti mandati et pagamenti, dandomi mese per mese ragguaglio di ogni successo, acciocchè si possi provedere di quello che sarà bisogno conforme al comandamento che ho da N. S.

Avrete da considerare nei detti pagamenti che il vescovo della Cava ha avuto, nel partir suo di qua, scudi trecento d'oro, dei quali N. S. vuole che 150 sieno per le sue spese di qua a Trento, e li restanti 150 a conto delle sue provisioni da cominciarsi il dì della giunta sua in detto luogo, a tal che sarà pagato per un mese e mezzo, perciò potrete un mese darli solamente scudi cinquanta per compimento dell'altro mese e non più, se da' superiori di qua non vi sarà detto in contrario.

Vedrete parimenti quello che ha avuto il Gambaro foriere et seguirete, come nella tavola si conviene, avvisandovi quello che ha avuto qua, che sin qui non ne ho trovato conto.

Il nome del medico non è posto in tavola: sarà inviato da Mons. Ill.mo e R.mo Legato, et a quello pagherete le provisioni secondo la detta tavola.

In detta tavola si metta scudi cinquanta il mese per il Maestro delle poste di Trento, per sua cavalcata la settimana per l'ordinario

da Trento a Bologna, et questo, fatto l'accordo, havete da considerare che queste due cavalcate servino ognuna di esse per andare a Bologna, e per lo ritorno a Trento, et ancor quando occorresse per altre straordinarie; et questo accordo faretelo con licenza di Mons. Ill.mo e R.mo Legato, perchè l'autorità di S. S. Ill.ma e R.ma farà che tutto si accomoderà al più utile et comodo di S. B. il più possibile, et si potrà ordinarle in maniera, che arrivino a Bologna quando ci arriveranno le nostre ordinanze di qua, acciocchè possino, subito gionte, essere incaminate.

Le provisioni che avrete da fare a Venezia per la cappella sopradetta sono le infrascritte, et prima:

Tre paramenti pontificali, uno bianco, uno rosso, uno pavonazzo tutti di drappo con suoi fornimenti di seta et oro, secondo parrà a voi che costi, per essere honorevoli et non troppo sontuosi.

Dodici coscini del medesimo drappo la metà rossi, et l'altra metà pavonazzi.

Quattro panni di razzi (1) grandi per parare parte della cappella.

Quattro spalliere di razzi che giudicherete essere necessarii per ornare il coro, avvertendo che nei detti panni e spalliere non stieno figure nè fogliami solamente.

Quelle spalliere di Bergamo che saranno necessarie per le banche dove stanno li prelati in coro.

Doi baldacchini di raso, uno rosso et l'altro pavonazzo per lo loco dove stanno l'Ill.mi e R.mi card. Legati, capaci per sei cardinali.

Due panni, uno rosso et uno pavonazzo per mettere nella banca dove li prefati Ill.mi e R.mi card. Legati si hanno da inginocchiare.

Tovaglie per l'altare, secondo il bisogno.

Cere per uso della cappella, secondo il bisogno, avvertendo che tutto vada a buon uso.

Per la staffetta si paga da Trento a Bologna scudi cinque per ognuna, e per li corrieri fino a Roma scudi quarantacinque per viaggio. Però queste cose le farà fare l'Ill.mo e R.mo Card. Legato per conto della Camera.

Con questo sarà un altra nota di quello che l'Ill.mo e R.mo Legato ha avuto da pagare ogni mese alli provisionati di qua e farla in questo principio. Toccherà all'Ill.mo e R.mo di Mantova avere da avvertire che, subito gionti li altri, di fare che ognuno paghi la sua rata, acciocchè siccome tutti saranno provisionati, sopportino parimenti la parte della gravezza, che li viene.

Vi do ancora un altro mandato di sc. 432 d'oro diretto al detto Frumento, quali sono per pagare respettivamente ai nominati in

---

(1) Arazzi.

detto mandato per le loro spese di andare di quà a Trento, ve ne rimborserete e seguirete detto pagamento con ogni prestezza, acciò si possa mettere subito in camino per detto luogo, come farete voi ancora. Tenendo voi e mess. Ant. Pellegrino la strada di Venezia per provvedere alle cose necessarie per la cappella, secondo vi si è detto di sopra, al quale Pellegrino darete parte di quello seguirà, che non mancherà egli ancora di prestarvi ogni suo ajuto et insieme ispediti in Venezia, poi quanto prima per Trento con dette robbe, procurando di essere in detto luogo prima di Mons. Ill.mo e R.mo Legato, avvisando per giornata ciò che seguirà.

Al detto mandato di sc. 432 vi si è aggiunto sc. 192 d'oro per darne sc. 170 a mons. Thilesio, sc. 10 a mess. Ludovico Firmano e sc. 12 al diacono e subdiacono per donativo, oltre alle altre partite già stabilite, così seguirete, essendo tal la mente di S. B., dalla quale mi è stato comandato che voi e mess. Marcantonio Pellegrino andiate subito a Venezia per le poste, per por ordine alle robbe che convengono per servizio della cappella, che così farrete e fate, che senza manco vi ritroverete in Trento tanto a tempo che mons. Ill.mo e R.mo Legato possi vestirsi di quelli paramenti la Domenica delle palme, non la guardando a poco più spesa, la quale tanto per conto de paramenti et altre provisioni, quanto per quello spenderete per voi e per il detto Pellegrino in questo viaggio fino a Trento, vi si farà buono nelli vostri canti, abbattendone prima li sc. quaranta, che per $^1/_2$ vi si sono assignati per tale effetto.

Pagherete anche al detto mess. Antonio depositario sc. 170 d'oro in oro soliti pagarsi a mons. di Thilesio segretario del Concilio per compimento dei sc. 300 che vogliamo si abbia per far le spese del viaggio sopra designato. Che fanno in tutto la somma di sc. 602.

Et pagherete similmente al Depositario sc. 22 simili per consegnarne 10 a mess. Ludovico, 12 al diacono et subdiacono insieme con li sopradetti, acciò possano più comodamente sopportare le spese sopradette che sono sc. 624.

CORRISPONDENZE

FRANCIA.

Lavori e Pubblicazioni sulla storia dell'Arte italiana (1).

Libri d'erudizione artistica, che trattino in particolar modo di cose italiane, in questi ultimi anni se ne sono pubblicati pochi; ma non ne risulta che quest' ordine di ricerche sia stato trascurato in Francia: si è manifestato bensì di preferenza sotto forma di articoli o di memorie inserite nelle raccolte periodiche. Alcune di queste memorie offrono, come si vedrà, un interesse principalissimo per la storia dell' arte italiana. Non so se m' inganno, ma mi sembra che queste ricerche sulla storia straniera debbano esser tenute particolarmente in onore: per l' interesse grande che offrono non tanto per loro stesse, quanto perchè richiedono dai loro autori una tensione di spirito ed uno sforzo critico più grande, che se si trattasse di ricerche concernenti il proprio paese.

Come nel mio precedente lavoro, dividerò questa rivista in sezioni corrispondenti alle diverse specialità dell' erudizione artistica. Cominciando dall' archeologia cristiana, esaminerò in seguito le opere generali; dopo di che tratterò i diversi rami della storia dell'arte: Architettura, Scultura, Pittura, Incisione, Arti industriali e decorative.

---

(1) Ved. *Archivio storico italiano*, serie V, t. III, 1889, pp. 87-99.

Non ho creduto dover comprendere in questa rivista i lavori dei dotti italiani, che pubblicano dei libri in Francia o collaborano alle riviste archeologiche o artistiche francesi; ma devo nondimeno ricordare qui i nomi dei principali fra essi. Il sig. comm. Gaetano Milanesi pubblicò nel 1890, alla Libreria dell' Arte, *I corrispondenti di Michelangiolo. I. Sebastiano del Piombo*, testo italiano con traduzione francese (cfr. *Arch. stor. ital.*, 1890, VI, p. 527). I sigg. Erculei, Gustavo Frizzoni, Alfredo Melani, Mereu, Molmenti, Adolfo Venturi, hanno fornito alla *Gazette des Beaux-Arts*, alla *Chronique de l'Art* e a *l' Art* una serie di contribuzioni istruttive.

I. *Antichità cristiane e Archeologia del medio evo.*

La pubblicazione principale in questo campo è la nuova edizione del *Liber pontificalis* (1), documento capitale per la topografia e l'archeologia di Roma nel medioevo: l'illustre autore, sig. abate Duchesne, lavora in questo momento agl' indici; e prima che si compia l'anno 1892, l'opera sarà terminata.

Dopo la cessazione degli *Annales archéologiques* di Didron e l'interruzione della *Gazette archéologique,* l'archeologia del medio evo trova il suo principale asilo in una raccolta metà francese, e metà belga, la *Revue de l'art chrétien.* Il sig. Giulio Helbig, che la dirige, fa i più lodevoli sforzi per riunire intorno a sè le forze vive di tutta l'Europa, e per ricostituire nel dominio dell'archeologia medioevale quella attività di lavoro internazionale, che da molto tempo è divenuta legge nel campo dell'arte archeologica classica. Non bisogna dunque meravigliarsi vedendo che lo studio dei monumenti italiani tiene molto posto nella *Revue de l'art chrétien.* Una bibliografia fatta benissimo tiene il lettore al corrente dei minimi lavori pubblicati nella penisola. Ma c'è anche qualche cosa di meglio: una serie di dissertazioni originali, dovute più che altro a Mons. Barbier de Montault, viene quasi in ogni fascicolo a dilucidare la storia ora di uno ora di un altro vestigio del medio evo italiano. Citerò l'*Iconografia di Santa Cecilia, secondo i monumenti di Roma* (1888), le *Croci stazionali della basilica del Laterano a Roma* (1889), il *Culto di S. Giovanni Battista a Roma* (1890), l'*Iconografia romana di Sant'Agnese* (1890).

Il dotto prelato, testè menzionato, ha ora incominciato la pubblicazione delle sue opere complete (2); e, così facendo, egli rende un vero servizio agli studiosi, che non riuscivano a mettere insieme i suoi numerosi opuscoli difficili a trovarsi. I quattro volumi fin qui pubblicati sono consacrati alla città di Roma (I. Inventarii ecclesiastici. - II. Il Vaticano. - III. Il Papa. - IV. Il Diritto papale). Si trovano in questa raccolta un'infinità di notizie importanti così per l'archeologia come per la iconografia e per la liturgia. Facciamo voti che l'impresa prosegua attivamente.

Fra gli altri lavori relativi all'archeologia del medio evo, meritano di essere menzionate la memoria del sig. Ary Renan su Torcello nella *Gazette des Beaux Arts,* (1887, t. II, 1888, t. I.), quella

---

(1) *Liber pontificalis. Texte, Introduction et Commentaire.* Paris, Thorin, 1886 et suiv. in 4.°

(2) *Oeuvres complètes de M.gr* Barbier de Montault, t. I-IV. Poitiers et Paris, 1889-91.

del sig. Carlo Diehl sui mosaici bizantini della Sicilia (*l'Art*, 1890, t. I.) e quella del sig. F. di Mély sul pastorale detto di Ragenfroid, che dalla collezione Carrand è entrato nel Museo nazionale di Firenze (*Gazette archéologique*, 1888).

Il sig. Henry Cordier, professore nella scuola di lingue orientali viventi e in quella di scienze politiche, oltre a essere cultore valentissimo e maestro, sotto ogni rispetto, degli studi di sinologia, esercita pure la sua critica ed erudizione in ricerche di storia politica e letteraria, d'archeologia e bibliografia, che concernono più davvicino cose europee. Il lavoro che ora ha pubblicato sopra Odorico da Pordenone (1) contiene informazioni pregevolissime sopra il monumento sepolcrale innalzato al famoso viaggiatore e taumaturgo in una delle chiese di Udine (trasportato dalla chiesa di S. Francesco a quella del Carmine) con varii disegni e fotoincisioni. Il sig. Cordier che ha avuto la buona fortuna di vedere nel 1881 gli avanzi della salma del beato, ne dà una curiosissima descrizione a pp. XL-XLIII. La fotoincisione dei bassorilievi rappresentanti Odorico che predica agl'infedeli, ha un'importanza grandissima per la storia della scultura nel Friuli nel XIV secolo, e in modo più generale per la scultura etnografica durante il medio evo. Il detto bassorilievo è opera di uno scultore veneziano Filippo Santi, sul quale il Cicognara e il Maniago ci hanno dato informazioni assai imperfette.

La dotta introduzione del sig. Cordier contiene inoltre moltissimi particolari sulla storia delle relazioni dell'Italia colla China; dando notizia fra le altre cose della fondazione di una chiesa a Pekino nel 1305 sopra un terreno acquistato coi denari di Pietro da Lucca ec. Ma io temerei di usurpare il campo che spetta agli storici e ai geografi, diffondendomi su questo libro, che mi auguro sarà argomento di una speciale rassegna nell'*Archivio storico italiano*.

II. *Opere d'insieme. - Monografie regionali.*

È stato reso, a parer mio, un cattivo servizio alla memoria di Charles Blanc stampando i suoi corsi nella primitiva redazione (2). Questo scrittore di gran merito, che nei suoi ultimi anni aveva acquistato un amore vivissimo per l'erudizione, questo „ amatore „ di gusto così fine, non avrebbe mai acconsentito a mettere in pubblico un lavoro così incompleto e difettoso. La scelta del revisore era tale da offrire

(1) *Le voyage en Asie au XIV siècle du bienhereux frère Odoric de Pordenone.* Paris, Leroux, 1891; un vol. in 8.° illustrato.

(2) *Histoire de la Renaissance artistique en Italie.* Paris, Didot, 1889, 2 voll. in 8.°

certamente delle serie garanzie, se questi, da gran tempo ammalato, avesse potuto occuparsi intieramente della stampa, e non si fosse trovato nell' impossibilità materiale di verificare una infinità di particolari, che il Blanc aveva dovuto metter da parte o trascurare quando dava i suoi corsi, che hanno avuto un grandissimo successo e che hanno valso alla storia dell'arte tanti seguaci nel " gran pubblico „. Perciò gli errori che abbondano in questi due volumi sono innumerevoli, mentre ne rendono l'uso assai pericoloso. Mi sia lecito di non entrare in particolari.

Per ciò che concerne la storia delle origini del Rinascimento, le teorie di uno fra i più dotti ed attivi conservatori del Museo del Louvre, il sig. Luigi Courajod, hanno fatto negli ultimi anni gran rumore (1). Queste teorie, il cui oggetto principale è di diminuire la parte rappresentata dall' Italia nella genesi del Rinascimento, per aumentare invece la parte della Fiandra, si trovano in flagrante contradizione con le opinioni corse fin qui e particolarmente con quelle che ho esposte nelle mie diverse pubblicazioni. Tale circostanza spiega al lettore il riserbo che mi è imposto intorno ad esse in una rivista, dove il mio ufficio è di analizzare e non di discutere. Dirò una sola cosa: ed è, che anche non essendo dell'opinione del sig. Courajod, abbiamo sempre molto da imparare da lui. I suoi lavori sono di tale valore ed efficacia, che si può ai medesimi applicare giustamente l' epiteto di suggestivi.

Fra le *monografie regionali*, le due opere che il sig. Charles Yriarte ha scritte sui Borgia, tengono il primo posto sì per la varietà delle informazioni, come per l' attrattiva della forma (2). L' autore ha fatto investigazioni tanto pazienti quanto sagaci sull' iconografia d' Alessandro VI, di Cesare e di Lucrezia Borgia, sugli artisti da loro impiegati, e sulle opere d' arte che questi hanno lasciato. Il lavoro sulla spada di Cesare, proprietà del duca di Sermoneta, e su tutte le spade consimili, forma il punto culminante di questa bella ricostituzione. Il sig. Yriarte ha ivi stabilito che questa spada è opera d' Ercole de' Fedeli di Ferrara.

---

(1) *Les véritables origines de la Renaissance. La part de la France du Nord dans l'oeuvre de la Renaissance. (Gazette des Beaux-Arts*, 1888, t. I, 1889, t. II; 1890, t. I).

(2) *Les Borgia. César Borgia. Sa Vie, sa Captivité, sa Mort.* Paris, Rothschild, 1889, 2 voll. in 8.° — *Autour des Borgia. Les Monuments. Les Portraits. Alexandre VI. César. Lucrèce. L' Epée de César. L' Oeuvre d' Hercule de Fedeli. Les Appartements Borgia au Vatican. Études d' Histoire et d'Art.* Paris, Rothschild, 1891, in 4.°

La storia delle arti a Ferrara, che in Italia è stata tanto largamente illustrata dal sig. Adolfo Venturi, ha dato argomento in Francia a una serie di monografie molto dotte e interessanti del sig. Gustavo Gruyer. Egli ha studiato successivamente la storia del Palazzo dei Principi d'Este a Venezia (*Gazette des Beaux Arts,* 1887, t. II), la storia della scultura a Ferrara (*Gazette,* 1891, t. II), la storia dell'incisione in legno nella stessa città (1).

Chiudo questo paragrafo con una dolorosa affermazione: I lavori di *bibliografia artistica* mancano affatto, come mancavano in passato.

III. *Architettura.*

Nella mia precedente Corrispondenza notai che gli studi sulla toria dell'*architettura* italiana, studi che contavano tempo indietro in Francia numerosi cultori, sono stati quasi affatto abbandonati. Sarebbe difficile il citare anche una sola monografia consacrata a un qualsiasi edifizio italiano, sia del medio evo, sia del Rinascimento. So soltanto che il sig. de Navennes, segretario dell'ambasciata di Francia presso la Santa Sede, prepara una monografia del Palazzo Farnese, che sarà un vero monumento. Il solo rappresentante di questa disciplina è, come nel periodo precedente, un dotto svizzero stabilito in Francia, il barone Enrico di Geymüller; fra gli ultimi suoi lavori ho da citare una memoria sul passato, il presente e l'avvenire della *Cattedrale di Milano* (*Gazette des Beaux Arts,* 1890, t. I).

Dobbiamo inoltre al sig. de Nolhac la pubblicazione di una lettera preziosa di Fra Giocondo, il celebre architetto ed erudito di Verona. Questa lettera, dove il Frate parla con compiacenza dei favori di cui è colmato da Leone X, porta la data del 2 agosto 1514 (*Le Courrier de l'Art,* 9 mars 1888).

Nella *Renaissance en France,* il sig. Leone Palustre, la cui erudizione e lo spirito critico non sono da mettersi in dubbio, aveva limitato, diminuito forse più di quanto si conveniva, la parte che hanno avuto gli architetti italiani nell'edificazione dei castelli e dei palazzi francesi del Rinascimento. Ciò che vi era d'esagerato in questa tesi è stato combattuto, nella parte che riguarda il castello di Fontainebleau, dal sig. Molinier (*Gazette archéologique,* 1886), e nella parte che riguarda l'Hôtel de ville di Parigi, dal sig. Luca Beltrami (*L'Hôtel de ville di Parigi e l'architetto Domenico da Cortona,* Roma 1882) e più recentemente dal sig. de Champeaux. Il lavoro

---

(1) *Les Livres publiés à Ferrare avec des gravures sur bois.* Paris, *Gazette des Beaux Arts.* 1889, 79 pages.

veramente definitivo del sig. Beltrami non entra nel mio esame a causa del luogo e della data della pubblicazione: ma ho il dovere di menzionare qui la notizia del sig. de Champeaux (*Bulletin de la Société des Amis des Monuments parisiens*, 1888, pp. 46-49 - *Gazette des Beaux-Arts*, 1891). Da questa rileviamo come il 22 aprile 1532 diversi personaggi di conto visitarono, in una torricella che trovasi al Louvre vicino alla guardaroba del re, Domenico da Cortona (il Boccadoro), che mostrò loro il prospetto della nuova costruzione che il re voleva fatta all'Hôtel de Ville. Il 13 maggio 1533 il prevosto dei mercanti proponeva di destinare il prodotto delle imposte comunali rilasciato dal re, alla costruzione dei fabbricati all'Hôtel de Ville, secondo il disegno mostratogli precedentemente, e che ora veniva presentato all'ufficio da Domenico da Cortona, *qui l'avait fait et dévisé*. Tutti i membri del consiglio furono d'accordo di conformarsi alla volontà del re e due mesi dopo furono posti i fondamenti dell'edifizio. Queste notizie sono state ultimamente confermate e compiute dal sig. Prost (*Gazette des Beaux-Arts*, dicembre 1891).

IV. *Scultura. Medaglie.*

Anche rispetto alla *scultura* le pubblicazioni sono in piccol numero; e, all'infuori del lavoro del sig. G. Gruyer rammentato poco fa, non si riferiscono che a opere isolate. Il sig. Trabaud ha studiato un bassorilievo del Della Robbia, cioè, una *Deposizione* conservata nella chiesa della Major a Marsilia, bassorilievo però che era già conosciuto per la monografia dei sigg. Cavallucci e Molinier (*Gazette des Beaux Arts*, 1890, t. II). Il sig. Leone Palustre ha fatto conoscere un bel busto italiano del secolo XV, di proprietà del conte de Blacas, conservato nel castello d'Ussé, nel qual busto egli crede riconoscere Ercole I d'Este (1).

È pure da menzionare in questa sezione la descrizione delle sculture italiane della collezione Piot legate al Museo del Louvre, fra le quali è il magnifico busto in bronzo di Michelangiolo (Courajod: *Gazette des Beaux Arts*, 1890, t. I; *Bulletin des Musées*, 1890, pp. 322-329).

Riguardo alla storia delle *medaglie* nel Rinascimento è stata fatta negli ultimi anni una scoperta capitale. Si sa che fino a qui Pisanello aveva fama di avere inventato o per lo meno rimesso in vigore il sistema di fondere le medaglie (anzichè batterle) a somiglianza delle medaglie romane dell'Impero. Il compianto Friedlaender aveva messo innanzi le me-

---

(1) *Deux objets d'art italiens.* Tours, Pericat, 1891.

daglie dei Carrara, signori di Padova, ch'egli attribuiva al XIV secolo: ma queste medaglie erano generalmente considerate come rifacimenti del secolo XVI; ed io stesso ho difeso questa seconda maniera di vedere nella mia *Histoire de l'Art pendant la Renaissance.* Risulta ora dalle recenti ricerche fatte dal sig. Guiffrey, che le medaglie dei Carrara sono minutamente descritte nell'inventario del duca di Berry del 1402, e sono per conseguenza anteriori a questa data (*Bulletin de la Société des Antiquaires de France,* 1889. - *Revue numismatique,* 1890). Senza dubbio il Petrarca, zelante raccoglitore di medaglie antiche e amico dei Carrara, ha avuto molta influenza nel rinascimento dell'arte delle medaglie.

La stessa osservazione si applica alle celebri ed enigmatiche medaglie di Costantino e di Eraclio: anche queste figurano nell'inventario del duca di Berry che le acquistò nel 1402 da Antonio Mancini, mercante fiorentino stabilito a Parigi. Ecco dunque che i principii di quest'arte vanno riportati più di un secolo indietro.

Nell'*Annuaire de la Société de Numismatique* del 1890 il sig. Froehner ha completato e rettificato la spiegazione che il sig. Guiffrey aveva dato della medaglia di Eraclio. Il dotto archeologo e numismatico inclina a credere che tanto questa medaglia, quanto quella di Costantino, siano lavoro tedesco, e siano state incise da un orefice viennese della seconda metà del secolo XIV.

I lavori che abbiamo menzionati non esauriscono tutto il materiale delle scoperte fatte in Francia nel corso degli ultimi anni sui medaglisti italiani. Il sig. Leopoldo Delisle, la cui varia e profonda dottrina tutti veneriamo, ha rivelato che il medaglista Giovanni de Candida era ambasciatore di Carlo VIII re di Francia nell'anno 1491 (*Bibliothèque de l'École des Chartes,* 1890) (1). Il Sig. Heiss, grandissimo conoscitore di ciò che riguarda la numismatica, ha immediatamente completato la notizia del sig. Delisle, e ci ha dato sul medaglista diplomatico una interessantissima monografia (*Revue numismatique,* 1890). Da queste ricerche resulta che il Candida fu probabilmente alunno di Antonio Pollajuolo e che le sue opere possono distinguersi in tre gruppi: il gruppo italiano, colle medaglie dell'imperatore Federigo III, di Filippo dei Medici, d'Antonio Gratiadei e dello stesso artista; il gruppo italo-borgognone, colle medaglie di Carlo il Temerario, di Antonio di Borgogna, e di Iacopo Galeata, poi di Giovanni Carondelet, di Giovanni della Gruuthuse e di Giovanni Miette; e finalmente il gruppo con le medaglie di Niccola Ruter, di Roberto Briçonnet, di Pietro di Sacierges, di Tommaso Boyer e di Pietro

---

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.*, 1890, VI, p. 521.

Briçonnet. Diverse tavole servono all'illustrazione di questa interessantissima memoria del sig. Heiss.

Il catalogo delle medaglie italiane del Rinascimento è stato iniziato con tanta cura dai sigg. Armand e Valton, che veramente in questa parte rimane poco da fare. Al contrario, la pubblicazione stessa di queste medaglie, come la discussione dei problemi d'iconografia che vi si riferiscono, può ancora fornire la materia a utilissimi ed interessanti lavori.

Il sig. Heiss ha aggiunto un nuovo fascicolo, o piuttosto un nuovo volume ai suoi *Médailleurs de la Renaissance* (1). Questo fascicolo, segnato col n.° VIII, concerne Firenze, e si vende per la bagattella di 200 franchi, quantunque non costituisca che una prima parte. La monografia compiuta dei medaglisti fiorentini costerà dunque press' a poco 400 o 500 franchi!

Gli artisti che il sig. Heiss ha studiato o si propone di studiare sono Michelozzo Michelozzi, Ludovico da Foligno, Averlino, Petreccini, Antonio del Pollajuolo, Bertoldo di Giovanni, A. P. F., Andrea Guazzalotti, Niccolò Fiorentino e la sua scuola, Domenico di Bernardo Cennini, i medaglisti che si distinguono coi segni della Tanaglia, dell' Aquila, della Speranza, della Fortuna, Francesco da San Gallo, Benvenuto Cellini e i medaglisti anonimi di personaggi fiorentini anteriori al secolo XVIII. Come sempre, il sig. Heiss riferisce in gran copia nuovi documenti importanti tanto per l'arte, quanto per l'iconografia. È deplorevole bensì ch'egli abbia aumentato il suo lavoro coll'aggiungervi una quantità d'illustrazioni, che non hanno niente che fare col soggetto di cui si occupa, e che, portando un aumento di prezzo enorme, hanno resa inaccessibile la sua monografia alle biblioteche degli studiosi. Che necessità vi era per esempio di pubblicare, a proposito di una medaglia di Dante, la veduta della casa del poeta a Firenze, quella della sua tomba, la riproduzione del bassorilievo di Pietro Lombardi a Ravenna, i disegni del Botticelli che servono all'illustrazione della *Divina Commedia,* e che so io? Avrei inoltre da fare delle riserve su diverse asserzioni. Per esempio (p. 128) la pietra sepolcrale di Lorenzo Acciaioli alla Certosa di Firenze, opera accertata del XIV secolo, è attribuita a Donatello (!). Il busto di Niccolò da Uzzano (p. 142) è detto trovarsi nel Palazzo Capponi, mentre fa parte da diversi anni del Museo del Bargello. Vi sono anche delle lacune non meno notevoli. Così il sig. Heiss, che si occupa dell' iconografia del Petrarca

(1) *Les Medailleurs de la Renaissance. Histoire, institutions, moeurs, monuments, biographies du XV^e^ au XVIII^e^ siecle. Florence et les Florentins.* Paris. Rothschild, 1891. In fol. 178 pagine, 27 tavole fuori di testo e 360 incisioni.

e di Laura, non conosce il lavoro del sig. Bayle (1), nè quello del sig. d'Auriac (2), nè quello del sig. di Nolhac (3), nè i miei nei *Mémoires de la Société des Antiquaires de France* (1885) e nella *Gazette archéologique* (1887).

Il sig. Heiss mi permetta di dirgli con tutta franchezza, che il suo lavoro guadagnerebbe un tanto, se fosse più conciso, e si tenesse più strettamente al soggetto principale, vale a dire allo studio delle medaglie. Apprezzando grandemente i servigi che questo dotto e zelante iconografo ha reso alla storia delle medaglie, ho voluto palesargli con sincerità il mio pensiero in proposito. Aggiungerò che il sig. Rothschild editore merita grandi elogi per le cure da lui poste all'illustrazione del volume: le riproduzioni delle medaglie e degli altri monumenti sono quasi tutte ineccezionabili.

V. *Pittura e incisione.*

Un documento importante, per la storia della *pittura* italiana in Francia, e che è passato inosservato, fu pubblicato dal sig. Bernardo Prost nella *Gazette des Beaux Arts* (1887, t. I, p. 324). Da questo rileviamo che dal 1308 al 1322 tre pittori romani lavorarono a Parigi alla corte del re, cioè *Philippus Rizuti*, il suo figliolo *Iohannes*, e *Nicolaus Desmarz*. Senza dubbio si tratta qui di Filippo Rossuti, autore dei mosaici di Santa Maria Maggiore e di San Giovanni in Laterano a Roma.

Ecco i documenti riguardanti questi tre maestri: 1308, 19 giugno: 30 lire tornesi forti pagate a " Philippus pictor regis pro expensis suis et 2 valetorum accedens Pictavis ad mandatum regis et pro coloribus emendis pro reparatione aule Pictavis. „ — 1309, 28 febbraio. " Filippo Rizuti pictor de Roma.... Iohannes, natus predicti Philippi, pictor.... Nicolaus Desnari de Roma, pictor „ ricevono ognuno la pensione di 20 lire parigine " pro annuo reddito de xx l. parisis, sibi concesso ad vitam. „ — 1317, 1 luglio: pagamento fatto per 3 " pannes d'agnaus et sorcots et 3 chaperons, IIII l. X s. „ — 1322, 25 marzo: pagamento della pensione a " Iohannes filius Philippi Rizuti de Roma, pictor. „

Abbiamo qui una prova novella della propaganda esercitata nell'Europa intiera, dall'Inghilterra sino alla Boemia, dai pittori italiani

---

(1) *Bulletin historique, archéologique et artistique de Vaucluse.* Avignon, 1880, (p. 227-251).

(2) *Laure et Pétrarque. Étude iconographique.* Amiens, 1882, extr. de *l'Investigateur.*

(3) *Un nouveau Portrait de Pétrarque*, in *Gazette des Beaux Arts*, 1890, t. I.

contemporanei o allievi di Giotto. — E sappiamo già da qualche tempo che nel 1270 Pietro Cavallini fu chiamato per andare da Roma a Londra ad ornare di marmi la tomba di Edoardo il Confessore (ved. l' articolo del sig. Stevenson nell'*Archivio della Società romana di storia patria*, 1884, p. 607-610.) — Così sino dal medio evo queste relazioni internazionali erano frequentissime.

Pongo nella sezione della Pittura, benchè il genio di lui abbia abbracciato molte altre discipline, la pubblicazione dei manoscritti di Leonardo da Vinci, che si conservano nella Biblioteca dell'Istituto. Nella storia postuma del gran Fiorentino, l'anno 1891 è segnalato da un felice avvenimento: il compimento, dico di questo lavoro monumentale, impreso con tanta abnegazione dal sig. Charles Ravaisson Mollien (1). Indicai già nella mia precedente corrispondenza questa impresa degna d'ogni elogio: ne riparlo oggi per annunziare che l'ultimo volume, il sesto, è comparso pochi giorni or sono.

Questo volume contiene i fac-simili, la trascrizione e la traduzione del volume H della Biblioteca dell'Istituto, come pure quelli dei due manoscritti della Biblioteca Ashburnhamiana acquistati pochi anni indietro per la Biblioteca nazionale di Parigi, e ceduti in seguito da questa alla Biblioteca dell'Istituto, alla quale erano stati sottratti i foglietti che costituivano i due manoscritti. Il Sig. Ravaisson ha fatto la pubblicazione dei tre codici colla sua abituale coscienziosità e competenza; e, salvo forse qualche particolare d'interpretazione da non tenerne conto, egli merita indirizzargli grandissimi elogi: il suo lavoro è definitivo.

A quest'ultimo volume danno una speciale importanza le appendici del sig. Ravaisson, cioè: un alfabeto dello scritto di Leonardo, un saggio di cronologia dei suoi manoscritti, la concordanza delle biografie e degli autografi, un ristretto bibliografico e una tavola alfabetica generale delle materie contenute nei sei volumi, che riepiloga le tavole degli altri volumi. Utilissime sono in particolar modo la lista degli autori e quella dei personaggi menzionati da Leonardo.

Il sig. Ravaisson ha ragione di dire, mentre prende congedo dal lettore, che coi 2178 facsimili ch'egli ha pubblicato, tradotto e commentato, ha eseguito quasi la metà del lavoro generale. Se verrà la pubblicazione del *Codex Atlanticus,* del quale il primo fascicolo è stato presentato diversi mesi fa all'Accademia dei Lincei, non rimarranno da pubblicarsi, oltre il manoscritto del conte Manzoni di Roma, di sole 16 pagine, che i manoscritti delle collezioni inglesi, che formano un totale di oltre 1660 pagine.

---

(1) *Les Manuscrits de Léonard de Vinci.* Paris, Quantin, 1881-1891, 6 vol. in folio.

Debbo inoltre indicare alcuni articoli del sig. Paolo Lefort sui Veronese del Museo di Madrid e del sig. Yriarte sui Veronese del Palazzo Ducale di Venezia (*Gazette des Beaux-Arts,* 1890, t. I; 1891, t. I); un articolo del sig. Peraté sui disegni di Sandro Botticelli conservati nella Biblioteca Vaticana (*Gazette des Beaux-Arts,* 1887, t. I); la scoperta fatta dal sig. Paul Mantz a Aigueperse in Alvergna di un quadro bellissimo del Mantegna rappresentante *S. Sebastiano* e di una *Natività* di Benedetto Ghirlandaio (*Gazette des Beaux Arts,* 1886, t. II); e infine gli articoli del sig. Molinier sul Museo Poldi Pezzoli di Milano (*Gazette des Beaux Arts,* 1889, t. I; 1890, t. I).

Per ultimo menzionerò uno studio del sig. de Nolhac sulle miniature dei manoscritti della biblioteca del Petrarca (*Gazette Archéologique,* 1889).

La storia dell'*incisione* italiana ha dato luogo a importanti ricerche, dovute specialmente al sig. Carlo Ephrussi, al Duca di Rivoli e al sig. Gustavo Gruyer. I primi due hanno pubblicato nella *Gazette des Beaux Arts* (1889, t. I, 1890, t. I, 1891, t. I, II) una serie di studî sugli xilografi veneziani dei secoli XV e XVI e su gli incisori conosciuti sotto il nome di Zoan Andrea. In una prossima Corrispondenza tornerò su questo lavoro, che sarà fra breve completato con un volume del Duca di Rivoli sugli incisori veneziani.

Il sig. Gruyer poi ha rifatto la storia dell' incisione in legno a Ferrara durante lo stesso periodo.

VI. *Arti industriali e decorative.*

Il catalogo della collezione Spitzer, del quale sono comparsi fin quì tre volumi (1), ha notizie in gran copia sopra l'arte italiana del medio evo e del rinascimento: opere d'oreficeria, avorii, bronzi, smalti, tappezzerie, armi, miniature, vetrerie, maioliche ec. Indico come cose che hanno un interesse grandissimo per l'Italia il pastorale di Benci Aldobrandini vescovo di Gubbio (1331), il calice ornato di smalti

---

(1) *La Collection Spitzer. Antiquité. Moyen-âge., Renaissance.* Paris, Quantin, 1890 et seg., 3 volumi in folio. L'opera completa formerà 6 volumi al prezzo di 250 franchi il volume. Ecco il contenuto dei primi tre: T. I. Le antichità. - Gli avorii. - L'oreficeria religiosa. - Le tappezzerie. — T. II. Gli smalti dipinti. - I mobili e legni scolpiti. - Le maioliche di Saint-Porchaire. - Le maioliche di B. Palissy. - I serramenti. - I cuoiami. — T. III. L'oreficeria civile, le incrostazioni sul metallo. - Le pitture sul vetro. - L'arte vetraria. - Le invetriate. - La gioielleria. - Le pietre. - L' arte del coltellinaio. - Le sculture in legno ed in pietra di Monaco.

trasparenti segnato " Pavolo di Giovanni et Iacomo de Senis „ ; il calice segnato " Andreas Ardi de Florentia me fecit „ ; un busto in marmo del re Ferdinando di Napoli (1458-1494) ; un magnifico bassorilievo dei Della Robbia rappresentante *l'Ascensione,* che proviene da Città di Castello ; una busta da manoscritto in cuoio cesellato, col nome e le armi di Galeazzo Maria Sforza, reliquia rarissima della biblioteca del Castello di Pavia ; i 28 bassorilievi scolpiti nel 1508 per il duca Alfonso d'Este da uno della famiglia Lombardi, che furono già nel palazzo di Sassuolo ; un manoscritto delle opere di Ovidio *De arte amandi* e *De remedio amoris* con miniature che paiono della stessa mano che ha eseguito quelle del Dante della Biblioteca Nazionale di Parigi, scritto nel 1476 dal Sinibaldi (fondo italiano, numero 548) ; un pontificale miniato per Leone X, che io non esito ad attribuire ad Attavante, sebbene le traccie di questo maestro insigne si perdano dal 1511 in poi ; l'elmo di Andrea Doria ec. Tutte le applicazioni industriali dell'arte italiana sono rappresentate in questa collezione impareggiabile, la quale, secondo ogni probabilità, non sarà dispersa, ma anderà a finire al di là dell'Atlantico : ciò che per la scienza europea viene ad esser lo stesso. Almeno le eccellenti incisioni e i dotti commentarii del Catalogo permettono allo storico dell'arte di trar partito di tanti documenti che hanno un valore inestimabile.

Nel lavoro del sig. de Champeaux sul duca di Berry, che fu il più insigne dei mecenati e amatori francesi del periodo che ha preceduto il rinascimento, vi è una lettera riferentesi ad un artista d'*intarsio* senese, che è tale da interessare in modo speciale gli eruditi italiani. Ecco che cosa scrive nel 1508 al duca di Berry uno dei suoi corrispondenti, Pierre le Fruitier, noto maggiormente sotto il nome di Salmone. " Et d'autre part, mon très-redoubté seigneur, plaise vous sçavoir que en icelle ville de Scienne a un ouvrier de musayque et avec ce fait ymaiges de merqueterie tant belles et bien vestues de diverses couleurs de boys que onques homme ne fu veu mieulx onorant que lui de celle science ; et pour ce, mon très-redoubté seigneur, que je sais que vous désirez veoir et avoir choses propres et plaisans et ouvriers souverains et parfais en leur art et science, jai offert à icellui ouvrier bailler ij^c^ francs et le monter et faire conduire à mes despens devers vous, mais je n'ay peu chevir de lui qu'il vueille riens accorder qu'il ne soit avant la saint Jehan passée „. *(Gazette des Beaux-Arts,* 1888, t. II, p. 409). Il sig. de Champeaux è propenso a credere che si tratti di Domenico di Niccolò, che sappiamo, dalle opere del comm. Milanesi, aver lavorato agli stalli del duomo di Siena. Rammenta inoltre il sig. di Champeaux il poliptico in avorio ordinato dal duca di Berry per l'abbazia di Poissy (che si conserva ora nel Museo del Louvre), e mostra le analogie che esso ha col poliptico della Certosa di Pavia, attribuito a Fra Bernardo dell' Ubriaco

di Firenze. Anche per questi lavori dunque il duca avrebbe fatto capo a degli artisti italiani.

Per quanto spetta alle *armi*, è notevole così per la storia come per l' arte, la scoperta fatta nel 1890 della spada, o per dire più esattamente, della " cinque dea „ cesellata da Ercole de' Fedeli di Ferrara per il marchese Francesco di Gonzaga, che la portò forse alla battaglia del Taro. Quest'arme preziosa trovata in Touraine è stata posta nel Museo del Louvre (1).

Il sig. Enrico di Chennevières ha fornito un interessante contributo alla storia degli artefici italiani in Francia, ricordando Vignarany gentiluomo di Modena, dottissimo nelle discipline meccaniche, chiamato da Colbert verso il 1660, ed i quattro fratelli Ruggieri di Bologna, venuti nel 1730, e la cui dinastia è continuata a Parigi fino al 1885 (*Gazette des Beaux Arts*, 1887, t. II).

Non pretendo di avere, in questa rapida rivista, menzionato tutti i volumi, gli opuscoli, e articoli pubblicati in Francia sull' arte italiana nel corso di questi ultimi anni.

Uno spoglio metodico di tutte le raccolte contenenti in modo più o meno accidentale, ricerche e scoperte relative all'Italia mi porterebbe troppo lontano. Tuttavia alcuni di questi lavori non potrebbero passare inosservati in Italia senza danno della scienza: così, per esempio, la storia della prima fondazione dell' Accademia di Francia a Roma, del sig. Castan, dà delle curiosissime informazioni sulla topografia e sui costumi romani del secolo XVII. (*Réunion des Sociétés des Beaux Arts des Départements*, 1889).

Fortunatamente le indicazioni bibliografiche che qui ho dovuto trascurare, le troverà il lettore nelle bibliografie speciali, e particolarmente in quelle, compilate con tanta cura, della *Gazette des Beaux Arts* e del *Repertorium für Kunstwissenschaft* diretto dal sig. Janitschek. Il mio ufficio si limita a indicare, oltre le opere d'insieme che hanno un particolare interesse, le scoperte, le quali, per essere contenute in collezioni speciali, potrebbero sfuggire alla ricerca degli studiosi italiani. Ora ho la soddisfazione di potere affermare chiudendo, che così per le opere d'insieme come per le ricerche particolari, durante il periodo ora trascorso, il contributo di lavoro che ha dato la Francia a quel vasto monumento internazionale, che si chiama la storia dell' arte italiana, non è stato senza onore nè senza utilità.

Parigi. EUGÈNE MÜNTZ.

---

(1) LÉON PALUSTRE, *Deux objets d' art italien*. Tours, 1891. - MOLINIER: *Le Bulletin des Musées*, 1890, p. 338-342. MAINDRON: *Revue des arts décoratifs*, 1890.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Friedr. Delitzsch. *Geschichte Babyloniens und Assyriens*. 2e Aufl. des gleichnamigen Werkes von F. Mürdter. - Calw und Stuttgart, 1891. - In 8.°, di pp. iv-263.

La presente edizione della popolarissima opera del Mürdter si deve quasi interamente a uno specialista in assiriologia, il prof. F. Delitzsch, il quale, mantenendo il primitivo disegno del libro, lo ha riveduto ed ampliato in tutti i punti di maggiore importanza. Nella introduzione si accennano le principali scoperte archeologiche, anche quelle ultime di Tell-el-Amarna. Poi in tre grandi capitoli si parla 1) di Babilonia, 2) dell'Assiria, 3) dell'ultimo impero Babilonese. E in ognuno di questi capitoli (il 3.° eccettuato) si tratta separatamente 1. della gente e del paese, 2. della religione, 3. delle arti e delle scienze, 4. della storia, aggiungendosi per Ninive alcuni cenni sulla forma di governo e sulla corte. È una storia compilata sui documenti originali, da cui molti brani sono tradotti letteralmente, e al filologo che sappia ritrovare nella grande raccolta del Rawlinson le iscrizioni relative può servire di guida per i suoi studii grammaticali e lessicografici. V. p. es. III. R. (1) 3 n.° 2 (Tukulti-Adar I) p. 147; Tiglathpileser I col. I. 46-60, p. 151; 77-88 ibid.; col. VI. 39-48 pp. 153-154; Sennacherib Bavian 48-50 p. 155: Sennacherib, prisma del Taylor III. 42-41 pp. 204-205; Asarhaddon III R. 15, 2-25 p. 211; Asurnazirpal III R. 4 n.° 8 p. 160; iscrizione di Nabonid I. R. 68 n.° 1 col. II 19-31, p. 257; cilindro di Ciro V. R. 35 compendiato pp. 258-260 e in parte reso in tedesco letteralmente. Poichè in gran parte i brani dal Delitzsch tradotti son tra i più noti della letteratura assira, e non solo nella *Keilinschriftliche Bibliothek* dello Schrader, ma in più antiche pubblicazioni — come: Hommel, *Zwei Jagdinschriften Asurbanibals* (Leipzig, 1880) - cf. Del. p. 328; Zimmern, *Babylonische Busspsalmen* (Leipzig, 1885) - cf. Del. p. 39; Schrader, *Die Höllenfahrt der Istar* (Giessen, 1872) - cf. Del. p. 38 — si leggono i saggi medesimi di versione che l'A. presenta, ci è reso possibile così un rapido esame di qualche re-

(1) Cioè: Rawlinson, vol. III; I. R. Rawlinson, vol. I. ecc.

sultato ottenuto dalla lessicografia negli ultimi dieci anni. Non si creda che la tanto vantata interpretazione dei testi storici sia giunta a un grado di certezza assoluta; le voci *ishshakku* (p. 143 e passim) « vicario », *shashshish* « come sole » (p. 249); alcune versioni di nomi proprii come *Nimitti Bel* « fondazione di Belo », *Imgur-Bel* « Belo si impietosì », non possono offrirsi che come approssimative. L'A. che è uno dei più profondi conoscitori della filologia assira lo riconoscerà, e la mancanza di punti interrogativi dietro molte sue traduzioni deve attribuirsi certo al desiderio di non togliere al lettore ogni fiducia sulla serietà delle ricerche assire. Così pure il Delitzsch sa prima di ogni altro che *issakku*, *Asurbelnisesu* etc. non sono trascrizioni scientifiche; ma in un libro d'indole popolare bastano allo scopo dell'Autore.

Con vero compiacimento abbiamo notato la riservatezza dell'A. nell'esporre certe questioni sulla religione assiro-caldea. Nello stato presente delle nostre cognizioni questa non può studiarsi se non analiticamente, componendo, per così dire, la biografia di ciascun Dio del Panteon assiro-caldeo, come i testi ce la presentano. Così ha fatto ultimamente anche il Tiele, e così, secondo noi, deve procedersi, evitando di ricorrere alle origini sumero-accadiche: questione tra le più intricate, nella quale l'A. tende ogni giorno più a passare nel campo dei *pansemitisti*: (v. pp. 17, 62 e 64). Che ai tempi storici una distinzione di razza debba ammettersi tra Caldei e Babilonesi, come recentemente hanno dimostrato il Delattre e il Winckler, non è dubbio pel Delitzsch, (v. p. 239) e anche noi sottoscriviamo questa opinione; ma che ai tempi primitivi della Babilonia un elemento etnico sumero-accadico sia nettamente separato dall'elemento semitico è quello che sino ad oggi noi non sappiamo vedere. Figuriamoci a quali rischi si espone il critico che tenta di ricostruire l'olimpo presemitico e di trovare poi quello che i Semiti della Mesopotamia avrebbero tolto a codesto Olimpo! Il Delitzsch prudentemente fa la storia di ciascun Dio dei Semiti senza tener troppo conto delle identificazioni date dai testi tra Dio e Dio, e tra le diverse Istar o Dee. Conosce l'opera del Dr. Jensen, *Die Kosmologie der Babylonier*, e ne adotta alcuni resultati mostrandosi però indipendente di opinione in alcune occasioni: cf., a proposito del mito del carro solare, Del. p. 28 con Jensen p. 108-109; e sul famoso bassorilievo di Nabupaliddina (V.R 60) ved. p. 59, dove sono espresse giustamente alcune riserve sulle figure fantastiche adornanti un trono identificate da qualche erudito coi Cherubini. Anche al sottoscritto non sembrano mai troppe le cautele contro simili identificazioni. In tutti i mostri alati androcefali o no che guardavano templi e palazzi della Mesopotamia e dell'Asia occidentale in genere si trova qualche elemento di originalità che

porta a escludere i paragoni troppo assoluti: cf. Del., pag. 220, sulle sfingi *sui generis* dei palazzi di Asarhaddon. D'altra parte l'A. non ha creduto di spingere il suo scetticismo fino a negare la relazione fra i leoni colossali alati e il Dio Nergal, o a negare la identità del Dio Dumuzu col Tammuz biblico: a proposito della quale identificazione (Del. p. 35) ci sia permesso di aggiungere alle notizie dall'A. raccolte che essa si deve al Lenormant, uno dei più geniali assiriologi.

Alla parte storica propriamente detta aggiunge pregio la lista sincrona dei re assiri e babilonesi compilata sui più recenti documenti. Naturalmente per i tempi primitivi di Babilonia l'A. non ci può dare (come non hanno potuto nè il Tiele, nè il Meyer, nè l'Hommel) un sincronismo perfetto delle dinastie. Le studia gruppo per gruppo, cavando dai documenti quelle notizie isolate che essi possono dare, concludendo che la Babilonia del S. ha per noi una storia così remota presso a poco come la Babilonia del N. (p. 76) e che per la data di 3800 a. av. C. attribuita dagli storici dietro la testimonianza di un'iscrizione, a Sargon l'antico, noi non abbiamo motivi per accettare nè per rifiutare una età così prodigiosamente antica. Lo storico dell'Assiria e di Babilonia si trova spesso innanzi a problemi che egli deve accennare senza risolvere. Per l'assassinio di Sennacherib, intorno a cui non si accordano Bibbia e monumenti, l'A. conclude con un « non liquet » (p. 210); così pure per le cause del ritiro degli Egiziani condotti da Hophra innanzi alle milizie di Nabuccodonosor (p. 243); così finalmente intorno alla regina Nitocri, della quale *fino ad oggi* nulla ci hanno insegnato i monumenti. Secondo noi è bene distinguere (e il Delitzsch ha dato l'esempio di questo procedere prudente) fra quello che le iscrizioni fino ad oggi ci hanno appreso e quello che potrebbero apprenderci. Abbiamo noi veramente il diritto di rigettare nel regno delle favole i racconti Greci su Sardanapalo, Nino e Semiramide? o piuttosto non abbiamo il dovere di spiegare come le favole siano sorte e qual relazione corra tra la storia e la leggenda?

Dopo un'attenta lettura non troviamo da segnalare in questo eccellente libretto espressioni arrischiate che possano dar vita a un nuovo scetticismo contro i resultati delle ricerche assire. Qualche frase si distingue forse per soverchia concisione: a pag. 229 p. es. che cosa intende l'A. per « i bibliotecarii di Asurbanipal »? Il Delitzsch non sosterrà certo l'esistenza a Ninive nella così detta libreria di Sardanapalo o Asurbanipal di funzionarii pubblici paragonabili a quelli che oggi nelle grandi città dell'Europa sono preposti alle Biblioteche pubbliche. Contro quest'idea il sottoscritto già altrove ha protestato. Ma certe piccolezze per nulla potrebbero attenuare il valore di questo attraente libretto. Mentre nella stessa Francia,

uno dei paesi più benemeriti degli studii assiri, veggono la luce, per opera di specialisti, compilazioni dove tra le fonti greche per la storia di Ninive si cita un *Lucio di Samosata (sic!)*, dove si danno ancora per possibili trascrizioni di nomi assiri che erano tollerabili trent'anni addietro, non possiamo che raccomandare ai nostri lettori un Manuale storico ricco di notizie e ammirabile per precisione.

BRUTO TELONI.

ISIDORO DEL LUNGO. *Dante ne' tempi di Dante.* Ritratti e Studi. - Bologna, Nicola Zanichelli, 1888. - In 8.° di pp. 482.

— *La Figurazione storica del Medioevo italiano nel Poema di Dante.* Conferenze tenute nel Maggio del 1891 nell' Aula Magna del R. Istituto di studi superiori in Firenze. - Firenze, Sansoni, 1891. - In 8.°. Fascicolo I, pp. 35; Fasc. II, pp. 72.

— *Beatrice nella Vita e nella Poesia del secolo XIII.* Studio. Hoepli, Milano, 1891. - In 8.°, di pp. 174.

Il Del Lungo, com' è noto, studia e interpreta *storicamente* il poema dantesco, rievocando la età del poeta, *il sentimento della medioevalità fiorentina,* e quasi trasportandoci in essa. Nè si limita ai grandi fatti o alle principali figure storiche; alle cronache ed ai commentatori più antichi; ma indaga e fruga negli archivi, scuopre documenti inediti molto importanti, investiga il senso di un vocabolo, le allusioni, i costumi; e analisi minute e diligenti, e sintesi comprensive, pittoresche e vitali, si affacciano, di mano in mano, ai lettori dei bei libri che abbiamo annunziati, utili davvero a chiunque coltivi le lettere, o in qualche modo se ne compiaccia, come altresì per gli studiosi di storia, che vi trovano nuova luce di fatti e di documenti. Del resto se vi è poema storico, espressione viva e riepilogo di una grande età, e perciò da intendersi sopratutto con criteri e indagini storiche, questo è per fermo la Divina Commedia. Quindi il metodo sì accuratamente applicato dal Del Lungo è senza alcun dubbio il migliore, per non dire l'unico, sia per comprenderla, sia per meglio rilevarne tutte le peregrine bellezze; sarebbe anzi opportuno per la storia delle interpretazioni dantesche segnalare quanto di nuovo e d' importante, quanti errori o inavvertenze corrette, quante verità meglio chiarite ed affermate, s' incontrino nei libri del Del Lungo; ma qui basti un accenno, possibilmente preciso.

Ne' *Ritratti e Studi,* la *Gente nuova in Firenze ai tempi di Dante* risorge viva e parlante; risorge una pagina di storia fiorentina oscura, e quasi ignota. *Gente nuova* è quella fattasi innanzi, venuta di fuori via: sono gl' individui del contado ch' entrano a

mestare, a operare ed a grandeggiare nella irrequieta democrazia fiorentina; nè hanno vera somiglianza cogli *uomini nuovi* dell'antica Roma. *Guglielmo Durfort o Campaldino* è un'illustrazione del sepolcro di quel prode cavaliere, ora nei chiostri della SS. Annunziata; una breve e vivace pittura di lui e della Firenze di quei giorni; il ricordo della sua pietà e divozione, col testamento, ch'ei fece prima di andare in campo, e incontro alla morte. Inoltre l'autore conferma la tradizione che Dante fosse a Campaldino tra i feditori, come risulta dal verso:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; . . .
(*Inf.* C. XII, v. 4 e 5).

Cito appena le *Peripezie di una frase dantesca,* « femmine da conio »; che il D. L. interpretò da *inganno, frode, imbroglio;* e quanto alla *Famiglia di Guelfi pisani del secolo XIII,* ed al Saggio su *Dante e gli Estensi,* dirò, l'uno e l'altro necessari a chi voglia conoscere i casi e gli uomini, ai quali Dante si riferisce nell'episodio di Nino Giudice di Gallura (*Purg.* C. VIII, v. 53, 109), e nella allusione a *quei da Este* (*Inf.* C. XII, v. 11-12). Dal primo sappiamo che la « Giovanna mia » del povero Nino ebbe confiscati i beni dal comune di Pisa, fu raccomandata da Bonifacio VIII a quel di Volterra, fidanzata a Marco Visconti, sposa a Rizzardo da Camino, vedova raminga in Firenze, e nobilmente soccorsa da quei cittadini. Cogli Estensi il poeta fu terribile; Azzo VIII per lui è figlio adulterino di Obizzo II; e in tal senso va spiegato l'epiteto di *figliastro.*

Le Conferenze tenute dal Del Lungo nell'Istituto di studi superiori di Firenze sulla *Figurazione storica del Medioevo italiano nel Poema di Dante* sono tre: La 1.ª *Della realtà storica nella Divina Commedia secondo gl'intendimenti del Poeta;* la 2.ª *I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero;* la 3.ª *Il Papato e l'Impero.* Giustamente egli osserva: « nel poema dan-« tesco, nel poema sacro e mistico del medioevo, la realtà « storica contemporanea ha luogo amplissimo e di capitale im-« portanza al concetto informativo di esso Poema: così la realtà « soggettiva e personale dell'autore, come la oggettiva e atti-« nente a'tempi suoi ». Negli episodi « nei quali è a un tempo « contessuta e variata l'azione principale e semplicissima del suo « viaggio », non solo ci scuopre « diversi aspetti e atteggiamenti « dell'animo proprio, e rappresenta in sè fedelmente la inesauri-« bile varietà dell'umana natura », ma ancora « le condizioni mo-« rali e le passioni de'tempi e del paese a cui egli appartiene ». Volere riassumere brevemente i concetti molteplici, e la dottrina

varia e mirabile condensati in queste tre conferenze, ci pare quasi impossibile: leggendole, sempre più e meglio ci persuadiamo che « nel Poema di Dante vive e palpita, e palpita potentemente ap- « punto perchè della vita di quell'età, la patria santa nostra, « l'Italia », e che non dobbiamo cercare nella Divina Commedia « un'Italia che non sia l'Italia medioevale, se non vogliam ridurre « il sacro Poema un'indecorosa fantasmagoria, della quale sia le- « cito a ciascuno... atteggiare e colorire a piacer proprio le figure « vere, operanti ».

È nota la questione sulla realtà della Beatrice dantesca. Ora col suo elegantissimo volumetto il Del Lungo pone il suggello alla sentenza, che dichiarava vera e reale la gentil figliuola di Folco Portinari; sentenza, che il Del Lungo già difese e sostenne validamente, come pur adesso sempre più strenuamente conferma e ratifica. Stabilito che la Vita Nuova è un libro, « il cui colorito, le « figure, l'azione e di questa gli accidenti e le vicende, sono fan- « tastici; ma il fondo reale nei fatti e nelle circostanze della vita « quotidiana, ai quali figure e azioni, e tutto quell'amore per rima « si collegano; reale nei personaggi, in lui Dante e in Beatrice »; poichè un cittadino fiorentino, nel 1363 o '64, afferma questa ed altre cose di fatto, e la concreta in un nome di famiglia fiorente allora e notissima, dobbiamo proprio concludere che la Bice Portinari fu la Beatrice dantesca, idealeggiata, e sollevata poi alla sublimità luminosa di simbolo. Ma non basta. Nei banco dei Bardi fra i tanti interessati come fattori all'azienda fu, dal 1336 al 1338, Boccaccio Ghellini da Certaldo, con parecchi Portinari, della discendenza e consorteria di Folco; talchè non mancarono a messer Giovanni occasioni di aver ragguagli domestici concernenti sia Bardi, sia Portinari: e da un parente strettissimo della Beatrice Dantesca dichiara egli di aver avuta la identificazione di lei in Beatrice Portinari, che il testamento di Folco del 15 gennaio 1288, ricorda cogli altri suoi figli, e come già maritata nei Bardi. Nè basta ancora. Nel Commento di Pietro Alighieri, secondo la nuova lezione offerta da un Codice autorevolissimo fra gli Ashburnhamiani, sappiamo ch'è ricordata proprio la Beatrice, « insigne per costumi « e bellezza », nata dai Portinari, « della quale Dante fu, mentre « ch'ella visse, vagheggiatore ed amatore »: testimonianza indipendente (si noti) da quella del Boccaccio, come altresì da quella del Testamento di Folco. « Quel testamento (esclama argutamente « il Del Lungo) ha forse il torto di essersi fatto conoscere troppo « presto, e fino dal 1759... se fossi oggi venuto io con la mia « brava pergamena in saccoccia, e al mio fianco l'ombra di quel « buon sere che la distese; e avessi annunziato: - eccolo qua il so- « spirato o temuto documento, o Signori - il documento, venuto

« a tempo, salirebbe come un valore di borsa in rialzo di non sa-
« prei quanti punti; e la mia critica per man di notaio, non sarei
« io stesso degli ultimi a portarmela in palma di mano ». La figliuola di Folco, la quale nel 1288, al testamento del padre, o non aveva avuto figliuoli, o non l'eran campati, non ne ebbe nemmeno, o non le camparono, fra quel gennaio '88 e il giugno '90 ch'ella morì. Ben conclude il Del Lungo: « il nome di Beatrice
« Portinari non si cancella ormai più nè dalla storia del suo secolo,
« nè dalla poesia perenne dell'umanità ».

Firenze. G. RONDONI.

Arte italiana del Rinascimento. Saggi critici di GUSTAVO FRIZZONI. Milano, fratelli Dumolard Editori, 1891. - In 8.°, di pp. 393.

Il sig. Frizzoni è uno dei cultori più competenti dell'arte italiana, ed i suoi scritti rivelano una conoscenza così larga e sicura delle diverse scuole antiche di pittura e dei caratteri particolari di ciascun maestro, che ogni sua opinione merita gran conto. Gli siamo perciò grati di aver voluto raccogliere in un volume alcuni dei suoi scritti, dopo averli con gran cura rielaborati (1).

Col primo saggio (pp. 1-93). l'A. si propone di vedere quale posto occupa l'arte napoletana nel Rinascimento; lungi però dal pretendere di darne un quadro compiuto, dichiara di voler solo « ri-
« volgere l'attenzione all'esame critico dei monumenti tuttora con-
« servati ». Tre indirizzi principali egli ha trovato, dovuti l'uno all'influenza dell'arte fiamminga, gli altri due all'arte umbra e toscana. Numerose sono le pitture dei secoli XV e XVI, nelle quali è evidente l'influenza fiamminga; nessuna però si può ascrivere, come fu fatto, a *G. Van Eick* o a *Van der Weyden*. Siffatta influenza domina per un secolo e mezzo, ma verso la fine del sec. XV un'altra influenza si aggiunge, quella dei pittori di scuola umbra. Si ammirano tuttora in Napoli due tavole del Pinturicchio e del Perugino; ma non appartengono al primo gli affreschi attribuitigli, e il F. non crede necessario d'ammettere che i due pittori eseguissero le loro tavole in quella città. In alcune opere di pitture napoletane si riscontra la maniera del Pinturicchio; quelle poi attribuite ai Donzelli non sono certamente opera loro, e falsa pure sarebbe, secondo

---

(1) Il saggio su « Napoli nei suoi rapporti col Rinascimento », e l'altro « L'arte italiana nella Galleria nazionale di Londra » videro già la luce in questo *Arch. stor. ital.*, Serie IV, tomi I-II. e IV-V.

l'A., l'attribuzione di una pittura umbro-raffaellesca a Silvestro Buono. L'influenza dell'arte toscana comincia con Giotto, andato a Napoli nel 1330; di lui però nulla esiste più, e bisogna rassegnarsi ad ignorare anche l'autore delle pitture giottesche, le quali il Cavalcaselle attribuisce a Roberto Oderisio. Un altro toscano, della cui scuola si osservano segni in pitture napoletane, è Simone di Martino da Siena, e l'influenza senese si rivela nelle cose d'arte napoletane anche in tempi posteriori.

Quanto alla scultura, le opere più degne di lode dei secoli XIV e XV sono dovute ad artefici di fuori, e in specie a' maestri toscani. La prima influenza fu esercitata da Giovanni Pisano; ma altri scultori toscani operarono in quel tempo a Napoli, ed al principio del secolo seguente era innalzato il monumento Brancacci dovuto all'opera comune di Donatello e di Michelozzo.

Per l'architettura, mancando i monumenti, non si possono fare che supposizioni: secondo il F., non solo ci fu anche in quest'arte influenza dei fiorentini nei secoli XIV e XV ma durò fino al secolo XVI inoltrato. Difatti un Giovanni Mormando napoletano avrebbe edificato in codesto stile la porta di un palazzo o di una chiesa, ancora sussistente. A noi sembra però che la iscrizione sulla quale si fonda l'attribuzione di tale opera al Mormando non sia troppo decisiva: ov'è detto che G. Mormando « architectus Ferdinandi regis a musicis instrumentis... *sua pecunia* » ricostruì dalle fondamenta il tempio, non sarebbe naturale far dipendere le parole « *a musicis instrumentis* » da « *architectus* » e tradurre *costruttore di organi?* Un altro architetto napoletano, che va sulle orme dei fiorentini, sarebbe Antonio Fiorentino della Cava: anche qua l'appellativo di fiorentino rende ai miei occhi non ben sicura la origine napoletana di lui. Ma pur concedendo che fossero napoletani e il Mormando e Antonio Fiorentino, certo è che furono chiamati in Napoli a dar opera agli edificî più sontuosi artisti di fuori: così Giuliano da S. Gallo, il milanese Pietro di Martino; ed insieme cogli architetti alcuni dei più celebrati scultori toscani lasciarono opere del loro ingegno in Napoli, ed esercitarono influenza non piccola sugli artisti paesani.

Se la Toscana fu massimamente la maestra degli artisti del mezzogiorno, non si devono dimenticare alcuni dei maestri dell'Italia settentrionale, così di pittura come di scultura: indubbiamente veneto crede l'A., che sia il pittore che col nome di Zingaro passa per napoletano; e poi rimangono opere di Antonio da Bologna, di Leonardo da Besozzo, di Guido Mazzoni, del Malvito di Como, di Iacopo della Pila milanese. Polidoro da Caravaggio e Cesare da Sesto ebbero una notevole influenza, e specialmente il secondo: sarebbe egli infatti, secondo il F., il vero maestro

dell'artista più segnalato che conti l'arte regionale del Rinascimento, voglio dire di Andrea Sabbatini da Salerno. Tale opinione è del tutto contraria alla tradizione universalmente accettata che il Sabbatini fosse scolare di Raffaello: e se non è facile pronunciarsi risolutamente sull'opinione nuova, ad ogni modo è questo uno dei punti più importanti del primo Saggio. L'opera del Sabbatini è studiata con diligenza e con amore dall'egregio critico, il quale rifiuta alcune attribuzioni, e altre ne propone; poco invece si ferma sui seguaci di esso, i meriti dei quali, non sono, com'ei dice, che un riflesso degli altri. Neanche gli scultori napoletani del secolo XVI hanno un posto ragguardevole nella storia del Rinascimento italiano, sebbene fra le numerosissime loro produzioni qualcuna sia degna di lode; l'A. ricorda tre nomi soli, e ad uno solo di essi, a Giovanni da Nola, come al più degno, dedica poche pagine.

Il secondo dei Saggi contiene la biografia di Giovanni Antonio de' Bazzi e l'esame critico della sua attività artistica: non si può dire che grandi siano i contributi nuovi offerti dall'A.; ma il suo scritto è tutt'altro che inutile: giacchè, oltre a non esserci in nostra lingua una monografia su tale argomento (eccettuato un breve commentario del comm. Gaetano Milanesi alla vita del Sodoma scritta dal Vasari (1)) l'A. ha una conoscenza così intera dell'opera del Bazzi, come raramente si trova in altri scrittori d'arte. Non potendo riassumere in poche parole lo studio, accennerè ad alcuni punti che mi paiono di maggior interesse. Le prime opere del Sodoma portano segni evidenti della influenza di Leonardo, e insieme del Solari e di Cesare da Sesto: ciò fu l'effetto di un suo soggiorno a Milano prima che si conducesse a Siena. Invece le pitture del Pinturicchio, che arrivato in questa città ebbe agio di vedere e di studiare, non esercitarono vera influenza. Parlando di ritratti che di sè stesso dipinse, il Frizzoni giudica false le attribuzioni dei due che sono nelle Gallerie di Firenze; in parecchi punti l'A. conferma le attribuzioni del compianto Morelli, alcune delle quali furono veramente ardite e trovano tuttora opposizione: per es. quelle di un fresco al Vaticano, nel quale intorno ad un'arme del papa sono dipinti in varii e difficili scorci graziosi putti; dell'originale perduto di una Leda della Galleria Borghese, e degli schizzi ad essa relativi; della parte degli affreschi della Farnesina, dov'è Alessandro che doma Bucefalo; di alcuni disegni per lo Sposalizio di Rossane. Altri giudizì importanti circa l'attribuzione di opere pittoriche sono i se-

(1) Fu ripubblicato col titolo « Di Giovannantonio Bazzi detto il Sodoma e de' suoi scolari » nel libro « Sulla Storia dell'Arte toscana. Scritti vari di Gaetano Milanesi » (Siena 1873), a pp. 189-206. »

guenti: gli affreschi di S. Gemignano sono certamente del Sodoma, e sono pure di lui le poche figure a fresco a Monteoliveto presso Firenze, nelle quali l'A. trova reminiscenze leonardesche molto vive. Dal 1518 al 1525 corre una lacuna nella biografia del pittore. Di lui non si hanno notizie nè documenti di Siena: mentre il Frizzoni, anche qui d'accordo col Morelli, ritiene che sieno opera del Bazzi molte pitture che si trovano qua e là in Lombardia, le quali, pel fare più sprezzante, mostrerebbero di esser state eseguite in tempo posteriore alle opere fatte in patria e a Roma prima del 1518; infine, in due sue lettere di quest'anno 1518, il Bazzi palesa la intenzione di andar appunto nell' Alta Italia. Da tali indizî pare al Frizzoni di poter concludere che in quel periodo dal 1518 al 1522 il pittore soggiornasse in quella regione.

Contemporaneo del Sodoma, e per lunghi anni vissuto nel medesimo ambiente, è Baldassarre Peruzzi; la cui fama si deve più che altro ad un'opera architettonica, della quale gli fu disputata la paternità in tempi recenti. Il Frizzoni vuole ora farci conoscere l'opera e il merito del Peruzzi come pittore. Secondo il F., in patria fu primo maestro al Peruzzi il Pinturicchio; andato esso poi a Roma, il suo temperamento artistico impressionabile lo fece aperto a svariate influenze: le prime pitture condotte a Roma, le quali rivelano inesperienza giovanile, sono quelle di S. Onofrio, e un fresco di cui rimane un frammento. Una delle influenze più chiare e notevoli fu quella delle pitture del Bazzi, tantochè essa mantennesi anche dopo quelle di Raffaello e di Michelangelo. Importanti sono le seguenti attribuzioni: le pitture che ornano due sale del Palazzo dei Conservatori; la testa colossale della Farnesina divenuta famosa perchè attribuita al Buonarroti; una Venere della Galleria Borghese, già attribuita a G. Roncacci; la composizione di uno dei grandi arazzi vaticani; tre disegni della collezione del Louvre; un disegno della Galleria di Londra. D'accordo col Cavalcaselle l'A. crede che sia di mano di Baldassarre la parte decorativa della volta nella stanza dell'Eliodoro; e invece giudica essere copia da un disegno del Peruzzi, un quadro della Galleria di Londra. Quanto all'arazzo poc'anzi rammentato, che sia dovuta a lui la composizione si palesa dal fatto che in una collezione tedesca si trova un disegno del tutto corrispondente, che l'egregio critico non esita a giudicare di mano del Peruzzi. Desta però meraviglia ch'egli non abbia creduto necessario di notarvi reminiscenze assai chiare del famoso abbozzo della Adorazione dei Magi di Leonardo; il gruppo centrale, l'attitudine del re inginocchiato a destra, se non nei particolari, nel motivo generale sono molto somiglianti, e più ancora la figura di vecchio che sta in piedi ad una certa distanza e guarda in atto meditabondo la scena prodigiosa. Mi permetta poi l'A. di trovar

non ben chiari due punti di questa sua monografia: l'uno è dove dice che gli affreschi di S. Onofrio fanno vedere come il Peruzzi non avesse ancora studiato le cose antiche, mentre subito dopo trova una quasi perfetta corrispondenza del frammento di casa Chigi, che pone nel tempo stesso, col gruppo antico delle tre Grazie di Siena; l'altro punto è dove parla della *propensione* del Peruzzi allo studio ed alla riproduzione dei soggetti storici: la qual cosa potrebbe esser detta giustamente, solo quando la scelta dei soggetti delle sue pitture fosse stata dai diversi committenti lasciata al suo arbitrio.

Il quarto Saggio del Sig. Frizzoni ci richiama subito alla memoria scritti analoghi del compianto Morelli. L'A. ci trasporta nella Galleria Nazionale di Londra ed esamina colla usata diligenza e competenza le opere di italiana pittura che vi sono esposte: non è un magro elenco: invece i pittori sono raggruppati secondo le diverse scuole, e le loro qualità particolari; son notate le varie relazioni di maestro a maestro, di scuola a scuola, nè mancano, quando son giovevoli, le digressioni per richiamar l'attenzione del lettore a questa o quella delle opere che si trovano in altre collezioni. Notevoli sono anche qui le opinioni espresse dall'A. circa la paternità delle pitture o dei disegni: non sempre egli trova giuste le attribuzioni del catalogo o di altri critici; molte volte invece conferma le opinioni del Morelli. Mi contenterò di citare alcuni esempi. Il quadro attribuito a Leonardo non è, secondo il Frizzoni, che una copia antica dal quadro analogo del Louvre; la tavola della Sacra famiglia, che da molti fu considerata lavoro giovanile del Buonarroti, sarebbe del suo condiscepolo F. Granacci: non pare al F. che Raffaello abbia, come fu sostenuto, collaborato al quadro del Perugino, la Madonna con angeli; e la Madonna di Casa Garvagh non è di mano dell'Urbinate, ma dipinta da altri dietro suo disegno. Potrei continuare in citazioni di questo genere, ma sarebbe noioso ed insieme poco o nulla proficuo, dovendo spogliare le notizie di tutto il ragionamento che le rende significanti; basterà l'aggiungere che l'A. si ferma ad esaminare opere di Melozzo da Forlì, di Mantegna, del Bellini, del Verrocchio, del Botticelli, del Foppa e d'altri, a proposito dei quali respinge attribuzioni accettate comunemente, e ne propone altre nuove.

Le ultime pagine del libro sono dedicate alla descrizione e all'esame critico degli affreschi di S. Cecilia in Bologna; attorno ai quali adoperarono i loro ingegni Lorenzo Costa, il Francia e tre altri minori. Degnissimi di ammirazione pei pregi dell'arte, sono inoltre importanti a far conoscere la relazione che passò fra quegli artisti: tantochè il Frizzoni è indotto dall'esame loro a stabilire che il primo maestro della scuola bolognese, e tale ch'ebbe grande

influenza su di essa, fu il Costa, sebbene prevalesse poi la influenza del Francia. I tre pittori che eseguirono le storie a fresco di S. Cecilia sono appunto tre seguaci dei due maestri, amico Aspertini, Giovanni Chiosardo e Cesare Tomaroccio: questi due ultimi erano per lo innanzi assai mal noti, ed il Frizzoni sparge alquanta luce su di essi.

Tale è il contenuto del libro, importantissimo: la forma bensì, diciamolo schiettamente, non è sempre adeguata al soggetto. Parlando di cose belle più che mai è richiesta una certa cura nella esposizione: ma nel volume dell'egregio critico fa difetto spesso la eleganza, e talvolta anche la correttezza. Ci contenteremo di qualche esempio. A p. 41, parlando d'un palazzo, l'A. dice: « dopo il suo *trasporto* nella nuova via »; a p. 125; « la Vergine.... tiene il bambino fra le *di lei* ginocchia »; peggio che mai a pag. 356: « la Vergine *sogghigna con una grazia tanto sensibile che già trascende nell'affettato* »; e a p. 357: « Mercurio non *indossa* altro se non il suo berretto alato e i sandali »; « Venere *si è incaricata* dell' arco di Cupido ». Nè pur è lodevole l'uso assai frequente dell'espressione *vale a dire*, la quale nella maggior parte dei casi, è affatto oziosa.

PAOLO FONTANA.

Lorenzino de' Medici e la Società Cortigiana del Cinquecento, con le rime e le lettere di Lorenzino e un' appendice di documenti, del prof. L. A. FERRAI. - Milano, Hoepli, 1891, in 16.°

Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, più noto col diminutivo di *Lorenzino*, o col peggiorativo di *Lorenzaccio* affibbiatogli dal popolo, se non avesse proditoriamente assassinato Alessandro de' Medici suo parente e suo signore; e poi a difesa dell' orrendo fatto dettata l' *Apologia*, scrittura speciosa nella maggior parte degli argomenti, ma stupenda per arte d' eloquio; tuttochè non ultimo tra gli umanisti del cinquecento, piccola e incerta memoria avrebbe lasciato di sè. Avere egli scannato nella propria camera e mentre dormiva sicuro, Alessandro duca, il quale, sia pure che non lo amasse quanto ei l' odiava simulando, pur fidavasi di lui come d' un familiare provato, gli valse appresso i fuorusciti fiorentini l' aureola di liberatore della patria; ma poichè il suo delitto fu senza resultato (ch' ei non seppe o non volle procurare), tale veramente non si dirà che fosse mai, nè lo credettero poi que' suoi stessi lodatori primieri. E questa ci sembra, che che se ne dica, la più schietta critica dell'uomo, almeno per chi cerca nelle

storie argomenti non dubbi, nè si lascia abbagliare dai preconcetti bevuti con la rettorica della scuola. Adolfo Borgognoni nella *Nuova Antologia* (1876), Ferruccio Martini in un libretto pubblicato nel 1882 (1), tentarono uno studio sopra quest'argomento, non senza importanza nelle Storie italiane, e pretesero rendersi ragione del fatto e del suo autore, stiracchiandoli chi per un verso e chi per un altro. Per il primo Lorenzo è nulla meglio che un assassino volgare, per l'altro un maniaco di gloria, un *tirannicida del Risorgimento.* Non è la verità in nessuno di questi preconcetti. Lo comprese bene il prof. L. A. Ferrai, e con quell'amore che lo distingue per le discipline storiche, si pose a ristudiare accuratamente questi medicei e il loro tempo; dissotterrando dalla polvere degli Archivi novelle fonti, tentando escogitare con serietà tutto quanto i politici e gli storici avevano scritto di loro, e la tradizione popolana vociferato. Queste novelle ricerche assennate ci dettero il libro che abbiamo sott'occhio e che, lo vogliamo dir subito, leggemmo con piacere e con frutto.

È partito in dieci lungi capitoli. Nel primo - *La Giovinezza di Lorenzino,* - l'autore vuol metterci innanzi favorevolmente il suo protagonista e ce lo mostra educato a miti sentimenti nella mite famiglia. Egli discendeva da Lorenzo fratello di Cosimo il Vecchio, ramo mediceo che per vicende di fortuna era scarso di averi e senza importanza nella Repubblica; tanto più che il ramo principale della casata, ricchissimo e possente, non gli porse mai aiuto efficace. Di che l'animo per natura imperioso ed altero di Lorenzino si crucciava in segreto; in specie quando si vide preposti, nell'affetto e nella estimazione di papa Clemente VII, Alessandro ed Ippolito, e poi anche il signor Cosimino di Giovanni delle Bande Nere e della Maria Salviati; giovani suoi coetanei, che egli teneva da meno di sè per ingegno e coltura; in particolare i due primi; quei *muli medicei,* com'ebbe a dirli in un momento di sdegno la Clarice di Piero di Lorenzo il Magnifico, moglie a Filippo Strozzi. Nel capo secondo - *I Soderini* - la gente materna del Nostro è posta sotto diligente esamina: se ne studia l'indole, il carattere, la parte che presero i principali uomini di quella casa nel governo della Repubblica; quasi a persuadere che i nobili esempi di questi personaggi e il sentimento elevato che nutrirono della libertà, per via della madre, gentildonna di singolari virtù, avessero potuto infiltrarsi nell'animo ambizioso e torbido di Lo-

(1) *Lorenzino de' Medici e il tirannicidio nel Rinascimento.* Firenze, Giachetti, in 8.°. - L'articolo del Borgognoni era intitolato: *Lorenzo di Pier Francesco de' Medici.*

renzino. Il che, tutto bene considerato, non ci pare resulti chiaro dagli argomenti che si mettono in campo. Il terzo capitolo - *Lorenzino e la corte di papa Clemente* - ci fa vedere in Roma questo figliuolo di Pier Francesco, dal pontefice suo parente, disamato e mal sofferto, che non sa ben celare l'interno cruccio del vedersi immeritamente tenuto in non cale e mal provvisto ne' suoi bisogni. Sdegni mal repressi che ne acuiscono la satira pungente, e lo conducono a quella briaca capestreria del troncar le teste ai bassorilievi dell'Arco di Costantino, e alle statue delle Muse e d'Apollo nel portico della Basilica di San Paolo; capestreria che poco mancò non gli costasse la vita. Invero, Lorenzino in questo lungo capitolo c'entra per poco, difetto del rimanente comune a più altri capitoli, ma dà luogo ad un quadro ben disegnato della vita signorile d'allora. I grandi, la corte romana, gli uomini di lettere, gli artisti, le cortigiane celebrate, tutto è messo innanzi con verità, discernimento e anche buon gusto; tantochè il lettore se ne compiace per grata sorpresa. Nella prima parte del quarto capo - *Il governo del duca Alessandro - I Medici e gli Strozzi*, - che in sè, storicamente considerato, è il più importante del libro, non si fa l'apologia del Duca, che nessuno potrebbe permettersi onestamente; ma si accenna la savia opinione, comprovata dai fatti, che costui in fondo in fondo fosse migliore della sua fama. Togli nella breve sua vita la pagina del turpe costume, reso peggiore da coloro che, svergognati, gli tenevano bordone, e tutto fa pensare che, maturo d'anni e manco offeso dal contrasto oltraggioso degli avversari, egli avrebbe governato con più senno e con più giustizia. Sarebbe a desiderarsi un lavoro serio sopra questo Medici; e benchè per ragioni già note nel R. Archivio di Stato di Firenze si serbino poche carte spettanti al suo governo, crediamo che non sarebbe impossibile rintracciare altrove i materiali desiderati per farlo. Le prime diffidenze poi tra l'aristocrazia e il Duca sono descritte dal Ferrai con molta cura e imparzialità, diffidenze che andarono sempre crescendo, in particolare con gli Strozzi, antagonisti possenti, superbi e sprezzatori, che osavano aperto contrastare al Duca il potere. Filippo, dapprima favoreggiatore della signoria medicea, perchè aveva stimato divider con essa in tranquilla servitù il dominio di Firenze; tuttochè dissimulasse, non sapeva sopportarla padrona dispotica: e i figliuoli di lui Piero e Leone, siccome giovani, più insofferenti e men cauti, lo eccitavano alle resistenze e alla rivolta. Un'offesa d'onore, vendicata col ferimento di Giuliano de' Mozzi, accrebbe le ire e ruppe i freni alle contegnose apparenze; tantochè senza gli ordini precisi di papa Clemente, il cancelliere degli Otto ser Maurizio Albertari avrebbe dato la colla agli Strozzi. Lasciarono essi allora Firenze, e la schiera già abbastanza copiosa dei fuorusciti

fiorentini s'accrebbe di potenza e ardimenti. Poco appresso, come pare più certo, Piero e Leone, temendo essere dal Duca libertino svergognati nel sangue loro, lo prevennero facendo avvelenare la propria sorella Luisa Capponi. E qui il Ferrai insinua il dubbio che questa morte punisse la colpa piuttosto che prevenirla; la qual cosa non essendo provata, anzi negata da storici contemporanei, non ci parve bello lavorare di fantasia sul decoro d'una sposa diciottenne e d'un giovane marito di casate onorande. Nel quinto capo - *Lorenzino alla corte del duca Alessandro - I fuorusciti fiorentini e il cardinale Ippolito de' Medici* - troviamo il Nostro, rifugiato in Firenze, che non sapendo sopportare con decoro la povertà, si fa cortigiano per inclinazione e per calcolo, e riceve largo stipendio dal Duca. Si descrivono la corte ducale, le nuove costumanze introdotte in Firenze e le dissolutezze di Lorenzino e del Duca: poi si piglia in esame la lotta accanita dei fuorusciti, divenuta più feroce dopo la morte del papa, quando apertamente se ne fece capo Ippolito cardinale. Questi per troncare la testa al toro, attenta alla vita d'Alessandro, e invece muore di veleno propinatogli di suo mandato. Cose note per la più parte, ma esposte con disinvolta lucidità. - *Le querele dei fuorusciti* - sono il tema del sesto capo. E qui, abbenchè chiara ed esplicita, la narrazione non bene risponde all'intendimento dello scrittore, come avremo a dire fra breve. Osserveremo intanto che dicendo della pasquinata che andò per Roma quando Alessandro di là passava per a Napoli *(Viva Alessandro da Colle Vecchio)*; l'autore mostra di credere indubbiamente alle affermazioni dell'*Apologia*, che il Duca fosse figliuolo della Simonetta, moglie d'un vetturale di Colle Vecchio. E pigliando a chius'occhi il famoso documento attribuito a costei, e ristampato in questo libro sulla fede di Ferruccio Martini, la cosa parrebbe provata. Ma il nostro autore, accorto e diligente, e che nel capitolo innanzi ha dubitato dell'autenticità della lettera di Giovan Battista Cibo, arcivescovo di Marsilia, al conte Ottaviano della Genga, rispetto all'attentato contro il Duca, come poi corre tanto a darci per vera questa che si attribuisce alla Simonetta? La lettera di mano del vetturale (così vi si dice) esiste tra le carte medicee, ma fu ritenuta apocrifa fin dal passato secolo, ed è in verità molto sospetta. Del resto, che Alessandro, come asseveravano i fuorusciti, facesse morire questa donna, perchè non fosse condotta alla presenza di Carlo V, non è provato, e molto male si riuscirebbe a provarlo di presente; come, tolta di mezzo questa lettera, nemmeno si proverebbe la stessa esistenza della Simonetta. Perchè dunque, in tanta dubbiezza sulle origini di Alessandro, escludere l'altra versione, che cioè egli fosse figliuolo del cardinal Giulio e d'una schiava affricana di casa Medici?

Per questa sentenza, che ebbe sostenitori allora e poi, stanno almeno delle congetture che parrebbero fatti. Queste schiave si tenevano allora nelle case signorili, e si sa che troppo spesso servivano alle libidini dei giovani padroni. Alessandro poi, come tutti sanno, e lo confermano i ritratti, era mulatto, camuso e d'indole nelle passioni quasi selvaggia. E Clemente lo amò come un figliuolo diletto! L'esame critico di questo e d'altri asserti dell'*Apologia* e de'fuorusciti, fa difetto nell'opera del Ferrai, e non doveva, secondo crediamo, essere trascurato, come quello che molto lume poteva portare al caso suo. Nel settimo - *La tragedia del 6 gennaio 1537 - I primi anni dell'esilio di Lorenzino,* - si riassumono cose note nella più parte, ma sempre con molta efficacia. Non ci parve approposito però quel cansarsi dal narrare la terribile scena dell'uccisione, perchè allora e poi ne corsero diverse assai le versioni, e non era inutile qui chiarire i fatti. Lasciamo volentieri davvero alla sozzura di certi giornali, e di certi romanzi così detti *veristici,* questo descrivere che si fa quotidianamente, contro ogni senso di moralità, scene di sangue e d'orrori, atrocità senza nome; ma in questo caso ci pareva giusto di rintracciare il vero. Forse anche da ciò qualche nuovo sprazzo di luce sull'indole torbida del protagonista. L'ottavo - *La corte di Francesco I - Lorenzo de'Medici in Francia* - narra molti e curiosi eventi, descrive la corte di quel monarca, ma dice poco o quasi nulla del Nostro. Non avendo costui dal suo meditato delitto saputo ricavare che una vana, subita nomea, ebbe oro dal Re, quasi prezzo d'un sangue versato a favorire le parti della corona; dai cortigiani francesi poca o nessuna considerazione. Il capitolo nono - *Venezia e il rinascimento, - gli ultimi anni dell'esilio di Lorenzino* - è una bella pittura della vita aristocratica, dotta, galante di quella famosa città; dove il valore e il gusto dei suoi studi umanistici, il brio e la splendidezza della sua vita cortigiana, la libertà facile ed ospitale concessa ai forestieri son disegnati e coloriti efficacemente. L'autore vi si accomoda a bell'agio, anche un po' troppo se vogliamo, e infiora la sua scrittura di erudite notizie, di belle e utili cognizioni. Peccato che Lorenzino ci faccia così meschina figura! Nel decimo, che è l'ultimo si narra - *La morte di Lorenzino,* - cioè la descrizione del come fu lungamente preparata e poi eseguita la terribile giustizia dell'Imperatore contro l'assassino del suo genero; della quale si fece ministro Cosimo I de'Medici. La mattina del 6 febbraio 1547, dieci anni dopo l'uccisione di Alessandro, Lorenzino nell'uscire dalla chiesa di san Paolo in Venezia, fu messo a morte per mano di due prezzolati sicari. Il Duca di Firenze nel suo dispaccio del primo marzo scriveva di proprio pugno a monsignor Bernardo de'Medici, vescovo di Forlì, suo residente presso Carlo V:

« Lorenzo traditor pur alla fine dette nella rete, e fu a 16 ore
« nella pubblica strada a colpi di pugnale ammazzato. Il resto sa-
« prete a bel agio » (1).

Saggio importante di studi storici è questo del prof. Ferrai, e ce ne congratuliamo con lui. E poichè egli è giovane serio, colto e volenteroso, crediamo mostrare aperto a suo riguardo l'animo nostro. La schiettezza in questi casi è semenza che non va perduta. La monografia storica, opera a un tempo d'analisi e di sintesi, dall'esame minuto ed oculato dei fatti deduce i criteri che ne sono la necessaria conseguenza; ma non così che i secondi piglino il luogo dei primi, e tal fiata alla scarsità delle prove supplisca, sia pure savia ed accorta, l'argomentazione filosofica. In tal caso. anche cercando la verità mal si riesce a trovarla. La storia è generata e nutrita sopra ogni cosa dai fatti accertati, e solo da essi trae ad ammaestramento delle genti le sue più giuste conclusioni. I libri storici, dove la metafisica entra con troppo grande autorità, pigliano parvenza di tesi prese a sostenere calorosamente, e dove l'ingegno dell'autore supplisce troppo spesso al difetto delle prove; ma non riescono, come dovrebbero, documento sicuro per giudicare gli uomini e i tempi, per riempire una lacuna nel gran libro degli annali dell'umanità.

Noi crediamo dunque che una più minuta ricerca di fatti, una più paziente analisi avrebbe meglio giovato al fine dall'autore propostosi. Lorenzino ed Alessandro de' Medici, a parer nostro, non saranno mai interamente giudicati, finchè punto per punto non venga istituito un esame, non si faccia, ci si conceda l'espressione, il processo all'*Apologia*. La quale ripetendo gli asserti, non sempre provati, de' fuorusciti, e a quelli aggiungendo molto del suo, partoriva una storia che stimiamo in molta parte leggendaria. Certo il buon libro del Ferrai riesce qualche volta a smentirla indirettamente o a confermarla; crediamo, però che pigliando ad esamina, in un apposito capo critico, quest'artificiosa scrittura, Lorenzino in molta parte sarebbe giudicato e senz'appello. L'autore, così bene addentro nell'argomento, potrebbe darci questo secondo lavoro, che lo agevolerebbe poi nel ritoccare il primo. Di più, che un libro sopra Lorenzino de' Medici al quale faccia difetto tra i documenti l'*Apologia* ci pare manchevole. Ad ogni modo questo libro è il più compiuto e il più importante che sull'argomento fosse tentato fin qui; e le conclusioni a cui riesce, poco più poco meno, rimarranno criterio storico degno di studio e considerazione.

---

(1) Arch. di Stato di Firenze, Mediceo, filza 3411.

Correggevo le prove di queste pagine, quando mi venne sott'occhio un altro libro, non prima veduto (si stampa pur tanto oggidì!), *Lorenzino dei Medici, saggio critico del dottor* Benvenuto Corsini, Siracusa 1890, in 16.°. È anteriore alla pubblicazione del prof. Ferrai, esamina principalmente gli scritti del Borgognoni e del Martini, e ciò solo per via d'argomentazione critica; perchè di nuove ricerche questo libretto non dà segno. Il Corsini piglia con calore la difesa dei fatti asserti nell'*Apologia*, per lui tutti più che provati; ribadisce i chiodi sulle condanne contro Alessandro de' Medici, tiranno immanissimo, e tira fuori un Lorenzino a suo modo, tirannicida grecizzante e glorioso: cose tutte, come ognun vede, che lasciano il tempo come l'hanno trovato.

G. E. Saltini.

Salvatore Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*. Roma, 1890-91, vol. I, fasc. 1-3 (*Indice e cataloghi* pubblicati dal Ministero della pubblica istruzione, XI).

Vivamente attesa da più anni era quest'opera del Bongi, e per l'importanza del soggetto, e per i saggi ben promettenti comparsi nella *Rivista critica della letteratura italiana* (a. III, n. 3; a. IV, n. 6), e più per la profonda cognizione che si sapeva aver l'autore della vita e della letteratura del secolo XVI. Finora son soltanto comparsi tre fascicoli del primo volume; non è quindi tempo di giudicar del lavoro e mostrare qual luce ne tragga la storia del Cinquecento. Pur sarà utile darne breve annunzio, indicando il disegno dell'opera e quel che di più notevole si trova nei tre fascicoli, riserbandoci di far quella compiuta relazione che si conviene, quando la pubblicazione sarà compiuta.

Sessant'anni durò in Venezia la casa dei Gioliti fondata da Giovanni padre di Gabriele; ma il tempo del suo fiorire fu sotto quest'ultimo, che stampando « piuttosto da principe che da libraio », venne ad essere nel suo secolo « il massimo propagatore della letteratura nazionale ». Essendosi il Bongi proposto per soggetto l'azione di Gabriele, non s'è curato di « tener conto de'libri di cui fu editore e stampatore Giovanni suo padre, per lo più di materia legale in carattere gotico, che non hanno nessun nesso, nè dottrinale nè artistico, coll'impresa del figliuolo ». Ma l'intervento di questo cominciò ad apparire nell'edizione di Dante e dell'Ariosto pubblicate col nome del padre in Torino e in Venezia, e nelle poche che uscirono sotto lo stesso nome della stamperia fondata il 1538 in Venezia; onde gli *Annali* abbracciano anche questo periodo, antecedente al lavoro

personale di Gabriele, e che può dirsi di preparazione; come abbracciano anche l'altro susseguente alla morte del grande libraio e che diremo di prosecuzione, poichè i figliuoli non fecero che proseguire alla stracca l'opera sua, « come chi ribattesse qualche conio di antica zecca ». Fondamento del traffico di Gabriele furono i libri volgari; nel che seguì il genio del suo tempo; onde fu risoluzione (credo contro il parere del Bongi) da potersi prendere ormai « senza trepidanza ». Preferì da principio i libri di amena e varia lettura, i dialoghi, gli epistolari, i comici ed i poetici, e sopratutto il Petrarca, il Boccaccio e l'Ariosto, delle cui opere principali 22, 9, 28 furono, respettivamente, le edizioni procurate da Gabriele. Un poco trascurato fu Dante; ma se questi fu nel Cinquecento oggetto di molto studio per la classe più eletta, non corse così frequente nelle mani del popolo e nelle corti. Avvenuta la reazione cattolica, Gabriele abbandonò la stampa de' libri di amena lettura, e pensò a formare « una raccolta di storici, dove avrebbero trovato luogo i greci e i latini tradotti, e i principali fra gli italiani, in forma di quarto, col titolo di Collana, distribuita e ordinata secondo l'età e il soggetto delle singole opere ». I libri di religione furono altresì da lui prediletti; ma anche qui « lasciando che gli altri stampatori empiessero le librerie de' preti e de' conventi, stampando senza fine i testi biblici ed i loro commenti, i padri ed i dottori della Chiesa, ed altre opere di teologia e di controversia religiosa, quasi sempre latine ed in grossi volumi, si attenne ai volgari e compendiosi di pietà e d'istruzione e di pratica religiosa ». Tentò anche di farsi un ramo di commercio coi libri in lingua spagnuola; ma incontrò poco favore. Per questo lavoro, oltre al farsi amici e tirare a sè molti degli scrittori contemporanei, si circondò di collaboratori pagati, come il Brucioli, il Domenichi, il Dolce, il Sansovino, il Baldelli, Remigio Fiorentino, il Porcacchi, l'Ulloa, ed altri assai, rimasti più o meno noti, ma la cui operosità dovrebbe esser studiata diligentemente per la piena intelligenza della vita letteraria del secolo XVI.

Ben meritava dunque l' attività sapiente di questo editore di essere convenientemente illustrata, come ha fatto il Bongi nel suo lavoro. Il quale preparato senza quella fretta che rende manchevoli per molti riguardi la maggior parte degli studi moderni, col largo intento non solo di descrivere la parte esterna del libro, ma anche d' illustrare il suo contenuto e la sua fortuna e, occorrendo, la vita dello scrittore, senza però ripeter cose note o fare sfoggio di erudizioni nostrane e straniere, riuscirà certo tale da far molto onore agli studi italiani e al suo autore. Nei tre fascicoli finora comparsi oltre a una buona introduzione, in cui vengon narrate con abbondanza di particolari tratti in gran

parte da documenti inediti, le vicende della casa dei Gioliti in relazione agli avvenimenti del tempo e specialmente al mutamento religioso compiutosi nella prima metà del secolo XVI, si contiene la descrizione delle stampe di Giovanni il vecchio associato col figliuolo, dall'anno 1536 al 1540; di Gabriele solo per la prima volta, dall'anno 1541 al 1550; dello stesso insieme co'fratelli, i quali però non ebbero nessuna ingerenza visibile nel lavoro, fino al 1552. In questa rassegna, oltre i nomi dei tre grandi trecentisti e dell'Ariosto, s'incontrano quelli del Bembo, del Sannazzaro, del Castiglione, del Lollio, di Galeotto del Carretto, dell'Aretino, del Domenichi, del Dolce e di altri assai; e intorno a ciascuno si trovano documenti e notizie nuove. Sul Franco poi, sul Brucioli, sul Doni e specialmente su Tullia d'Aragona abbiamo vere e proprie monografie scritte con quel garbo e quella misura, che ogni di più difficilmente vien fatto di trovare nelle opere di erudizione.

M. B.

G. Magherini-Graziani. *Storia di Città di Castello.* - Città di Castello, tip. di S. Lapi, 1890.

È questo il titolo d'un'opera storica delle più ricche di dottrina, e delle più magnifiche dal lato dell'arte, che si abbiano tra le storie municipali italiane. Il cav. Giovanni Magherini-Graziani, eruditissimo nei monumenti storici e versatissimo nelle cose d'arte, e di più molto affezionato, per vincoli di famiglia, a Città di Castello (alla cui cittadinanza è stato adottato dalla gratitudine di quel municipio), era il più adatto ed il meglio preparato per dedicarsi ad un simile lavoro.

È pubblicato il solo primo volume, nel quale l'autore, dopo una breve prefazione, passa a parlare, a modo d'introduzione, delle condizioni fisiche e geografiche del territorio castellano, e dello stato presente della sua popolazione. Tali notizie preliminari sono sempre opportune nelle opere di storia in generale, ma divengono una necessità nelle storie particolari, per un paese così frastagliato com'è l'Italia, sia per i confronti tra le varie parti del paese, sia per spiegare le cause delle varie relazioni tra le antiche genti, vicine e lontane, della loro prosperità o debolezza, sia perchè lo stato presente serba le proporzioni dell'antico, e lo illumina di viva luce. Quindi viene a parlare, nel primo capitolo, della costituzione geologica del territorio, degli strumenti di pietra che ne sono stati scavati, notando che mancano affatto, in quella parte dell'Umbria, le selici sbozzate della prima età della pietra,

e che sono invece della seconda, e di materia tutta, o quasi, indigena: dal che egli deduce che il popolo, che primo si stabilì in quella valle, svolgesse ivi da sè i primi germi di civiltà; ma noi, supposto che venga assolutamente accertata l'assenza degli strumenti greggi, ne dedurremmo, al contrario, che le prime genti vi giungessero già avviate ad un certo grado di coltura. Ammette poi che i primi immigranti in quella regione fussero gli Umbri, che vennero da settentrione varcando le Alpi, e col tempo si spinsero a mezzodì fino al Gargano. Agli Umbri, a cui apparterrebbero gli strumenti di pietra levigata, ed i primi dell'età del bronzo, successero i Pelasghi, che si sparpagliarono tra le popolazioni anteriori, costruendo città fortificate; ma riconosce l'Autore che le tradizioni che si hanno intorno a questo popolo, sono così confuse da non poterne ricavare un costrutto.

Nel secondo capitolo tratta dell'origine di Castello, appellato nei tempi romani *Tifernum Tiberinum,* combattendo tutte le favolose congetture degli antichi che, nientemeno, pretendevano risalire sino ai figli di Noè (!): ne attribuisce la fondazione agli Umbri, che lo avrebbero costruito dopo il *Tifernum Metaurense* (S. Angiolo in Vado), poichè la loro emigrazione nelle valli del Tevere e dell'Arno, avvenne da settentrione e da greco-levante. È questo un discernimento che fa onore all'acume dell'Autore; ma venendo in fine a citare la nostra opinione, che, cioè, l'aggiunto romano TIBERINUM sia *una inconsapevole traduzione* dell'umbrico *Tifernum,* comune anche a luoghi di lingua osca, egli la trova in contraddizione con la sua, che attribuisce l'aggiunto *Tiberino* al bisogno sentito dai Romani di distinguere tra loro i due Tiferni della medesima regione. Qui, veramente, non sappiamo vedere nè contraddizione nè differenza tra le due opinioni. Sapevamo digià che anche le pure coincidenze tra due lingue, specialmente se queste sono sorelle e proprie di popoli che si soprappongono l'uno all'altro, hanno cause anteriori, o comuni od indipendenti, e che la loro sopravvivenza e durata nel tempo è certo promossa e mantenuta da un bisogno sentito; nè abbiamo preteso mai che i Romani recassero la manìa etimologica nei paesi da loro occupati, sebbene dessero, non di rado, forma latina a voci straniere che avevano qualche somiglianza con le loro; e, ciò non ostante siamo sempre lì, chè anche a questo fatto rispondeva un bisogno del sentimento. Ciò sta dunque a conferma dell'acuta riflessione del nostro Autore (1).

---

(1) La connessione etimologica di TIFERNUM con l'aggiunto TIBERINUM, è tanto vera che gli antichi Castellani, dopo l'adozione del latino, non furono tutti nè così lesti ad accogliere la nuova pronunzia, e talora profferirono, diremo così, *umbrescamente* la forma latina; poichè, tra le iscrizioni ripor-

Discorre poi, nel terzo capitolo, le condizioni di Tiferno a tempo degli Umbri, la invasione degli Etruschi e quella posteriore dei Galli. Comincia col trattarvi la questione, se i Tifernati a tempo dei primi tenessero zecca propria; e dottamente vagliate le varie opinioni, favorevoli e contrarie, dei numismatici, conchiude che, se la esistenza di quella zecca non si può sicuramente affermare, nemmeno si hanno argomenti bastevoli a negarla. Crede che la invasione degli Etruschi nella valle del Tevere avvenisse nel tempo della occupazione, da parte loro, della Val di Chiana; la quale invasione, seguendo il Brizio, ammette avvenuta nel settimo secolo av. C., e due secoli prima delle conquiste fatte dal medesimo popolo nell'alta Italia. Ma ci sia lecito osservare, che questa cronologia del Brizio non sarà bene accolta, da chi non crede probabile questa grande espansione degli Etruschi nel periodo della loro decadenza, ed alla vigilia della loro rovina. In ogni modo, secondo l'Autore, non sarebbe Castello mai appartenuto, almeno permanentemente, agli Etruschi; poichè non vi si trovano monumenti di questa nazione, i quali abbondano invece risalendo il Tevere, ed a destra di questo fiume. Accennando poi, brevemente, la invasione gallica in generale, si ferma a quella dei Sènoni, che, d'accordo con la critica geografica, storica e filologica, crede calassero dal Metauro nella valle del Tevere appunto dai monti tifernati.

Nel IV capitolo, dove l'Autore esamina i più recenti studî intorno al moderno dialetto castellano, vi ammette, d'accordo con la critica filologica, l'influsso di tre elementi, che sono l'umbrico, il toscano, ed il sènonico, i quali rispondono, in diversa proporzione, ai tre elementi etnici di cui si compone l'odierna popolazione castellana. Perciò conviene che scarse reliquie di Sènoni rimanessero nelle campagne, dopo la distruzione fattane da Dolabella.

Con sana critica e ricca erudizione, dimostra (cap. V) che Tiferno non potette essere nè colonia romana nè latina, ma sibbene città federata, e poi municipio romano dopo la guerra marsica. Come città federata ebbe comuni le vicende con gli Umbri e con gli Etruschi dal 282 al 90 prima di Cristo. Di Tiferno municipio romano, non abbiamo iscrizioni anteriori al primo secolo dell'Impero, ma la sua esistenza deve certamente risalire all'ultimo secolo della Repubblica. Perciò l'Autore, non potendo porger notizie particolari a Castello, dà, nel cap. VI, un breve compendio, assai sostanzioso e ben vagliato, dell'ordinamento municipale degli ul-

---

tate dall'Autore, quella del n.º XXXI ci dà: *Reip[ublicae]. Tiferni. Tiferini.* Del resto, potevo anche dire *etruscamente,* sapendosi già dall'Ascoli (*Archivio Glottol. ital.*, X, 3) che la *f*, nel posto d'un *b* latino, era propria pur dell'etrusco.

timi tempi della Repubblica e de' primi dell'Impero, per passare, nel capo VII, all'esame delle iscrizioni romane di Tiferno. In questo discorre con pari maestria i monumenti rimasti dell'età romana, rilevandone i nomi delle più chiare casate, le cariche municipali da loro rivestite, le largizioni da loro fatte al popolo, i bagni ed opere d'arte fatte a pubblica utilità o decoro; e trattando delle ville dei nobili romani, si ferma in modo più particolare sopra quella di Plinio il giovane, della quale lasciò questi, nelle sue lettere, diffuse ed ampollose notizie.

Mancando memorie della storia civile di Castello negli ultimi secoli dell'Impero, l'Autore pone in disamina le tradizioni religiose, tramandate negli antichi passionarj (cap. VIII), stando, anche in questa parte, in perfetta regola con la moderna critica storica, la quale richiede che pei tempi più oscuri debbasi far conto principalissimo delle tradizioni religiose, considerate in sè stesse e nei loro riflessi sulla vita sociale. Attribuisce al martire S. Crescenziano, sullo scorcio del terzo o sul principio del quarto secolo, la più efficace, se non la prima, predicazione cristiana a Castello. Ma di questa materia aspettiamo che l'Autore ci dia più ampj ragguagli nel secondo volume, che conterrà la storia di Castello nell'età di mezzo.

Seguono nel primo volume due appendici, una sui bagni di Castello, ed un rapporto del Fiorelli sugli scavi di antichità fatti in quel territorio; quindi succedono le tavole, in grandi caratteri, di trentatrè iscrizioni romane, riprodotte con la più scrupolosa esattezza dai calchi originali, e più altre sei sospette. Chiudono il volume alcune importanti notizie sul dialetto castellano, con un prospetto delle coniugazioni dei verbi, ed un glossario di voci proprie di quelle parti, che riuscirà di gran giovamento agli studj comparativi.

Lo stile dell'Autore è scorrevole, spigliato, facile e chiaro; e la lingua, se non sempre perfetta, n'è assai migliore di quella che corre in molti libri d'oggi. Egli sa render piacevoli le più aride questioni; e si fa legger sempre volentieri.

Il volume, che è in ottavo grandissimo, è adorno di bellissimi disegni; due stupende iniziali, una veduta ed una pianta della Città, due nitide carte del suo territorio, una geografica e l'altra geologica; varie tavole, riproducenti con grande esattezza li strumenti dell'età della pietra e di quella dei metalli, vasi, attrezzi, mosaici e bassi rilievi, senza contare quelle che riproducono le iscrizioni. Insomma è una pubblicazione splendida anche dal lato della forma, e tal monumento che altre città secondarie potranno forse uguagliare, ma non già superare.

BIANCO BIANCHI.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo VIII

della Quinta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

DOCUMENTI E MEMORIE.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE.

ANEDDOTI E VARIETÀ.

CORRISPONDENZE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

NECROLOGIA.